

«Splendido, incandescente,
commovente.»

THE WASHINGTON POST



ANNE TYLER

TURISTA PER CASO

ROMANZO



TEA

Anne Tyler

Turista per caso

Romanzo

Traduzione di
Mario Biondi



Della stessa autrice in edizione TEA:
Turista per caso
Ristorante nostalgia
Lezioni di respiro
Possessi terreni
Quasi un santo
Per puro caso
La moglie dell'attore

Se mai verrà il mattino
Le storie degli altri
Quando eravamo grandi
Un matrimonio da dilettanti
Una donna diversa
La figlia perfetta
Ragazza in un giardino
La bussola di Noè

www.InfiniteStorie.it

il grande portale del romanzo

TEA - Tascabili degli Editori Associati S.p.A., Milano Gruppo editoriale Mauri Spagnol

www.tealibri.it

Copyright © 1985 by Anne Tyler Modarressi, et al. © 1986 Longanesi & C. Milano Edizione su licenza della Longanesi & C.

Titolo originale *The Accidental Tourist*

Prima edizione TEADUE aprile 1992 Ottava edizione TEADUE gennaio 2011

Finito di stampare nel mese di gennaio 2011 per conto della TEA S p A. dalla Mondadori Printing S.p.A. Stabilimento N.S.M - Cles (TN) Printed in Italy

TEADUE

Periodico settimanale del 25.3.1992 Direttore responsabile: Stefano Mauri Registrazione del Tribunale di Milano n. 565 del 10.7.1989

I

AVREBBERO DOVUTO rimanere al mare una settimana, ma nessuno dei due se l'era sentita, per cui avevano deciso di tornare prima. Macon guidava. Sarah stava seduta al suo fianco, con la testa appoggiata al finestrino. Attraverso il groviglio dei suoi ricci bruni comparivano scaglie di cielo rannuvolato.

Macon indossava un completo estivo, il suo abito da viaggio, molto più logico, per viaggiare, secondo lui, che non i jeans, che erano pieni di cuciture rigide e dure, oltre che di ribattini. Sarah indossava una vestaglia da spiaggia in spugna. Avrebbero potuto essere di ritorno da due viaggi completamente diversi. Sarah era abbronzata, suo marito no. Macon era un uomo alto, pallido, dagli occhi grigi, con i capelli biondi e diritti tagliati cortissimi, e con una pelle di quelle che si scottano con facilità. Durante la parte mediana della giornata si era costantemente tenuto alla larga dal sole.

Subito dopo l'inizio dell'autostrada a quattro corsie il cielo era diventato quasi nero e diversi enormi goccioloni erano andati a spiaccicarsi sul parabrezza. Sarah si era raddrizzata sul sedile. «Speriamo che non piova», aveva detto.

«Un po' di pioggia non mi dà nessun fastidio», aveva replicato lui.

Sarah si era nuovamente lasciata andare all'indietro, ma mantenendo lo sguardo sulla strada.

Era un giovedì mattina. Non c'era molto traffico. Superarono un autocarro e poi un furgone completamente ricoperto con gli adesivi di un centinaio di bellezze naturali. Le gocce sul parabrezza si erano infittite. Macon aveva messo in funzione i tergicristalli. *Clic-splash*, facevano, un suono quasi di ninna nanna; e sul tetto dell'auto si sentiva come un leggero borbottio. Di quando in quando esplodeva una folata di vento. La pioggia appiattiva i fili lunghi e chiari dell'erba sui lati della strada, abbattendosi di sbieco sopra i ricoveri di barche, le legnaie e le esposizioni di mobili a prezzo ridotto, che avevano assunto una tonalità più scura di colore, come se da quelle parti piovesse già da qualche tempo.

«Ci vedi bene?» chiese Sarah.

«Certo», rispose Macon. «Non è niente.»

Raggiunsero un camion con rimorchio le cui ruote posteriori producevano due spruzzi ad arco. Macon si portò sulla sinistra e lo superò. Ci fu un attimo di cecità acquosa, finché il camion non rimase indietro. Sarah si afferrò con una mano al cruscotto.

«Non capisco come fai a vederci per guidare», disse.

«Forse dovresti metterti gli occhiali.»

«Aiuterebbero te a vederci?»

«No me: te», replicò Macon. «Hai lo sguardo a fuoco sul parabrezza invece che sulla strada.»

Sarah continuò a tenersi saldamente al cruscotto. Il suo viso largo e liscio dava un'impressione di calma, ma a guardarla attentamente si sarebbe notata la tensione agli angoli degli occhi.

L'auto si racchiuse attorno a loro come una stanza. Il loro respiro fece appannare i finestrini. In precedenza c'era in funzione il condizionatore, per cui ora nell'auto era rimasto un filo di gelo artificiale, che presto si trasformò in umidità, portando con sé un odore di muffa.

Oltrepassarono in gran velocità un sottopassaggio. Per un intero secondo, che li colse di sorpresa, la pioggia cessò completamente. Sarah si lasciò sfuggire un piccolo sospiro di sollievo, ma prima ancora che le fosse uscito del tutto di bocca, già il martellare sul tetto dell'auto aveva ripreso. Si voltò per rivolgere uno sguardo pieno di nostalgia al sottopassaggio. Macon continuò a correre, con le mani rilassate sul volante.

«Hai visto quel ragazzo in moto?» chiese Sarah. Le toccò alzare la voce: erano avvolti da un rumore rombante, continuo e insistente.

«Quale ragazzo?»

«Quello parcheggiato nel sottopassaggio.»

«Andare in giro in moto con una giornata simile è da matti», replicò Macon. «Ed è da matti andarci in giro in qualsiasi momento. Si è troppo esposti agli elementi.»

«Potremmo farlo anche noi», disse Sarah. «Fermarci e aspettare che finisca.»

«Sarah, se soltanto avessi la sensazione che fossimo minimamente in pericolo, avrei già accostato da un pezzo.»

«Be', non potevo saperlo», ribatté Sarah.

Superarono un campo su cui la pioggia pareva cadere a fogli: strati su strati di pioggia che picchiavano sopra gli steli di granturco, allagando il suolo segnato dai solchi. Grandi sferzate di pioggia si abbattevano sul parabrezza. Macon spostò i tergicristalli sulla velocità superiore.

«Non mi pare che ti importi veramente molto», disse Sarah. «Eh?»

«Importi che cosa?» chiese Macon.

«Come ti ho detto l'altro giorno: 'Macon', ti ho chiesto, 'adesso che Ethan è morto, a volte mi domando se la vita ha un senso'. Ti ricordi che cosa mi hai risposto?»

«Be', così su due piedi, no», replicò lui.

«Hai detto: 'A dire la verità, cara, a me non è mai sembrato che ne avesse un granché'. Tue precise parole.»

«Uhm...»

«E non sai nemmeno che cosa ci fosse di sbagliato nella tua risposta.»

«No, credo proprio di no», disse Macon.

Superò una fila di auto che avevano parcheggiato sul bordo della strada, con i finestrini appannati e le superfici lustre che riverberavano all'indietro nella pioggia in vacue esplosioni. Una di esse era leggermente inclinata, quasi stesse per cadere nel torrente di fango che mulinava e correva a precipizio nel canale di scolo. Macon mantenne una velocità regolare.

«Non mi sei di conforto, Macon», lamentò Sarah.

«Eppure cerco, cara.»

«Continui a comportarti a modo tuo, come al solito. Le tue piccole manie e i tuoi riti, le tue abitudini noiose, giorno dopo giorno. Non mi sei di nessun conforto.»

«Non ne ho forse bisogno anch'io?» chiese Macon. «Non sei la sola, Sarah. Non capisco perché pensi che sia stata una perdita solamente per te.»

«Be', mi succede e basta, qualche volta», replicò Sarah.

Rimasero in silenzio per un attimo. Un ampio lago, in mezzo all'autostrada, parve sbattere contro il fondo dell'auto, facendola sbandare sulla destra. Macon azionò i freni e proseguì.

«Questa pioggia, per esempio», riprese Sarah. «Lo sai che mi dà sui nervi. Che fastidio ti darebbe aspettare che finisse? Mostreresti un minimo di attenzione per me. Mi faresti capire che in questa situazione mi sei vicino.»

Macon sbirciò attraverso il parabrezza, che grondava talmente di acqua da sembrare marmorizzato. Poi disse: «Ho un mio sistema, Sarah. Lo sai che guido secondo un sistema.»

«Tu e i tuoi sistemi!»

«E poi», aggiunse Macon, «se non vedi alcun senso nella vita, non capisco perché mai un temporale debba darti sui nervi.»

Sarah si rannicchiò sul sedile. «Guarda là!» esclamò Macon.

«Una *mobile home*¹ è stata spazzata via da quel parcheggio di rimorchi.»

«Voglio il divorzio, Macon», gli replicò Sarah.

Macon frenò e le gettò un'occhiata. «Che cosa?» chiese. Quindi l'auto deviò bruscamente dal proprio corso, per cui egli dovette tornare a rivolgere lo sguardo in avanti. «Che cosa ho detto di male? Che cosa significa?»

«Non ce la faccio più a vivere con te, e basta», rispose lei.

Macon tenne lo sguardo fisso sulla strada, ma il suo naso ora sembrava più affilato e pallido, come se gli avessero tirato la pelle del viso. Si schiarì la voce. Quindi disse: «Senti, cara, è stato un anno duro. Abbiamo avuto un momento difficile. Succede spesso, a chi perde un figlio; lo dicono tutti; tutti dicono che è un colpo terribile per un matrimonio...»

«Non appena arriviamo», replicò Sarah, «vorrei trovarmi una casa.»

«Una casa», le fece eco Macon, ma a voce talmente bassa e mentre la pioggia tambureggiava così furiosamente sul tetto dell'auto, che parve stesse semplicemente muovendo le labbra. «Va bene», aggiunse poi, «d'accordo. Se è veramente quello che vuoi.»

«La nostra puoi tenerla tu», riprese Sarah. «Non ti è mai piaciuto traslocare.»

Per chissà quale ragione, fu questo che la fece finalmente crollare. Si voltò bruscamente da un'altra parte. Macon azionò la freccia di destra. Entrò in un distributore della Texaco, parcheggiò sotto la tettoia e spense il motore. Poi prese a strofinarsi le ginocchia con i palmi delle mani. Sarah si rannicchiò nel suo angolino. L'unico rumore era prodotto dal tambureggiare della pioggia sulla tettoia sopra di loro.

II

DOPO che la moglie lo ebbe lasciato, Macon pensava che la casa gli sarebbe sembrata più grande. Invece gli parve ancor più affollata. Le finestre si ridussero. Il soffitto si abbassò. Nel mobilio comparve qualcosa di opprimente, come se si stesse richiudendo su di lui.

Certo, le cose personali di Sarah, oggetti di limitato ingombro, come abiti e gioielli, se n'erano andate. Ma risultò evidente che alcune di quelle di più grosso ingombro avevano una natura più strettamente personale di quanto pensasse. Per esempio la scrivania con ribalta, nel soggiorno, con le sue piccionaie zeppe di fasci di buste stracciate e di lettere a cui Sarah non aveva mai risposto. Per esempio la radio in cucina, sintonizzata su Radio Rock 98. (A Sarah piaceva mantenersi al passo con i propri studenti, come diceva ai bei tempi, canticchiando e spostandosi in rapidi movimenti di danza attorno al tavolo della prima colazione.) Per esempio la sedia a sdraio, fuori, sul retro, dove lei aveva l'abitudine di abbronzarsi, piantata nell'unico punto in cui arrivava il sole. Lui ne osservava i cuscini a fiorami e si chiedeva con stupore come fosse possibile che uno spazio vuoto potesse apparire tanto pieno di una persona: la lieve scia di profumo di olio di cocco che emanava dal corpo di Sarah e che a lui faceva sempre venir voglia di bere una *piña colada*; il suo viso largo e lustro, imperscrutabile dietro gli occhiali scuri; il suo corpo compatto nel costume da bagno con gonnellino, che in lacrime aveva preteso di comperare dopo aver superato il quarantesimo compleanno. Sul fondo del lavabo appariva qualche filo della sua capigliatura esuberante. Il suo ripiano nello scaffaletto dei medicinali, rimasto spoglio, era macchiato di gocce di liquido rosso, di una particolare tonalità prugna, che gliela fece tornare in mente all'istante. Lui aveva sempre disapprovato il disordine della moglie, ma ora quelle chiazze gli apparivano commoventi, quasi dei giocattoli colorati, lasciati sul pavimento dopo che il bambino è andato a letto.

L'abitazione in sé era di medie dimensioni e non presentava alla vista nulla di eccezionale; dava su una strada tutta costeggiata da case simili, in una zona vecchia di Baltimora. Su di essa incombevano pesanti querce, che le davano ombra nel caldo rovente dell'estate, ma che impedivano anche il passaggio delle brezze. I locali all'interno erano quadrati e bui. Tutto ciò che rimaneva nell'armadio di Sarah era una sciarpa di seta bruna, appesa a un gancio; nei cassetti del suo comò, invece, qualche fiocco di cotone e alcune bottigliette di profumo, vuote. La vecchia camera del figlio era lindamente sistemata, lustra come una stanza di un Holiday Inn. In alcuni punti le pareti emettevano una sorta di eco. Inoltre lui aveva notato di avere la tendenza ad andare attorno con le braccia aderenti al corpo, a passare accanto ai mobili tenendosi di sbieco, quasi gli sembrasse che in casa ci fosse a malapena spazio per lui. Aveva anche la sensazione di essere troppo alto. I suoi lunghi piedi goffi gli sembravano insolitamente distanti. Per oltrepassare le soglie chinava il capo.

Adesso, disse a se stesso, aveva l'opportunità di procedere a una riorganizzazione. Fu preso da un incongruo, breve soprassalto di interesse. Il fatto è che la gestione di una casa richiede un certo sistema, cosa che Sarah non aveva mai capito. Era il tipo di donna che mette via le posate a casaccio. Non ci metteva niente a far andare la lavapiatti con dentro soltanto una manciata di forchette. Cosa che a lui dava fastidio. Era contrario in genere alle lavapiatti: pensava che spreccassero energia. E si sarebbe potuto dire che il risparmio di energia costituisse uno dei suoi hobby.

Così cominciò con il tenere il lavello di cucina costantemente pieno d'acqua, aggiungendovi un po' di candeggina come disinfettante. Non appena aveva terminato di usare un piatto, ve lo immergeva. Quindi un giorno sì e uno no toglieva il tappo, cospargendo il tutto con acqua caldissima. Poi i piatti così sciacquati li sistemava nella lavapiatti vuota, che, secondo questo suo nuovo sistema, era diventata una gigantesca zona di deposito.

Quando si curvava sul lavello per azionare lo spruzzatore del rubinetto, spesso provava la sensazione che Sarah lo stesse osservando. Gli pareva che, se appena avesse girato un attimo lo sguardo sulla sinistra, l'avrebbe vista lì con le braccia incrociate sul petto, la testa china di lato e le labbra piene sporte in atteggiamento meditabondo. A prima vista poteva sembrare che stesse semplicemente studiando i suoi gesti, ma a uno sguardo più attento si sarebbe scoperto (lo sapeva benissimo) che stava ridendo di lui. Nei suoi occhi c'era un barlume segreto che gli risultava fin troppo familiare. «Capisco», avrebbe detto, annuendo in risposta a una sua diffusa spiegazione; quindi lui, sollevato lo sguardo, avrebbe scorto il barlume e la piega rivelatrice all'angolo della sua bocca. In questa visione - se pure era possibile definirla tale, visto che non alzava mai lo sguardo a osservarla - Sarah indossava un abito azzurro vivace, risalente ai primi tempi del loro matrimonio. Lui non aveva idea di quando lo avesse smesso, ma certamente anni e anni prima. Gli pareva quasi che Sarah fosse un fantasma, che fosse morta. In un certo senso (pensava, chiudendo il rubinetto) era effettivamente morta, o per lo meno lo era la Sarah giovane e vivace del loro primo appartamento, pieno di entusiasmi, in Cold Spring Lane. Quando cercava di farsi tornare in mente quei giorni, ogni sua immagine veniva alterata dal fatto che lo aveva lasciato. Quando vedeva davanti agli occhi il momento in cui erano stati presentati - appena superati gli anni dell'infanzia -, esso non gli appariva null'altro se non l'inizio della loro separazione. Allorché, quella prima sera, Sarah aveva sollevato lo sguardo su di lui, agitando i cubetti di ghiaccio nel bicchiere di carta, già stavano muovendo verso l'ultimo anno di vita in comune, teso, penoso, verso i mesi nel corso dei quali tutto ciò che ciascuno di essi aveva detto era risultato sbagliato, verso quella sensazione di coincidenze perdute per un soffio. Erano come due persone che stessero correndosi incontro, con le braccia tese ma con la mira sbagliata: si passavano accanto e continuavano a correre.

Vabbè, bisogna tirare avanti. Tirare avanti. Decise pertanto di spostare la doccia dal mattino alla sera. Cosa che,

secondo lui, dava prova di spirito di adattamento,... di una certa freschezza di spirito. Facendo la doccia, lasciava che l'acqua si raccogliesse nella vasca e in essa muoveva i piedi solenne e rumoroso in tondo, pesticiando sotto i medesimi la biancheria sporca del giorno. Quindi la strizzava e la stendeva sugli appendini ad asciugare. Poi si metteva quella del giorno dopo, in modo che non gli toccasse lavare nessun pigiama. In effetti tutto il suo bucato consisteva in un unico carico settimanale di tovaglioli e lenzuola: due soli tovaglioli, ma moltissime lenzuola. Ciò in conseguenza del fatto che aveva elaborato un sistema che gli consentiva di dormire ogni notte in lenzuola pulite senza avere il problema di rifare il letto. Un sistema che aveva suggerito per anni a Sarah, donna testardissima e fissata nelle proprie abitudini. Non aveva fatto altro che liberare il materasso da ogni tipo di biancheria, sostituendola con una specie di gigantesca busta fatta con uno dei sette lenzuoli che aveva piegato in due e imbastito con la macchina per cucire. Un'invenzione che aveva denominato Sacco Corporeo Macon Leary. I sacchi corporei non occorreva piegarli, non si scomponivano e si cambiavano con facilità; inoltre erano di un peso perfetto per le notti d'estate. Per l'inverno avrebbe dovuto escogitare qualcosa di più caldo, ma non era ancora il caso di pensare all'inverno. In realtà ce la faceva a stento a tirare avanti alla giornata.

Di quando in quando - mentre era impegnato a pattinare nella vasca sulla biancheria affastellata, oppure a torcersi per penetrare nel suo sacco corporeo, sul materasso nudo e macchiato di ruggine - si rendeva conto che forse era sul punto di andare troppo in là. Tuttavia non sapeva spiegarsi come. Aveva sempre avuto simpatia per il metodo, ma non per quella che si sarebbe potuta definire mania. Allora, ripensando alla mancanza di metodo che contraddistingueva Sarah, si chiedeva se a quel punto la situazione non fosse diventata del tutto incontrollabile. Forse in tutti quegli anni si erano mantenuti vicendevolmente su un piano di ragionevolezza. Adesso, invece, separati, in qualche modo smagnetizzati, vagavano come impazziti fuori del seminato. Si immaginava il nuovo appartamento di Sarah, che non aveva mai visto, come qualcosa di caotico, al limite della follia, a base di scarpe da tennis abbandonate nel forno e di stoviglie ammucchiate sul sofà. Il solo pensiero lo sconvolgeva. Quindi faceva girare uno sguardo pieno di gratitudine sul proprio ambiente.

La maggior parte del lavoro la svolgeva a casa, altrimenti non avrebbe potuto preoccuparsi tanto dei meccanismi della gestione domestica. Aveva uno studiolo nel locale accanto al cucinino. Seduto su una sedia da stenografo, intento a battere su una macchina dattilografica che già gli era servita per i quattro anni del college, scriveva una serie di guide di viaggio destinate a chi era costretto a spostarsi per lavoro. Un fatto ridicolo, a pensarci bene: lui detestava viaggiare. Procedeva sbandando per territori stranieri in una disperata sorta di blitz - tenendo gli occhi serrati, trattenendo il fiato e cercando con tutte le forze di portare a casa la pelle, come gli pareva in certe occasioni - e poi tornava a piazzarsi in casa con un sospiro di sollievo, per produrre i propri tozzi tascabili, formato passaporto. *Turista involontario in Francia. Turista involontario in Germania. In Belgio.* Nessuna indicazione circa l'autore, un marchio e nient'altro: una poltrona con le ali, in copertina.

In queste guide si occupava soltanto delle città, dal momento che chi viaggia per lavoro arriva in volo nelle città e poi se ne va, senza nemmeno sognarsi di visitare i dintorni. E a dire il vero non visita nemmeno le città. L'unica sua preoccupazione è di fingere di non essersi mai allontanato da casa. Quali alberghi di Madrid vantano materassi a due piazze e mezzo marca Beautyrest? Quali ristoranti di Tokyo offrono salsa agrodolce marca Sweet-'n'-Low? Ad Amsterdam si trova una tavola calda McDonald? E a Città del Messico ce n'è una della catena Taco Bell? Qualche locale di Roma serve i ravioli alla Chef Boyardee? Ad altri viaggiatori la speranza di scoprire particolari vini locali: i lettori di Macon Leary aspiravano al latte pastorizzato e omogeneizzato.

Tanto detestava viaggiare, quanto gli piaceva scrivere: le virtuose delizie di organizzare un paese disorganizzato, spogliandolo dell'inessenziale e di tutto ciò che è di serie B, e procedendo poi a classificare quanto rimaneva in paragrafi puliti, tersi. Faceva tesoro delle altre guide di viaggio, facendo proprio qualche piccolo nucleo valido e scartando il resto. Passava piacevoli ore in preda a deliziosi turbamenti su problemi di punteggiatura. Virtuosamente, senza misericordia, procedeva a sarchiare le voci passive. Lo sforzo di battere a macchina gli faceva voltare verso il basso gli angoli della bocca, così che nessuno avrebbe mai potuto immaginare quanto si stesse divertendo. *Sono lieto di affermare*, ticchettava, mentre l'espressione del suo viso rimaneva cupa e intensa. *Sono lieto di affermare che in questo momento a Stoccolma è possibile acquistare del buon Kentucky Fried Chicken, il nostro insostituibile pollo fritto del Kentucky. E anche la pita, il pane azzimo*, aggiungeva poi, quasi avesse avuto un ripensamento. Non era sicuro di come ciò fosse potuto accadere, ma da qualche tempo la *pita* era diventata «americana» come gli hot dog.

«Naturale che te la cavi», gli disse sua sorella al telefono. «Ho forse detto di no? Ma almeno potevi farcelo sapere. Sono già tre settimane! Sarah se n'è andata da tre settimane e io lo vengo a sapere soltanto oggi. E casualmente, per di più. Se non ti avessi chiesto di passarmela, ci avresti mai detto che ti ha lasciato?»

«Non mi ha *lasciato*», puntualizzò lui. «Voglio dire, le cose non sono andate come le fai sembrare. Abbiamo discusso la cosa da persone adulte e deciso di separarci, ecco tutto. L'ultima cosa che voglio è che la mia famiglia mi si raccolga attorno piagnucolando: 'Oh, povero Macon, come ha potuto Sarah farti una cosa simile?...'»

«Perché dovrei dire una cosa del genere?» chiese Rose. «Lo sanno tutti che i Leary sono uomini difficili da viverci insieme. »

«Ah», constatò lui.

«Dov'è?»

«Si è trovata un appartamento verso il centro», rispose lui. «Comunque, stammi bene a sentire», aggiunse poi, «non è assolutamente il caso che stia a invitarla fuori a pranzo o roba del genere. Sarah ha già una famiglia di suo. Nella fattispecie sei tenuta a prendere le mie parti. »

«Credevo volessi che non prendessimo nessuna parte.»

«No, infatti non lo voglio. Intendo soltanto dire che non devi prendere le *sue* parti, tanto per essere chiaro. »

«Quando la moglie di Charles ha ottenuto il divorzio», ribatté Rose, «abbiamo continuato a invitarla a pranzo ogni Natale, come sempre. Ricordi?»

«Ricordo», rispose lui stancamente. Charles era il loro fratello maggiore.

«Penso che continuerebbe a venirci, se non si fosse risposata con un individuo che sta tanto lontano. »

«Che cosa? Se suo marito fosse di Baltimora, continueresti a invitarli tutti e due?»

«Lei, la moglie di Porter e Sarah avevano l'abitudine di starsene sedute in cucina - naturalmente prima che anche la moglie di Porter ottenesse il divorzio - e non la smettevano più di fare la calza sui Leary di sesso maschile. Tutto un 'i Leary qua e i Leary là': come dovevano sempre tutti quanti sistemare le cose in un certo modo, sempre con le idee così chiare in anticipo, sempre lì a mettere puntelli a tutto il mondo, come se pensassero veramente di poterlo tenere in riga.

«I Leary maschi! Mi pare di sentirle ancora adesso. Mi toccava ridere. Un Giorno del Ringraziamento Porter e June stavano preparandosi ad andarsene, quando avevano ancora i bambini piccoli, e lei stava dirigendosi verso la porta con il più piccino in braccio e Danny aggrappato al soprabito, quando Porter è esploso in un: 'Alt!' e si è messo a leggere uno di quei nastri da registratore di cassa su cui scrive sempre le sue note della roba che manca: *biancheria, bottiglie, latte a lunga conservazione, pannolini*.. June si è limitata a guardare le altre due e a levare gli occhi al cielo.» «Be', non era poi un'idea tanto malvagia», disse lui, «visto che tipo era June. »

«No, certo, e nota che il tutto era anche in ordine alfabetico», riprese Rose. «Penso anch'io che disporre le cose alfabeticamente serva a dare un certo metodo.»

La cucina di Rose era così totalmente disposta in ordine alfabetico che l'insalata era sistemata vicino all'insetticida. Proprio lei poteva parlare dei Leary maschi!

«Comunque», riprese, «Sarah si è fatta viva da quando se n'è andata?»

«E' venuta un paio di volte. Anzi, una, per essere precisi», rispose lui. «A prendere certe cose di cui aveva bisogno.»

«Per esempio?»

«Mah, una pentola per il bagnomaria. Roba del genere.»

«Allora era una scusa», replicò prontamente Rose. «Avrebbe potuto trovarne una in qualsiasi negozio di casalinghi. »

«Ha detto che le piaceva la nostra.»

«E' venuta a vedere come te la cavavi. Pensa ancora a te. Le hai parlato?»

«No», ripose lui. «Le ho dato il suo bagnomaria, e basta. E l'aggeggio per stappare le bottiglie.»

«Oh, Macon! Potevi anche chiederle di entrare!»

«Avevo paura che mi rispondesse di no», ribatté lui.

Seguì un attimo di silenzio. «Vabbè. Comunque sia», disse finalmente Rose.

«Ma io me la cavo benissimo!»

«Sì, certo, naturale», consentì sua sorella.

Quindi aggiunse che aveva qualcosa nel forno e appese.

Lui andò alla finestra dello studio. Era una giornata calda, ai primi di luglio, e il cielo era talmente azzurro da fargli dolore gli occhi. Appoggiò la fronte al vetro e fissò lo sguardo sul giardinetto, tenendo le mani sprofondate nelle tasche posteriori dei pantaloni kaki. In alto, su una delle querce, un uccello cantò quelle che parvero le prime tre note di «Mio piccolo cuore vagabondo». «Su - dormi... » cantò. Si chiese se anche quell'istante sarebbe diventato, un giorno, una cosa da ricordare con malinconia. Non poteva figurarselo; non riusciva a farsi venire in mente un periodo più grigio in tutta la sua vita, tuttavia aveva notato quanto il tempo fosse capace di dar colore alle cose. Quell'uccello, per esempio, aveva una voce tanto pura, dolce, penetrante.

Si allontanò dalla finestra, coprì la macchina per scrivere e uscì dalla stanza.

Non faceva più dei veri e propri pasti. Quando aveva fame beveva un bicchiere di latte, oppure prendeva una cucchiata di gelato direttamente dal contenitore in cartone. Dopo il più ridotto degli spuntini si sentiva ipernutrito; tuttavia, al mattino, vestendosi, aveva notato che pareva dimagrito. Il colletto pendeva largo attorno al collo. La linea verticale tra il naso e la bocca si era ulteriormente incisa, tanto che trovava qualche problema a raderla. I capelli, che un tempo gli venivano tagliati da Sarah, gli sporgevano sulla fronte come una mensola. E qualcosa gli aveva fatto calare verso il basso le ciglia inferiori. Un tempo al posto degli occhi aveva due strette fessure grige, mentre adesso apparivano spalancati e stupefatti.

La prima colazione: era il pasto più importante. Aveva collegato caffettiera e friggitore elettrico alla radiosveglia che teneva sul davanzale della finestra in camera da letto. Lasciando due uova crude ad aspettare tutta notte alla temperatura di una camera da letto, andava chiaramente in cerca di un avvelenamento da alimenti, ma una volta che ebbe cambiato menu non ci furono più problemi. Su questioni del genere bisogna essere elastici. Ora veniva svegliato dal profumo del caffè fresco e del popcorn caldo al burro, cose entrambe di cui poteva godere senza uscire dal letto. Sì, se la stava cavando proprio bene: benissimo. Tutto sommato.

Le notti invece erano tremende.

Non che avesse problemi ad addormentarsi. Era facile. Guardava la tv finché gli occhi gli bruciavano e poi saliva le scale. Metteva in funzione la doccia e stendeva la biancheria nella vasca. A volte questa parte pensava di saltarla, ma è noto che a non rispettare i propri sistemi si corre un grosso rischio. Quindi procedeva passo dopo passo: appendeva la biancheria lavata, sistemava le cose per la prima colazione, si faceva passare il filo tra i denti. Non poteva andare a letto se non procedeva a tale forma di pulizia. Chissà perché, Sarah la trovava una cosa irritante. Se fosse stato condannato a morte, aveva detto una volta, e gli avessero annunciato che all'alba sarebbe stato fucilato, senza dubbio la sera prima avrebbe continuato a esigere di pulirsi i denti con il filo. E lui, dopo averci pensato su un po', si era dichiarato d'accordo.

Certo che lo avrebbe fatto. Non se li era forse puliti in quella guisa mentre era in preda alla polmonite? E quando era in ospedale con i calcoli biliari? E al motel, la sera in cui suo figlio era stato ucciso? Non erano mai completamente bianchi, a dispetto di tutte le sue attenzioni. E adesso pareva che anche la sua pelle stesse assumendo una sfumatura giallastra.

Spegneva le luci, spostava la gatta, aiutava il cane a salire sul letto. Il cane era un corgi gallesse, dalle zampe molto corte, a cui piaceva moltissimo dormire su un letto, sicché ogni sera si piazzava diritto lì accanto, spingendo le zampe anteriori sul materasso e fissando su di lui uno sguardo ansioso, finché non gli dava una spinta verso l'alto. Quindi si sistemavano tutti e tre. Lui scivolava nel suo sacco, la gatta adattava la propria forma all'ansa tiepida sotto il suo braccio e il cane si lasciava cadere ai suoi piedi. A quel punto lui chiudeva gli occhi e si lasciava andare nel sonno.

Ma finiva regolarmente col trovarsi coscientemente a confronto con i propri sogni, non trascinato da essi, ma tediosamente impegnato a elaborarli, cavillando sui particolari. Quando si accorgeva di essere sveglio, apriva gli occhi e li strizzava per gettare un'occhiata alla radiosveglia. Ma era soltanto l'una di notte. Al massimo le due. C'erano ancora moltissime ore a cui sopravvivere.

Nel suo cervello ronzavano quantità di piccoli problemi. Si chiedeva che cosa fosse andato male nel suo matrimonio. Sarah era stata la sua prima e unica ragazza; gli veniva in mente adesso che avrebbe dovuto fare prima pratica con qualcun'altra. Durante i vent'anni del loro matrimonio c'erano stati momenti -mesi - in cui gli era capitato di non avvertire la sensazione che loro due formassero un tutt'uno, così come avviene di norma alle coppie. No, rimanevano due individui distinti, e nemmeno amici. A volte sembravano più due rivali, che facessero a gomitate, in competizione per dimostrare quale dei due fosse il tipo migliore di persona. Lo era Sarah, casuale e volubile? Oppure lui, metodico e costante?

Nascendo, Ethan non aveva fatto altro che portare ulteriormente allo scoperto le loro differenze. In entrambi erano riaffiorate cose che avevano reciprocamente imparato a ignorare. Sarah non aveva mai applicato al bambino nessunissimo tipo di programma, trascurata e noncurante come sempre. Lui invece (sì, lo sapeva, lo riconosceva) era sempre tanto occupato a prepararlo nei confronti di qualsiasi eventualità, da non trovare il tempo per farlo divertire. Ethan a due anni, a quattro, gli compariva fluttuando davanti al campo visivo, chiaro come un film a colori proiettato sul soffitto della camera. Un bambino allegro, solare, era; e il padre una forma china su di lui, che si torceva le mani. Lui era stato inflessibile nell'insegnargli, a sei anni, come si sventola una mazza da baseball; si sarebbe dannato l'anima se Ethan fosse stato considerato l'ultimo in una squadra qualsiasi. «Perché?» aveva chiesto Sarah. «Se sarò l'ultimo, sarò l'ultimo. Vada come vuole andare, no?» Vada come vuole andare! La vita era già strapiena di cose per le quali non si poteva fare nulla; bisognava evitare almeno l'evitabile. Sarah aveva riso di lui quando aveva passato un intero autunno a raccogliere le divertenti figurine adesive dei Wacky Packs, con cui a Ethan piaceva tappezzare tutta la porta della sua camera. Ma lui si era impegnato perché il figlio ne avesse più di tutti i suoi compagni di terza elementare. Molto tempo dopo che Ethan aveva perso ogni interesse per la cosa, lui continuava ostinatamente a portargliene a casa. Sapeva che era una cosa assurda, tuttavia c'era ancora quest'ultima figurina, su cui fino allora non erano riusciti a mettere le mani...

Ethan era andato al campeggio a dodici anni ...era passato quasi un anno esatto da allora. La maggior parte dei ragazzi ci andavano prima, ma Macon aveva continuato a ritardare il momento. Perché avere un figlio, aveva detto a Sarah, se poi ci si limita a spedirlo in un posto dimenticato da Dio, in Virginia? Quando finalmente aveva ceduto, Ethan era nel gruppo dei ragazzini più adulti, un biondino alto e smilzo, dal viso aperto e amichevole e con la tenera abitudine di ballonzolare sulle piante dei piedi quando era nervoso.

Non pensarci.

Era stato ucciso in un Burger Bonanza, la seconda sera di campeggio. Una di quelle morti senza senso, quando il rapinatore armato ha preso i suoi soldi ed è libero di andarsene, ma invece decide di piantare una palla nella nuca a tutti i presenti.

Ethan non avrebbe nemmeno dovuto essere lì. Se l'era svignata dal campeggio con un compagno di baracca, che era rimasto fuori di vedetta.

Colpa del campeggio, per la mancata sorveglianza. Colpa del Burger Bonanza, per la scarsa sicurezza. Colpa del compagno di baracca, che non era entrato, modificando, chissà, ciò che era successo. (Di vedetta per che cosa, in nome di Dio?) Colpa di

Sarah, che aveva permesso a Ethan di andarsene da casa; colpa anche sua, di lui stesso, Macon, che aveva acconsentito; colpa persino (diavolo, sì) di Ethan. Colpa sua, perché aveva voluto andare al campeggio e poi se l'era svignata, entrando con la testa fra le nuvole in un Burger Bonanza, proprio mentre era in corso una rapina a mano armata. Colpa sua, perché si era così docilmente spostato in cucina con tutti gli altri, perché aveva appoggiato le mani al muro come gli era stato ordinato, senza dubbio ballonzolando leggermente sulle piante dei piedi...

Non pensarci.

Il direttore del campeggio, non volendo dar loro la notizia per telefono, era venuto in auto fino a Baltimora per portarla di persona. Quindi li aveva accompagnati in Virginia. A lui quel direttore tornava spesso in mente. Jim, si chiamava, Jim Robinson,

O forse Robertson, un uomo tarchiato, dai baffoni bianchi e con

I capelli a spazzola, con addosso tanto di giacca, forse in segno di rispetto, sopra una maglietta a collo tondo della formazione dei Redskins. Pareva trovarsi a disagio nel silenzio e quindi faceva del suo meglio per riempirlo con improvvisi frammenti di chiacchiere. Lui non l'aveva ascoltato, o, meglio, pensava di non averlo ascoltato, ma adesso tutti quei frammenti gli tornavano alla memoria precisi. La defunta madre di Jim era anche lei di Baltimora, nata l'anno in cui Babe Ruth giocava con gli Orioles. I pomodori da lui piantati avevano stentato parecchio, producendo soltanto

delle minuscole palline verdi, cadute dagli steli prima ancora di maturare. Sua moglie aveva il terrore di guidare a marcia indietro, per cui evitava tutte le situazioni in cui ciò fosse necessario. E a questo fatto adesso lui dedicava moltissima attività di pensiero, quando era a letto, di notte. Come si fa a guidare un'auto senza usare la marcia indietro? Che cosa succede agli incroci, quando capita che l'autista di un autobus sporga la testa dal finestrino per chiedere agli altri mezzi di indietreggiare di qualche metro, in maniera da consentirgli di svoltare? Quella donna si sarebbe rifiutata di farlo? Già lui se l'immaginava, imperterrita e sprezzante, con lo sguardo fisso davanti a sé, intenta a fingere di non vedere. E l'autista lì a imperversare con bestemmie e colpi di clacson, mentre tutti gli altri conducenti gridano: «Ohé, signora!» Un bel quadro. Lo aveva ben ficcato in testa.

Finalmente si tirava a sedere ed emergeva come una larva dal lenzuolo. Il cane, sospirando, si svegliava e saltava giù dal letto per scendere a passi felpati le scale, al suo seguito. Sotto i piedi le piastrelle erano fresche, e il linoleum della cucina lo era ancor di più; dal frigo, mentre si versava un bicchiere di latte, arrivava un bagliore di luce. Andava nel soggiorno e accendeva la tv. In genere davano qualche film in bianco e nero, con uomini in completo e cappello di feltro, e donne dalle spalle imbottite. Non cercava di seguire l'intreccio. Beveva piccoli sorsi, regolari di latte, sentendosi il calcio arrivare fino alle ossa. Non aveva forse letto che il calcio fa bene per l'insonnia? Con gesti assenti accarezzava la gatta, che in un modo o nell'altro era riuscita ad arrampicarglisi in grembo. Era un fatto di tremendo calore avere una gatta in grembo, specialmente questa, una femmina un po' bislacca, quasi di tweed grigio, che pareva fatta di una sostanza inusualmente densa. E il cane, assai spesso, era lì sdraiato sui suoi piedi. «Siamo rimasti soli, vecchi miei», diceva loro. La gatta gli produceva una virgola di sudore sulle cosce nude.

Alla fine si districava dolcemente di dosso gli animali e spegneva la tv. Metteva il bicchiere nella soluzione di cloro nel lavello della cucina. Saliva le scale. Si fermava davanti alla finestra della camera da letto, girando lo sguardo sui dintorni, rami neri sparsi come scarabocchi su un cielo notturno color porpora, qua e là un baluginio di assicelle bianche, magari una luce. Si sentiva sempre confortare quando trovava una luce. Un altro, pensava, che faticava ad addormentarsi. Non voleva prendere in considerazione nessuna possibilità alternativa, un ricevimento, per esempio, o una chiacchierata a cuore aperto con vecchi amici. Preferiva credere che ci fosse un'altra persona sola, seduta, completamente sveglia e impegnata a difendersi dai propri pensieri. Lo faceva sentire molto meglio. Quindi tornava a letto. Si sdraiava. Chiudeva gli occhi e, senza fare il minimo sforzo, precipitava nel sonno.

III

Sarah gli telefonò, chiedendogli se poteva andar lì a prendere il tappeto blu marino che c'era in sala da pranzo.

«Tappeto blu marino», ripeté lui. (Cercava di prendere tempo.)

«Non ne parlerei nemmeno, se non fosse che non ti è mai piaciuto», riprese Sarah. «Dicevi che è un errore tenere un tappeto dove si mangia.»

Sì, lo aveva detto. Un raccoglibriciole, lo aveva definito. Antigienico. E allora perché sentiva questo improvviso, lancinante bisogno di tenerlo per sé, quel tappeto?

«Macon, sei sempre lì?»

«Sì, sono qui.»

«Allora, ti spiace se vengo a prenderlo?»

«No, direi di no.»

«Oh, bene. Nel mio appartamento ci sono questi pavimenti nudi e non hai idea di quanto...»

Sarebbe venuta lì a prendere il tappeto e lui l'avrebbe invitata a entrare.

Le avrebbe offerto un bicchiere di sherry. Si sarebbero seduti sul divano con i loro sherry e lui le avrebbe chiesto: «Sarah, hai sentito la mia mancanza?» Anzi, no, le avrebbe detto: «Ho sentito la tua mancanza, Sarah».

Lei avrebbe detto...

Sarah disse: «Penso che farò un salto lì domenica mattina, se non ti disturba».

Ma al mattino non si prende lo sherry.

E inoltre lui non ci sarebbe nemmeno stato. «Parto per l'Inghilterra domani pomeriggio», disse.

«Ah, tocca di nuovo all'Inghilterra?»

«Potresti magari venire questa sera.»

«No, ho la macchina dal meccanico.»

«La macchina? Che cos'ha?»

«Mah, me ne stavo andando in giro e... hai in mente quella lucetta rossa, a sinistra sul cruscotto?»

«Quale, l'indicatore di pressione dell'olio?»

«Sì, allora ho pensato: 'Qui, se mi fermo proprio adesso per dargli una controllata, faccio tardi dal dentista, e comunque la macchina mi sembra che vada benissimo, per cui...'» «Aspetta. Vuoi dire che quella luce era accesa? E che hai continuato ad andare?»

«Be', non sentivo nessun rumore diverso, e non succedeva niente di diverso dal solito, per cui ho pensato...»

«Gesù, Sarah!»

«Che cosa c'è di tanto terribile?»

«Probabilmente hai rovinato il motore.»

«No, non l'ho affatto rovinato, per tua norma. Basta questo unico e semplice lavoro di riparazione, anche se purtroppo ci vorrà qualche giorno. Be', pazienza. Ho una chiave di casa; vengo lì domenica.»

«Magari potrei portartelo io.»

«Aspetto fino a domenica.»

«Così potrei vedere il tuo appartamento», continuò Macon. «Non ci sono mai stato, lo sai.»

«No, non è ancora a posto.»

«Non mi importa.»

«E' un macello. Non è stato fatto ancora niente.»

«Com'è possibile? Ci vivi da più di un mese.»

«Be', non sono di una meravigliosa e perfetta efficienza come te, lo sai benissimo.»

«Non c'è bisogno di essere efficienti per...»

«Certi giorni», lo interruppe lei, «non ce la faccio nemmeno a togliermi l'accappatoio. »

Macon tacque.

«Avrei dovuto accettare di andare a insegnare ai corsi estivi», continuò Sarah. «Tanto per dare un senso al tutto. Al mattino apro gli occhi e penso: 'Perché stare ad alzarsi?」

«Succede anche a me», convenne lui.

«E perché stare a mangiare? Perché respirare?」

«Succede anche a me, cara.»

«Macon, pensi che quel tipo abbia un'idea? Voglio vederlo in prigione, Macon. Voglio sedermi dall'altra parte della grata, o dello schermo, o di qualsiasi cosa ci sia e dirgli: 'Guardami. Guarda. Guarda che cos'hai fatto. Non hai ucciso soltanto le persone a cui hai sparato, hai ucciso anche altra gente. Gli effetti di quello che hai fatto continuano per sempre. Non hai ucciso soltanto mio figlio; hai ucciso me; hai ucciso mio marito. Non riesco quasi neanche più a respirare, sai? Capisci che cos'hai fatto?' Poi, quando sarò sicura che si rende conto sul serio, che si sente malissimo, apro la borsetta, tiro fuori una pistola e gli sparo tra gli occhi. » «Be', senti, cara...»

«Credi che stia solo vaneggiando, vero? E invece, te lo giuro, Macon, sento già il leggero rinculo della pistola contro il palmo della mano, quando faccio fuoco. Non ho mai usato una pistola in vita mia... Signore, credo addirittura di non averne mai nemmeno *vista* una. Non è strano? Ethan invece l'ha vista. Ha avuto un'esperienza di cui tu e io non abbiamo idea. Ma a volte punto la mano con il pollice alzato, come quando i bambini giocano ai cowboy, quindi premo il dito sul grilletto e sento che soddisfazione sarebbe.»

«Sarah, ti fa male parlare così.»

«Eh? Come dovrei parlare?」

«Voglio dire che, se ti fai prendere dalla rabbia... ti logori. Ti bruci. Non è un atteggiamento produttivo.»

«Ah, produttivo! No, certo, mio Dio, non sprechiamo il nostro tempo con qualcosa di improduttivo.»

Macon si massaggiò la fronte. Poi disse: «Sarah, credo soltanto che non possiamo permetterci di avere pensieri del genere».

«Facile dirlo, per te.»

«No, maledizione, non è affatto facile.»

«Limitati a chiudere la porta, Macon. Va' via. Fa' finta che non sia successo niente. Va' a mettere a posto i tuoi attrezzi, eh? Metti ben in fila le tue chiavi inglesi, dalla più grande alla più piccola, invece che al contrario. E' sempre divertente.»

«Maledizione, Sarah...»

«Non insultarmi, Macon Leary!」

Seguì una pausa.

Quindi Macon disse: «Vabbè».

«Vabbè, comunque sia», consentì Sarah.

«Allora, penso, verrai qui mentre non ci sono», aggiunse lui.

«Se non ti disturba.»

«Ma no, certamente», concluse Macon.

Quando appese, si sentì addosso una curiosa sensazione di disagio, come se avesse dato il consenso di venire lì a un'estranea. Come se costei potesse andarsene via con qualcosa di più che il tappeto della sala da pranzo.

Per il viaggio in Inghilterra indossò l'abito più comodo che aveva. *Uno basta*, consigliava nella propria guida, *se si porta con sé uno smacchiatore in confezione da viaggio*. (Era al corrente di tutti gli articoli che venivano venduti in confezione da viaggio, dai deodoranti al lucido per scarpe.) *L'abito sia di un grigio medio. Il grigio non solo nasconde lo sporco, ma è anche utile per funerali improvvisi e altre cerimonie. E allo stesso tempo non è troppo scuro per le attività di ogni giorno.*

Mise in valigia un minimo di biancheria e l'occorrente per radersi. Una copia della sua più recente guida di viaggio per l'Inghilterra. Un romanzo da leggere in aereo.

Si porti con sé soltanto quello che sta in una ventiquattre. Controllare e ricontrollare il bagaglio significa semplicemente andare in cerca di guai. Si aggiunga una scorta di detersivo in confezione da viaggio, in modo da non dover cadere nelle grinfie di qualche lavanderia straniera.

Quando ebbe finito di preparare il bagaglio si sedette sul divano per riposare. O, piuttosto, non per riposare, ma per rimettersi in sesto, come un uomo che tiri diversi respiri profondi prima di tuffarsi in un fiume.

Il mobilio era tutto a linee rette e curve morbide. In un raggio di sole aleggiavano alcuni granelli di polvere. Che vita pacifica conduceva in quel posto! Se fosse stata un'altra giornata, si sarebbe preparato un po' di caffè istantaneo. Lasciato cadere il cucchiaino nel lavello, l'avrebbe sorseggiato direttamente dal bricco, stando in piedi, con la gatta che gli ruzzava tra le scarpe. Quindi magari avrebbe aperto la posta. Gestì che ora gli apparivano cari e dolci. Come poteva essersi lamentato della noia? A casa aveva sistemato tutto in modo tale da non dover quasi star a pensare. In viaggio, al

contrario, anche il minimo impegno richiedeva fatica e determinazione.

Quando mancavano due ore alla partenza dell'aereo si alzò. L'aeroporto era a non più di mezz'ora d'auto, ma detestava sentirsi di fretta. Fece un ultimo giro della casa, fermandosi nel bagno al piano terra, l'ultimo vero bagno (così la pensava) che avrebbe visto per una settimana. Con un fischio chiamò il cane. Poi raccolse la ventiquattre e si diresse verso la porta d'ingresso. Il caldo gli sbatté addosso come qualcosa di solido.

Il cane lo avrebbe accompagnato solamente fino dal veterinario. Se lo avesse saputo, non sarebbe mai balzato in macchina. Invece gli si sedette accanto, ansimando pieno di entusiasmo, con il corpo tozzo teso nella speranza di chissà quale evento.

Macon gli si rivolse in quello che sperava essere un tono che non potesse in alcun modo agitarlo. «Caldo, eh, Edward? Vuoi che accenda il condizionatore?» Azionò i dispositivi. «Ecco. Va meglio?» Ma nella propria voce colse qualcosa di untuoso. E forse lo colse anche Edward, che smise di ansimare, rivolgendogli uno sguardo carico di sospetto. Macon decise di non dire più niente.

Procedettero nelle strade del quartiere, sotto il tetto di fogliame degli alberi. Svoltarono in zone assolate, piene di negozi e stazioni di servizio. Quando si avvicinarono a Murray Avenue, Edward cominciò a gemere. Nel parcheggio della Clinica Veterinaria di Murray Avenue, parve trasformarsi in un animale di dimensioni ben più ridotte.

Macon smontò dall'auto e le girò attorno per aprire la portiera. Quando afferrò Edward per il collare, il cane ficcò le unghie nella tappezzeria. Dovette essere trascinato di peso fino all'edificio, lasciando segni di graffi sul cemento rovente.

La sala di attesa era vuota. In un angolo si vedevano le bolle di una boccia per pesciolini rossi, sormontata da un coloratissimo poster in cui veniva illustrato il ciclo vitale del lombrico. Dietro il banco, su uno sgabello, c'era una ragazza, una cosina smarrita in prendisole.

«Ho portato il mio cane per lasciarlo qui a pensione», disse Macon, ma gli toccò alzare la voce per farsi sentire sopra i guaiti di Edward.

Masticando con impegno la propria cicca, la ragazza gli porse un modulo e una matita. «Mai stato qui prima?» chiese.

«Sì, spesso.»

«Cognome?»

«Leary.»

«Leary. Leary», ripeté la ragazza, sfogliando un classificatore di schede. Macon si mise a riempire il modulo. Ora Edward si teneva eretto e aggrappato alle sue ginocchia, come un bimbetto che avesse paura di andare all'asilo.

«Uei!» esclamò la ragazza.

Quindi fece una smorfia rivolta alla scheda che aveva estratto.

«Edward?» chiese. «Di Rayford Road?»

«Esatto.»

«Non possiamo prenderlo.»

«Che cosa?»

«Qui c'è scritto che ha morso un inserviente. C'è scritto: 'Morso Barry alla caviglia, non prendere più!'»

«Ma non me l'ha detto nessuno.»

«Be', avrebbero dovuto farlo.»

«Nessuno mi ha detto una parola! L'ho lasciato qui in giugno, quando siamo andati al mare. Quando sono tornato, me l'hanno riconsegnato, e basta.»

La ragazza sbatté gli occhi, senza alcuna espressione.

«Senta», riprese Macon, «io sto andando all'aeroporto, esattamente in questo momento. Devo prendere un aereo.»

«Non faccio altro che eseguire gli ordini», replicò la ragazza.

«Ma in ogni modo, che cosa sarà stato ad agitarlo? Qualcuno si è preoccupato di scoprirlo? Forse Edward aveva le sue buone ragioni! »

La ragazza tornò a sbattere gli occhi. Ora Edward era tornato a quattro zampe e levava verso l'alto uno sguardo pieno di interesse, quasi stesse seguendo la conversazione.

«Oh, al diavolo!» esclamò Macon. «Forza, Edward, andiamo! »

Andandosene, non ebbe bisogno di prenderlo per il collare. Edward lo seguì trotterellando di gran lena fino al parcheggio.

In quel brevissimo lasso di tempo l'auto si era trasformata in un forno. Macon aprì il finestrino e rimase lì fermo, con il motore in folle. E adesso? Valutò la possibilità di andare da sua sorella, ma probabilmente neanche lei avrebbe voluto tenere Edward. A dire la verità, non era la prima volta che c'erano delle lamentele. La settimana prima, per esempio, suo fratello Charles era venuto da lui per chiedere in prestito una fresatrice e Edward era scattato, compiendo un cerchio completo attorno ai suoi piedi e dandogli piccoli morsi furiosi ai risvolti dei pantaloni. Charles era rimasto talmente esterrefatto che si era limitato ad abbassare la testa lentamente, a bocca spalancata. «Che cosa gli succede?» aveva poi chiesto. «Non aveva mai fatto una cosa del genere. » Quindi, quando Macon lo aveva afferrato per il collare, Edward aveva ringhiato. Aveva arricciato il labbro superiore e ringhiato. Che ai cani possa venire l'esaurimento nervoso?

Macon non ne aveva una grande esperienza. Personalmente preferiva i gatti. Gli piaceva il modo in cui si fanno i fatti loro. Era soltanto da qualche tempo che prestava un minimo di attenzione a Edward. Adesso che passava tante ore da solo, aveva preso l'abitudine di rivolgergli ad alta voce, oppure certe volte si limitava a star lì seduto a guardarlo con attenzione. Gli piacevano i suoi occhi bruni e intelligenti, e il suo musetto volpino. Dava il giusto valore alle volute color miele che si irradiavano con tanta simmetrica precisione dal vertice del suo muso. E il modo come camminava! Ethan

diceva sempre che camminava come se avesse della sabbia nel costume da bagno. Il posteriore ondeggiava pieno di agitazione, le gambe tozze sembravano derivare il loro movimento da un meccanismo più primitivo di quelle di un cane più alto.

Intanto, in mancanza di un'idea migliore, aveva diretto l'auto verso casa. Si chiedeva che cosa sarebbe successo se vi avesse lasciato Edward come vi lasciava la gatta, con tutto il necessario di cibo e acqua. No. Magari Sarah avrebbe potuto andare lì a dargli un'occhiata due o tre volte al giorno. Idea di fronte alla quale arretrò: avrebbe significato chiederglielo. Avrebbe significato fare quel numero che non aveva mai usato e chiederle un favore.

MIAU-BAU CLINICA PER ANIMALI, vide scritto sopra un'insegna sul lato della strada. Frenò e Edward ebbe un strabalzo in avanti. «Scusa», gli disse. Quindi svoltò a sinistra ed entrò nel parcheggio.

La sala d'attesa della Miau-Bau aveva un forte odore di disinfettante. Dietro al banco c'era una giovane snella, con addosso una camicetta campagnola tutta a piegoline. Aveva una capigliatura nera e aggressivamente crespa, che le calava sulle spalle come un copricapo arabo. «Salve», gli disse.

«Tenete cani a pensione?» chiese lui.

«Naturale.»

«Vorrei lasciare qui Edward.»

La giovane si sporse dal banco per guardare il cane, che levò a lei un muso ansimante e allegro. Apparve chiaro che non si era ancora reso conto del genere di posto in cui si trovava.

«Ha una prenotazione?» chiese la donna a Macon.

«Prenotazione? No.»

«Di solito la gente prenota.»

«Be', non lo sapevo.»

«Specialmente d'estate.»

«Non potrebbe fare un'eccezione?»

La giovane ci pensò su un po', facendo una smorfia rivolta a Edward. Aveva occhi molto piccoli, simili a semi di cumino, e un viso aguzzo e scolorito.

«La prego», riprese Macon. «Sto per prendere un aereo. Vado via per una settimana e non ho un'anima che possa occuparsene. Sono disperato, mi creda.»

Dall'occhiata che la giovane gli scoccò, capì di averla in qualche modo sorpresa. «Non può lasciarlo a casa con sua moglie?» gli chiese.

Macon si domandò come diavolo funzionasse la testa di quella donna.

«Se potessi farlo», le chiese a sua volta, «perché mai sarei qui?»

«Ah!» esclamò lei. «Non è sposato?»

«Be', sì, lo sono, ma mia moglie... vive da un'altra parte. Dove non vogliono animali. »

«Ah.»

E la giovane uscì da dietro il banco. Aveva addosso dei pantaloncini rossi molto corti, da cui uscivano due stecchi di gambette. «Sono divorziata anch'io», disse. «Lo so quello che sta passando.»

«E poi, sa», continuò lui, «c'è questo posto dove lo lascio di solito, ma di punto in bianco tirano fuori che morde. Sostengono che ha morso un inserviente e che non possono più prenderlo.»

«Edward, morde?» chiese la donna.

Macon si rese conto che non avrebbe dovuto parlarne, ma la giovane pareva averla presa bene. «Com'è possibile?» chiese ancora a Edward. Il cane sollevò a lei un muso ghignante e tirò indietro le orecchie, invitandola a dargli un buffetto sulla testa. La giovane si chinò e gliela accarezzò.

«Allora me lo tiene?» incalzò Macon.

«Sì, credo di sì», rispose la giovane, raddrizzandosi. «Visto che lei è disperato. » Calcò sulla parola - fissandolo con quei suoi piccoli occhi bruni - come per darle più peso di quanto lo stesso Macon intendesse. «Riempia questo», disse poi, porgendogli un modulo preso da una pila sul banco. «Nome, indirizzo e data del rientro. Non dimentichi di indicare quando torna. »

Macon annuì, svitando il cappuccio della penna stilografica.

«Molto probabilmente la rivedo quando viene a riprenderselo», disse ancora la giovane. «Voglio dire, se indica l'ora a cui aspettarla. Mi chiamo Muriel.»

«E' aperto di sera?»

«Tutte le sere tranne la domenica. Fino alle otto.»

«Ah, bene.»

«Muriel Pritchett», insistette la giovane.

Macon riempì il modulo, mentre lei si chinava a slacciare la fibbia del collare di Edward, che le leccò lo zigomo, avendola evidentemente presa per un'amica. Quindi Macon, quando ebbe finito, non lo salutò. Lasciò il modulo sul banco e se ne andò in tutta fretta, tenendo una mano in tasca per zittire le chiavi.

Durante il volo per New York si trovò seduto accanto a un uomo dall'aspetto straniero e con i baffi, che portava appiccicata agli orecchi la cuffia di uno di quei mangianastri in miniatura. Perfetto: nessun pericolo di conversazione. Si lasciò andare all'indietro beato sul sedile.

Gli aerei gli piacevano. Quando il tempo è buono, pare quasi di non muoversi nemmeno. Si può far finta di essere tranquillamente seduti a casa. La vista dal finestrino è sempre la stessa -aria e ancora aria - e l'interno di un aereo risulta praticamente intercambiabile con quello di qualsiasi altro.

Non prese niente dal carrello delle bibite, mentre il passeggero al suo fianco si tolse la cuffia per chiedere un Bloody Mary. Una lieve, intricata melodia medio-orientale emerse in un mormorio dai due auricolari di spugna rosa. Macon fissò lo sguardo sul minuscolo apparecchietto e si chiese se non fosse il caso di comperarne uno anche lui. Non per la musica, santo cielo - c'era già anche troppo rumore nel mondo - ma per isolarsi. Poteva attaccarcisi e nessuno lo avrebbe disturbato. Poteva far girare un nastro vuoto: trenta minuti pieni di silenzio. Quindi capovolgere il nastro e far girare altri trenta minuti.

Atterrarono al Kennedy, dove prese l'autobus navetta per il suo volo in coincidenza, che non sarebbe partito fino a sera. Una volta sistematosi al terminal, si mise a fare un cruciverba del *New York Times* della domenica prima, che aveva conservato per l'occasione. Si formò attorno una specie di barricata, la ventiquattre su una poltroncina e la giacca sull'altra. La gente gli vorticava attorno, ma lui tenne gli occhi fissi sulla pagina, passando agevolmente all'acrostico non appena ebbe terminato il cruciverba. Quando ebbe finito entrambi i giochi, erano cominciate le operazioni di imbarco.

Sua vicina di posto nell'aereo era una signora dai capelli grigi, con gli occhiali, che aveva con sé uno scialle a maglia. Secondo lui non era un buon segno, ma poteva scamparla. Prima si agitò un po', allentandosi la cravatta, togliendosi le scarpe e tirando fuori un libro dalla ventiquattre. Quindi lo aprì e si mise ostentatamente a leggere.

Il libro era intitolato *Piccola Macintosh, tesoro mio* ed era lungo 1198 pagine. (*Portare sempre con sé un libro, come difesa nei confronti degli estranei. Le riviste non durano abbastanza. I giornali di casa riempiono di nostalgia, mentre quelli di fuori fanno venire in mente che non si è del posto. E' noto che i caratteri di stampa degli altri giornali ci risultano estranei.*) Erano anni che la tirava in lungo con *Piccola Macintosh*. Aveva il vantaggio di non possedere nessun intreccio, almeno per quanto gli risultava, ma di riuscire invariabilmente a interessare, per cui poteva immergersi a caso. Ogni volta che sollevava gli occhi, stava ben attento a tenere il segno con un dito e a conservare sul volto un'espressione divertita.

Dall'altoparlante arrivò il solito mormorio mellifluido circa cinture di sicurezza, uscite di emergenza e maschere per l'ossigeno. Si chiese perché mai le hostess calcassero la voce su parole tanto improbabili. «Durante il volo, questa sera verrà offerto...» La donna seduta al suo fianco gli chiese se voleva una Lifesaver. «No, grazie», rispose lui, proseguendo nella lettura. La donna appallottolò un pezzetto di carta e poco dopo arrivò fino a lui l'odore della menta.

Macon rifiutò l'aperitivo e poi anche il vassoio della cena, pur prendendo il latte che c'era sullo stesso. Mangiò una mela e un sacchetto di uva passa che tolse dalla ventiquattre, bevve il latte e poi andò alla toilette per passarsi il filo tra i denti e lavarseli con lo spazzolino. Quando tornò, l'aereo era più buio, punteggiato qua e là dalle lampadine di lettura. Alcuni dei passeggeri erano già addormentati. La sua compagna di sedile si era messa dei grossi bigodini a O, fissati con forcine a X. Macon trovava sempre sbalorditivo che sugli aerei la gente fosse tanto trascurata nei confronti del proprio aspetto. Gli era capitato di vedere uomini in pigiama, donne con la faccia spalmata di crema. Si sarebbe detto che non provassero nessun bisogno di stare in guardia.

Inclinò pertanto il libro sotto una sottile striscia di luce e voltò una pagina. Dai motori proveniva un rumore uggioso, ostinato. Era il lasso di tempo che lui definiva la tratta lunga, ovvero il periodo tra la cena e la prima colazione, che passavano sospesi sopra l'oceano, in attesa di quel lampo di luce nel cielo che avrebbe indicato il mattino, anche se, naturalmente, a casa non le era affatto. Secondo lui, il mattino nelle altre zone orarie era una sorta di messa in scena, un telone con su dipinto un sole nascente, sovrimposto sull'autentico buio della realtà.

Lasciò nuovamente ciondolare la testa contro lo schienale e chiuse gli occhi. La voce di una hostess, persa nella parte anteriore dell'aereo, si intercalava con il ronzio dei motori. «Non potevamo far altro che starcene lì seduti con le mani in mano, con a disposizione soltanto il giornale del mercoledì, e si sa che dalle notizie del mercoledì sembra che non sia mai successo niente...»

Macon sentì un uomo parlare all'altezza del suo orecchio. «Macon», disse. Ma non voltò nemmeno il capo. Ormai conosceva per esperienza questi scherzi fonici che capitano sugli aerei di notte. Dietro le ciglia chiuse, invece, vide il piattino del sapone sopra il lavello della cucina, a casa sua... altro scherzo, anche questa concretezza di visione. Era un piattino ovale in porcellana, con sopra dipinte delle rose gialle, in cui erano contenuti una scaglia consunta di sapone e gli anelli di Sarah, quello di fidanzamento e la vera, come li aveva lasciati lei prima di andarsene.

«Ecco i biglietti», sentiva dire da Ethan. «E fra cinque minuti aprono le porte.»

«Benissimo», gli replicava lui. «Allora studiamo una strategia. »

«Una strategia?»

«Dove metterci a sedere.»

«Serve una strategia?»

«Sei tu che hai voluto venir a vedere questo film, Ethan. Quindi mi pare il caso che ti importi dove ti metterai a sedere. Ecco quindi il mio piano. Tu percorri la coda di sinistra. E conti i bambini. Io conto quelli della coda di sinistra.»

»

«Oh, papà...»

«Vuoi sederti accanto a un moccioso fracassone?»

«Be', no.»

«E che posto preferisci? Sul passaggio?»

«Non mi interessa.»

«Sul passaggio, Ethan? O in mezzo alla fila? Devi avere un'idea. »

«A dire il vero non ce l'ho.»

«In mezzo?»

«Non fa nessuna differenza.»

«E invece sì, Ethan. Ne fa, e grande. Sul passaggio, si può uscire più in fretta. Quindi, se hai in mente di comperare qualcosa da mangiare o di andare alla toilette, è meglio sedersi sul passaggio. Però tutti quanti ti strizzeranno per passarti oltre. Per cui, se non hai intenzione di allontanarti dal tuo posto, suggerirei...»

«Oh, papà, per l'amor di Dio!» esclamava Ethan.

«Bene», ribatteva lui. «Se è questo il tono con cui prendi la cosa, ci sediamo dove diavolo capita.»

«Benissimo», concludeva Ethan.

«Benissimo», consentiva lui.

A quel punto girò la testa; la dondolò sui due lati. Tuttavia, tenendo gli occhi serrati, a poco a poco le voci cessarono e venne a trovarsi in quel crepuscolo teso che viene considerato sonno quando si è in viaggio.

All'alba prese una tazza di caffè e inghiottì una pillola di vitamina presa dalla ventiquattre. Gli altri passeggeri avevano un aspetto sciatto e pallido. La sua vicina di sedile si trascinò dietro un intero *necessaire* alla toilette, da cui riemerse tutta pettinata, ma con la faccia gonfia. Secondo lui il viaggiare provocava ritenzione dei liquidi. Quando si mise le scarpe, erano strette, e quando andò a radersi si scoprì sotto gli occhi due cuscinetti che di solito non c'erano. Comunque stava meglio di quasi tutti gli altri, perché non aveva toccato cibo salato, né bevuto alcol. L'alcol viene senz'altro ritenuto. A bere alcol su un aereo, ci si sente storditi per diverse giornate. Ne era convinto.

La hostess annunciò l'ora di Londra e nell'aereo si diffuse una vaga agitazione, mentre i passeggeri sistemavano gli orologi. Macon mise a posto quello digitale che teneva nel completo da barba. Quello che portava al polso - non digitale, ma a tempo reale, circolare - lo lasciò com'era.

Atterrarono all'improvviso. Fu come essere richiamati alla durezza dei fatti, con tutta quell'improvvisa frizione, il raschiare della pista, il boato dei motori e la frenata. L'altoparlante entrò in azione, ronzando cortesi avvertimenti. La donna accanto a lui piegò lo scialle. «Sono eccitatissima», disse. «Vado a vedere per la prima volta mio nipote. » Lui sorrise e le esprime l'augurio che tutto andasse bene. Adesso che non temeva più di restare intrappolato, la trovò assolutamente gradevole. E inoltre aveva un aspetto così americano...

All'aeroporto di Heathrow c'era la consueta sensazione che fosse appena successo un disastro. Persone che correvano qua e là distrattamente, altre che se ne stavano lì impalate come tanti profughi, circondate da bauli e pacchi, mentre alcuni funzionari in uniforme cercavano di tenere testa a un putiferio di domande. Dal momento che non gli toccava aspettare il bagaglio, espletò le formalità molto prima degli altri. Quindi cambiò un po' di valuta e prese la metropolitana. *Raccomando la metropolitana a tutti tranne che a chi soffre di vertigini, e anche a quelli soltanto se baderanno a evitare le seguenti stazioni, in cui si trovano scale mobili eccezionalmente ripide...*

Mentre il convoglio della metropolitana correva facendo il suo bel baccano, divise il denaro in diverse buste che si era portato appositamente da casa, ciascuna contrassegnata in maniera particolare. (*Se si divide e classifica la divisa straniera in anticipo, non si deve star lì a brancolare con monete poco note, a sbirciare contrassegni che possono indurre in confusione.*) Di fronte a lui, una fila di facce intente a osservare. Lì la gente sembrava diversa, anche se non avrebbe saputo dire in che senso. Secondo lui era al tempo stesso più bella e meno sana. Una donna con un bambino agitato continuava a dire: «Zitto, adesso, tesoro. Zitto, adesso, tesoro», nella voce chiara, fluttuante e piana tipica degli inglesi. Faceva caldo e sulla sua fronte c'era un pallido velo di luore.

E senza dubbio anche sulla mia, pensò Macon. Quindi fece scivolare le buste nel taschino della giacca. Il convoglio si fermò e salirono altre persone. Incombevano su di lui, appese non a cinghie di sicurezza, ma a bulbi attaccati a stecche flessibili, che nel corso del primo viaggio aveva scambiato per una specie di microfoni.

Come al solito aveva stabilito la propria base a Londra. Da lì avrebbe compiuto qualche breve scappata in altre città, non elencando mai in ciascun luogo più di un numero di alberghi e di ristoranti da contare sulle dita di una mano, rinchiusi in un minuscolo raggio facilmente accessibile; le sue guide, infatti, erano tutto tranne che onnicomprensive. («Un sacco di altri libri spiegano come vedere il più possibile delle varie città », gli aveva detto il suo capo. «Tu invece devi spiegare come vederne il meno possibile. ») Il suo albergo era il Jones Terrace. Ne avrebbe preferito uno delle varie catene americane, ma costavano troppo. Il Jones Terrace comunque andava benissimo: era piccolo e ben tenuto. Macon entrò immediatamente in azione al fine di mettersi a proprio agio nella camera, tirando via il brutto copriletto e ficcandolo in un cassetto, disfacendo quindi la ventiquattre e nascondendola in un ripostiglio. Si cambiò la biancheria, sciacquò quella che si era tolto e la appese ad asciugare nel camerino della doccia. Poi, dopo aver gettato uno sguardo pieno di nostalgia al letto, uscì per andare a fare la prima colazione. A casa non era assolutamente mattino, tuttavia la prima colazione è il pasto che più di frequente chi viaggia per lavoro deve riuscire a fare. Quindi per lui era importante fare ricerche accuratissime in materia, dovunque andasse.

Si recò dunque allo Yankee Delight, dove ordinò uova strapazzate e caffè. Nel locale il servizio era eccellente. Il caffè arrivò immediatamente e la tazza gli venne mantenuta costantemente rabboccata. Le uova non avevano lo stesso sapore di quelle di casa, ma in definitiva era un evento che non capitava mai. Che cos'hanno di particolare le uova dei ristoranti? Sono senza carattere, senza spina dorsale. Comunque aprì la propria guida di viaggio e pose un contrassegno accanto al nome dello Yankee Delight. Per la fine della settimana quelle pagine sarebbero risultate a malapena leggibili. Avrebbe cancellato alcuni nomi, inserito altri nuovi e scribacchiato note sui margini. Era un'attività noiosa, ma Julian, il suo capo, l'esigeva. «Pensa», gli aveva detto, «se un viaggiatore entrasse in un locale da te raccomandato e scoprisse che è stato preso in gestione da vegetariani. »

Una volta pagato il conto, si spostò, nella stessa via, al New America, dove di nuovo ordinò uova e caffè. «Decaffeinato», aggiunse. (A quel punto era un fascio di nervi.) Il cameriere rispose che non ne avevano. «Ah, davvero?» constatò lui. E quando il cameriere se ne fu andato, annotò il fatto nella guida.

La terza tappa la fece in un ristorante denominato U.S. Open, dove le salsicce erano talmente secche che avrebbero

potuto esser state cucinate su un tetto. Tutto regolare: si trattava di un locale consigliato da un lettore. Ah, che razza di posti venivano segnalati per lettera! Una volta (prima di diventare più furbo) Macon aveva prenotato una camera di motel semplicemente in base a una di tali segnalazioni, a Detroit, o a Pittsburgh, insomma in una città dove si era recato per il suo *Turista involontario in America*. Era scappato non appena aveva visto le lenzuola, rifugiandosi in un Hilton sull'altro lato della stessa via, dove il portiere era accorso ad accoglierlo, impadronendosi del suo bagaglio con un grido di pietà, come se fosse appena emerso dal deserto. Mai più, aveva giurato a se stesso. Lasciò le salsicce sul piatto e chiese il conto.

Nel pomeriggio (pomeriggio per modo di dire) visitò alcuni alberghi. Parlò con diversi direttori e ispezionò camere tipo, dove verificò i letti, fece scorrere l'acqua nei gabinetti, diede sbirciate ai diffusori delle docce. In genere avevano più o meno conservato il loro livello, ma al Royal Prince era successo qualcosa. Il fatto è che appariva... be', sì, straniero. Uomini di bell'aspetto e dal colorito scuro, nonché in abiti attillati di seta, parlavano a voce bassissima nell'atrio, mentre bambinetti bruni si rincorrevano attorno alle sputacchiere. Lui ebbe la sensazione di essersi perduto più del solito, andando a finire al Cairo. Dame in forma di cono, avvolte in lunghi veli neri, gremivano le porte girevoli, entrando dalla strada con un volteggio e portando con sé sacchetti pieni di... di che cosa? Cercò di immaginarselo mentre comperavano pantaloncini in tela jeans scolorita nonché stivali alti fino alle cosce, in tessuto a rete rosa, cioè la mercanzia che aveva soprattutto visto nelle vetrine. «Ehm...» disse al direttore. In che termini metterla? Non gli piaceva apparire di vedute ristrette, ma i suoi lettori evitavano con cura l'esotismo. «L'albergo ha, uhm, per caso cambiato di proprietà?» Il direttore sembrava particolarmente sensibile. Si raddrizzò e dichiarò che l'albergo era di proprietà di un'azienda, lo era sempre stato e sempre lo sarebbe stato, sempre la stessa azienda. «Capisco», replicò lui. Quindi se ne andò con addosso una sensazione di straniamento.

A cena avrebbe dovuto provare qualche posto più elegante. Doveva indicarne almeno uno in ogni città, dove intrattenere i clienti. Ma quella sera non ne aveva voglia. Invece se ne andò in un caffè di suo gusto, denominato «Il cugino americano». Gli avventori si esprimevano con accento americano, e anche alcuni dei dipendenti, mentre la ragazza della ricezione, nell'atrio, porgeva ai clienti un tagliando con sopra un numero. Se veniva estratto, si poteva vincere un televisore, o almeno una foto del ristorante, a colori e in cornice.

Macon ordinò un confortante minestrone di verdure e due pezzetti di agnello al cartoccio, con un bicchiere di latte. L'avventore al tavolo accanto al suo era anche lui solo. Stava mangiando un bel pasticcio di maiale e, quando la cameriera gli propose un dessert, replicò: «Oh, dunque, vediamo, magari provo un po' di quello», con la cantilena lenta, compiaciuta e viziata dell'uomo che da una vita viene incoraggiato dalle donne di casa sua a mettere su qualche chilo. Lui stesso prese del panpepato. Gli venne servito con la panna, proprio come ai bei tempi in casa di sua nonna.

Alle otto, secondo l'orologio che portava al polso, era a letto. Era troppo presto, ovviamente, ma non riusciva a tirare più in là la giornata; secondo gli inglesi era mezzanotte. Il giorno dopo avrebbe iniziato il suo turbine di capatine in altre città. Avrebbe scelto qualche albergo-tipo, assaggiato qualche prima colazione-tipo. Caffè con o senza caffeina. Pancetta poco o ben cotta. Succo d'arancio fresco, in scatola o surgelato. Qualche altro diffusore di doccia, qualche altro materasso. Si fornivano asciugacapelli a richiesta? Trasformatori da 110 volt per rasoi elettrici? Quando si addormentò, gli parve che una serie di camere anonime gli stessero scorrendo davanti come su una giostra. Gli parve che sgabelli per valige in strisce di tela intrecciate, valvole di nebulizzazione a soffitto ed elenchi laminati di norme antincendio avrebbero continuato ad avvicinarsi, scorrendo via e poi tornando ad avvicinarsi di nuovo per tutta la vita. Gli parve che Ethan stesse cavalcando un cammello di cartapesta, gridando: «Prendimi! » e cadendo. Ma lui non arrivava in tempo e, quando tendeva le braccia, Ethan non c'era più.

Una delle sue cattive abitudini era la mania di voler sempre tornare a casa troppo presto. Per quanto fosse breve il periodo che aveva programmato di trascorrere in un posto, a un certo punto decideva che in ogni caso doveva andarsene, che gli aveva già dedicato fin troppo tempo, che tutto lo stretto necessario era già stato fatto... o almeno quasi tutto, quasi fatto. Quindi il resto della visita lo passava facendo telefonate ad agenzie di viaggio, in sterili viaggi agli uffici delle compagnie aeree e in vigili attese che non approdavano a nulla, per cui era costretto a tornare nell'albergo che aveva appena lasciato. Prometteva costantemente a se stesso che non sarebbe più successo, e invece chissà come succedeva regolarmente. In Inghilterra gli succedeva al quarto pomeriggio. Che cosa ho ancora da fare? cominciava a chiedersi. Non si era già fatto un quadro essenziale del posto?

Be', diciamo la verità: era sabato. Per caso, mentre annotava la data nel libretto delle spese, si era accorto che a casa era sabato mattina. Sarah avrebbe fatto la sua capatina per prendere il tappeto.

Avrebbe aperto la porta d'ingresso e sentito odore di casa. Avrebbe attraversato stanze in cui era stata tanto felice per tutti quegli anni. (Non lo era forse stata?) Avrebbe trovato la gatta distesa sul divano, lunga, pigra e languida, quindi si sarebbe sistemata sul cuscino accanto a lei e avrebbe pensato: *Come ho potuto andarmene?*

Purtroppo era estate e le linee aeree erano zeppe di prenotazioni. Passò due giorni a inseguire vaghe possibilità che svanivano non appena apparivano a portata di mano. «Qualsiasi cosa! Mi trovi qualsiasi cosa! Non devo necessariamente andare a New York. Posso anche andare al Dulles Airport. A Montreal! Chicago! Forza, vado anche a Parigi, o a Berlino, a vedere se per caso c'è un volo. Non c'è una nave? Quanto ci si mette in nave, al giorno d'oggi? E se mi trovassi in una situazione di emergenza? Mia madre sul letto di morte, o qualcosa del genere, per esempio? Vuol dirmi che non c'è modo di andarsene da questo posto?»

Le persone con cui si trovò ad aver a che fare furono indefettibilmente cortesi, nonché traboccanti di garrulo buonumore -in verità, se non fosse stato per la tensione del viaggio, riteneva che gli inglesi avrebbero effettivamente potuto piacerli -, ma non in grado di risolvere il suo problema. Alla fine gli toccò rimanere. Passò il resto della settimana raggomitato in camera sua, guardando la tv, mordendosi le nocche di una mano e sostentandosi con alimenti

non deperibili e bibite tiepide, perché non se la sentiva di affrontare altri ristoranti.

Per cui naturalmente si trovò a essere il primo della fila al banco del chek-in, il giorno della partenza. Poté effettuare la scelta del posto: finestrino, non fumatori. Accanto a lui c'era una coppia di giovanissimi completamente presi l'una dell'altro, sicché non ebbe bisogno di *Piccola Macintosh*, ma rimase tutto il lungo, cupo pomeriggio seduto con lo sguardo fisso sulle nuvole.

Il pomeriggio non era mai stato il suo momento preferito e costituiva il lato peggiore di questi ritorni a casa in aereo. Continuava a essere pomeriggio per ore e ore, attraverso una serie di bibite, poi la colazione, poi altre bibite, tutte rifiutate con un gesto della mano. Era di pomeriggio che proiettavano il film; i passeggeri dovevano abbassare le tendine dei finestrini. Una luce arancione riempiva l'aereo, gravosa e densa.

Una volta, durante un viaggio particolarmente complesso - in Giappone, dove non si potevano nemmeno mandare a memoria le insegne per ritrovare i posti -, Sarah era venuta a New York ad aspettarlo all'aeroporto. Era il loro quindicesimo anniversario e aveva voluto fargli una sorpresa. Aveva chiamato Becky, all'agenzia di viaggio, per chiedere il numero del suo volo, quindi aveva lasciato Ethan con sua madre ed era venuta in volo al Kennedy, portando con sé un cesto da picnic con vino e formaggi, che si erano divisi lì al terminal, in attesa di imbarcarsi sull'aereo per tornare a casa. Ogni particolare di quel pasto gli era rimasto inciso nella memoria: i formaggi stesi su una lastra di marmo, il vino in calici di cristallo che erano riusciti a sopravvivere al viaggio. Sentiva ancora in bocca il gusto serico del Brie. Vedeva ancora la mano piccola e ben formata di Sarah che affettava con risolutezza il pane.

Oggi invece non sarebbe stata lì a riceverlo a New York.

Non era ad aspettarlo neanche a Baltimora.

Ritirò l'auto dal parcheggio e attraversò la città in un crepuscolo torvo che pareva minacciare qualcosa, un temporale o dei lampi di calore, qualcosa di drammatico, insomma. Che lo aspettasse a casa? Avvolta nel caffettano a strisce, che gli piaceva tanto? Con una cena fredda già imbandita sul tavolo del patio?

Ben attento a non dare nulla per scontato, si fermò in un Seven-Eleven a prendere un po' di latte. Quindi andò alla clinica veterinaria per ritirare Edward. Arrivò alla Miau-Bau pochi minuti prima dell'ora di chiusura; chissà come era riuscito a perdere la strada. Al banco non c'era nessuno. Dovette suonare il campanello di servizio. Una ragazza con la coda di cavallo sporse il capo da una porta, facendo filtrare un caos di rumori animali, che si levarono tutti ad altezze di tono diverse, come un'orchestra che stesse accordando gli strumenti. «Sì?» chiese.

«Sono venuto a prendere il mio cane.»

La ragazza si fece avanti per aprire una cartellina posata sul banco. «Il suo cognome?»

«Leary.»

«Ah», replicò la ragazza. «Soltanto un momento.»

Macon si chiese che cos'avesse fatto di male Edward questa volta.

La ragazza scomparve e un attimo più tardi emerse l'altra, quella dai capelli crespi. Quella sera indossava un abito nero con scollatura a V, spruzzato di grossi fiori rosa, con le spalle imbottite e una gonna troppo ridotta; nonché un paio di sandali dal tacco insensatamente alto. «Ehilà, salve!» esclamò vivacemente. «Com'è andato il viaggio?»

«Oh, è stato... dov'è Edward? Sta bene?»

«Certo. E' stato bravissimo, dolcissimo e carinissimo!»

«Be', meno male», disse lui.

«Tra noi due è divampato un vero e proprio amore. Pare che si sia preso una cotta per me, non so come mai.»

«Magnifico», replicò Macon. Quindi si schiarì la voce. «Allora, potrei riprendermelo, per favore?»

«Lo porta qui Caroline.»

«Ah.»

Seguì un attimo di silenzio. La donna aspettava di fronte a lui, esibendo un sorriso allegro, con le dita intrecciate sul banco. Macon notò che si era dipinta le unghie di un rosso intenso, oltre a darsi un rossetto nerastro, che metteva in risalto come la sua bocca avesse una forma insolitamente complicata, a spigoli, come certi tipi di mele.

«Uhm», disse Macon. «Intanto magari potrei pagare.»

«Ah, sì.»

La giovane smise di sorridere e abbassò lo sguardo sulla cartellina aperta. «Fanno quarantadue dollari», disse.

Macon le diede una carta di credito. La giovane ebbe qualche difficoltà a far funzionare la goffratrice: doveva fare ogni cosa con il palmo delle mani, onde non mettere a repentaglio le unghie. Riempì gli spazi vuoti con una calligrafia sconnessa e poi girò il conto verso di lui. «Firma e numero di telefono», disse. Quindi si chinò sul banco per vedere che cosa scriveva. «E' il numero di casa, o quello dell'ufficio?»

«Tutt'e due. Perché? Che differenza fa?» chiese lui.

«Tanto per domandare», replicò la giovane. Quindi strappò la copia per lui, in quella sua guisa a dita allargate, riponendo il resto del conto in un cassetto. «Non so se le ho già detto che mi occupo di addestrare cani. »

«Davvero?», replicò lui.

Quindi gettò un'occhiata verso la porta dov'era scomparsa la prima ragazza. Quando ci mettevano troppo tempo a riportare Edward, diventava sempre nervoso. Che cosa diavolo stavano facendo, là dietro: eliminavano qualche prova?

«La mia specialità sono i cani che mordono», continuò la donna.

« Specializzazione. »

«Prego?»

«Secondo i dizionari è meglio usare il termine specializzazione.»

La donna gli rivolse uno sguardo privo di espressione.

«Dev'essere un lavoro pericoloso», disse lui.

«Oh no, non per me! Non ho paura di niente, a questo mondo. »

Dalla porta alle sue spalle arrivò uno strofinio. Quindi ne emerse come un'esplosione Edward, seguito dalla ragazza con la coda di cavallo. Il cane emetteva brevi uggii e si divincolava tanto gioiosamente che quando Macon si chinò per accarezzarlo, non riuscì quasi a toccarlo.

«Adesso basta! » disse la ragazza, che stava cercando di allacciargli il collare.

Intanto la donna dietro il banco stava dicendo: «Cani che mordono, che abbaiano, cani paurosi, cani non addestrati bene, cani che hanno preso brutte abitudini, cani cresciuti in negozi di animali e che quindi non si fidano degli esseri umani... sono pratica di tutti quanti».

«Ah, bene», commentò lui.

«Me, naturalmente, non mi morderebbe mai», riprese lei. «Si è innamorato, come le stavo dicendo.»

«Mi fa piacere», disse lui.

«Ma in quattro e quattr'otto potrei addestrarlo a non mordere gli altri, Ci pensi e mi chiami. Muriel, ricorda? Muriel Pritchett. Aspetti che le do un mio biglietto. »

Gli porse un biglietto da visita color rosa salmone, che parve aver estratto dal nulla. Per prenderlo Macon dovette aggirare Edward. «Ho studiato con un tipo che addestrava cani da combattimento», disse ancora la donna. «Quella che ha di fronte non è una dilettante. »

«Bene, lo terrò in mente», replicò Macon. «Grazie mille.»

«Ma mi telefoni anche senza un motivo preciso. Telefoni, che parliamo un po'.»

«Parliamo?»

«Certo! Parliamo di Edward, dei suoi problemi, parliamo di... qualsiasi cosa. Non le viene mai voglia di farlo?»

«A dire il vero, no», replicò Macon.

Quindi Edward emise un rumore particolarmente lacerante e tutti e due corsero a casa.

Naturalmente Sarah non c'era. Lo capì non appena ebbe messo piede in casa, sentendo l'odore rancido dell'aria calda e avvertendo la densità ovattata dell'atmosfera di un posto con tutte le finestre chiuse. Del resto lo aveva sempre saputo. Si era solamente illuso. Aveva costruito delle favole.

La micia gli sgattaiolò di fianco e scappò fuori della porta, miagolando in tono accusatorio. Il cane si precipitò rumorosamente nella sala da pranzo per rotolarsi sul tappeto e liberarsi dell'odore del canile. Ma non c'era più nessun tappeto, solamente un pavimento spoglio e coperto di peluria, per cui si fermò immediatamente, come istupidito. Macon capì alla perfezione ciò che provava.

Mise via il latte e salì per disfare il bagaglio. Quindi fece una doccia, pesticiando sulla biancheria usata, e si preparò per andare a letto. Quando spense la luce in bagno, la vista della biancheria che sgocciolava sulla vasca gli fece venire in mente i viaggi. Dove stava la vera differenza? *Turista involontario in casa propria*, pensò, quindi si infilò stancamente nel suo sacco corporeo.

IV

QUANDO il telefono trillò, lui sognò che era Ethan. Sognò che chiamava dal campeggio, chiedendo perché non fossero mai andati a prenderlo. «Ma noi pensavamo che fossi morto», disse lui ed Ethan - con quella sua voce chiara, che si spezzava sulle note alte - replicò: «E perché diavolo avete dovuto pensare una cosa del genere?» Il telefono tornò a suonare e lui si svegliò. Qua o là, dentro la sua gabbia toracica, vi fu un tonfo di delusione. Capì il senso dell'espressione «tuffo al cuore».

Con mosse lente tese la mano a sollevare la cornetta. «Sì?» chiese.

«Macon! Bentornato!»

Era Julian Edge, il capo, con tutto il suo carattere rumoroso e vivace anche di primo mattino. «Ah», rispose Macon.

«Com'è andato il viaggio?»

«Benissimo. »

«Sei arrivato ieri sera?»

«Sì»

«Trovato qualche nuovo posto super?»

«Be', 'super' mi sembra un'espressione un po' esagerata.»

«Quindi immagino che adesso ti metterai a scrivere il tutto. »

Macon non rispose nulla.

«Quando pensi di portarmi il manoscritto?»

«Non so», rispose Macon.

«Pensi presto?»

«Non so.»

Seguì una pausa.

«Credo di averti svegliato», disse finalmente Julian.

«Infatti.»

«Macon Leary a letto», disse Julian. E lo disse come se fosse il titolo di qualcosa. Julian era più giovane di lui e più sfacciato, disinvolto, non una persona seria. Pareva divertirsi all'idea di fingere che Macon fosse una specie di personaggio di un libro o di un film. «Comunque, diciamo che posso aspettarlo per fine mese?»

«No», rispose lui.

«Perché?»

«Non sono organizzato.»

«Non sei organizzato? Che cosa c'è da organizzare? In pratica non devi fare altro che ribattere a macchina la vecchia edizione. »

«C'è da fare molto di più», replicò lui.

«Senti, amico. Oggi è il... » e la voce di Julian si fece più fioca. Evidentemente si era tirato indietro per gettare un'occhiata sul calendario del proprio luccicante orologio d'oro con cinturino da competizione, in cuoio perforato. «Oggi è il tre di agosto. La guida la voglio in libreria in ottobre. Il che significa che il manoscritto mi occorre per il trentuno di agosto.»

«Non ce la faccio», ribatté lui.

In realtà era sbalordito di trovare la forza per continuare una conversazione del genere.

«Il trentuno agosto, Macon. Mancano ancora quattro settimane piene.»

«Non bastano», disse lui.

«Non bastano?» replicò Julian. «Vabbè, d'accordo: per la metà di settembre, allora. Mi manda per aria un casino di cose, ma ti concedo fino a metà settembre. Va bene?»

«Non so», rispose lui.

Il tono spento della sua voce risvegliò il suo stesso interesse. Pareva stranamente distante da sé. Probabilmente lo avvertì anche Julian, perché dopo un'altra pausa chiese: «Ehi, vecchio, tutto bene?»

«Benissimo», rispose lui.

«Lo so che hai avuto un sacco di guai, vecchio...»

«Io sto bene! Benissimo! Che cosa potrebbe esserci che non va? Ho semplicemente bisogno di tempo per organizzarmi. Il manoscritto sarà pronto per il quindici di settembre. Probabilmente prima. Forse per la fine di agosto. Va bene?»

E poi appese.

Ma il suo studio era tremendamente buio e chiuso, e rendeva quasi avvertibile il sentore salato, da inchiostro dell'irrequietezza mentale. Vi entrava e si sentiva travolgere dal suo compito, come se infine il caos avesse preso il sopravvento. Si voltava e tornava a uscire.

Comunque, poteva anche non riuscire a organizzare quella guida di viaggio, ma l'organizzazione della vita domestica era assolutamente un altro paio di maniche. Vi era intrinseco qualcosa di appagante, di consolatorio, o anche più che consolatorio: qualcosa che gli dava il senso di tenere lontano un pericolo. Per quasi tutta la settimana seguente si aggirò per i locali elaborando una nuova sistemica. Rimise in un ordine radicalmente nuovo ogni armadietto della cucina, gettando via tutte le sostanze contenute in bottiglie appiccicose e polverose, che Sarah non apriva da anni. Quindi attaccò l'aspirapolvere a una prolunga di cento metri, destinata in origine a una piccola falciatrice. Poi uscì nel giardinetto e provvide a diserbare, scorciare, potare, tagliare, facendo quello che secondo lui era un repulisti. Fino ad allora la cura del giardino era stata affidata a Sarah, per cui certe attività connesse con il giardinaggio lo colsero di sorpresa. Una varietà di erbaccia non appena la toccava esplodeva semi, esibendosi in una magnifica resistenza in extremis, mentre altre cedevano in maniera del tutto remissiva, troppo agevolmente, spezzandosi alla giuntura a fior di terra, sicché le radici rimanevano nel suolo. Che tenacia! Che geniale spirito di sopravvivenza! Perché gli esseri umani non potevano fare altrettanto?

Tirò un filo per la biancheria in cantina, in modo da non dover usare l'essiccatore. Apparecchi che causano un tremendo spreco di energia. Quindi ne staccò il largo tubo flessibile di scarico, insegnando alla gatta a entrare e uscire passando per la formella di finestra così rimasta vuota. Procedimento che consentì di eliminare la gattaiola. Diverse volte al giorno la gatta saltava senza far rumore sulla vasca della lavanderia, si sollevava lunga e nervosa sulle zampe posteriori e con uno scatto passava per la finestra.

Peccato che non potesse farlo anche Edward. Macon detestava portarlo fuori; non era mai stato addestrato a stare al passo con il padrone, per cui continuava ad attorcigliargli il guinzaglio attorno alle gambe. Che fastidio sono, i cani! Oltre a tutto, mangiano quantità monumentali di cibo. L'alimento per cani necessario per Edward doveva venir trasportato a casa dal supermercato, quindi estratto dal portabagagli dell'auto e trascinato su per la scaletta d'ingresso e attraverso la casa, fino alla dispensa. Ma anche per questo problema finì con il trovare una soluzione. Alla base del vecchio scivolo per il carbone, in cantina, sistemò una pattumiera di plastica con un riquadro tagliato nel fondo. Quindi vi versò quanto rimaneva di un sacco di alimenti, trasformandola per magia in un alimentatore perenne per cani, come quello della gatta. La prossima volta che avesse comperato del cibo per Edward, non avrebbe dovuto far altro che girare attorno alla casa con l'auto e spedirlo giù per lo scivolo del carbone.

L'unico problema fu che Edward si rivelò terrorizzato dalla cantina. Ogni mattina andava alla dispensa, dove di solito gli veniva servita la prima colazione, e si sedeva sulle sue coscette grasse, uggiolando. Quindi a Macon toccava trascinarlo di peso giù per le scale della cantina, traballando leggermente, mentre il cane gli si torceva tra le braccia. Dal momento che l'idea era di risparmiarsi la schiena matta, Macon si sentì frustrato nelle proprie intenzioni. Tuttavia continuò a provarci.

Sempre avendo in mente la schiena, poi, legò il cesto della biancheria al vecchio skateboard di Ethan e quindi fece calare giù per lo scivolo della biancheria un sacco chiuso con una fettuccia e attaccato a una corda. Ciò significava che non gli sarebbe più toccato trasportare la biancheria su e giù per le scale, e neanche attraverso la cantina. Tuttavia a volte - mentre era laboriosamente occupato a far scorrere il cesto su ruote dal filo della biancheria fino allo scivolo della medesima, a ficcare le lenzuola pulite nel sacco e a correre di sopra per issarlo su servendosi della lunga corda rigida -

Macon sentiva una punta di imbarazzo. Che fosse per caso una scemenza?

Ma, a pensarci bene, che cosa non è una scemenza?

Il vicinato a quel punto doveva esser venuto a sapere che Sarah se n'era andata. Avevano cominciato a telefonargli nel corso di normali serate feriali, invitandolo a mangiare un «boccone in compagnia, alla buona». Sulle prime aveva pensato che si trattasse di una di quelle cene in cui tutti arrivano portando un piatto diverso, per cui si è fortunati se si riesce a mettere assieme un pasto completo. Quindi da Bob e Sue Carney ci andò con una zuppiera di maccheroni ai quattro formaggi. Visto che Sue aveva fatto gli spaghetti, pensò di non essere stato particolarmente fortunato. Infatti la padrona di casa piazzò i suoi maccheroni a un'estremità della tavola, dove nessuno ne prese, se non Delilah, la bimba treenne di casa. Che comunque se ne servì ben più di una volta.

Macon non pensava che avrebbe trovato a tavola i bambini. Quindi scoprì di essere diventato qualcosa di diverso, una sorta di zio scapolo, che si riteneva di quando in quando avesse bisogno di godersi uno scampolo di vita in famiglia. Il fatto è che, al contrario, i bambini degli altri non gli erano mai piaciuti un granché. E le riunioni di ogni genere lo deprimevano. Il contatto fisico con la gente non faceva per lui - un braccio altrui attorno alle spalle, una mano sul braccio -, lo facevano attorcere su se stesso come un serpente. «Senti, Macon», gli disse Sue Carney, chinandosi attraverso la tavola per dargli un buffetto su un polso, «ogni volta che ti viene voglia, fa' un salto qui: sei sempre il benvenuto. Non aspettare di essere invitato.»

«Sei molto gentile, Sue», le rispose lui, chiedendosi intanto come mai la pelle degli estranei gli apparisse tanto irreali, quasi di cera, come se tra lui e loro ci fosse una paratia invisibile. Non appena gli fu possibile, ritrasse il polso.

«Se ti fosse concesso di vivere come ti piace», gli aveva detto una volta Sarah, «credo che finiresti in un'isola deserta, senza nessun altro essere umano.»

«Macché! Non è affatto vero», aveva replicato lui. «Avrei te ed Ethan, e poi mia sorella e i miei fratelli...»

«Ma non la gente. Voglio dire, gente capitata per caso, gente che non conosci.»

«Be', no, credo proprio di no», aveva convenuto lui. «E tu la vorresti?»

Certo che l'avrebbe voluta, a quei tempi. Prima che Ethan morisse. Era sempre stata una persona socievole. Quando non c'era nient'altro da fare, se ne andava tutta contenta a passeggiare in qualche via piena di negozi, che per lui corrispondeva esattamente all'inferno, a spalla a spalla con tanti estranei. Secondo Sarah la gente era eccitante. Le piaceva conoscerne di nuova. Andava pazza per le feste, persino per i cocktail. Secondo lui bisognava essere matti per divertirsi ad andare a un cocktail, quelle ammucciate a cui lei lo trascinava e dove era costretto a sentirsi pieno di colpa se, per un caso fortunato, riusciva a impegnarsi in una conversazione di un livello appena appena profondo. «Circolare. Circolare», gli sibilava lei, passandogli dietro le spalle con il bicchiere in mano.

Ma nel corso di quest'ultimo anno le cose erano cambiate. A Sarah la folla non piaceva più. Non si avvicinava più a una via di negozi, non lo aveva più costretto ad andare a nessuna festa. Andavano soltanto a tranquille cene di poche persone, e lei stessa non ne aveva più date dopo la morte di Ethan. Una volta lui le aveva chiesto: «Non sarebbe il caso di far venire qui gli Smith e i Millard? Ci hanno invitato un sacco di volte».

E Sarah aveva risposto: «Sì. Hai ragione. Prestissimo». Ma poi non ne aveva fatto nulla.

Loro due si erano appunto conosciuti a una festa. Avevano diciassette anni. Una di quelle cose miste, in cui si erano messe assieme le loro due scuole. Già a quell'età a lui le feste non piacevano, ma dentro di sé aveva una voglia terribile di innamorarsi, per cui aveva bravamente affrontato questo miscuglio, standosene però poi in un angolo, nella speranza di apparire disinvolto e sorseggiando la sua bibita analcolica. Era il '58. Il resto del mondo portava camicie con le punte del colletto abbottonate, ma lui aveva addosso una maglia nera a collo alto, pantalonacci neri e sandali (stava attraversando la fase poetica della sua vita). Sarah, invece, era una ragazza rotondetta, con una massa di ricci bruno ramati e dalla faccia larga, con due grandi occhi azzurri e il labbro inferiore pieno... indossava qualcosa di rosa, ricordava lui, che le dava una tonalità radiosa alla pelle. Era circondata da una cerchia di ragazzi perduti nell'ammirazione. Era di bassa statura e ben fatta, e traspariva qualcosa di audace dal modo in cui le sue piccole caviglie abbronzate stavano saldamente tese, come se avesse fermamente deciso che quel gregge incombente di fenomeni della pallacanestro e del football americano non l'avrebbe fatta fuori. Macon aveva rinunciato immediatamente. Anzi, neanche: non l'aveva nemmeno considerata, nemmeno per un solo secondo, sbirciando, oltre lei, altre ragazze più abordabili. Sicché era stata Sarah a dover fare la prima mossa. Era andata da lui e gli aveva chiesto perché diavolo fosse così mesto. «Mesto!» aveva ribattuto lui. «Non lo sono affatto.»

«E invece lo sembri.»

«No. Sono solo... stufo», aveva detto Macon.

«Allora, mi fai ballare o no?»

Avevano ballato. Lui era talmente impreparato alla cosa, che passò in un lampo. Se la godette soltanto più tardi, una volta tornato a casa, quando gli fu possibile pensarci in uno stato d'animo più tranquillo. E, pensandoci, capì che, se non avesse avuto quell'aspetto mesto, lei non si sarebbe mai accorta di lui. Era l'unico ragazzo che non le fosse corso dietro. E sarebbe stata mossa intelligente non correrle dietro nemmeno per il futuro; non mostrare di aver troppa voglia di vederla, per non scoprire i propri sentimenti. Secondo lui, con Sarah bisognava salvare la propria dignità.

Dio solo sapeva, tuttavia, quanto poco fosse stato facile salvarla. Macon viveva con i nonni, secondo i quali nessuno doveva avere la patente prima dei diciotto anni. (E poco importava che lo stato del Maryland la pensasse diversamente.) Per cui, quando aveva un appuntamento con Sarah, venivano portati a spasso da nonno Leary. L'auto era una lunga Buick nera, con un sedile posteriore di un grigio vellutato, sul quale Macon stava seduto tutto solo, dal momento che al nonno sembrava sconveniente che loro due vi stessero seduti accanto. «Non sono il tuo autista», diceva, «e poi il sedile posteriore ha le sue implicazioni.» (Gran parte della gioventù di Macon era stata governata da «implicazioni».) Così se

ne stava lì dietro da solo, mentre Sarah sedeva davanti, accanto a nonno Leary. La nuvola dei suoi capelli, visti sullo sfondo del riverbero dei fari in arrivo, gli faceva venire in mente una boscaglia in fiamme. Allora si chinava in avanti, si schiariva la voce e chiedeva: «Ehm, hai finito l'esercitazione trimestrale?»

E Sarah replicava: «Prego?»

«L'esercitazione trimestrale», le ripeteva allora nonno Leary. «Il ragazzo vuole sapere se l'hai finita.»

«Ah. Sì. L'ho finita.»

«L'ha finita», riferiva nonno Leary a Macon.

«Le ho le orecchie, nonno.»

«Vuoi andare a piedi? Guarda che non ho nessuna intenzione di stare qui a farmi offendere. Potrei essere a casa con i miei cari e non in giro in macchina al buio.»

«Scusa, nonno.» .

L'unica sua speranza era il silenzio. Si lasciava andare all'in-dietro sul sedile, solo e distante, sapendo che se Sarah avesse guardato, non avrebbe visto nient'altro che il luore dei suoi capelli biondi e un viso vacuo: tutto il resto era buio, un'oscurità in cui si fondeva la sua maglia a collo alto. Funzionava. «A che cosa diavolo *pensi* continuamente?» gli chiedeva lei all'orecchio, mentre procedendo a passo doppio svoltavano attorno all'angolo della palestra della sua scuola femminile. Lui si limitava a piegare scaltramente un angolo della bocca, quasi divertito, senza rispondere niente.

Ma le cose non erano andate un granché diversamente quando aveva ottenuto la patente. Né quando era partito per andare al college, anche se aveva smesso la maglia a collo alto per trasformarsi in un perfetto princetoniano, lindamente, disinvoltamente abbigliato con camicia bianca e pantaloni kaki. Separato da Sarah, provava un costante senso di vuoto, ma nelle sue lettere parlava soltanto degli studi. Sarah, da casa, a Goucher, rispondeva scrivendo: *Non ti manco un po'?* *Non riesco più ad andare in nessuno dei vecchi posti, perché ho paura di vederti lì, dall'altra parte del locale, con il tuo aspetto misterioso.* Lei chiudeva le proprie lettere con la formula *Ti amo*, e lui con l'espressione *Affettuosamente*. Di notte sognava che lei era lì sdraiata accanto a lui, con i riccioli che producevano un fruscio, una sorta di mormorio sul guanciale, anche se nella realtà dei fatti non erano mai andati più in là di un gran baciarsi. E, per dire la verità, lui non era tanto sicuro che ce l'avrebbe fatta ancora per molto senza... come si diceva a quei tempi? Scoppiare. A volte quasi si arrabbiava con Sarah. Si sentiva messo in una posizione falsa. Gli toccava mantenere quella facciata impassibile se voleva che lei lo amasse. Quanto si pretendeva dagli uomini!

Sarah scriveva che non si vedeva con altri. Neanche lui, ma naturalmente scriveva il contrario. D'estate era tornato a casa e si era messo a lavorare nella fabbrica del nonno; Sarah, invece, lavorava alla propria abbronzatura nella circostante piscina. A metà dell'estate aveva detto che non capiva come mai lui non le avesse ancora chiesto di fare l'amore. Macon ci aveva pensato su per un po' e poi, con voce priva di inflessioni, aveva risposto che in effetti aveva proprio intenzione di chiederglielo in quel momento. Erano andati a casa dei genitori di lei, in vacanza a Rehoboth. Avevano salito le scale fino alla stanzetta da letto di Sarah, tutta trine bianche e sole che faceva aleggiare un odore caldo di vernice fresca. «Hai portato un preservacomediavolosichiamato?» gli aveva chiesto lei e lui, non volendo riconoscere che non sapeva quasi nemmeno come fossero fatti, aveva abbaiato: «No, non l'ho portato, chi diavolo credi che io sia?» domanda priva di senso, a pensarci bene, ma Sarah l'aveva interpretata come se lui fosse rimasto sconvolto dal suo comportamento, per cui aveva ribattuto: «Vabbè, scusa se esisto!» ed era scappata giù per le scale e via da casa. Dopo di che gli ci era voluta un'ora per trovarla e anche di più per farla smettere di piangere. In verità, le aveva detto, era solamente preoccupato del suo benessere, di lei, Sarah. Secondo l'esperienza che ne aveva, i preservacomediavolosichiamano non erano poi tanto sicuri. Aveva cercato di apparire navigato e immune dalle passioni del momento. Quindi le aveva suggerito di andare a farsi visitare da un medico di sua fiducia, ovvero quello che aveva curato i disturbi femminili della nonna. Sarah si era asciugata le lacrime e aveva adoperato la sua penna per scriverne il nome sul retro della fascetta di una gomma da masticare. Ma questo medico non si sarebbe rifiutato di visitarla? aveva chiesto. Non le avrebbe detto che dovevano essere almeno fidanzati? Be', certo, aveva replicato Macon, si sarebbero fidanzati. Sarah aveva affermato che sarebbe stata una cosa magnifica.

Il fidanzamento era durato tre anni, finché non avevano finito il college. Secondo nonno Leary il matrimonio avrebbe anche dovuto essere ulteriormente rimandato, cioè a quando Macon fosse stabilmente sistemato nel suo impiego, ma dal momento che tale impiego sarebbe stato presso la Leary Metals, che produceva capsule foderate di sughero per bottiglie da bibita, Macon non ci si vedeva a rompersi la testa nemmeno per breve tempo. E poi tutto quel correre avanti e indietro dalla stanzetta di Sarah, nei giorni in cui sua madre andava alle riunioni della Croce Rossa, aveva cominciato a stufarlo.

Così si erano sposati la primavera stessa in cui si erano diplomati al college. Lui era andato a lavorare nella fabbrica del nonno e Sarah si era messa a insegnare inglese in una scuola privata. Erano passati sette anni prima che nascesse Ethan. E a quel punto Sarah non definiva più Macon «misterioso». Anzi, adesso, quando lui taceva, pareva seccarsi. Macon se ne accorgeva, ma non c'era nulla che potesse fare. Si trovava stranamente rinchiuso nell'io scostante che si era elaborato la prima volta che l'aveva incontrata. Vi era congelato. Una cosa come il vecchio ammonimento di sua nonna: 'Non incrociare gli occhi, che potrebbero restarti bloccati così'. Per quanto cercasse di cambiare modi, Sarah aveva continuato a trattarlo come se fosse una persona innaturalmente fredda, un individuo persino più emotivo di lei, ma forse non altrettanto sensibile.

Una volta aveva trovato per caso un questionario che lei aveva riempito su una rivista femminile - una di quelle cose intitolate «Come va il tuo matrimonio?» - e accanto alla domanda *Credo di amare il mio partner più di quanto lui/lei ami me*, Sarah aveva apposto una crocetta alla risposta *Vero*. Ma la cosa che più lo aveva turbato era stata che, dopo aver emesso un breve sbuffo di diniego, si era chiesto se per caso non fosse effettivamente vero. In qualche modo il ruolo che

si era imposto era andato calando fino al cuore. Persino internamente, a quel punto, era un uomo piuttosto gelido, che in vita sua, escluso il figlio (che era un bambino facile, *facile*; un figlio non costituisce affatto un test), non aveva persona per la quale potesse veramente soffrire.

Ripensandoci adesso, gli era di sollievo ricordare che in definitiva Sarah gli mancava. Ma poi tale sollievo gli appariva anch'esso una mancanza di sensibilità, per cui si lasciava sfuggire un gemito e scuoteva la testa, tirandosi i capelli in grosse ciocche.

Telefonò una donna, che chiese: «Macon?» Capì immediatamente che non si trattava di Sarah, la cui voce era leggera e ariosa, mentre questa era rauca, dura, ispida. «Sono Muriel», aggiunse.

«Muriel?» domandò lui.

«Muriel Pritchett.»

«Ah, sì», replicò lui, che ancora non aveva la più vaga idea di chi fosse.

«Quella della clinica veterinaria», continuò la donna. «Quella che è stata così brava con il suo cane. Ricorda?»

«Ah, quella della clinica!»

Se la vide davanti, anche se confusamente. La vide mentre gli enunciava il proprio nome, con la lunga *u* e la *p* che le faceva raggrinzire la bocca dipinta in rosso scuro.

«Mi chiedevo come sta Edward.»

Macon gettò un'occhiata al cane. Erano tutti e due nello studio, dove era riuscito a battere a macchina mezza pagina. Edward stava disteso sullo stomaco, con le zampe posteriori stese diritte dietro al corpo, gambette corte e tozze, simili ai cosciotti di un anatroccolo, di quelli di Long Island, bello arrosto. «Mi sembra che stia benissimo», disse.

«Voglio dire, continua a mordere?»

«Mah, ultimamente no, ma presenta un nuovo sintomo. Se esco di casa si arrabbia. Si mette ad abbaiare e mostra i denti. »

«Continuo a pensare che abbia bisogno di un buon addestramento. »

«Mah, sa, ormai ha quattro anni e mezzo e credo...»

«Non è troppo vecchio! Non ci metterei niente. Sa cosa le dico? Magari vengo lì e ne parliamo. Potremmo bere qualcosa e cercare di scoprire quali sono i suoi problemi.»

«Mah, veramente non credo...»

«O magari potrebbe venire *lei* da me. Le preparo una ce-netta. »

Macon si chiese quale giovamento avrebbe desunto Edward dal fatto di venir trascinato a cena in casa di un'estranea.

«Macon? Che cosa ne dice?»

«Mah, be', ehm... Credo che per adesso continuerò a cercare di cavarmela da me.»

«Certo, capisco», replicò lei. «Mi creda. È uno stadio che ho passato anch'io. Quindi sa che cosa faccio? Aspetto che sia lei a farsi vivo. Il mio biglietto ce l'ha ancora, vero?»

Macon rispose di sì, anche se non aveva la più vaga idea di dove fosse andato a finire.

«Non voglio sembrare invadente», disse ancora la donna.

«No, be'...» replicò lui. Poi appese e tornò alla sua guida di viaggio.

Si trovava ancora all'introduzione ed era già la fine di agosto. Come avrebbe fatto ad arrivare in fondo? Lo schienale della poltroncina della scrivania gli faceva male alla spina dorsale proprio nel punto sbagliato. Il martelletto della «s» continuava a rimanere incastrato. Il rumore della macchina per scrivere sembrava comporre parole udibili. «Inimitabile», diceva. E pareva che fosse Sarah a dirlo. «Tu, in quel tuo modo inimitabile...» gli aveva detto una volta. *In genere in Inghilterra il cibo non è pessimo come negli altri paesi stranieri. Buone verdure cotte, piatti alla besciamella, pudding come dessert... Non capisco perché certi viaggiatori se ne lamentino.*

In settembre decise di modificare il sistema del proprio abbigliamento. Se in casa avesse portato la tuta - di quelle senza lampo, niente che potesse graffiare o impacciare -, avrebbe potuto passare da una doccia alla successiva senza cambiarsi. La tuta poteva servirgli da pigiama come da abito per il giorno.

Quindi ne comperò un paio, di un grigio medio. La prima notte che ne tenne una addosso, a letto ne godé la sensazione, e il mattino dopo gli piacque non doversi vestire. Poi gli venne in mente che in realtà poteva portare la stessa tenuta anche per due giorni di seguito e saltare la doccia a serate alterne. A proposito di risparmiare energia! Al mattino non gli sarebbe toccato far altro che radersi. Si chiese se non fosse il caso di lasciarsi crescere la barba.

Verso il mezzogiorno della seconda giornata, tuttavia, cominciò a sentirsi un po' giù. Stava seduto alla macchina per scrivere e qualcosa lo fece avvertito della propria postura: curva e sciatta. Attribuì la cosa alla tuta. Quindi si alzò e andò davanti allo specchio a figura intera che c'era nell'atrio. Parte del problema, probabilmente, derivava dalle scarpe: regolamentari scarpe nere, destinate ad abiti più impegnativi. Che fosse il caso di comperarsene un paio da ginnastica? No, non poteva soffrire l'idea di essere preso per un maniaco del jogging. Poi notò che, senza una cintura intorno alla vita, tendeva a lasciar sporgere lo stomaco. Si tirò su più diritto. Quella sera, al momento di lavare la prima tuta, usò dell'acqua caldissima per ridurne un po' l'abbondanza.

Al mattino si sentiva molto peggio. Quella notte aveva fatto molto caldo e si alzò sentendosi appiccaticcio e inverso. Non poté reggere l'idea della prima colazione a base di popcorn. Lavò un carico di lenzuola e poi, a metà dell'operazione di stenditura, si trovò lì immobile, con la testa china ed entrambi i polsi a penzoloni oltre il filo del bucato, quasi vi fosse stato appeso anche lui. «Forza e coraggio! » disse ad alta voce. Una voce che risuonò tremula, fuori allenamento.

Era la giornata da destinare alle provviste alimentari, il martedì, quando il supermarket era meno affollato di altri esseri umani. Ma non riusciva a decidersi ad andarci. Provava terrore all'idea di tutto il daffare che avrebbe avuto con le

rubriche, i tre taccuini a tacche alfabetiche in base ai quali procedeva agli acquisti. (In uno raccoglieva i dati desunti dal *Bollettino del consumatore*: per esempio la miglior marca di pane, naturalmente indicata alla lettera P. In un altro prendeva nota dei prezzi, mentre il terzo lo riempiva di buoni sconto.) Gli toccava continuare a fermarsi per sfogliarli, borbottando prezzi tra sé, paragonando marche di qualità ad altre economiche. Quante maledette complicazioni! Perché stare a preoccuparsi? Perché mangiare, in definitiva?

D'altra parte, aveva bisogno di un po' di latte. E Edward era a corto del suo alimento per cani, mentre per Helen non c'era più cibo per gatti.

Quindi fece una cosa che non aveva mai fatto. Telefonò al Market Basket, un piccolo negozio di alimentari, caro, che faceva le consegne a domicilio. E non ordinò solamente razioni di prima necessità. No: chiese le provviste occorrenti per tutta la settimana. «Dobbiamo fare la consegna all'ingresso principale o a quello sul retro?» chiese la commessa, con la sua voce di stagnola.

«Sul retro», rispose lui. «No, aspetti. Portatemi la roba deperibile sul retro, ma l'alimento per cani lasciatemelo vicino allo scivolo del carbone.»

«Scivolo del carbone», ripeté la commessa, che stava evidentemente prendendo nota.

«Quello sul lato della casa. Ma il cibo per gatti no, quello va sul retro con la roba deperibile.»

«Dunque, un momento...»

«La roba per sopra, invece, all'ingresso principale.»

«Quale roba per sopra?»

«Dentifricio, saponette, biscotti per cani...»

«Mi pareva avesse detto che i biscotti per cani andavano allo scivolo del carbone.»

«Non i biscotti, *Valimento* per cani! E l'alimento che va allo scivolo, maledizione!»

«Insomma, senta», ribatté la commessa. «Non è il caso di fare il villano.»

«Vabbè, mi scusi», replicò lui, «ma non voglio altro che la più semplice delle cose, almeno mi pare: una miseranda scatola di biscotti Ossolatte, su, accanto al mio letto. Se a Edward do il mio popcorn al burro, gli butta per aria l'intestino. Altrimenti non mi importerebbe; non è che abbia intenzione di farne incetta per me, o roba del genere, ma lui ha questa ipersensibilità nei confronti dei grassi e qui in casa sono solo, sono io che devo pulire se sta male. Ci sono soltanto io, per farlo; sono completamente solo; io e basta; pare che tutti... come dire... mi abbiano piantato, non so, li ho perduti, sono rimasto qui a chiedermi: 'Dove sono andati? Dove sono tutti quanti? Oh, Dio, che cosa ho fatto di tanto male?'»

La sua voce cominciava ad avere dei problemi, per cui appese. Quindi rimase lì chino sul telefono, strofinandosi la fronte. Aveva dato il proprio nome a quella donna? O no? Non riusciva a ricordarselo. Per favore, per favore, volesse il cielo di no.

Stava per avere una crisi, almeno questo era evidente. Doveva darsi una raddrizzata. Primo: via quella tuta, che menava gramo. Batté bruscamente le mani e poi salì di sopra. In bagno si tolse in tutta fretta la tuta e la gettò nella vasca. Quella del giorno prima pendeva dal sostegno della tendina della doccia, ancora umida. Non c'era nessuna possibilità che asciugasse per quella sera. Che errore! Si sentì un idiota. Era arrivato a pochi centimetri, a un pelo dal convertirsi in una di quelle creature patetiche che si vedono in giro ogni tanto, non lavate, con la barba lunga, informi, che parlano da sole, strascicando qua e là il corpo infagottato nell'uniforme dell'ospizio.

Di nuovo ben vestito, in camicia bianca e pantaloni kaki, prese la tuta umida e la portò in cantina. Sarebbe almeno servita come ottimo pigiama per l'inverno. La mise nell'essiccatore, tornò a inserire il tubo di scarico nella finestra e lo mise in moto. Meglio consumare un po' di energia che piombare nella disperazione per una tuta fradicia.

In cima alla scala della cantina c'era Edward che si lamentava. Aveva fame, ma gli mancava il coraggio di scendere da solo. Quando avvistò Macon, si distese lungo e tirato, con il muso che sporgeva dall'ultimo gradino, inalberando un'espressione carica di speranza. «Vigliacco!» gli disse lui. Quindi lo raccolse in entrambe le braccia e si voltò per scendere di nuovo goffamente. I denti del cane presero a battere, un *ticchetetic* simile a granelli di riso che cadano in una tazza. Gli venne in mente che forse Edward sapeva qualcosa che lui ignorava. Che in quella cantina ci fossero gli spiriti, o qualcosa del genere? Ormai erano passate diverse settimane, eppure Edward aveva ancora una paura tale che a volte, piazzato davanti al cibo, rimaneva lì con un'espressione mesta, producendo una pozza senza nemmeno preoccuparsi di sollevare la zampa. «Ti stai comportando veramente da stupido, Edward», gli disse.

E proprio in quel momento uno strano ululato si levò da... da dove? Dall'aria della cantina in sé, si sarebbe detto. E proseguì con regolarità, crescendo di volume. Edward, che non doveva aspettare altro, schizzò via istantaneamente, scalciando con le sue tozze zampette posteriori contro il diaframma di Macon, che sentì il fiato sfuggirgli dai polmoni. Andò a sbattere nel muro di sacchi corporei umidi stesi sulla corda del bucato, rimbalzò e tornò ad atterrare al centro dello stomaco del padrone. Macon, accecato, mise un piede sul cesto con le ruote e le gambe gli partirono di sotto. Cadde pesantemente nel vuoto.

Era lì sdraiato sulla schiena, sopra il pavimento di cemento, appiccaticcio, con la gamba sinistra ripiegata sotto il corpo. Il rumore che aveva provocato tutto quello sconquasso tacque per un istante e poi ricominciò. Allora si capì chiaramente che proveniva dal tubo di scarico dell'essiccatore. «Ma guarda un po'», disse Macon a Edward, che gli stava disteso addosso, ansimando. «Avresti mai pensato che quella scema di una gatta non si sarebbe accorta che l'essiccatore era in funzione?»

Adesso capiva perfettamente com'erano andate le cose. Tentando di entrare dall'esterno, la gatta si era trovata ad affrontare un sibilaro di vento, ma ostinatamente aveva continuato a procedere nel tubo. Si vide davanti i suoi occhi ridotti a fessure e le orecchie appiattite da una bufera di filacci. Lamentandosi e protestando, aveva comunque tenuto

duro nella propria avanzata. Che persistenza!

Allontanò Edward e si girò sulla pancia. Persino quel lieve movimento gli provocò un gran dolore. Sentì un groppo di nausea montare in gola, ma si girò ancora una volta, trascinandosi dietro la gamba. Stringendo i denti tese una mano verso lo sportello dell'essiccatore e lo aprì. La tuta cessò lentamente di roteare. La gatta cessò di miagolare. Lui osservò la sua sagoma goffa, nocchiuta, arretrare centimetro dopo centimetro nel tubo. Proprio quando raggiunse l'uscita, tutto il tubo precipitò fuori dalla finestra, andando a finire nel lavello del bucato, ma Helen non cadde con esso. Macon sperò che non le fosse capitato niente. Rimase in osservazione finché non la vide sgattaiolare oltre l'altra finestra, con un aspetto appena un po' arruffato. Allora tirò un respiro e si accinse al lungo, difficile viaggio di risalita della scala, per andare a chiedere aiuto.

V

«OH Signore, errai e il piede in fallo misi», cantava, in cucina, la sorella di Macon. «Peccai, saggia non fui...»

Aveva una voce tremula da soprano, che sembrava quella di una vecchia, anche se era più giovane del fratello. Una voce che si poteva immaginare in chiesa, una chiesa di campagna, dove le donne ancora portano la paglietta bassa.

Non son che pellegrino fortunato sulla via del Paradiso.

Lui era sdraiato sulla dormeuse nella veranda della casa dei nonni. La gamba sinistra, incassata nel gesso da mezza coscia fino al collo del piede, non risultava tanto dolorosa, quanto assente. Vi avvertiva un'ottusa insensibilità costante, quasi cotonosa e comunque tale da fargli venir voglia di pizzicarsi la tibia. Non che potesse farlo, comunque. Era sigillato nei confronti di se stesso. Il colpo più forte gli pareva come un pugno sulla parete di una stanza confinante.

Eppure provava una sorta di piacere. Se ne stava lì sdraiato ad ascoltare la sorella che preparava la prima colazione, grattando oziosamente la gatta che si era fatta un nido tra le coperte. «Ho affrontato prove, ho sofferto pene», trillò gaiamente Rose. «Ho provato dolore e sacrificio...» Una volta messo sul fuoco il caffè, sarebbe venuta ad aiutarlo ad attraversare il soggiorno per raggiungere il bagno del piano terra. Trovava ancora difficile spostarsi, in particolare sui pavimenti tirati a cera. Adesso si stupiva moltissimo per tutte quelle persone con le stampelle, che prima considerava un fatto normalissimo. Le vedeva come uno stormo di trampolieri dalle zampe a stelo, sbalorditivamente esperti nei loro vivaci balzi e nelle loro allegre giravolte. Come facevano?

Le sue stampelle, talmente nuove da avere la punta ancora intatta, erano lì appoggiate al muro. La sua vestaglia era appesa su una sedia. Sotto lo specchio c'era il tavolino pieghevole da gioco, dal ripiano in cartone uso legno e dalle gambe traballanti. I nonni erano morti da anni, ma il tavolo continuava a restare lì aperto, come pronto per uno dei loro eterni bridge. Lui sapeva che sulla superficie inferiore del ripiano c'era un'etichetta ingiallita con su scritto atlas mfg. co., accanto a un'incisione che rappresentava sei uomini grassocci e seri dall'abito a colletto alto, in piedi su un'asse stesa attraverso il medesimo tavolo, mobili di finta delicatezza diceva la didascalia. Una frase che lui associava sempre con la nonna: finta delicatezza. Da bambino, steso sul pavimento di quella veranda, aveva guardato le sue fragili gambe, da cui gli astragali sporgevano come pomoli di porte. Le sue scarpe solide, nere e dal tacco tarchiato, stavano piantate esattamente a trenta centimetri l'una dall'altra, senza mai battere sul pavimento o agitarsi.

Sentiva suo fratello Porter, di sopra, che seguiva fischiando la voce di Rose. Sapeva che era Porter perché Charles non fischiava mai. Si sentiva scorrere una doccia. Sua sorella guardò oltre la porta della veranda, con Edward che sbirciava ansante verso di lui, quasi ridendo.

«Macon, sei sveglio?» gli chiese.

«Lo sono da ore», le rispose lui, dato che nella donna c'era qualcosa di non definito che costringeva i fratelli a comportarsi da persone bistrattate e bisognose ogni volta che si dedicava a loro. Era bella in un modo sobrio e compassato, con i capelli bruno chiaro discretamente raccolti sulla nuca, dove non potevano dare fastidio. Aveva la figura di una ragazzina, ma portava abiti da zitella, tali da non rivelarla.

Gli mise addosso la vestaglia e lo aiutò ad alzarsi. Adesso la gamba gli faceva decisamente male. Il dolore pareva essere effetto della forza di gravità. Una pena pulsante che scendeva lungo tutto l'osso. Con Rose che lo sosteneva da una parte e una stampella dall'altra, si trascinò fuori della veranda e attraversò il soggiorno, con il suo mobilio frusto a volute. Il cane continuava a stargli fra i piedi. «Potrei magari fermarmi a riposare un attimo», disse, mentre passavano accanto al divano.

«Manca poco, ormai.»

Entrarono nell'office. Rose aprì la porta del bagno e lo aiutò a entrare. «Chiamami quando hai finito», disse, chiudendogli la porta alle spalle. Lui si accasciò vicino al lavabo.

Durante la prima colazione Porter fu gaiamente loquace, mentre gli altri mangiavano in silenzio. Era, tra tutti i Leary, quello di più bell'aspetto, meglio costruito di Macon e con capelli di una sfumatura di biondo più chiara. Dava un'impressione di vitalità e immediatezza che ai suoi fratelli mancava. «Ho un sacco da fare oggi», disse tra un boccone e l'altro. «L'incontro con Herrin, le interviste per l'impiego lasciato libero da Dave, Cates che arriva in aereo da Atlanta...»

Charles si limitò a sorbire il proprio caffè. Mentre Porter era già quasi vestito, lui aveva ancora addosso il pigiama. Era un uomo quieto, dal viso dolce, che pareva non muoversi mai. Ogni volta che lo si guardava, rispondeva con i suoi occhi dolenti, piegati verso il basso agli angoli esterni.

Rose portò lì la caffettiera dalla stufa. «Questa notte Edward mi ha svegliata due volte per farsi accompagnare fuori», disse. «Pensi che abbia qualche problema ai reni?»

«E l'adattamento», rispose Macon. «L'adattamento alla nuova situazione. Mi chiedo come faccia a sapere che non deve svegliare me. »

Porter intervenne dicendo: «Bisognerebbe magari studiare un sistema. Una di quelle porticine girevoli per animali domestici, o qualcosa di simile. »

«Edward è piuttosto grosso per passarci», replicò lui.

«Una cassetta per i suoi bisogni, allora», suggerì Porter.

«Una cassetta? Per un cane?»

«Perché no? Basta che sia abbastanza grossa.»

«Usiamo una vasca», convenne lui. «Quella che c'è in cantina, per esempio. Non ci va più nessuno.»

«E chi la pulisce?»

«Ah.»

Abbassarono tutti lo sguardo su Edward, sdraiato ai piedi di Rose, che sollevò gli occhi a loro.

«Com'è che ce l'hai?» chiese Porter a Macon.

«Era di Ethan.»

«Ah, capisco», disse Porter, esplodendo poi in un breve colpo di tosse. «Animali!» disse quindi in tono vivace. «Vi viene mai in mente che cosa devono pensare di noi? Voglio dire, eccoci di ritorno dal negozio di alimentari con il carico più incredibile: pollo, maiale, mezza vacca. Usciamo alle nove e siamo di ritorno alle dieci, dopo aver evidentemente catturato un intero branco di bestie. Devono pensare che siamo i più grandi cacciatori di questo mondo!»

Macon si lasciò andare all'indietro sulla sedia, con la tazza del caffè chiusa a coppa fra le mani. Il sole stava scaldando il tavolo della prima colazione e la cucina odorava di pane tostato. Si chiese quasi se, per qualche contorta via inconscia, non avesse costruito tutto il proprio malanno - elaboratamente, passo dopo passo - in modo da potersi sistemare tranquillo tra coloro con cui aveva cominciato la vita.

Charles e Porter se ne andarono in fabbrica e Rose salì di sopra, dove si mise a far andare l'aspirapolvere. Lui, che avrebbe dovuto battere a macchina la sua guida di viaggio, tornò a trascinarsi sulla veranda, dove ebbe un crollo. Da quando era tornato a casa, dormiva troppo. Il bisogno di dormire era come una gran palla di cannone, nera, che gli rotolasse nel cranio, rendendogli la testa pesante e sempre pronta a crollare.

Sulla parete all'estremità del locale era appeso un ritratto dei quattro fratelli Leary da bambini: Charles, Porter, Macon e Rose, tutti strizzati su una poltrona. Un ritratto commissionato dal nonno diversi anni prima che andassero a vivere con lui. Allora abitavano ancora in California con la madre, una giovane e volubile vedova di guerra. Di quando in quando lei gli mandava delle istantanee, ma secondo nonno Leary non andavano bene. Per loro intrinseca natura, spiegava nelle sue lettere, le fotografie sono menzognere. Mostrano l'aspetto di una persona in una frazione di secondo, non nel corso di lunghi, lenti minuti, ovvero quelli che occorrono per studiare una persona nella realtà. Se così stanno le cose, aveva replicato Alicia, non mentono anche i quadri? Mostrano ore, invece che minuti. Tuttavia non lo aveva detto a nonno Leary, ma al pittore, un anziano californiano il cui nome era chissà come venuto a conoscenza del nonno stesso. Se mai il pittore aveva fornito una risposta, Macon non riusciva a ricordare quale fosse.

Ricordava invece di avere posato per il ritratto e ora, quando lo guardava, vedeva un'immagine chiara di sua madre, seduta appena fuori della cornice, con addosso un kimono rosa, che osservava il quadro prendere forma mentre si asciugava i capelli con una salvietta. Capelli soffici, corti e fragili, al cui colore «dava una mano», secondo la sua stessa espressione. Il suo viso era di un tipo che non si vedeva più in giro. Non che non fosse più di moda, peggio: era assolutamente scomparso. Come facevano le donne a modellare le loro fattezze di base in modo da adeguarsi ai tempi? Dov'erano finiti quei menti rotondi, quelle fronti tondeggianti e quelle piccole bocche barocche, tanto popolari negli anni Quaranta?

Il pittore, è evidente, la trovava molto graziosa. Per cui continuava a interrompere il proprio lavoro per dire che gli sarebbe piaciuto che il soggetto fosse lei. Alicia si lasciava sfuggire una risata senza fiato e scacciava le sue parole con un gesto della mano. Probabilmente in seguito era uscita qualche volta con lui. Continuava a prendersi nuovi compagni, che a sentir lei erano sempre gli uomini più interessanti del mondo. Se erano artisti, be', doveva dare una festa perché tutti i suoi amici ne comperassero i quadri. Se pilotavano piccoli aerei durante i week-end, doveva mettersi a prendere lezioni di pilotaggio. Se erano esponenti politici, eccola lì all'angolo della strada a ficcare volantini in mano ai passanti. I suoi figli erano troppo piccoli per preoccuparsi per lei, seppure c'era qualche ragione per farlo. No: a dar loro fastidio era il suo entusiasmo. Un entusiasmo che erompeva a fiotti, in violenti zigzag di hobby, amici, innamorati, cause. Sembrava sempre in procinto di andare oltre un certo limite. Si spingeva sempre troppo in là. La sua voce aveva un tono acuto, come se potesse spezzarsi da un momento all'altro. Più in fretta parlava e più lustrati le diventavano gli occhi, più fissamente i figli la guardavano, come se volessero che seguisse il loro esempio di solidità e affidabilità. «Oh, che cos'avete?» chiedeva loro. «Perché state lì così impalati?» Dopo di che li piantava in asso e usciva per incontrarsi con la sua folla di amici. Rose, la piccola, aspettava sempre il suo rientro nell'atrio, succhiandosi il pollice e accarezzando una vecchia stola di pelliccia che la madre non indossava più.

Qualche volta il suo entusiasmo aveva come bersaglio i figli, procurando loro esperienze sconvolgenti. Li aveva portati tutti quanti al circo e aveva comperato loro lo zucchero filato, che non piaceva a nessuno. (Amavano mantenersi in ordine.) Li aveva ritirati dalla scuola e iscritti per breve tempo a una comune sperimentale di apprendimento, dove nessuno portava abiti. Tutti e quattro, intirizziti e mesti, se n'erano stati lì seduti in fila, ingobbiti, nella sala comune, con le mani premute larghe tra le cosce nude. Un'altra volta si era vestita da strega ed era uscita con loro per giocare a «o la torta o la vita», facendo loro passare l'Halloween più mortificante di tutta la vita, perché come al solito si era fatta prendere dall'entusiasmo e si era messa a schiamazzare, a gracchiare e a rincorrere persone sconosciute, agitando davanti alla loro faccia la sua scopa tutta frusta. Poi ancora si era messa a elaborare per se stessa e per Rose dei coordinati madre-figlia, color rosa fragola e con le maniche a sboffo, ma aveva smesso quando la macchina per cucire le aveva

perforato un dito, facendola piangere. (Continuava a farsi male. Forse perché aveva sempre una fretta tanto tremenda.) Quindi si era dedicata a qualcos'altro e poi a qualcos'altro ancora e poi... Credeva nel cambiamento come in una religione. Triste? **Ci** si trovi un uomo nuovo! Braccata dai creditori, tocca pagare l'affitto, i bambini hanno la febbre? Si traslochi in un altro appartamento. Nel corso di un solo anno avevano fatto tanti di quei traslochi che ogni giorno, dopo la scuola, Macon doveva fermarsi a pensarci su un attimo prima di dirigersi verso casa.

Nel 1950 Alicia aveva deciso di sposare un ingegnere che andava a costruire ponti in giro per il mondo. «Portogallo. Brasile. Panama!» aveva detto ai ragazzi. «Riusciremo finalmente a visitare tutto il nostro pianeta.» Loro l'avevano guardata con occhi di pietra. Se mai avessero già avuto occasione di conoscere quest'uomo, non se lo ricordavano. Alicia aveva chiesto: «Non siete pieni di curiosità?» Più tardi - può darsi che lui li avesse portati tutti quanti fuori a cena - disse che, no, li avrebbe invece mandati a vivere con i nonni. «In effetti Baltimora è un posto più adatto ai bambini», aveva detto. Avevano protestato? Macon non rammentava. La propria infanzia la ricordava come un posto tutto a vetri, con i grandi che sfilavano via velocissimi, parlandogli, facendo cambiamenti, mentre lui se ne stava muto. A ogni modo una calda sera di giugno Alicia li aveva caricati su un aereo per Baltimora. Ad accoglierli c'erano i nonni, due persone sottili, severe e distinte, in abito scuro. Ai bambini erano piaciuti immediatamente.

Dopo di che la madre l'avevano vista solamente di rado. Arrivava spensierata in città con una bracciata di regali senza senso, provenienti da paesi tropicali. I suoi abiti in tessuti stampati ai figli sembravano sgargianti; il suo trucco era troppo vivace, come quello di un'estranea. Lei, a sua volta, sembrava trovarli comici, con quelle uniformi scolastiche blu e bianche, con quel portamento perfetto. «Mio Dio! Come siete diventati pesanti!» gridava, essendosi evidentemente dimenticata che li aveva sempre trovati tali. Diceva che avevano preso dal padre. (Quando le avevano chiesto come fosse il loro padre, lei aveva abbassato mestamente lo sguardo e aveva detto: «Oh, Alicia, crescere!») Più tardi, quando i figli maschi si erano sposati, aveva evidentemente scoperto una rassomiglianza sempre più precisa, visto che di quando in quando si scusava con le nuore per quello che dovevano sopportare. Come una fata cattiva e allegra - secondo lui - entrava e usciva velocissima dalle loro vite, lasciandosi dietro una scia di frasi irresponsabili, senza apparentemente prendere nemmeno in considerazione l'idea che si potesse fare a meno di pronunciarle. «Non capisco come tu faccia a rimanere sposata con quell'individuo», aveva detto una volta a Sarah. Dal canto suo in quel momento era al quarto marito, un architetto di giardini alla giapponese, con la barbetta bianca.

Era vero che i bambini del ritratto non sembravano suoi parenti. Non avevano i suoi colori azzurro-e-oro: i loro capelli erano di una tonalità biondo cenere e i loro occhi erano grigio acciaio. E avevano tutti quell'incavo tra il naso e il labbro superiore. E giammai, neppure nel giro di un milione di anni, lei avrebbe esibito un'espressione tanto cauta e sospettosa.

Sistemati in maniera che si capiva scomoda, fissavano lo sguardo sull'obbiettivo. I due maschi più grandi, il grassoccio Charles e l'ordinato Porter, erano appollaiati sui due braccioli della poltrona, con addosso una camicia bianca dal colletto ampio e piatto. Rose e Macon, invece, stavano sul sedile e indossavano una tenuta sportiva simile. Rose sembrava in braccio al fratello, anche se in realtà era sistemata tra le sue ginocchia, e Macon esibiva la tensione intima di chi sia costretto a una situazione di contatto fisico che gli risulti insolita. I suoi capelli, come quelli degli altri, erano sericamente pettinati di sbieco sulla fronte. La bocca era sottile, quasi senza colore, e un po' serrata, come se avesse deciso di fare resistenza nei confronti di qualcosa. L'assetto di quella bocca ora gli riverberava nella memoria. L'osservava, distoglieva lo sguardo, tornava a osservarla. Aveva passato dodici anni a considerare Ethan come una specie di studente in visita scambio, un turista del mondo esterno, ed ecco che si scopriva che era un Leary al cento per cento. Che strano scoprirlo così tardi.

Si raddrizzò a sedere bruscamente e tese la mano a prendere i pantaloni, che Rose aveva tagliato sulla coscia sinistra, facendo l'orlo con minuscoli punti precisi.

Nessun'altra persona al mondo aveva la minima idea di dove lui si trovasse. Né Julian, né Sarah, né alcun altro.

Macon era contento di saperlo.

E lo disse a Rose. «E' bello essere così privo di legami», le disse. «Vorrei che le cose potessero rimanere così per un bel po'.»

«Perché non dovrebbe essere possibile?»

«Be', sai, qualcuno finirà con il farsi vivo. Sarah o qualche altra persona...»

«Potremmo anche non rispondere al telefono.»

«In che senso? Lasciarlo suonare?»

«Perché no?»

«Non rispondere *mai*?»

«Per lo più a chiamare sono i vicini», disse Rose. «E se non ricevono risposta, vengono qui a dare un'occhiata. E i ragazzi li conosci: nessuno dei due ama particolarmente il telefono. »

«È vero», convenne lui.

Julian sarebbe andato a bussare alla porta di casa sua, per sgridarlo perché non aveva rispettato il termine di consegna. E avrebbe dovuto abbozzare. Poi sarebbe arrivata Sarah, a cercare un mestolo o qualcosa del genere e, visto che lui non rispondeva, avrebbe chiesto notizie ai vicini, i quali l'avrebbero informata che non si faceva vedere da un po'. Quindi lei avrebbe cercato di mettersi in contatto con i suoi parenti, ma il telefono avrebbe continuato a suonare invano, e allora avrebbe cominciato a preoccuparsi. *Che cosa sarà successo?* si sarebbe chiesta. *Come ho potuto lasciarlo solo?*

Da qualche tempo si era accorto di aver preso a considerare Sarah come una sorta di nemica. Non sentiva più la sua mancanza e aveva anzi iniziato a elaborare un suo - di lei - stato di rimorso. Lo sorprendevo il poco tempo che ci era voluto per tale transizione. A questo si riducevano due decenni di matrimonio? Gli piaceva immaginarsi gli

autorimproveri della moglie. componeva e ricompondeva i testi delle sue scuse. Erano pensieri che non aveva più da quando era bambino, cioè da quando si sognava come si sarebbe comportata la mamma al suo funerale.

Di giorno, mentre era intento a lavorare al tavolo della sala da pranzo, sentiva suonare il telefono e faceva una pausa, con le dita ferme sulla tastiera. Un trillo, due trilli. Tre trilli. Rose gli passava accanto, reggendo un vasetto di polish per argenti. Pareva non sentire nemmeno. «E se fosse un caso urgente?» le chiedeva. Rose rispondeva: «Uhm. Chi diavolo dovrebbe chiamare *proprio noi* per un caso urgente?» Quindi prendeva gli argenti dal buffet e li posava ben spaziati all'altra estremità del tavolo.

C'era sempre stato un membro della famiglia che aveva bisogno delle cure di Rose. La nonna era stata costretta a letto per anni, prima di morire, poi il nonno si era completamente rimbambito, quindi, ancora, i matrimoni prima di Charles e poi di Porter erano andati a monte e i due fratelli erano tornati a casa. Perciò Rose, lì, aveva abbastanza da fare per riempire il tempo. Oppure faceva in modo di averne abbastanza: infatti non poteva essere indispensabile pulire gli argenti uno per uno ogni settimana. Chiuso in casa con lei tutto il giorno, lui aveva notato con quanto impegno elaborasse i menu e quanto spesso rimettesse in ordine il cassetto degli utensili; come stirasse persino le calze dei fratelli, liberandole prima dalle astute mollette di plastica di cui si serviva per tenerle unite nella lavatrice. Per il pranzo di mezzogiorno del fratello preparava un vero pasto, servito su un regolare stoino, davanti al quale venivano posati piattini in vetro sfaccettato, contenenti sottaceti e olive, che poi dovevano venire rimessi nei loro vasetti. La maionese fatta in casa la raccoglieva in una minuscola tazza.

Lui si chiese se le fosse mai venuto in mente che viveva uno strano tipo di vita, senza un impiego, senza un marito, mantenuta dai fratelli. Ma per che tipo di lavoro può essere adatta? si domandò poi. Anche se, pensandoci bene, se l'immaginava benissimo al timone di un antico ufficio di avvocati o commercialisti, odoroso di muffa. Di nome segretaria, di fatto ne avrebbe diretto tutta l'attività, sistemando ogni cosa sulla scrivania dei suoi datori di lavoro, ogni mattina, e non consentendo a nessuno, superiore o inferiore di grado, di trascurare un solo particolare. A lui una segretaria del genere avrebbe fatto comodo. Ricordando la mostruosa rossa con la bocca perennemente piena di gomma da masticare che c'era nell'ufficio di Julian, si lasciò sfuggire un sospiro augurandosi che nel mondo ci fossero più Rose.

Estrasse una pagina dalla macchina per scrivere e la posò a faccia in giù su un mucchietto di altri fogli. Aveva finito l'introduzione - con istruzioni generali del tipo *Una metropolitana non è un treno sotterraneo* e *Non si dice ritirata, ma toilette* - e il capitolo intitolato «L'impresa di mangiare in Inghilterra». Rose li aveva spediti per posta il giorno prima. Un nuovo stratagemma da lui elaborato: inviare il libro un pezzo per volta da quel luogo segreto. «Non c'è su l'indirizzo del mittente», gli aveva detto Rose. «Infatti non occorre», aveva replicato lui. E Rose aveva annuito solennemente. Era l'unica di tutta la famiglia a considerare quella delle guide di viaggio come un'autentica attività di scrittore. Ne teneva una serie completa in camera da letto, in ordine alfabetico di paese.

A metà pomeriggio Rose smetteva il lavoro per guardare il suo serial televisivo preferito. Una cosa che lui non capiva. Come poteva sprecare il suo tempo con una porcheria simile? Rose sosteneva che lo faceva perché c'era il personaggio di una donna meravigliosamente malvagia. «Di gente malvagia ce n'è già abbastanza nella vita reale», aveva replicato lui.

«Sì, ma non meravigliosamente malvagia.»

«Be', ci mancherebbe altro.»

«Questa qui, vedi, è addirittura plateale. Si sa esattamente quando non fidarsi di lei.»

Guardando la televisione, poi, parlava ad alta voce con i personaggi. Lui la sentiva dalla sala da pranzo. «Non è a te che corre dietro, stella», diceva, oppure: «Aspetta e vedrai. Ah!», che non era esattamente il suo modo solito di esprimersi. La trasmissione veniva interrotta da uno spazio pubblicitario, ma lei rimaneva lì come di sasso. Intanto lui lavorava a «L'impresa di dormire in Inghilterra», battendo a macchina con un ritmo ostinato, senza ispirazione.

Quando suonò il campanello di casa, Rose non rispose. Edward impazzì, mettendosi ad abbaiare e a raspare la porta e poi tornando di corsa verso di lui, avanti e indietro, come un fulmine. «Rose! » chiamò Macon, ma la sorella non rispose. Finalmente lui si alzò, si sistemò sulle stampelle e il più silenziosamente possibile passò nell'atrio.

No, non era Sarah. Uno sguardo attraverso la tendina di pizzo lo informò di tanto. Quindi aprì la porta e sbirciò fuori. «Sì?» chiese.

Era Garner Bolt, un suo vicino di casa, un omino scarno e grigio, che si era fatto un gruzzolo nel campo degli articoli per le pulizie. Quando vide Macon, ogni linea del suo viso sveglia e appuntito si incurvò verso l'alto. «Eccoti qui! » esclamò. Fu difficile sentirlo sopra lo schiamazzo di Edward, che continuava ad abbaiare freneticamente.

«Ciao, Garner», rispose lui.

«Credevamo che fossi morto.»

«Davvero?»

Macon fece per prendere Edward per il collare, ma lo mancò.

«Vedevamo i giornali ammucchiarsi nel tuo prato, e la posta dentro la zanzariera: non sapevamo più che cosa pensare. »

«Già, avevo intenzione di mandare lì mia sorella a prenderli», disse lui. «Vedi? Mi sono rotto una gamba.»

«Oh bella. Come hai fatto?»

«E' una storia lunga.»

Quindi liberò l'accesso per la porta. «Entra», disse.

Garner si tolse il berretto, che sul davanti esibiva il marchio di una vernice. La sua giacca, invece, costituiva parte di un completo di tanto tempo prima, di un bruno lustro e logoro, mentre alle ginocchia il colore della tuta appariva ridotto al bianco. Entrò, aggirando il cane, e si chiuse la porta alle spalle. L'abbaiare di Edward si ridusse a un uggliolo. «Ho la

macchina piena della tua posta», disse. «Secondo Brenda era il caso di portarla qui da tua sorella, per chiederle intanto se sapeva che fine avevi fatto. L'ho promesso anche alla tua amica.»

«Quale amica?»

«Una signora con i pantaloni a metà gamba.»

«Non conosco nessuna signora che porti i pantaloni a metà gamba», replicò lui. Non credeva nemmeno che quel tipo di pantaloni esistesse ancora.

«L'ho vista lì in piedi sulla tua veranda, che picchiava con il batacchio. E che gridava: 'Macon? Ci sei?' Un donnino magrolino, con tanti capelli. Sui vent'anni, o giù di lì.»

«Mah. Non capisco chi potesse essere.»

«Sbirciava dentro proteggendosi gli occhi dal sole.»

«Chi sarà mai stata?»

«E scesa per la scaletta della veranda traballando su due grandi tacchi a punta.»

«Quella del cane!» esclamò lui. «Gesù!»

«Mica male giovane, eh?»

«Non la conosco nemmeno!»

«Una che ti gira sul retro della casa, chiamando 'Macon! Macon!?'»

«L'ho conosciuta appena.»

«E' stata lei a dirmi della finestra.»

«Quale finestra?»

«Quella della cantina. Tutta rotta. Adesso viene l'autunno e ti costringe ad accendere la caldaia. Un tremendo spreco di energia. »

«Ah, già. Penso anch'io», convenne lui.

«Abbiamo pensato che ti avessero svaligiato la casa, o qualcosa del genere. »

Macon gli fece strada verso la sala da pranzo. «Ecco invece come sono andate le cose», gli disse. «Mi sono rotto questa gamba e sono venuto a stare dai miei finché non sarò di nuovo in grado di cavarmela da solo. »

«Però non abbiamo visto nessuna ambulanza, o roba del genere. »

«Già: ho telefonato a mia sorella.»

«Fa il medico?»

«Ma no, soltanto perché venisse a prendermi, per portarmi a un pronto soccorso.»

«Quando Brenda si è rotta l'anca sul gradino che mancava», insistette Garner, «ha chiamato un'ambulanza.»

«Be', io invece ho chiamato mia sorella.»

«Brenda ha chiamato un'ambulanza.»

Parvero arrivati a un punto morto.

«Credo che avrei dovuto avvertire l'ufficio postale, per la corrispondenza», disse finalmente lui, lasciandosi andare su una sedia.

Garner ne scostò un'altra e si sedette con il berretto in mano. Quindi disse: «Posso continuare a portartela io».

«No, dirò a Rose di avvertirli. Madonna, tutte quelle bollette devono essere scadute, e così via...»

«Non mi costa niente continuare a portartela qui.»

«No, grazie lo stesso.»

«Perché non posso portartela io?»

«A dire il vero», replicò lui, «non sono affatto sicuro che tornerò mai a stare là.»

Una cosa che non gli era mai venuta in mente prima di allora. Quindi sistemò le due grucce assieme, con delicatezza, come un paio di bastoncini, e le posò sul pavimento accanto alla sedia. «Potrei restare qui con i miei», aggiunse.

«E lasciare quella bella casetta?»

«E' un po' grande per una persona sola.»

Garner fece una smorfia rivolta al proprio berretto. Poi se lo ficcò in testa, quindi cambiò idea e tornò a toglierselo. «Senti», disse infine, «quando Brenda e io eravamo sposini, stavamo da cani insieme. Da cani. Non ci sopportavamo, e non capirò mai come abbiamo fatto a tirare avanti.»

«Ma noi non siamo due sposini», ribatté lui. «Siamo sposati da vent'anni.»

«Brenda e io non ci siamo rivolti la parola per quasi tutto il '35», continuò Garner. «Da gennaio ad agosto del '35. Fino al giorno in cui sono cominciate le mie ferie. Non una sola benedetta parola.»

Macon si sentì catturare l'attenzione. «Come?» chiese. «Nemmeno frasi del tipo 'Passami il sale' o 'Apri la finestra?'»

«Neanche quello.»

«E come facevate a tirare avanti nella vita di tutti i giorni?»

«Per lo più lei stava da sua sorella.»

«Ah, be'.»

«Il primo mattino delle ferie ero talmente triste che avevo come voglia di morire. Ho pensato tra me: 'Adesso cosa faccio?' Poi ho fatto un'interurbana a Ocean City e ho prenotato una camera per due. A quei tempi le interurbane erano un vero casino, credimi. Un sacco di centraliniste e pastrugni, e costavano un occhio. Poi ho messo in una valigia un po' di vestiti per me e per Brenda e sono andato da sua sorella. Sua sorella mi fa: 'Cosa diavolo vuoi?' Era un tipo a cui non piacevano le liti. Io le passo accanto ed entro. Trovo Brenda nel soggiorno, che rammenda calze. Apro la valigia. 'Guarda. Due paia di pantaloni corti. Due camicette. Il tuo costume da bagno.' Lei non mi guarda neanche. 'La tua vestaglia di spugna', continuo. 'La camicia da notte che portavi durante la luna di miele.' Lei va avanti come se non fossi

neanche lì. 'Brenda', le dico. 'Brenda', faccio, 'io ho diciannove anni e non li avrò mai più. E non vivrò una seconda volta. Voglio dire che questa è l'unica vita che mi tocca, Brenda, per quello che ne so, e ne ho passata fin troppa chiuso in casa, troppo orgoglioso per prendere una decisione, con troppa paura che mi dicessi di no, ma del resto, anche se tu mi dicessi di no non potrebbe essere peggio di come mi va adesso. Sono l'uomo più solo del mondo, Brenda, per cui fammi il favore di venire a Ocean City con me.' Allora Brenda mette giù il rammendo e dice: 'Be', visto che me lo chiedi. Però mi sembra che tu abbia dimenticato la mia cuffia da bagno'. E via che ce ne siamo andati. »

Quindi si lasciò ricadere indietro sulla sedia, con un'aria di trionfo. «Così è andata», concluse.

«Così», gli fece eco lui.

«Allora, hai capito?»

«Che cosa?»

«Devi farle sapere che hai bisogno di lei.»

«Senti, Garner, credo che abbiamo superato piccolezze come farle sapere che...»

«Non prenderlo come un fatto personale, Macon, ma devo essere sincero con te. Certe volte risulti come un po' deludente. Non sto parlando di me, bada bene: *io* capisco. E' qualcun altro dei vicini; se la sono presa un po' a male. Durante la vostra tragedia, per esempio. Voglio dire: sono circostanze in cui alla gente piace offrire il proprio aiuto, come mandare fiori o andare in visita nelle ore previste o mandare qualcosa da mangiare per dopo il funerale. Il fatto è che voi non avete nemmeno provveduto al funerale. Una cremazione, Dio buono, e in Virginia, in capo al mondo, senza farne parola con nessuno, e poi direttamente a casa. Peg Everett vi dice che vi ricorda nelle sue preghiere e Sarah le risponde: 'Dio ti benedica, Peg'. Invece *tu* che cosa le dici? Le chiedi se suo figlio non potrebbe toglierti dai piedi la bicicletta di Ethan.»

Lui si lasciò sfuggire un gemito. «Sì», consentì, «in circostanze del genere non so mai come comportarmi.»

«Poi ti metti a falciare il prato, come se niente fosse.»

«L'erba cresceva lo stesso, Garner.»

«Morivamo tutti dalla voglia di farlo noi per te.»

«Be', grazie», disse lui, «ma mi andava di farlo da me.»

«Hai capito che cosa intendo?»

«Aspetta un momento», replicò Macon. «Tanto per mettere un po' di logica in questa discussione...»

«E' *esattamente* quello che intendevo io.»

«Hai cominciato a parlare di Sarah. E poi sei passato a come ho deluso i vicini. »

«Che differenza c'è? Tu puoi anche non saperlo, Macon, ma a volte ti muovi come un elefante. Guarda il modo come cammini! Il modo come, per così dire, procedi su e giù per la strada, *come un bulldozer*, con la testa puntata davanti al corpo. Se qualcuno cerca di fermarti per, non so, farti le condoglianze, può venire steso. Adesso, lo so che ne soffri, e lo sai anche tu, ma, ti chiedo, le apparenze che cosa fanno pensare agli altri? Non c'è da meravigliarsi che lei abbia fatto fagotto.»

«Ti ringrazio per averci pensato, Garner», replicò lui, «ma Sarah lo sa benissimo quanto ne soffro. Non sono corto di lingua come sembri pensare tu. E in questo caso non si tratta di un gioco di bussolotti, e non è nemmeno una faccenda del tipo *si-salva-o-no-questo-matrimonio?* Voglio dire: hai assolutamente ragione, Garner, e basta. Maledizione!»

«Bene», disse Garner. Poi tornò ad abbassare lo sguardo sul berretto e dopo un momento se lo ficcò bruscamente in testa. «Penso che ti porterò dentro la posta», concluse.

«Va bene. Grazie.»

Garner si alzò e uscì strascicando i piedi. La sua uscita allertò Edward, che riprese immediatamente ad abbaiare. Quindi ci fu un intervallo, nel cui corso Macon si dedicò al proprio lavoro, ascoltando nel frattempo il serial televisivo. Intanto Edward uggiolava davanti alla porta e zampettava avanti e indietro, facendo ticchettare le unghie sul pavimento. Infine Garner tornò. «Per lo più cataloghi», disse, gettando il carico sul tavolo. Portava con sé un profumo di aria fresca e foglie secche. «Secondo Brenda potremmo anche non preoccuparci dei giornali; li buttiamo via e amen. »

«Sì, certo», convenne lui.

Quindi si alzò per stringergli la mano. Le dita di Garner erano ruvide e coperte da un reticolo, come carta spiegazzata. «Grazie per essere venuto», gli disse Macon.

«Figurati», replicò Garner, guardando da un'altra parte.

«Non intendevo...», disse lui. «Voglio dire, spero di non esserti sembrato irascibile.»

«No», rispose Garner. Poi sollevò un braccio, lasciandolo ricadere. «Macché. Non pensarci neanche.» Quindi si voltò per andarsene.

Non appena lo ebbe fatto, a lui venne in mente un'infinità di altre cose che avrebbe potuto dire. Che non era tutta colpa sua, per esempio. E che c'entrava poco anche Sarah. Quello di cui quella donna aveva bisogno era una roccia, un uomo tutto di un pezzo. Altrimenti, perché mai avrebbe sposato proprio lui? Ma rimase lì a guardare Garner che usciva. C'era qualcosa di patetico nei due cordoni che gli scendevano dalla nuca lungo il collo, racchiudendo un canaletto di pelle bruna reticolata.

Quando i suoi fratelli tornavano dal lavoro, la casa si riempiva di un'atmosfera rilassata, sollevata. Rose tirava le tende del soggiorno e accendeva qualche lampada bassa. Charles e Porter si mettevano in pullover. Macon preparava il suo speciale condimento per l'insalata. Secondo lui tutta la differenza consisteva nel polverizzare prima le spezie con pestello e mortaio. E gli altri concordavano che nessuno sapeva preparare un condimento per l'insalata altrettanto buono. «Dopo che te ne sei andato», gli aveva detto Charles, «ci è toccato comperare quella roba in bottiglia che vendono nei negozi. » Pareva quasi che se ne fosse andato da poche settimane o roba del genere, come se tutto il suo matrimonio non

fosse stato altro che un viaggetto da qualche parte.

A cena furono serviti l'arrosto in padella di Rose, un'insalata con il condimento di Macon e le patate al forno, che erano sempre state il loro piatto preferito. Avevano imparato a farsele fin da ragazzini e, anche quando erano cresciuti abbastanza da prepararsi un pasto completo, ogni volta che Alicia li abbandonava a se stessi avevano continuato a nutrirsi soltanto di patate al forno. Nell'interpretazione di Macon, nel profumo delle patate al forno c'era qualcosa di straordinariamente casalingo e, be', sì, anche di *conservatore*. Ripensava ad anni e anni di serate d'inverno: le finestre della cucina nere del buio esterno, gli angoli incrostati di fitte oscurità e loro quattro seduti al tavolo di smalto scheggiato, intenti a riempire meticolosamente di burro le patate di cui era stato scavato l'interno. Lo si lasciava sciogliere lì dentro mentre si pestava e condiva il loro nucleo farinoso. Le parti esterne venivano mangiate soltanto in ultimo. Era quasi un rito. Gli venne in mente che una volta, durante una delle assenze più prolungate della madre, la sua amica Elisa aveva preparato loro quelle che chiamava «barchette di patate», ma erano ripiene, niente affatto simili a quella buona roba genuina. E loro, bambini, esibendo un'espressione piccata e infastidita, avevano tirato via il ripieno e proceduto secondo il solito con il burro, fingendo di sorvolare sull'errore. Le parti esterne dovevano essere croccanti. Non dovevano, invece, essere salate. Il pepe doveva essere macinato da poco. La paprika poteva essere tollerata, ma soltanto se americana. Quella ungherese aveva un sapore troppo particolare. Per quanto lo riguardava, della paprika lui poteva tranquillamente farne a meno.

Mentre mangiavano, Porter discusse che cosa fare con i propri figli. Il giorno dopo ci sarebbe stata la sua serata settimanale di visita, in cui gli toccava andare in auto a Washington, dove vivevano con la madre. «Il fatto è», disse, «che mangiare al ristorante è una cosa completamente artificiale. Non sembra cibo vero. E comunque loro hanno tutti dei gusti diversi. Litigano sempre su dove andare. Uno è a dieta, l'altra è diventata vegetariana, l'altra ancora non sopporta il cibo che fa rumore quando lo si mastica. E finisce che io mi metto a gridare: 'Oh, per amor di Dio, andiamo in quel posto così e così e basta!' Finisce che ci andiamo e per tutto il pranzo stiamo lì con il broncio.»

«Potresti smetterla di andare a trovarli, e amen», disse Charles con un tono carico di buonsenso. (Non aveva mai avuto figli.)

«Ma no, Charles. Io ho voglia di vederli. Vorrei soltanto che avessimo un programma diverso. Sai quale sarebbe l'ideale? Che potessimo fare qualcosa tutti assieme con gli attrezzi. Come ai bei tempi prima del divorzio, voglio dire, quando Danny mi aiutava a svuotare lo scaldabagno, oppure Susan stava seduta sull'asse che stavo segando. Se solo potessi arrivare a casa loro, diciamo, e June e suo marito andassero fuori, a un cinema o a fare qualcosa, io e i ragazzi potremmo pulire i canaletti di scolo, sistemare le guarnizioni delle finestre, mettere le protezioni ai tubi dell'acqua calda... Sai, quel suo marito non è capace di fare niente, si può scommetterci che li lascia lì scoperti. Mi porterei persino dietro i miei attrezzi. Ci divertiremmo moltissimo! Susan potrebbe farci un po' di cioccolata. Poi alla fine della serata tornerei a far su i miei attrezzi e me ne andrei, lasciando la casa in condizioni perfette. June dovrebbe fare dei salti di gioia soltanto all'idea, altroché.»

«Allora perché non glielo suggerisci?» chiese Macon.

«Ma va'. Non accetterebbe mai. E' del tutto priva di senso pratico. Gliel'ho detto la settimana passata. Le ho detto: 'Lo sai che il gradino della veranda balla. Che salta su con tutti i chiodi ogni volta che qualcuno ci passa sopra in maniera sbagliata?' E lei ha risposto: 'Oh, Signore, è *sempre* stato così', come se fosse la volontà di Dio. Come se non ci si potesse fare niente. Hanno il canaletto di scolo intasato di foglie dall'inverno scorso, ma in definitiva le foglie sono un fatto naturale: perché andare contro natura? E' del tutto priva di senso pratico.»

Invece Porter era l'uomo più dotato di senso pratico che lui avesse mai conosciuto. Era l'unico dei Leary a capire qualcosa di soldi. Era il suo talento nel far soldi a mantenere la ditta di famiglia in stato di solvibilità... anche se a stento. Non si trattava di un'azienda particolarmente redditizia. L'aveva fondata nonno Leary agli inizi del secolo, come fabbrica di lamierino, e nel '15 era stata convertita in fabbrica di tappini per bottiglie. Il re dei tappini, si definiva infatti il nonno, e così era stato definito anche nel suo necrologio, pur se la maggior parte dei tappini erano e sarebbero sempre stati prodotti dalla Crown Cork: nonno Leary era secondo con distacco, se non addirittura terzo. Il suo unico figlio, principe dei tappini, aveva appena occupato il suo posto in fabbrica quando era partito volontario per la Seconda Guerra Mondiale, entusiasmo assai più dannoso, si era poi scoperto, di quelli di sua moglie. Dopo che era rimasto ucciso, l'attività dell'azienda aveva proseguito traballando, senza mai esattamente andare bene e senza mai nemmeno andare a rotoli, finché era comparso Porter, reduce dal college, che ne aveva preso in mano il lato finanziario. I soldi per lui erano praticamente un fatto chimico, una sostanza volatile che, combinata con altre, reagiva in varie maniere interessanti. Porter non era quello che si sarebbe potuto definire un mercenario: non voleva il denaro in sé, ma per le intriganti possibilità che esso implicava, e infatti quando sua moglie aveva divorziato, le aveva ceduto la maggior parte dei propri beni senza una parola di compianto.

Era lui a fare andare avanti la ditta, immettendovi denaro e idee. Charles, invece, più portato per la meccanica, si occupava della produzione. Quanto a Macon, nel periodo in cui vi aveva lavorato aveva fatto un po' di tutto, buttando via il proprio tempo nella noia, perché in realtà non c'era abbastanza da fare per tre persone. Era solo per il piacere della simmetria che Porter continuava a chiedergli di tornare. «Sai che cosa ti dico, Macon», gli disse in quel momento, «perché non vieni giù a fare un giro con noi, domani, per dare un'occhiata al tuo vecchio deschetto?»

«No, grazie», rispose lui.

«C'è tutto lo spazio che vuoi, per muoverti con le tue stampelle, nel retro.»

«Magari un'altra volta.»

Quindi si aggirarono attorno a Rose, mentre lavava i piatti. Non le piaceva che dessero una mano, perché sosteneva di avere un proprio metodo. Si muoveva senza fare il minimo rumore nell'antiquata cucina, risistemando i piatti sugli alti

scaffaletti di legno.

Charles portò fuori il cane, dal momento che Macon non era capace di usare le stampelle sul terreno cedevole del giardinetto. Porter invece abbassò i saliscendi alle finestre della cucina, tenendo nel frattempo una conferenza alla sorella su come le superfici bianche riflettessero il calore dall'esterno verso l'interno, ora che le serate erano più fresche. Rose replicò: «Sì, Porter, lo so», sollevando l'insalatiera alla luce per esaminarla un attimo prima di riporla.

Guardarono disciplinatamente il notiziario alla televisione e poi uscirono sulla veranda, sedendosi al tavolo da gioco dei nonni. Ne fecero uno che si chiamava Vaccinazione, un gioco di carte che avevano inventato loro da bambini e che con gli anni era diventato talmente involuto che nessuno aveva più la pazienza di mettersi a impararlo. Infatti più di una persona estranea alla famiglia li aveva accusati di cambiare le regole a seconda delle circostanze.

«Ehi, un momento», aveva detto una volta Sarah, ai tempi in cui aveva ancora qualche speranza di capirci qualcosa. «Mi pareva aveste detto che gli assi sono carichi.»

«Infatti.»

«Allora vuol dire che...»

«Però non quando vengono pescati dal tavolo.»

«Ah! E allora perché quello che ha pescato Rose è stato calcolato come un carico?»

«Be', perché lo ha pescato dopo un due.»

«Ah! Gli assi sono carichi quando vengono pescati dopo i due? »

«No: soltanto quando vengono pescati dopo una carta che prima è stata pescata due volte di fila.»

Sarah aveva richiuso le carte e le aveva posate sul tavolo, ultima delle mogli a rinunciarci.

Macon era uscito dal gioco e doveva passare tutte le proprie carte a Rose. Pertanto la sorella spostò la propria sedia accanto alla sua, giocando i suoi carichi, mentre lui si lasciava andare contro lo schienale, grattando la gatta dietro l'orecchio. Di fronte a sé, nei piccoli riquadri scuri di vetro di una finestra vide le loro figure riflesse, con due incavi al posto degli occhi e con gli zigomi molto marcati: una versione assai più interessante di loro stessi.

Il telefono del soggiorno produsse uno squittio stroncato sul nascere e poi un bel trillo completo. Nessuno parve accorgersene. Rose posò un re sulla donna giocata da Porter, che esclamò: «Carogna!» Il telefono continuò più volte a suonare. «Sandwich!» ribatté Rose a Porter, coprendo il re con un asso.

«Sei una vera carogna, Rose.»

Dal ritratto sulla parete di fondo i bambini Leary sbirciavano con i loro occhi velati. A Macon venne in mente che erano seduti esattamente nella stessa posizione di quella sera: Charles e Porter ai suoi fianchi e Rose appollaiata in primo piano. C'era mai stato un autentico cambiamento? Sentì dentro di sé un soprassalto di qualcosa di assai simile al panico. Era ancora lì! Uguale a sempre! *Dove sono andato e che cosa ho fatto!* si chiese, quindi deglutì vigorosamente, guardandosi le mani vuote.

VI

«AIUTO! Aiuto! Richiamate quel cane!»

Macon cessò di battere a macchina e sollevò la testa. La voce arrivava da fuori e si levava sopra a un susseguirsi di ugglioli acuti ed eccitati.

«Richiamatelo, maledizione!»

Lui si alzò, sostenendosi sulle stampelle, e si accostò faticosamente alla finestra. Quasi certamente si trattava di Edward. A quanto pareva, aveva fatto rifugiare qualcuno sulla magnolia gigante, sulla destra del vialetto. Stava abbaiano talmente forte che addirittura saltellava sul suolo rimanendovi perfettamente parallelo, con tutte e quattro le zampe contemporaneamente, come uno di quei giocattoli a molla che saltano in aria quando si preme una pera di gomma.

«Edward! Smettila!» gridò.

Ma il cane non la smise affatto. Probabilmente non aveva nemmeno sentito. Lui si trascinò nell'atrio, aprì la porta d'ingresso e ordinò: «Vieni qui immediatamente!»

Edward non se ne diede per inteso.

Era un sabato mattina ai primi di ottobre, dai colori grigio chiari, fresco. Mentre attraversava la veranda, Macon sentì il freddo risalire dalla gamba tagliata dei pantaloni. Quando lasciò cadere una stampella e si afferrò al corrimano di ferro per scendere i gradini, trovò il metallo imperlato di umidità.

Raggiunse a balzi la magnolia, si chinò precariamente e afferrò il guinzaglio che Edward si trascinava dietro. E senza molta fatica lo fece rientrare nel suo mulinello; Edward stava già perdendo interesse. Quindi lui sbirciò nei penetranti tenebrosi della magnolia. «Chi è?» chiese.

«Sono il tuo datore di lavoro, Macon.»

«Julian?»

Proprio Julian, che si lasciò calare da uno dei rami deboli ed esterni della magnolia. Aveva una riga di sudiciume sul davanti dei pantaloni sformati. I suoi capelli di un biondo quasi bianco, di solito tanto in ordine da dargli l'aspetto del manifesto pubblicitario di una camicia, erano irti a diverse angolazioni. «Macon», disse, «io odio letteralmente chi possiede un cane che dà fastidio. Non solamente il cane: odio anche il padrone.»

«Scusa, mi dispiace. Credevo che fosse a fare una passeggiata.»

«Lo mandi a passeggio da solo?»

«No, no...»

«Un cane che fa delle passeggiate solitarie...» continuò Julian. «Soltanto Macon Leary poteva averlo. » Quindi si

spazzolò le maniche della giacca di pelle scamosciata. Poi aggiunse: «Che cosa ti è successo alla gamba?»

«Me la sono rotta.»

«Be', questo lo vedo. Ma come?»

«È piuttosto difficile da spiegare», rispose lui.

Quindi si avviarono verso la casa, con Edward che trotterellava docilmente al loro fianco. Julian aiutò Macon a salire i gradini. Era un uomo dall'aspetto atletico e dallo stile disinvolto, da giramondo: un maniaco delle barche. Lo si capiva dal naso, che era pelato sulla punta anche in quella stagione. Le persone così sbalorditivamente bionde e dal viso tanto vivacemente rosso non dovrebbero mai esporsi alle scottature solari, lui gliel'aveva sempre detto. Ma Julian era fatto così: non se ne curava. Navigatore impetuoso, guidatore velocissimo, frequentatore di bar per scapoli: insomma, il tipo d'uomo capace di fare i suoi acquisti senza consultare il *Bollettino del consumatore*. Non pareva mai avere un attimo di incertezza e ora stava penetrando nella casa spavalamente, come se fosse stato invitato, prima recuperando l'altra stampella di Macon e poi tenendo la porta aperta e facendogli cenno di passare per primo.

«Come mi trovi, comunque?» gli chiese lui.

«Mah, sei alla macchia?»

«No, certo.»

Julian esaminò l'atrio, che di punto in bianco a Macon parve vagamente sciatto. L'abat-jour in raso che c'era sul tavolo aveva dozzine di spacchi verticali; pareva che stesse marcendo sul suo supporto.

«Me l'ha detto il tuo vicino dov'eri.»

«Ah, Garner.»

«Sono passato da casa tua, visto che non riuscivo a raggiungerti per telefono. Lo sai di quanto sei in ritardo con questa guida?»

«Be', lo vedi che ho avuto un incidente.»

«E' tutto fermo, in attesa del manoscritto. Continuo a dire che lo aspetto momentaneamente, ma...»

«Da un momento all'altro», lo interruppe lui. «Eh?»

«Lo aspetti da un momento all'altro.»

«Appunto, ma tutto quello che ho visto finora sono due capitoli speditimi per posta, senza nessuna spiegazione.»

Parlando, Julian fece strada verso il soggiorno, dove scelse la poltrona più comoda per sedersi. «Dov'è Sarah?» chiese. «Chi?»

«Tua moglie, Macon.»

«Ah. Ehm, lei e io ci siamo...»

Avrebbe dovuto allenarsi a dirlo a voce alta. La parola «separati» era troppo impegnativa; era una cosa che capitava agli altri. Raggiunse il divano e si diede un gran daffare per sistemarsi e posare le stampelle al proprio fianco. Poi disse: «Si è presa un appartamento giù verso il porto».

«Vi siete divisi?»

Lui annuì.

«Gesù. »

Edward annusò prepotentemente il palmo di Macon, esigendo una carezza. Lui fu contento di avere qualcosa da fare.

«Gesù, Macon, che cos'è successo?»

«Niente!» ribatté lui, a voce un po' troppo alta. L'abbassò. «Voglio dire, è una domanda a cui non so rispondere.»

«Ah. Scusami.»

«No, voglio dire... non c'è una risposta. Pare che queste cose capitino senza una ragione particolare.»

«Be', siete stati sottoposti a una tensione tremenda, voi due», disse Julian. «Accidenti, con quello che vi è capitato... Tornerà, una volta che le sia passata. O, piuttosto, una volta che *non* le sia passata, naturalmente, ma, sai...»

«Può darsi», replicò lui. Si sentiva imbarazzato per Julian, che continuava a dondolare una delle sue scarpe da barca. Quindi chiese: «Che cosa ne pensi di quei due primi capitoli?»

Julian aprì la bocca per rispondere, ma venne interrotto dal cane. Edward si era precipitato nell'atrio e stava abbaiano furiosamente. Si sentì uno schianto, che Macon riconobbe come la porta d'ingresso che si spalancava, andando a sbattere contro il calorifero. «Adesso zitto!» sentì Rose ordinare al cane. Quindi sua sorella attraversò l'atrio e guardò nel soggiorno.

Julian si alzò in piedi. Macon disse: «Julian Edge. Mia sorella Rose. E questo», aggiunse, visto che alle spalle di Rose era sopraggiunto Charles, «è mio fratello Charles».

Né la prima né il secondo erano in grado di stringere mani, avendo le proprie impegnate con carichi di provviste. Rimasero quindi in piedi al centro del locale, reggendo degli enormi sacchetti di carta bruna, mentre Julian si abbandonava a quella che secondo lui era un'interpretazione del personaggio Macon. «Macon Leary con una sorella! E con un fratello, anche! Chi lo avrebbe mai detto? Non so perché, ma che potesse avere una famiglia non mi era mai passato per la testa.»

Rose gli rivolse un sorriso cortese e perplesso. Non era al suo meglio, quanto ad aspetto. Indossava un lungo soprabito nero, che le toglieva ogni colorito dal volto. E Charles, arruffato e senza fiato, aveva qualche problema con uno dei sacchetti. Continuava a cercare di migliorarvi la presa. «Su, lasci che l'aiuti», disse Julian. Quindi prese il sacchetto e vi sbirciò dentro. Macon temette che si lasciasse andare a qualche battuta circa le provviste di Macon Leary, ma non lo fece. Disse invece a Rose: «Sì, riconosco una certa faccia di famiglia».

«Lei è l'editore di Macon», replicò Rose. «Me lo ricordo dalla targhetta dell'indirizzo. »

«Targhetta dell'indirizzo?»

«Sono stata io a impostare i capitoli di Macon.» «Ah, già.»

«Dovrei mandarle qualcos'altro, ma prima devo comperare delle buste ventiquattro per trenta. Ci è rimasta soltanto qualche venticinque per trentatré. E' terribile quando le cose non ci entrano alla perfezione. Vanno completamente fuori allineamento.»

«Ah», disse Julian, guardandola per un attimo.

«Non vogliamo farti perdere tempo, Rose», intervenne Macon.

«Oh, no!» ribatté la sorella. Quindi sorrise a Julian, sollevò più in alto le provviste e uscì dalla stanza. Charles recuperò il suo sacchetto e la seguì.

«La crisi delle buste ventiquattro per trenta di Macon Leary», disse Julian, tornando a sedersi.

«Oh, Julian, dacci un taglio», esclamò lui.

«Scusa», ribatté Julian, in tono sorpreso.

Seguì una pausa. Poi Julian riprese: «Davvero, Macon, non avevo idea. Voglio dire, se mi avessi fatto sapere quello che ti stava capitando...»

Di nuovo stava dondolando la scarpa da barca. Appariva sempre a disagio, quando non poteva prodursi nella sua interpretazione di Macon Leary. Dopo la morte di Ethan aveva evitato Macon per alcune settimane; gli aveva mandato a casa un triplo mazzo di fiori, ma non aveva mai più nominato il ragazzo.

«Senti», disse, «se vuoi un altro, non so, un altro mese...»

«Sciocchezze!» ribatté Macon. «Che cosa vuoi che siano un paio di mogli in meno, eh? Ah, ah! Toh, aspetta che ti porto quello che ho battuto a macchina, così puoi dargli un'occhiata. »

«Be', se lo dici tu», replicò Julian.

«Dopo resta soltanto la conclusione», continuò Macon, parlando ad alta voce mentre andava verso la sala da pranzo, dove posato in un fascio sul buffet c'era l'ultimo capitolo che aveva scritto. «La conclusione non è niente, un giochetto. La riprendo quasi completamente da quella vecchia. »

Tornò lì con il manoscritto e lo porse a Julian. Poi si sedette di nuovo sul divano, mentre l'altro si metteva a leggere. Intanto aveva sentito Porter entrare dal retro, accolto da un abbaire esplosivo di Edward. «Mostro», disse Porter. «Lo sai per quanto tempo ti ho cercato?» Il telefono prese a suonare interminabilmente, senza che nessuno rispondesse. Julian guardò Macon, aggrottando la fronte, ma non fece nessun commento.

Macon e lui si erano conosciuti una dozzina di anni prima, quando Macon era ancora alla fabbrica di tappini. All'epoca stava però cercandosi un altro lavoro. Aveva cominciato a pensare che gli sarebbe magari piaciuto lavorare in un giornale. Però non aveva nessuna preparazione, non aveva frequentato nessun corso di giornalismo. Quindi aveva cominciato nell'unico modo che conoscesse: scrivendo da collaboratore indipendente un articolo per il settimanale locale. L'argomento era una fiera dell'artigianato tenutasi a Washington. *Arrivarci è difficile, aveva scritto, perché l'autostrada è talmente deserta che si comincia a sentirsi perduti e tristi. E una volta che si è arrivati, le cose vanno ancora peggio. Le strade non sono come le nostre e non corrono nemmeno perpendicolarmente.* Quindi aveva proseguito esprimendo il proprio parere su un piatto che aveva assaggiato a un baracchino all'aperto, scoprendo che conteneva una spezia a cui non era abituato, *una cosa per così dire fredda e gialla, che definirei quasi straniera,* lasciandolo quindi lì e prendendo invece un hot dog da un distributore sull'altro lato della strada, che non c'entrava niente con la fiera. *L'hot dog posso raccomandarlo, aveva scritto, anche se ha provocato in me un certo senso di colpa, perché mia moglie*

Sarah usa lo stesso tipo di chili, tanto che, non appena ne ho sentito l'odore, ho pensato a casa. Raccomandò anche le coperte in patchwork, una delle quali aveva un disegno a fuochi artificiali, come quella che c'era in camera di sua nonna. Quindi suggeriva ai lettori di andarsene dalla fiera non più tardi delle tre e mezzo, *dal momento che si arriva a Baltimora passando vicino a Lexington Market e può venire voglia di comperare un po' di granchi prima che chiuda.*

L'articolo era stato pubblicato sotto il titolo: *delizie di una fiera dell'artigianato, istruzioni per l'uso.* Ovvero, diceva poi il sottotitolo, *mi sento a pezzi, voglio tornare a casa.* Finché non lo aveva visto, lui non si era reso conto del taglio che aveva dato all'articolo. Quindi si era sentito stupido.

Secondo Julian Edge, invece, era un brano perfetto. Così gli aveva telefonato. «E' lei il tizio che ha scritto quel pezzo sull'hot dog, nel *Watchbird*?»

«Be', sì.»

«Ah! »

«Non capisco che cosa ci sia di tanto buffo», aveva ribattuto lui in tono piccato.

«Chi ha detto che era buffo? È perfetto. Ho una proposta da farle. »

Si erano incontrati all'Old Bay Restaurant, dove i nonni avevano l'abitudine di portare i quattro nipoti nel giorno del loro compleanno. «Posso garantire personalmente per la minestra di granchi», aveva detto Macon. «Non la cambiano di un ette da quando avevo nove anni.» Julian aveva ripetuto: «Ah!», dondolandosi avanti e indietro sulla sedia. Indossava una polo e pantaloni bianchi in tela grezza, e il suo naso era di una tonalità accesa di rosa. Era estate, o forse primavera. A ogni modo aveva la barca in acqua.

«Ecco qui il mio progetto», aveva detto, gustando la minestra. «Sono il proprietario di questa piccola ditta che si chiama *Businessman's Press*.² Be', insomma, piccola: sono io che la definisco così. In realtà vendiamo in tutti gli Stati Uniti. Niente cose di fantasia, tutta roba utile, sa? Taccuini per gli appuntamenti, tavole degli interessi composti, regoli per la conversione delle valute... E adesso ho intenzione di pubblicare una guida di viaggio per chi si sposta per lavoro. Soltanto gli Stati Uniti, per cominciare, ma forse più avanti anche altri paesi. Le daremo un titolo accattivante, che so io: *Turista contro voglia*... E deve scriverla lei.»

«Io?»

«L'ho capito non appena ho letto il suo pezzo sull'hot dog.»

«Ma io detesto viaggiare.»

«Mi pareva di averlo capito», aveva replicato Julian. «E anche chi viaggia per lavoro. Voglio dire, sono persone che si dannano l'anima ad andarsene qua e là per il nostro paese. Preferirebbero starsene nel soggiorno di casa loro. Quindi lei dovrà aiutarli a fingere di essere proprio lì.»

Poi aveva estratto un riquadro di carta dal taschino e chiesto: «Che cosa ne pensa?»

Era un'incisione che raffigurava una poltrona ultraimbottita. Attaccato allo schienale c'era un paio di gigantesche ali piumate, di quelle che si vedono sulle spalle dei serafini, nelle vecchie Bibbie. Lui sbatté gli occhi.

«Il suo marchio», aveva detto Julian. «Colto il punto?»

«Uhm...»

«Mentre i viaggiatori in poltrona sognano di andare da qualche parte», aveva continuato Julian, «le poltrone viaggianti sognano di starsene ferme in un posto. Ho pensato che in copertina metteremo questa.»

«Ah!» aveva ribattuto vivacemente lui. Poi aveva aggiunto: «Ma io dovrei viaggiare veramente?»

«Be', sì.»

«Ah.»

«Ma soltanto per poco. Non mi occorre qualcosa di enciclopedico. Voglio esattamente il contrario. E pensi a quello che rende.»

«Rende?»

«Un sacco.»

Be', non esattamente un sacco. Comunque gli consentiva di vivere con agio. Si vendeva brillantemente nelle edicole degli aeroporti, nelle stazioni ferroviarie e nei negozi di articoli per ufficio. La guida alla Francia era andata anche meglio, essendo stata inserita nel materiale promozionale di una società internazionale di autonoleggi, in cofanetto con il *Frasario internazionale per chi viaggia per lavoro*, in cui veniva presentato l'equivalente tedesco, francese e spagnolo di frasi come: «Prevediamo un aumento dei fondi di investimento internazionali». Di tale frasario, ovviamente, l'autore non era Macon, che come unica lingua straniera conosceva il latino.

Julian risistemò in pila le pagine che aveva letto. « Bene », disse. «Penso che si possano mandare avanti così. Che cosa manca alla conclusione?»

«Non molto.»

«Dopo questa voglio ricominciare con gli Stati Uniti.»

«Così presto?»

«Sono passati tre anni, Macon.»

«Sì, ma...» obiettò lui. Quindi indicò la gamba. «Vedi bene che avrei qualche problema di locomozione.»

«Quando ti tolgono il gesso?»

«Non fino ai primi di novembre, al più presto.»

«Allora? Mancano poche settimane.»

«Ma mi sembra di averli appena fatti, gli Stati Uniti!» si lamentò lui. Quindi si sentì prendere da una vaga stanchezza. Quei viaggi ricorrenti e interminabili: Boston, Atlanta, Chicago... Lasciò andare la testa sullo schienale del divano.

Julian continuò: «Le cose cambiano da un minuto all'altro, Macon. I cambiamenti! Sono quelli che ci tengono i conti in nero. Quanto credi che le venderemmo le guide, se non fossero aggiornate?»

Lui pensò alla vecchia copia fatiscente di *Consigli per il Continente* che c'era nella biblioteca del nonno. Ai viaggiatori veniva consigliato di capovolgere un bicchiere da vino sul letto dell'albergo, per verificare che nelle lenzuola non ci fosse dell'umidità. Prima di partire alle signore si suggeriva di sigillare i tappi delle bottigliette di profumo con cera sciolta. Un certo spirito di quel libro lasciava intendere che i viaggiatori c'erano dentro tutti quanti allo stesso titolo, ugualmente ansiosi e indifesi. A quei tempi a lui sarebbe anche potuto piacere viaggiare.

Julian stava preparandosi ad andarsene. Si alzò e, con qualche difficoltà, Macon lo imitò. Allora Edward, subodorando una partenza, si precipitò nella stanza, mettendosi ad abbaiare. «Scusa!» gridò lui cercando di sovrastare il putiferio. «Smettila, Edward! Penso che dipenda dal suo istinto di cane pastore», spiegò poi. «Non gli piace vedere nessuno allontanarsi dal gregge.»

Si avviarono verso l'atrio, accompagnati da un'ombra saltellante e uggiolante di cane. Quando raggiunsero la porta, Edward la bloccò. Per fortuna si stava ancora trascinando dietro il guinzaglio, per cui lui, consegnata una stampella a Julian, si chinò per prenderlo. Non appena Edward sentì lo strattone, si voltò per mostrargli i denti. «Ohi!» esclamò Julian, perché Edward, quando mostrava i denti, era veramente brutto. Le sue zanne sembravano allungarsi. Tentò di addentare il guinzaglio, con uno schiocco udibile. Quindi si rivolse contro la mano di Macon, che sentì il suo alito caldo e l'umidità singolarmente intima dei suoi denti. La mano non venne tanto morsa quanto colpita, sbatacchiata con un soprassalto, come da un reticolato percorso dall'elettricità. Macon fece un passo indietro e lasciò cadere il guinzaglio. L'altra stampella piombò sul pavimento con uno schianto. L'atrio sembrava pieno di stampelle; nell'aria c'era come una vaga sensazione di cose scheggiate, acuminate.

«Ohilà», disse ancora Julian, facendo esplodere la voce nel silenzio improvviso. Ora il cane stava seduto sulle zampe posteriori, ansante e pieno di vergogna. «Ti ha preso, Macon?» chiese.

Lui abbassò lo sguardo sulla mano. Nella parte carnosa c'erano quattro forellini rossi - due davanti e due dietro - ma niente sangue e pochissimo dolore. «No, non è niente», rispose.

Julian gli porse le stampelle, tenendo d'occhio Edward. «Io un cane così non lo terrei», disse. «Gli sparerei.»

«Stava soltanto cercando di difendermi», replicò lui.

«Io chiamerei la Protezione degli Animali.»

«Perché non vai via adesso, Julian, intanto che è tranquillo?»

«Oppure, come si chiama, l'accalappiacani. Digli che vuoi liberartene. »

«Va' via, Julian.»

Julian replicò: «Sì, d'accordo». Quindi aprì la porta e vi scivolò attraverso di sbieco, gettando un'occhiata all'indietro su Edward. «Non è un cane come si deve», disse infine, prima di scomparire.

Macon si trascinò sul retro della casa, seguito da Edward, che stronfiava un po' e si manteneva appiattito sul pavimento. In cucina Rose stava in piedi su uno sgabello davanti a un'immensa credenza a vetri e prendeva le provviste che Charles e Porter le porgevano. «Adesso datemi le 'L', tutto ciò che comincia con la 'L'», stava dicendo.

«E queste linguine?» chiese Porter. «'L' come linguine o 'P' come pasta?»

«'V' come vermicelli, Porter. Me li passi dopo.»

«Rose», la interruppe Macon. «Pare che Edward mi abbia dato una morsicatina. »

La sorella si voltò, mentre Charles e Porter abbandonavano la loro occupazione per esaminare la mano tesa. Adesso gli faceva male, un dolore profondo, pungente. «Oh, Macon!» gridò Rose. Quindi scese dallo sgabello. «Com'è successo?»

«E' stato un incidente, nient'altro. Ma credo che serva un po' di disinfettante.»

«E anche un'antitetanica», aggiunse Charles.

«Devi eliminare quel cane», disse Porter.

Abbassarono tutti lo sguardo su Edward, che rispose con un ghigno nervoso, dal basso in alto.

«Non voleva farmi male», replicò lui.

«Ti stacca una mano fino al gomito e non vuole farti male? Devi liberartene, altroché. »

«Senti, non posso», ribatté lui.

«Perché?»

«Be', insomma...»

Rimasero tutti in attesa che continuasse.

«Lo sai che della gatta non mi importa», disse infine Rose. «Ma Edward è un fracassone, Macon. Ogni giorno che passa, è sempre più incontrollato.»

«Potresti magari darlo a qualcuno che abbia bisogno di un cane da guardia», intervenne Charles.

«Una stazione di servizio», suggerì Rose. Quindi prese un rotolo di garza da un cassetto.

«No, mai», replicò lui. Poi si sedette dove gli veniva indicato dalla sorella, ovvero su una sedia accanto al tavolo della cucina, sistemando le stampelle a un angolo del medesimo. «Edward da solo in una stazione della Exxon? Sarebbe disperato.»

Rose gli versò un po' di mercurocromo sulla mano. Sembrava escoriata; ciascuno dei forellini stava producendo piccole bolle e diventando blu.

«E' abituato a dormire con me», le disse lui. «Non è mai stato solo in vita sua.»

Inoltre Edward non era un cane cattivo, soltanto un po' indisciplinato. Era simpatico, gli voleva bene e lo seguiva dovunque andasse. Sulla fronte, poi, aveva una «W» di pelo che gli dava un'espressione preoccupata. Le sue grandi orecchie appuntite e vellutate avevano un aspetto più espressivo di quelle degli altri cani; quando era contento, gli si tendevano sui due lati della testa, come le ali di un aereo. Il suo odore era insospettabilmente gradevole, l'odore dolciastro che un golf preferito prende quando viene piegato e messo via in un cassetto senza essere lavato.

E poi era il cane di Ethan.

Un tempo Ethan lo spazzolava, gli faceva il bagnetto e giocava alla lotta con lui sul pavimento; e quando Edward si interrompeva per darsi una raspa a un orecchio, Ethan, gli chiedeva con la cortesia più seria: «Oh, posso grattartela io?» Ogni giorno se ne stavano tutti e due alla finestra, ad aspettare il giornale del pomeriggio, e non appena arrivava Ethan lo spediva a balzi a prenderlo, le zampe posteriori che arrivavano a toccare quelle davanti, i garretti che scalciano gioiosamente. Una volta preso il giornale in bocca, Edward si fermava un attimo per guardarsi attorno, come nella speranza che lo si stesse osservando, quindi tornava indietro trotterellando, tutto impettito e dandosi un sacco di arie, fermandosi un'altra volta davanti allo specchio dell'atrio per ammirare la propria immagine riflessa. «Vanitoso», diceva Ethan pieno di affetto. Quindi prendeva una palla da tennis per tirargliela e Edward si eccitava al punto da torcersi completamente su se stesso. Oppure Ethan lo portava fuori con un pallone da calcio e, quando lo vedeva impazzire - scorrazzando qua e là, spingendo con una spalla il pallone in una siepe e poi ringhiando furiosamente -, le sue risate si levavano altissime e cristalline, un suono allegro che fluttuava nell'aria di una sera d'estate.

«Non posso», ribatté.

Seguì un attimo di silenzio.

Rose gli avvolse la garza attorno alla mano, con tale dolcezza che quasi Macon non se ne accorgeva. Quindi fece passare l'estremità sotto il bendaggio e tese una mano a prendere un rotolo di cerotto. Poi disse: «Magari potresti mandarlo a una scuola per cani ».

«Servono per cose di poco conto, come stare al passo con il padrone e roba del genere», obiettò Porter. «Qui c'è un problema ben più grave.»

«Niente affatto!» ribatté lui. «Non è assolutamente vero. Insomma, quella donna della Miau-Bau se l'è cavata benissimo con lui. »

«Miau-Bau?»

«Dove l'ho lasciato a pensione quando sono andato in Inghilterra. Era pazza di lui. Voleva che glielo lasciassi addestrare.»

«Allora chiamala, no?»

«Sì, forse lo farò», consentì lui.

Ma non l'avrebbe fatto, naturalmente. Quella donna gli aveva fatto l'impressione di essere bislacca. E non era il caso di impegnarsi in una faccenda del genere proprio in quel momento.

La domenica mattina Edward strappò via la zanzariera della porta, nel tentativo di saltare addosso a un anziano vicino venuto a chiedere in prestito una chiave inglese. Domenica pomeriggio aggredì Porter, per impedirgli di uscire a fare una commissione. E Porter dovette uscire dalla porta posteriore approfittando di un suo momento di distrazione. «E' una cosa poco dignitosa», disse a Macon. «Quando chiami quel Kit-Kat, o come diavolo si chiama?»

Lui gli spiegò che di domenica la Miau-Bau era sicuramente chiusa.

Il lunedì mattina, uscito a fare un giro con Rose, Edward, puntato un jogger di passaggio, la fece cadere. Rose tornò a casa con un ginocchio escoriato e chiese: «Hai chiamato la Miau-Bau?»

«Niente affatto», rispose lui.

«Senti, Macon», replicò allora Rose, con voce calmissima. «Dimmi una cosa.»

«Che cosa, Rose?»

«Sai spiegarmi perché lasci che le cose vadano a questa maniera?»

No, non lo sapeva, ecco la verità. Si era a un punto tale che era perplesso lui stesso. Si sentiva furibondo per i misfatti di Edward, ma in un certo senso li considerava eventi voluti dal fato. Non c'era nulla che potesse farci.

E quando più tardi Edward gli si avvicinò, trascinando con la bocca una cintura di Porter, tutta sbrindellata, non riuscì a dire altro che: «Oh, Edward...»

Macon era seduto sul divano, impegnato in un momento particolarmente vergognoso del serial televisivo di Rose. Rose si voltò a guardarlo con un'espressione strana. Non di disapprovazione, qualcosa come... Si sforzò di trovare la parola giusta. Rassegnata. Ecco. Lo guardò come si potrebbe guardare, diciamo, un relitto umano senza speranza, che vaga pieno di droga per una via del centro.

In definitiva, pareva pensare, non c'è molto che si possa fare per un individuo così ridotto.

«Clinica per Animali Miau-Bau.»

«C'è, ehm, Muriel, per favore?»

«Un momento.»

Lui aspettò, appoggiato a uno scaffale. (Stava servendosi del telefono che c'era nell'office.) Sentì due donne che parlavano di certe iniezioni antirabbiche. Infine Muriel prese la cornetta. «Chi è?»

«Sì, sono Macon Leary. Non so se si ricorda di me o...»

«Oh, Macon! Salve! Come si comporta Edward?»

«Mah, peggiora.»

La donna rispose facendo schioccare la bocca.

«Aggredisce a destra e a manca. Ringhia, morde, mastica oggetti...»

«Gliel'ha detto, il suo vicino, che sono venuta là a cercarla?»

«Che cosa? Ah, sì.»

«Ero lì per caso, nella strada dove abita lei, per fare una commissione. Mi guadagno qualche soldino extra facendo delle commissioni. George, si chiama. Non le pare forte?»

«Prego?»

«George. E' il nome della mia ditta. Le ho infilato un volantino sotto la porta. *Ci pensa George*, c'è scritto. E poi c'è il listino dei prezzi: per andare a prendere qualcuno all'aeroporto, per accompagnare con la macchina, per servizi di corriere espresso, per fare compere... L'acquisto di regali è molto caro, perché devo metterci anche il mio gusto personale. Non l'ha avuto, il volantino? Anche se, in realtà, ero capitata lì per farle una visitina. Ma il suo vicino mi ha detto che non la si vedeva da un bel po'.»

«No, infatti. Mi sono rotto una gamba.»

«Oh, che peccato!»

«E naturalmente non ce la facevo a cavarmela da solo, per cui...»

«Avrebbe dovuto chiamare George.»

«George chi?»

«George, la mia ditta! Quella di cui le stavo parlando.» «Ah, già.»

«Così non avrebbe dovuto andar via da quella bella casa. Mi è piaciuta, sa? Era lì che viveva, da sposato?»

«Be', sì.»

«Mi meraviglio che sua moglie abbia accettato di rinunciarci.»

«Il fatto è», disse lui, «che con Edward, qui, sono veramente al limite della pazienza, per cui mi chiedevo se lei non sarebbe in grado di darmi una mano.»

«Naturale!»

«Ah, magnifico», disse lui.

«Posso fare qualsiasi cosa», riprese Muriel. «Cerca e avverti, cerca e trova, bombe, droga...»

«Droga?»

«Addestramento alla difesa, all'attacco, a scoprire veleni, a superare la psicosi del canile...»

«Un momento, non so nemmeno che cosa siano, alcune di queste cose», la interruppe lui.
«Posso anche insegnare a sdoppiare la personalità.»
«Che cosa significa?»

«Quando il cane è, diciamo, gentile con il padrone, ma ammazza tutti gli altri.»

«Sa, a questo punto mi sembra di perdere la testa», disse lui.

«Ma no, non dica così!»

«E non si tratta che del più semplice dei problemi. La sua unica colpa è che vuole difendermi.»

«Si può anche andare troppo in là, nella difesa», obiettò lei.

Lui cercò una battutina. «Lì fuori è una giungla', vuole dirmi. Ecco cosa tenta di dirmi. 'Ne so più di te, Macon.'»

«Oh», obiettò ancora Muriel. «Lei si fa dare del tu, dal cane?»

«Be'...»

«Bisogna che impari a rispettarla», continuò lei. «Verrò lì cinque o sei volte alla settimana, per tutto il tempo che ci vorrà. Comincerò con gli elementi di base; si fa sempre così: seduto, al passo... La mia tariffa è di cinque dollari a lezione. Fa un affare. Di solito ne chiedo dieci.»

Lui aumentò la stretta sul ricevitore. «E allora perché non li chiede anche a me?» chiese.

«Oh, no. Lei è un amico.»

Macon si sentì confuso. Quindi le diede il proprio indirizzo e stabilì un orario, con la molesta sensazione che qualcosa stesse sfuggendogli di mano. «Però, senta» disse ancora, «circa la tariffa...»

«Ci vediamo domani!» tagliò corto lei. E appese.

A cena, quella sera, quando lo disse agli altri, gli parve che avessero dei dubbi. «Hai telefonato davvero?» chiese Porter. Lui rispose: «Sì, perché no?...» - in tono molto spiccio - sicché gli altri si comportarono di conseguenza, lasciando cadere l'argomento.

VII

«QUANDO ero una ragazzina», disse Muriel, «i cani non mi piacevano, e neanche nessun altro tipo di animale. Credevo che potessero leggermi nel pensiero. I miei mi avevano regalato un cucciolo, a un compleanno, e lui piegava la testa, diciamo, sa come fanno, no? Piegava la testa e mi fissava con quegli occhi rotondi e luminosi, per cui io gli dicevo: "Ehi! Pussa via! Lo sai che non posso sopportare che mi si fissi!"»

Aveva una voce che vagava troppo, in tutte le direzioni. Strideva verso le note alte e poi calava fino a diventare un brontolio roco. «L'han dovuto dare indietro. Han dovuto darlo a un ragazzo del quartiere e farmi un regalo completamente diverso, la permanente in un salone di bellezza, che era poi quello che avevo sempre voluto.»

Era ferma con Macon nell'atrio. Aveva ancora addosso il soprabito, un affare dalle spalle larghe, a tre quarti e di un nero pieno di nodini, di un tipo che non si vedeva più in giro dagli anni Quaranta. Edward era seduto davanti a lei, come gli era stato ordinato. Le era andato incontro alla porta esibendosi nel solito spettacolo di balzi e ringhi, ma lei aveva tirato diritto, passandogli per così dire attraverso, puntandogli poi un dito al dorso e ordinandogli di mettersi seduto. Lui l'aveva guardata a bocca aperta. Allora lei l'aveva obbligato ad abbassare il posteriore usando un indice lungo e aguzzo.

«Adesso lei fa, come dire, schioccare la lingua», aveva poi detto a Macon, mostrandogli come. «Arrivano a capire che uno schiocco significa bravo. E quando tendo la mano - visto? - significa che deve stare lì fermo. »

Edward era rimasto lì, ma esplodeva a intervalli di pochi secondi in un uggiaolio che a Macon faceva venire in mente il «blop» intermittente di un frullatore. Muriel sembrava non sentire. Si era messa a enunciare il proprio programma di lezioni e poi, senza una ragione apparente, era passata all'autobiografia. Ma non era ora di permettere a Edward di tirarsi su? Per quanto tempo pensava che dovesse restare lì seduto?

«Immagino che si domandi perché mai avessi voluto farmi la permanente, visto i capelli crespi che ho», disse lei. «Una scopa vecchia! Ma sarò franca: non sono naturali. In realtà i miei capelli naturali sono dritti e lisci. A volte ne ero addirittura disperata. Da bambina ero bionda, ci crederebbe? Bionda come una principessa delle favole. La gente diceva a mia madre che se soltanto mi avesse arricciato i capelli sarei sembrata Shirley Temple, per cui lei lo fece, attorcigliandomeli su certe lattine di succo d'arancia. Avevo anche gli occhi azzurri, e sono rimasti così per un bel po', molto più di quanto capiti di solito ai bambini. La gente pensava che sarebbero rimasti così per sempre e dicevano che sarei finita nel cinema. Sul serio! Mia madre mi ha messa in una scuola di tip-tap quand'ero ancora poco più che una trottolina. Nessuno si sarebbe mai sognato che i capelli mi si sarebbero rivoltati contro.»

Edward si lasciò sfuggire un gemito. Muriel guardò oltre Macon, nel vetro di una foto appesa alle sue spalle. Quindi pose una mano a coppa sotto le estremità dei capelli, quasi a verificarne il peso. «Pensi un po' come dev'essere», disse poi, «svegliarsi un mattino e scoprire che si è diventata bruna. Mia madre quasi moriva, glielo dico io. L'ordinaria, insignificante Muriel di sempre: occhi color fango e capelli neri come la terra.»

Lui avvertì che ci si aspettava un suo commento, ma era troppo in ansia per Edward. «Ah, be'... » disse. Poi chiese: «Non sarà il caso di lasciarlo tirar su un momento?»

«Su? Ah, il cane. Fra un attimo», replicò lei. «Comunque cosa fatta capo ha. Il motivo per cui sono così crespi è che mi sono fatta una permanente leggera. Dicono che dovrebbe dare corpo ai capelli, ma qualcosa è andato storto. E lei pensa che così vadano male? Se dovessi passarci sopra una spazzola, mi schizzerebbero fuori dalla testa. Completamente dritti, voglio dire. Come una specie di parrucca del terrore, mi spiego, no? Per cui non posso neanche spazzolarmeli. Al mattino mi alzo e sono bell'e pronta per uscire. Signore, il solo concetto di groviglio mi fa andare in bestia.»

«Magari potrebbe pettinarseli», suggerì lui.

«E' dura farci passare *attraverso* un pettine. E poi i dentini si spezzerebbero tutti.»

«Ma forse con uno di quei pettini a denti grossi, che usa la gente di colore...»

«Sì, lo so, ma mi vergogno a comperarlo.»

«Perché mai?» chiese lui. «Sono lì appesi in tutti i supermercati. Non sarebbe una gran fatica. Si compera un po' di

latte, o di pane, o qualcosa del genere, e insieme un pettine afro. Chi se ne accorge?»

«Sì, può darsi che lei abbia ragione», convenne Muriel, ma ora che lo avevo coinvolto pareva aver perso interesse per il problema. Infatti fece schiacciare le dita sopra la testa di Edward. «Okay!» gli disse. Edward balzò in piedi, abbaiano. «Molto bene», gli disse ancora.

In effetti, talmente «bene» che Macon si sentì un po' seccato. Non può essere così facile, avrebbe voluto dire. Edward era migliorato troppo in fretta, come un mal di denti migliora non appena si entra nella sala d'aspetto di un dentista.

Muriel si fece scivolare giù la borsetta dalla spalla e la posò sul tavolo dell'atrio. Ne emerse un lungo guinzaglio azzurro, attaccato a un collare a catenella, di quelli che strozzano. «Deve portarlo sempre», disse. «Ogni momento, finché non sarà addestrato. Così lei può dargli uno strattone tutte le volte che fa qualcosa di sbagliato. Il guinzaglio viene sei dollari e la catena due e novantacinque. Che con le tasse fanno, vediamo, nove e quaranta. Può darmeli alla fine della lezione.»

Fece scivolare la catenella attorno alla testa di Edward. Poi si fermò per guardarsi un'unghia. «Se me ne rompo un'altra mi metto a strillare», disse. Quindi fece un passo indietro e puntò un dito verso il dorso di Edward. Il quale, dopo una breve esitazione, si accucciò. Accucciato, assumeva un aspetto nobile, pensò Macon, pettoruto e solenne, niente a che vedere con la sua personalità solita. Ma quando Muriel fece schiacciare le dita, balzò in piedi, indisciplinato come sempre.

«Adesso provi lei.»

Macon prese il guinzaglio e puntò il dito verso il dorso di Edward. Il quale rimase immobile. Lui aggrottò la fronte e puntò una seconda volta il dito. Si sentì un idiota. Quella donna no, ma Edward sapeva quanta poca autorità lui avesse.

«Lo faccia andar giù con un colpetto», disse lei.

Facile dirlo, ma in quelle condizioni... Macon appoggiò una stampella al calorifero e si chinò rigidamente per colpire Edward con un dito. Il cane si accucciò. Lui fece schiacciare la lingua. Poi si raddrizzò e arretrò, tenendo il palmo teso, ma invece di rimanere accucciato Edward si alzò e lo seguì. Muriel emise un sibilo tra i denti. Il cane tornò ad accucciarsi. «Non la prende sul serio», disse lei.

«Be', lo sapevo già», scattò Macon.

La gamba rotta stava cominciando a fargli male.

«A dire il vero, finché non sono diventata grande non ho mai avuto altro che un gattino», riprese lei. Aveva intenzione di lasciar lì Edward a quel modo? «Poi un paio di anni fa ti vedo questo annuncio su un giornale. *Guadagna di più per conto tuo. Lavorando quanto ti va.* Era una ditta di addestra-cani, che andavano di casa in casa. Doggie-Do, si chiamava. Non le fa schifo, come nome? A me fa venire in mente la cacca dei cani. Comunque sia, ho risposto all'annuncio. 'Se devo essere sincera, odio gli animali', ho detto, ma il signor Quarles, il padrone, ha replicato che andava benissimo lo stesso. Ha detto che i fastidi peggiori li ha la gente che ci perde la testa. »

«Be', non aveva torto», riconobbe lui, gettando un'occhiata a Edward.

Aveva sentito dire che, a lasciarli accucciati troppo a lungo, ai cani viene il mal di schiena.

«Non ti salta fuori che sono praticamente la sua migliore allieva? Pare che io abbia qualcosa di speciale con gli animali. Così poi ho trovato lavoro alla Miau-Bau. Prima lavoravo al Centro Copie Rapid e può credermi se le dico che non ne potevo più di cambiare. Chi è quella signora?»

«Quale?»

«Quella che ho visto attraversare la sala da pranzo.»

«Rose.»

«La sua ex moglie? O cosa?»

«E' mia sorella.»

«Ah, sua sorella!»

«Questa casa è sua», aggiunse Macon.

«Anch'io vivo senza nessuno», disse lei.

Lui sbatté gli occhi. Non le aveva detto che viveva con sua sorella?

«Qualche volta, di sera tardi, quando mi viene una voglia pazzesca di avere qualcuno con cui parlare, telefono all'ora esatta», riprese lei. «'Al segnale acustico saranno le undici... e quarantotto. E cinquanta secondi.'» La sua voce assunse una pienezza fruttata. «'Al segnale acustico saranno le undici e... quarantanove. In punto.' Adesso può lasciarlo andare.»

«Prego?»

«Lasci andare il cane.»

Macon fece schiacciare le dita e Edward balzò in piedi, uggolando.

«E lei?» chiese Muriel. «Che cosa fa per vivere?»

«Scrivo guide di viaggio», rispose lui.

«Guide di viaggio? Fortunato!»

«Che cosa ci sarebbe di fortunato?»

«Be', dovrà andare in un sacco di posti!»

«Ah, be', i viaggi», disse lui.

«A me piace viaggiare.»

«Per lo più si tratta di pratiche burocratiche», disse Macon.

«Non sono nemmeno mai stata su un aereo, si rende conto?»

«Pratiche in movimento. Code alle biglietterie, code alla dogana... Edward deve proprio abbaiare a quel modo?»

Muriel gli gettò uno sguardo a occhi socchiusi e il cane si zittì.

«Se potessi andare dove voglio, andrei a Parigi», disse lei.

«Una città tremenda. Tutti villani.»

«Passeggerei lungo la Senna, come dice la canzone. 'A Parigi troverai l'amore'», canticchiò con voce roca, «'oltre il ponte di...' Ah! Che cosa romantica!»

«Macché», ribatté lui.

«Scommetto che lei non sa nemmeno dove guardare. Ci porti me, la prossima volta! Le faccio vedere io quello che c'è di bello. »

Macon si raschiò la gola. «In realtà ho un fondo spese molto limitato», disse. «Non ho mai portato nemmeno mia... cioè, ehm. Insomma mia... moglie.»

«Stavo solo scherzando», lo tranquillizzò lei.

«Ah.»

«Credeva che dicessi sul serio?»

«Oh, no!»

Muriel assunse improvvisamente un tono vivace. «Fanno quattordici e quaranta, compreso il guinzaglio e la catena a strozzo.» Poi, mentre lui frugava nel portafoglio, aggiunse: «Deve far pratica con quello che ha imparato il cane, e non può farla nessuno per lei. Vengo domani per la seconda lezione. Le otto del mattino è troppo presto? Devo essere alla Miau-Bau per le nove.»

«No, alle otto va bene», consentì lui. Quindi le porse quattordici dollari e tutti gli spiccioli che aveva sparsi in tasca, trentasei centesimi.

«Gli altri quattro può darmeli domani», disse lei.

Quindi fece accucciare Edward e porse il guinzaglio a Macon. «Quando me ne sarò andata lo lasci libero», disse.

Macon tese il palmo e fissò diritto Edward negli occhi, pregandolo di rimanere dov'era. Edward obbedì, ma quando vide Mu-nel uscire si lasciò sfuggire un gemito. Poi, quando lui fece schioccare le dita, balzò in piedi e saltò addosso alla porta d'ingresso.

Per tutto il pomeriggio e la sera Macon fece pratica con Edward, il quale imparò a mettersi giù al minimo movimento di un dito. E rimaneva lì, lamentandosi e roteando gli occhi, mentre lui faceva schioccare la lingua in tono di approvazione. Per l'ora di cena, questi schiocchi erano entrati a far parte del linguaggio di famiglia. Charles ne fece uno a commento delle cotolette di maiale preparate da Rose. Porter quando Macon gli diede una buona mano di carte.

«Immaginatevi una ballerina di flamenco con la tisi galoppante», disse Rose ai due fratelli maggiori. «Così è l'istruttrice di Edward. Parla ininterrottamente. Non so quando respiri. E spiegando il suo piano di lezioni, continuava a dire 'semplicistico' invece di 'semplice'.»

«Pensavo che intendessi tenerti alla larga», disse Macon.

«Perché? Mi hai mai vista?»

«Ti ha vista Muriel.»

«Credo bene! Dato il modo come continua a guardarti dietro la schiena e a ficcanasare.»

Dal soggiorno arrivava una serie ininterrotta di schianti, perché il nuovo guinzaglio di Edward continuava a impigliarsi nella sedia a dondolo, trascinandosela dietro. Durante il corso della serata Edward ridusse a scaglie una matita, rubò dal cesto della spazzatura l'osso di una cotoletta di maiale e vomitò sul tappeto della veranda; nondimeno, adesso che era capace di accucciarsi a comando, tutti nutrivano maggiori speranze.

«Alle superiori non prendevo altro che dieci», disse Muriel. «La sorprende, eh? Pensa che io non sia, come dire... una cervel-lona. Lo so che cosa sta pensando! E' sorpreso!»

«No, niente affatto», ribatté lui, che invece lo era, eccome.

«Prendevo dieci perché avevo capito il trucco», continuò lei. «Non crede che ci sia un trucco? Ce n'è in tutte le cose; è così che si campa.»

Erano sul davanti della casa, tutti e due con l'impermeabile, perché era una mattinata umida, di pioggerella. Muriel indossava stivali neri di pelle scamosciata, con punta affilatissima e tacchi a spillo, da cui le gambe si levavano come due stuzzicadenti, il guinzaglio le pendeva floscio dalle dita. Teoricamente avrebbe dovuto preoccuparsi di insegnare a Edward a camminare al passo, ma in realtà continuava a parlare dei tempi di scuola.

«Alcuni degli insegnanti dicevano che dovevo andare al college», disse. «In particolare una, cioè, non un'insegnante: una bibliotecaria. Lavoravo con lei alla biblioteca, a sistemare i libri negli scaffali eccetera. Mi fa: 'Muriel, perché non vai al Towson State?' Ma non sapevo... e adesso sono io che dico a mia sorella: 'Pensi di andare al college? Vedi di non piantare lì come ho fatto io'. Ho una sorella minore. Claire. I suoi capelli non hanno *mai* cambiato di colore. E' bionda come un angelo. Ed ecco il lato comico della faccenda: se ne frega totalmente. Se li fa su a treccia sulla nuca, come una vecchia, per tenerli lontani dagli occhi. Porta dei jeans stracciati e si dimentica di radersi le gambe. Non va sempre a finire così? I miei la considerano stupenda. Lei è quella buona e io sono la cattiva. Comunque non è colpa sua, no. La gente si fissa in una certa idea di una persona, non le pare? Claire faceva sempre la parte della Madonna nella scena della Natività, a Natale. Già alle elementari i ragazzini continuavano a farle proposte, mentre *a me*, che ero alle superiori, non ne faceva nessuno, porco cane. I ragazzi, alle superiori, non fanno andar giù le calze? Voglio dire, mi invitavano fuori eccetera, per andare in un drive-in o simili, poi diventavano tutti tesi e misteriosi, e mi facevano scivolare questo braccio attorno alla spalla, centimetro dopo centimetro, come se potessi non accorgermene, e poi lasciavano andare giù la mano di colpo, sa come fanno, sempre più giù, continuando intanto e tenere lo sguardo fisso sullo schermo, come se fosse lo spettacolo più affascinante che avessero mai visto. C'era da provare dispiacere per loro. Poi al lunedì mattina erano lì

come se niente fosse stato, tutti agitati e, tra loro maschi, a farsi cenni quando passavo, ma senza nemmeno dirmi ciao. Crede che non mi ferisse nei sentimenti? A quei tempi non c'era un solo ragazzo che mi considerasse la sua ragazza fissa. Mi invitavano a uscire il sabato sera, e pretendevano che fossi carina con loro, ma crede che abbiano mai mangiato con me, il lunedì a mezzogiorno, al self service della scuola? O che mi accompagnassero da un'aula all'altra?»

A quel punto gettò un'occhiata a Edward. E all'improvviso si batté una manata su un fianco. Il suo impermeabile nero di polivinile produsse un rumore soffocato. «Questo è il comando 'al passo'», disse poi a Macon. Quindi si mise a camminare. Edward la seguì incerto. Lui rimase indietro. Era già stato abbastanza difficile scendere per i gradini della veranda.

«Deve tenere il passo sempre», gli gridò lei senza voltarsi. «Lento, veloce, tutto quello che faccio.» Quindi accelerò. Quando Edward le passava davanti, lei gli andava direttamente addosso. Quando restava indietro, gli dava uno strattone con il guinzaglio. Procedette ticchettando vivacemente verso est, con l'impermeabile che formava un triangolo rigido, ondeggiante, sotto il triangolo più piccolo costituito dai capelli che si gonfiavano all'indietro. Macon attese, affondato fino alle caviglie nelle foglie bagnate.

Mentre tornavano indietro, Edward si tenne accostato alla sinistra di Muriel. «Penso che abbia capito l'antifona», gli gridò lei. Poi, arrivatagli davanti, gli porse il guinzaglio. «Adesso lei», disse.

Macon cercò di darsi una manata su un fianco, ma con le stampelle era difficile. Quindi si avviò. Procedeva con penosa lentezza e Edward continuava a passargli davanti. «Strattoni quel guinzaglio!» disse lei, che procedeva ticchettando alle sue spalle. «Lui sa quello che deve fare. Il contrario.»

E finalmente Edward si mise al passo, pur rivolgendogli degli sguardi annoiati e altezzosi. «Non si dimentichi di far schioccare la lingua», disse ancora lei. «Deve dirgli molto di frequente che è bravo. » Dietro di loro i suoi tacchi producevano un rumore graffiante. «Una volta mi è capitato di lavorare con una cagna che non era mai stata educata a vivere in una casa. Due anni e neanche un attimo di addestramento. I padroni stavano dando fuori di matto. Sulle prime non cavavo un ragno dal buco, ma poi ho trovato la soluzione. Quella cagna pensava di non dover fare la pipì da *nessuna* parte, né in casa né fuori. Da nessuna parte. Il fatto è che non le avevano mai detto brava quando faceva la cosa giusta. Mai sentita una cosa del genere? Mi è toccato farle la posta per beccarla mentre la faceva fuori di casa, e non è stato facile, mi creda, perché aveva sempre vergogna e cercava continuamente di farla di nascosto, ma poi le ho detto qualche volta brava e dopo un po' ha imparato. »

Arrivarono all'angolo. «Adesso, quando si ferma, lui deve fare la cuccia», disse lei.

«Ma come faccio a fare pratica?» chiese Macon.

«Cioè?»

«Con le stampelle.»

«Allora? E un ottimo esercizio per la sua gamba», replicò lei. Ma non gli chiese come avesse fatto a rompersela. A pensarci bene, in lei c'era qualcosa di impenetrabile, nonostante tutto l'interesse che mostrava per la sua vita privata. Disse: «Faccia un sacco di pratica, dieci minuti per volta».

«Dieci minuti!»

«Adesso torniamo indietro.»

Era lei a fare strada, con il suo passo spigoloso, noncurante, spezzato dai soprassalti dei tacchi a spillo. Macon e Edward venivano dietro. Quando arrivarono davanti alla casa, lei gli chiese che ora fosse. «Le nove meno dieci», rispose Macon in tono severo. Diffidava delle donne che non portavano l'orologio.

«Devo andare. Fanno cinque dollari, per favore, più i quattro centesimi che mi deve da ieri.»

Lui glieli diede e lei li ficcò nella tasca dell'impermeabile. «La prossima volta rimango di più, così parliamo», disse. «Promesso. » Gli fece un salutino con le dita e poi via, se ne andò ticchettando, verso un'auto parcheggiata sulla strada, una vecchia berlina grigia, larga come una barca e tirata a lustro. Quando vi si introdusse, sbattendosi dietro la portiera, si sentì un rumore come se fosse caduta una pila di lattine di birra. Prima di accendersi, il motore si esibì in una serie di clangori e sbatracchiamenti. Lui scosse il capo, poi tornò in casa con Edward.

Tra il mercoledì e il giovedì Macon passò quella che gli parve una vita a trascinarsi faticosamente su e giù per Dempsey Road, con Edward al fianco. Gli venne un dolore permanente alle ascelle. Nella coscia sentiva un solco verticale di sofferenza. Non aveva senso: avrebbe dovuto sentirlo alla tibia. Si chiese se per caso non fosse andato male qualcosa: la frattura non ridotta alla perfezione, per esempio, di modo che il femore risultava sottoposto a una tensione inusuale. Magari gli toccava tornare in ospedale per farsi spezzare una seconda volta la gamba, forse persino sotto anestesia generale, con tutte le orrende complicazioni del caso. Dopo di che avrebbe dovuto passare dei mesi in trazione e forse camminare per tutta la vita zoppicando. Si immaginò intento ad attraversare, tutto storto, gli incroci, con un'andatura grottesca, sbilenca. Sarah, passandogli accanto in auto, si sarebbe fermata con un gran stridore di freni. «Macon?» si sarebbe chiesta. Poi avrebbe abbassato il finestrino e gridato: «Che cos'è successo, Macon?»

Lui avrebbe sollevato un braccio, poi l'avrebbe lasciato ricadere e avrebbe continuato ad avanzare barcollando.

O forse le avrebbe detto: «Mi sorprende che ti preoccupi di chiedermelo».

No, avrebbe proseguito barcollando.

Molto probabilmente queste piccole manifestazioni di autocommiserazione (sentimento che di norma spregiava) erano provocate da puro e semplice esaurimento fisico. Come aveva fatto a ridursi così? Battersi una manata sul fianco rappresentava il primo problema, poi bisognava chiamare a raccolta l'equilibrio per dare uno strattone al guinzaglio ogni volta che Edward perdeva il passo, rimanendo al contempo sempre all'erta nei confronti degli scoiattoli come dei pedoni. «Sst! » continuava a dire, oppure «Cloc-cloc! » e poi di nuovo «Sst! » Secondo lui i passanti dovevano pensare che fosse matto. Edward procedeva al passo al suo fianco, lasciandosi sfuggire di quando in quando uno sbadiglio e girando lo

sguardo in tutte le direzioni in cerca di qualche ciclista. Costituivano la sua gioia. Ogni volta che ne avvistava uno, rizzava il pelo tra le spalle e puntava. Macon si sentiva come un equilibrista su una corda improvvisamente scossa.

A quel passo irregolare e sbandato, vedeva molte più cose di quanto gli sarebbe successo altrimenti. Aveva una visione prolungata di ogni cespuglio o aiuola secca. Memorizzava i corrugamenti del marciapiede che avrebbero potuto farlo inciampare. Era una via abitata da vecchi, e non al meglio quanto a manutenzione. I vicini passavano le giornate a telefonarsi a vicenda, per controllare che nessuno avesse avuto un accidente mentre era solo sulle scale, o un infarto mentre era in bagno, un'anca rotta, la trachea bloccata, un attacco di vertigini sopra la stufa con tutti i fornelli accesi. Alcuni uscivano a fare una passeggiata per trovarsi qualche ora più tardi in mezzo alla strada, a chiedersi dove diavolo fossero diretti. Altri cominciarono a mezzogiorno a prepararsi qualcosa da mettere sotto i denti, un uovo alla coque o una tazza di tè, e al tramonto erano ancora lì che trafficavano in cucina, in cerca del sale o senza più ricordare come funzionasse il tostapane. Tutto ciò lui lo sapeva attraverso la sorella, che veniva interpellata ogni volta che c'era un problema. «Rose, cara! Rose!» balbettavano e rovinavano nel giardino sventolando una bolletta scaduta, una lettera preoccupante, una bottiglietta di pillole con il tappo a prova di bambino.

Quella sera, mentre portava Edward a fare l'ultima passeggiata giornaliera, gettò qualche occhiata oltre le finestre, vedendo persone sprofondate in poltrone a fiorami e immerse nella luce azzurra e tremolante degli apparecchi televisivi. Gli Orioles stavano vincendo la seconda partita delle World Series di baseball, ma loro sembravano piuttosto lì con lo sguardo fisso nei propri pensieri. Gli parve che gli gravassero addosso, costringendolo a camminare pesantemente, a procedere con un'andatura goffa, a restare senza fiato. Persino il cane sembrava arrancare scoraggiato.

E quando tornò a casa trovò gli altri in preda a una delle loro crisi di indecisione. Di notte era meglio abbassare il termostato, o no? Se lo avessero abbassato, la caldaia non sarebbe stata costretta a lavorare troppo? A Porter sembrava di averlo letto da qualche parte. E la discussione procedeva all'infinito, arrivando a una conclusione e riprendendo da capo. Bah, pensò lui. Non erano poi tanto diversi dai vicini. Stavano invecchiando anche loro. Arrivò lì lì per dare il suo contributo (abbassare senz'altro il termostato), ma gli mancò la voce, per cui non disse più niente.

Quella notte sognò che aveva parcheggiato vicino al lago Roland con la Buick modello '57 del nonno. Era seduto al buio e accanto a lui c'era una ragazza. Non la conosceva, ma il sentore amaro del suo profumo gli era familiare, e anche il fruscio della gonna, quando gli si fece più vicina. Si voltò e la guardò. Era Muriel. Tirò un respiro, per chiederle che cosa ci facesse lì, ma lei gli mise un dito sulle labbra e lo fermò. Poi gli si accostò ancora di più. Gli portò via le chiavi e le mise sul cruscotto. Poi, tenendogli lo sguardo fisso in faccia, gli slacciò la cintura e gli infilò una mano fresca ed esperta sotto i pantaloni.

Si svegliò stupefatto e pieno di imbarazzo, tirandosi a sedere di scatto sul letto.

«Tutti continuano a chiedermi: 'Ma il suo cane, com'è?' » disse Muriel. «Scommetto che sarà un modello di buona educazione», mi dicono. Ma vuol sentire una cosa buffa? Io non ce l'ho un cane. In effetti, l'unica volta che ne ho avuto uno, è scappato. Era Spook, il cane di Norman. Il mio ex marito. La prima notte di matrimonio Spook è scappato a casa della madre di Norman. Penso che mi odiasse.»

«Oh, no di certo.»

«Mi odiava. L'ho capito.»

Erano di nuovo fuori e si stavano preparando a mettere Edward al passo. Ormai Macon si era adeguato al ritmo di quelle lezioni. Aspettava, tenendo stretto il guinzaglio di Edward. Muriel disse: «Sembrava uno di quelli dei film di Walt Disney. Sa, quelli dove ci sono dei cani che vanno a piedi fino in Alaska, o roba del genere. Tranne che Spook andò solamente fino a Timonium. Io e Norman l'avevamo lì nel nostro appartamento, verso il porto, ma lui ha preso su e ha percorso tutti i chilometri che c'erano per tornare a casa della mamma di Norman, a Timonium. La mamma ci telefona: 'Quando hai cacciato via Spook?' chiede. 'Cosa diavolo dici', fa Norman».

Cambiava la voce per adattarla a entrambi i personaggi. Macon sentì quella sottile e lamentosa della madre di Norman e quella adolescente, impacciata dello stesso Norman. Gli venne in mente il sogno della notte prima e si sentì di nuovo riempire di imbarazzo. Le rivolse uno sguardo diretto, sperando che in lei apparisse evidente qualche difetto, e ne trovò in abbondanza: naso lungo e stretto, pelle giallastra e due clavicole sporgenti che facevano presagire un corpo assai scarso di attrattive.

«A quanto pare la sua mamma si è svegliata al mattino», stava dicendo lei, «e ha trovato lì Spook, seduto sul gradino di casa. Noi invece ci siamo resi conto soltanto in quel momento che non c'era. Norman dice: 'Non so che cosa gli abbia preso. Prima non era mai scappato'. E mi dà un'occhiata dubbiosa. Ho capito che si chiedeva se potesse essere colpa mia. Forse lo considerava un presagio, o qualcosa del genere. Eravamo maledettamente giovani per sposarci. Lo capisco adesso. Io avevo diciassette anni e lui diciotto. Era figlio unico. Cocco di mamma. Madre vedova. Aveva questa faccia rosea come una ragazzina e i capelli più corti di tutti i miei compagni di scuola, e si allacciava il colletto della camicia fino in cima. Si era trasferito lì da Parkville alla fine della terza. Mi aveva vista in prendisole senza spalline e mi aveva tampinata per tutte le aule; gli altri ragazzi lo prendevano in giro, ma lui se ne fregava. Era tanto... ingenuo, sa? Mi ha fatto sentire potente. Era lì che mi seguiva per i corridoi, con le braccia piene di libri, allora io gli ho chiesto: 'Vuoi mangiare con me, Norman?' E' diventato rosso e ha risposto: 'Oh, be', ehm, dici sul serio?' Non sapeva nemmeno guidare, ma gli ho detto che se prendeva la patente uscivo con lui. 'Potremmo andare in un posto tranquillo e chiacchierare tra noi, da soli', gli ho detto. 'Capisci cosa voglio dire, vero?' Sì, sono stata cattiva. Non so che cosa avessi addosso, allora. In un batter d'occhio ha preso la patente ed è arrivato lì con la Chevy di sua madre, che - combinazione - l'aveva comperata da mio padre, il quale vendeva appunto macchine per la Ruggles Chevrolet. L'abbiamo scoperto al matrimonio. Ci siamo sposati nell'autunno dell'ultimo anno di scuola. Lui moriva dalla voglia di sposarmi, che cosa potevo dire? E al matrimonio mio padre va dalla madre di Norman e le dice: 'Ehi, mi pare di averle venduto una Chevy,

non molto tempo fa', ma lei era troppo occupata a piangere per farci caso. Si è comportata come se il matrimonio fosse peggio della morte. Poi, quando Spook scappa a casa sua, ci dice: 'Penso sia meglio se lo tengo io: è chiaro come il giorno che non gli piace stare con voi due'. Con *me*, intendeva dire. Mi accusava di averle portato via il figlio. Diceva che avevo rovinato le sue possibilità; avrebbe voluto che prendesse il diploma. Ma io non gliel'ho mai impedito. E' stato lui a dire che poteva anche piantarla lì con la scuola. Diceva che non valeva la pena di rompersi la scatole a studiare quando poteva benissimo guadagnarsi da vivere con i pavimenti. »

«Con che cosa?» chiese lui.

«Pavimenti. Smerigliatura di pavimenti. Suo zio era le Rifiniture Pritchett. Norman si è messo a lavorare subito dopo il matrimonio e sua madre continuava a lamentarsi che era uno spreco. Diceva che avrebbe potuto fare il contabile o qualcosa del g.nere, ma non so chi pensasse di prendere in giro. Con *me* lui non aveva mai parlato di contabilità.»

Si tolse dalla manica del soprabito un pelo di cane, lo esaminò e lo fece volare via. «Vediamo un po'», disse infine.

« Prego? »

«Vediamo come si mette al passo, questo cane.»

Macon si diede una manata sul fianco e si avviò, seguito a brevissima distanza da Edward. Quando si fermò, lo fece anche il cane, accucciandosi. Ne fu piacevolmente sorpreso, ma lei obiettò: «Non è accucciato».

«Che cosa? E come sarebbe allora, secondo lei?»

«Tiene il posteriore a circa cinque centimetri da terra. E cerca di vedere se riesce a farla franca. »

«Oh, Edward!» esclamò tristemente lui.

Quindi si voltò e tornò indietro. «Be', dovrà lavorarci sopra un po' », disse lei. «Ma intanto andiamo avanti a cercare di farlo star giù. Proviamolo in casa.»

Lui si preoccupò all'idea di incontrare Rose, ma non la si vedeva da nessuna parte. Nell'atrio si sentiva l'odore della polvere del calorifero. L'orologio del soggiorno stava battendo la mezz'ora.

«Adesso andiamo ad affrontare il vero problema di Edward», disse lei. «Farlo stendere e stare giù, in modo che la smetta di saltare continuamente addosso alle porte. »

Gli mostrò il comando da impartire: due colpi con il piede. La sua scarpa produsse un suono secco. Visto che Edward non reagiva, si chinò e gli tirò le zampe anteriori in avanti da sotto il corpo. Quindi lo fece rialzare e di nuovo procedette alla stessa operazione, diverse volte di seguito. Edward non fece alcun progresso. Quando lei batteva il piede, ansimava e guardava da un'altra parte. «Testone», gli disse lei. «Sono testardi quanto è possibile esserlo», aggiunse poi rivolta a lui. «Un sacco di cani si comportano così. Non possono soffrire di stare distesi, non so perché. Adesso lei.»

Macon batté il piede. Edward parve essere affascinato da qualcosa sulla sua sinistra.

«Gli prenda le zampe», disse lei.

«Con le stampe?»

«Certo.»

Macon sospirò e le posò in un angolo. Quindi si abbassò sul pavimento, tenendo il gesso davanti a sé, prese Edward per le zampe e lo costrinse a mettersi giù. Edward emise un brontolio minaccioso, ma alla fine cedette. Per rialzarsi, lui dovette reggersi alla lampada da tavolo. «E' veramente molto difficile», disse, ma lei replicò: «Senta, l'ho insegnato persino a un tizio che era del tutto privo di gambe».

«Davvero?» esclamò lui. E si immaginò un uomo senza gambe che si trascinava sul marciapiede insieme a un cucciolo malevolo, con accanto Muriel, del tutto noncurante e intenta a controllarsi la manicure.

«Credo che *lei* non si sia mai rotta una gamba», le disse Macon in tono accusatorio. «Muoversi è più difficile di quanto possa sembrare.»

«Una volta mi sono rotta un braccio», replicò lei.

«Non c'è confronto.»

«Mi è successo proprio mentre addestravo un cane. Un dobermann. Mi ha sbattuta giù da una veranda.»

«Un dobermann!»

«È finita che me lo sono trovato addosso, e mi mostrava tutti i denti. Be', mi è venuto in mente quello che dicevano al Doggie-Do. Solo uno dei due può comandare, dicevano. Così gli dico: 'Assolutamente no!' Le prime parole che mi sono venute in mente. Me le diceva mia madre quando non voleva che facessi qualcosa. 'Assolutamente no!' gli dico, ma intanto ho il braccio destro rotto, per cui districo quello sinistro, tendo il palmo e lo fisso negli occhi - è una cosa che non sopportano - e mi rialzo molto, molto lentamente. E se 'sto cane non si rimette a cuccia, ciao! »

«Buon Dio», disse lui.

«Una volta un cocker spaniel mi è saltato direttamente alla gola. La cosa peggiore che si possa vedere. Un pastore tedesco mi si è preso in bocca una caviglia. Poi l'ha lasciata andare. »

Sollevò un piede e lo fece ruotare. La caviglia aveva all'incirca la consistenza di una matita.

«Non le è mai capitato di non farcela?» chiese lui. «Un cane con il quale abbia rinunciato?»

«Neanche uno», ribatté lei. «E Edward non sarà certamente il primo. »

Tuttavia il medesimo Edward sembrava pensarla diversamente. Muriel lavorò con lui un'altra mezz'ora. Edward arrivò a rimanere giù, una volta disteso, ma si rifiutò nel modo più assoluto di mettersi giù da solo. Ogni volta bisognava costringerlo. «Non importa», disse lei. «Fanno così quasi tutti. Scommetto che domani sarà ugualmente ostinato, per cui salto un giorno. Lei continui a fare pratica. Io torno sabato alla stessa ora di oggi.»

Quindi ordinò a Edward di restare dov'era, prese i suoi soldi e scivolò oltre la porta d'ingresso. Osservando la postura eretta, ostinata del cane, Macon si sentì prendere dallo sconforto. Perché assumere un'istruttrice, se poi la pratica la faceva fare a lui? «Oh, non so, non so! » esclamò. Edward si lasciò sfuggire un sospiro e se ne andò, anche se nessuno

gli aveva dato il permesso.

Per tutto quel pomeriggio e la sera Edward si rifiutò di mettersi giù. Lui ebbe un bel blandire, minacciare, allettare: il cane borbottava cupamente qualcosa e rimaneva fermo. Rose e i due fratelli si aggiravano intorno a loro distogliendo cortesemente lo sguardo, quasi si fossero imbattuti in una lite tra coniugi.

Poi il mattino seguente Edward aggredì il postino. Macon riuscì ad afferrare il guinzaglio, ma il fatto sollevò qualche dubbio nella sua mente. Tutto questo procedere al passo e star giù, che cosa c'entrava veramente con il problema di quel cane? «Dovrei spedirti al canile, altro che storie», gli disse. Quindi batté il piede due volte. Edward non si sognò nemmeno di mettersi giù.

Nel pomeriggio Macon telefonò alla Miau-Bau. «Potrei parlare con Muriel, per favore?» chiese. Non gli veniva in mente il cognome.

«Muriel oggi non lavora», gli rispose una ragazza.

«Ah, capisco.»

«Ha il bambino malato.»

Non sapeva che avesse un bambino. Sentì dentro di sé un lieve clic di aggiustamento: Muriel era una donna leggermente diversa da quello che pensava. «Vabbè», disse poi, «qui parla Macon Leary. Penso che la richiamerò domani.»

«Oh, signor Leary. Vuole chiamarla a casa?»

«No, non importa.»

«Se vuole, posso darle il numero.»

«La richiamo domani. Grazie.»

Rose doveva fare una commissione verso il porto, per cui gli diede uno strappo fino alla Businessman's Press. Voleva consegnare quanto mancava della sua guida. Messo di traverso sul sedile posteriore insieme alle grucce, osservava lo scenario che gli scorreva davanti: antichi palazzi per uffici, gustosi ristoranti, negozi di cibi dietetici e fioristi, tutti particolarmente incisi e vivaci nella luce di quel luminoso pomeriggio di ottobre. Rose se ne stava aggrappata al volante e procedeva a una velocità regolare, molto moderata, che risultava quasi ipnotica. Secondo lui si trattava di una sorta di dislessia: una dislessia geografica. Nessuno di loro usciva mai senza aver prima ossessivamente preso nota di tutti i punti di riferimento possibili, affidandosi ciecamente a una disperata mappa mentale della zona. A casa sua aveva un fascio di agendine alfabetiche che fornivano informazioni dettagliate per raggiungere le abitazioni degli amici, anche di quelli che conosceva da decenni. E quando Ethan conosceva un ragazzino nuovo, ogni volta, come prima domanda, lui gli chiedeva ansiosamente: «Dove abita esattamente, lo sai?» Ethan aveva una certa tendenza a crearsi dei legami scomodi. Non poteva farsela con il ragazzino della casa accanto, macché: doveva essere uno che abitasse un bel po' oltre la tangenziale. Che cosa gli importava? Non aveva problemi a orientarsi, *lui*. Cosa che -secondo la teoria di Macon - dipendeva dal fatto che aveva sempre abitato nella casa del padre; mentre, al contrario, una persona costretta a continui spostamenti non acquisiva mai un punto fisso di riferimento, continuando a vagare in una sorta di nebbia, alla deriva nel pianeta, impotente, costretto a pregare di imbattersi per puro caso nella propria destinazione.

Comunque fosse, Rose e lui si persero. Lei sapeva dove doveva andare - un negozio dove vendevano uno speciale olio per mobili - e lui era stato un centinaio di volte nell'ufficio di Julian, ma anche così avevano girato in cerchio finché Macon non aveva avvistato una guglia che gli era parsa familiare. «Ferma! Svolta a sinistra!» aveva esclamato. Rose aveva accostato seguendo le sue indicazioni. Lui era faticosamente smontato. «Te la cavi?» aveva poi chiesto alla sorella. «Pensi di farcela a ritrovare la strada per venire a prendermi?»

«Spero.»

«Cerca la guglia, ricordati.»

Rose annuì e se ne andò.

Macon si issò per tre scalini di granito, raggiungendo il palazzo in mattoni in cui aveva sede la Businessman's Press. La porta era di legno dorato e lustro. All'interno il pavimento era piastrellato a piccoli esagoni bianchi e neri, irregolari quanto bastava per creare qualche problema alle sue stampelle.

Non si trattava di un ufficio normale. La segretaria batteva a macchina nel locale retrostante, mentre Julian, che non poteva sopportare di star solo, se ne stava seduto nell'ingresso. Era occupato a parlare a un telefono rosso, stravaccato dietro una scrivania sommersa sotto una montagna di dépliant pubblicitari, fascicoli, conti non pagati, lettere senza risposta, cartoni vuoti per il trasporto di cibi cinesi, bottiglie di Perrier. Le pareti erano coperte di carte nautiche. Negli scaffali c'erano pochi libri, ma in compenso molti antichi strumenti di navigazione in ottone, che probabilmente non funzionavano neanche più. Chiunque avesse occhi si sarebbe accorto che il cuore di Julian non era nella Businessman's Press, ma fuori, nella Baia di Chesapeake. Cosa che, secondo Macon, andava a suo vantaggio. Certamente nessun'altra persona avrebbe portato avanti quella serie di guide, con le sue spese sbalorditive e il suo continuo bisogno di aggiornamenti.

«Rita porta qualche croissant», stava intanto dicendo Julian nella cornetta. «Joe fa la sua *quiche*.» Quindi si accorse della sua presenza. «Macon!» esclamò. «Ti richiamo, Stefanie», concluse allora, appendendo. «Come va la gamba? Toh, siediti.»

Spazzò un fascio di riviste di vela da una sedia, su cui Macon sedette, porgendogli la sua cartelletta e dicendogli: «Ecco il resto del materiale sull'Inghilterra».

«Bene, finalmente!»

«Penso che questa edizione avrà da dieci a dodici pagine in più rispetto alla precedente», continuò lui. «Dipende dal fatto che abbiamo dovuto aggiungere le *donne* che viaggiano per lavoro e quindi indicare in quali alberghi c'è personale

di scorta negli ascensori, in quali vengono servite bevande nella hall... Credo che dovrebbe essermi pagata di più. »

«Ne parlerò con Marvin», disse Julian, sfogliando il manoscritto.

Lui sospirò. Mentre Julian spendeva i soldi come acqua, Marvin era più cauto.

«Allora adesso torniamo a dedicarci agli Stati Uniti», disse Julian.

«Mah, se lo dici tu.»

«Spero che non ti ci vorrà molto.»

«Più in fretta di così non posso», replicò lui. «Negli Stati Uniti ci sono più città. »

«Sì, me ne rendo conto. In effetti questa edizione potrei pubblicarla per sezioni: il nordest, la costa atlantica centrale e così via. Non so... » Ma poi cambiò argomento. (Era di mente piuttosto volubile.) «Ti ho parlato della mia nuova idea? Ci sta pensando un medico mio amico: *Turista involontario con qualche malanno*. Un elenco di medici e dentisti laureati in America che abbiano lo studio nelle diverse capitali straniere, più magari qualche suggerimento circa le cose mediche di base da portarsi dietro, come l'aspirina, il Merck Manual...»

«Ah, no, non il Merck Manual quando si è lontani da casa!» esclamò lui. «A leggerlo, qualsiasi pipita sembra un cancro.»

«Ah, ne terrò conto», disse Julian (senza nemmeno curarsi di prendere in mano una matita). «Non mi chiedi di metterti l'autografo sul gesso? E' bianchissimo. »

«Mi piace così», replicò lui. «Lo lustro con il lucido per le scarpe. »

«Non mi è mai venuto in mente che si potesse farlo.»

«Uso quello liquido. La marca con la faccia di una suora sull'etichetta, se ti serve saperlo.»

«*Turista involontario con stampelle*», disse Julian, dondolandosi allegramente sulla sedia.

Lui capì che stava per prodursi in una delle sue interpretazioni di Macon Leary. Quindi si rimise frettolosamente in piedi e disse: «Bene, credo che andrò».

«Così presto? Perché non ci beviamo qualcosa?»

«No, grazie, non posso. Viene a prendermi mia sorella, non appena finisce una certa commissione.»

«Ah», disse Julian. «Che tipo di commissione?»

Lui lo osservò sospettosamente.

«Be'? Tintoria? Calzolaio?»

«Una commissione qualsiasi, Julian. Niente di speciale.»

«Ferramenta? Farmacia?»

«No.»

«Che cosa, allora?»

«Ehm... doveva comperare un po'di Nutrimento per Mobili.»

La sedia di Julian si esibì in un dondolio talmente ampio che lui ebbe paura si rovesciasse. Cioè: gli sarebbe piaciuto. «Fammi un favore, Macon», gli disse Julian. «Non potresti, una volta, invitarmi a una cena di famiglia?»

«Non siamo un granché quanto a socialità», replicò lui.

«Non c'è bisogno di niente di eccezionale. Quello che mangiate di solito. A proposito, *che cosa* mangiate, normalmente? O magari le vettovaglie le porto io. Tu rinchiudi il cane... come si chiama?»

«Edward.»

«Edward. Già! E io vengo a passare una serata da voi.»

«Oh, be'», temporeggiò lui in tono vago. Quindi si sistemò sulle stampelle.

«Quasi quasi vengo fuori e aspetto con te.»

«Preferirei di no», ribatté lui.

Non poteva sopportare l'idea che Julian vedesse il cappellino a catinella che si era messa Rose.

A colpi di stampelle raggiunse il bordo del marciapiede e poi rimase lì a sbirciare nella direzione da cui lei sarebbe dovuta arrivare. Pensò che doveva essersi persa un'altra volta. Il freddo stava cominciando a penetrare attraverso la calza tesa che portava sopra al gesso.

Il guaio è, pensò, che a Julian non è mai capitato niente. Il suo viso rubicondo e allegro portava unicamente i segni delle scottature solari; il suo unico interesse era rappresentato da una forma di trasporto ridicolmente inefficace. Il suo breve matrimonio si era concluso in termini amichevoli. Non aveva figli. Pregiudizi a parte, lui non poteva fare a meno di pensare che chi non ha figli non cresce mai veramente. Secondo lui si trattava di persone non completamente... autentiche.

Inaspettatamente si vide davanti agli occhi Muriel, dopo che il dobermann l'aveva buttata giù dalla veranda. Il braccio le penzolava inerte; sapeva bene che aspetto greve assume un arto rotto. Ma lei lo ignorava; non se lo guardava nemmeno. Imbrattata, scarmigliata e malconcia, tendeva l'altra mano. «Assolutamente no», diceva.

Il mattino dopo lei arrivò con una vaporosa sciarpa di un tessuto leggero e trasparente, che le si gonfiava sopra i capelli, e con le mani sprofondate nelle tasche del soprabito. Edward si mise a saltellarle intorno. Gli puntò un dito verso il dorso. Lui si accucciò e lei si chinò a prendere il guinzaglio.

«Come sta il bambino?» le chiese lui.

Lei alzò gli occhi a guardarlo. «Che cosa?» chiese a sua volta.

«Non era malato?»

«Chi gliel'ha detto?»

«Qualcuno, alla clinica veterinaria, quando ho telefonato.»

Lei continuò a guardarlo.

«Che cos'era? Influenza?» chiese ancora lui.

«Ah, sì, è probabile», rispose lei dopo un attimo. «Un problemino di stomaco.»

«La stagione, immagino.»

«Come mai ha telefonato?» gli chiese lei.

«Volevo sapere perché Edward non sta giù.»

Muriel rivolse lo sguardo a Edward. Quindi si attorcigliò il guinzaglio attorno alla mano e lo guardò con attenzione.

«Batto il piede, ma lui non mi obbedisce mai», riprese lui. «C'è qualcosa che non va?»

«Gliel'avevo detto che si sarebbe comportato da testone.» «Sì, ma ormai sono due giorni che facciamo pratica, e lui...»

«Che cosa pretende? Pensa che io sia una maga, o roba del genere? Perché dà la colpa a me?»

«Ma io non sto dando la colpa...»

«Altroché, invece. Mi dice che c'è qualcosa che non va, mi telefona... »

«Volevo solamente...»

«Secondo lei è strano che io non le abbia mai parlato di Alexander, vero?»

«Alexander?»

«Secondo lei sono una madre snaturata.»

«Che cosa? No, aspetti un momento...»

«Non ha nessuna intenzione di avere un ripensamento su di me, adesso che ha scoperto che ho un bambino, vero? Lei è esattamente il tipo di persona che pensa: 'Oh be', lasciamo perdere, che senso ha impegnarsi in un *casino del genere*? E poi si chiede come mai non gliene ho parlato prima. Be', non le sembra ovvio? Non vede quello che succede quando lo faccio?»

Lui non riuscì a seguire a fondo la sua logica, forse perché era distratto da Edward. Più la voce di Muriel diventava acuta, infatti, più ritto gli diventava il pelo sulla nuca. Brutto segno. Brutissimo segno. Il labbro gli si stava lentamente arricciando. A poco a poco, sulle prime quasi senza emettere suoni, cominciò a ringhiare sordamente.

Muriel lo guardò e smise di parlare. Non parve allarmata. Si limitò a battere il piede due volte. Edward, tuttavia, non soltanto non si mise giù, ma si alzò addirittura dalla posizione accucciata. Adesso tra le spalle aveva un ciuffo di peli distintamente carichi di elettricità. Sembrava addirittura aver modificato la propria forma di base. Le orecchie le portava appiattite sul cranio.

«Giù», gli ordinò lei senza alzare la voce.

Con un ruggito Edward le scattò direttamente contro la faccia, con tutti i denti scoperti e luccicanti e le labbra tirate indietro in una smorfia orrenda, facendo volare dalla bocca qualche schizzo di bava. Immediatamente Muriel alzò il guinzaglio, facendolo scattare verso l'alto con entrambi i pugni e sollevando completamente il cane dal pavimento. Edward la smise di abbaiare e prese a emettere dei suoni simili a gargarismi.

«Si strozza», esclamò lui.

Dalla gola di Edward arrivò una specie di leggero schiocco.

«La smetta. Basta! Lo sta strozzando!»

Ma lei continuò a tenerlo lì appeso. Ormai gli occhi gli si erano rovesciati nelle orbite. Macon la afferrò per una spalla, ma si trovò in mano soltanto una manciata di soprabito, piena di nodi e irregolare come una cosa viva. Comunque gli diede uno strattone. Muriel lasciò calare Edward sul pavimento. Il cane vi atterrò con le zampe ripiegate sotto il corpo e la testa inclinata da una parte. Lui gli si accosciò di fianco. «Edward? Edward? Oh, Dio, è morto!»

Edward sollevò la testa e si leccò debolmente le labbra.

«Visto? Quando si leccano le labbra è segno che stanno per cedere», disse allegramente lei. «Me l'hanno insegnato al Doggie-Do.»

Edward si rialzò. Stava tremando.

«Quando si leccano le labbra va bene, mentre invece le cose vanno male se mettono una zampa sul piede dell'istruttore», continuò lei. «Una specie di linguaggio segreto, pare quasi, no?»

«Non lo faccia mai più. Mai più», le ingiunse lui. «Eh?»

«Anzi, non stia più a disturbarci a venire fin qui.»

Seguì un silenzio sorpreso.

«Be', vabbè», disse infine lei, stringendosi la sciarpa. «Se è così che la pensa, amici come prima.» Quindi aggirò con cura Edward e aprì la porta d'ingresso. «Vuole un cane intrattabile? Per me va benissimo.»

«Preferisco un cane che abbaia a una povera bestia rovinata e spaventata», ribatté lui.

«Vuole un cane che morde tutti i suoi amici? Che provoca cicatrici permanenti ai bambini del vicinato? Che le procura qualche bel processo? Vuole un cane che odia tutto il mondo? Un cane cattivo, insopportabile, *arrabbiato*? Che ammazza tutto il mondo?»

Scivolò oltre la zanzariera della porta e se la chiuse alle spalle. Poi attraverso la medesima zanzariera lo fissò negli occhi. «Be', evidentemente sì», concluse.

Dal pavimento dell'atrio Edward si lasciò sfuggire un gemito e la guardò allontanarsi.

VIII

Ormai le giornate erano più corte e fresche, e gli alberi scaricavano oceani di foglie sul prato, pur rimanendo pieni come sempre, per cui, finito di passare il rastrello, si sollevava lo sguardo su un gran diluvio di arancio e giallo pronto a coprire nuovamente l'erba non appena si fosse voltata la schiena. Charles e Porter andarono a casa di Macon per passare

il rastrello anche lì, oltre che per accendere la lampadina-spia della caldaia e riparare la finestra della cantina. Riferirono che tutto sembrava in ordine, notizia che lui ascoltò senza particolare interesse. La settimana dopo gli avrebbero tolto il gesso, ma nessuno gli chiedeva quando se ne sarebbe tornato a casa sua.

Ogni mattino lui e Edward si allenavano a procedere al passo. Arrancavano per tutta la lunghezza del marciapiede tra le due traverse, con Edward che si adeguava così perfettamente allo zoppicare del padrone da sembrare storpio anche lui. Adesso, quando incontravano un passante, si lasciava sfuggire un borbottio ma non aggrediva più. «Visto?» avrebbe voluto dire lui a qualcuno. Con i ciclisti era un altro paio di maniche, ma lui confidava che alla fine si sarebbe arrivati a risolvere anche questo problema.

Faceva accucciare Edward e poi arretrava, tenendo il palmo della mano teso. Edward stava lì. Oh, non era poi un cane tanto cattivo! Lui avrebbe voluto poter cambiare il gesto di comando - il palmo, il dito puntato, tutte vestigia di quell'istruttrice senza cuore -, ma supponeva che ormai fosse troppo tardi. Poi batteva il piede. Edward rispondeva con un grugnito. «Mio caro», gli diceva allora lui, lasciandogli calare pesantemente accanto. «Ti spiacerebbe esaminare l'opportunità di metterti giù?» Edward guardava da un'altra parte. Allora lui gli accarezzava l'ampio spazio tra le orecchie. «Oh, be', magari domani», concludeva.

I suoi familiari non nutrivano altrettante speranze. «E quando ti rimetti a viaggiare?» gli chiese Rose. «Non puoi lasciarlo da me. Non saprei come cavarmela.»

Lui le rispose che ci avrebbero pensato al momento debito.

Gli risultava difficile pensare a riprendere i suoi viaggi. A volte gli sarebbe quasi piaciuto restare ingessato per sempre. Anzi, avrebbe addirittura voluto esserne coperto da capo a piedi. La gente avrebbe bussato leggermente al suo petto e quindi avrebbe

sbirciato attraverso i fori per gli occhi. «Macon? Sei lì?» Forse sì, forse no. Nessuno l'avrebbe mai saputo.

Una sera, subito dopo cena, arrivò Julian con un fascio di carte. Prima di aprire la porta Macon dovette sbattere Edward in dispensa. «Eccoti qui!» esclamò Julian, passandogli accanto a passo svelto. Indossava pantaloni di velluto a coste ed esibiva un aspetto vigoroso e sano. «Sono tre giorni che continuo a telefonare. Quel cane mi sembra tremendamente vicino, non credi?»

«E' nella dispensa», replicò lui.

«Bene. Ti ho portato un po' di materiale, Macon. Soprattutto su New York. E' una città per la quale abbiamo un sacco di suggerimenti. »

Lui si lasciò sfuggire un gemito. Julian posò le carte sul divano e si guardò attorno. «Dove sono gli altri?» chiese.

«Oh, qui e là», rispose lui in tono vago, ma proprio in quel momento comparve Rose, seguita da Charles.

«Spero di non disturbare la vostra cena», disse loro Julian.

«No, affatto», rispose Rose.

«Abbiamo finito!» esclamò trionfante lui.

A Julian precipitarono le guance. «Davvero?» disse. «Ma a che ora mangiate?»

Domanda a cui lui non rispose. (Mangiavano alle cinque e mezzo. Julian si sarebbe messo a ridere.)

Invece Rose disse: «Però non abbiamo ancora preso il caffè. Lo gradisce?»

«Altroché.»

«Mi sembra un po' una sciocchezza», intervenne lui, «visto che non hai ancora cenato.»

«Be', sì», convenne Julian, «credo anch'io che lo sia, Macon, per un tipo come te. Per me, invece, il caffè fatto in casa è un'autentica festa. Tutti i miei coinquilini mangiano fuori, per cui nelle loro cucine non c'è più di un paio di lattine di fagioli e qualche bibita dietetica.»

«Ma che razza di posto è?» chiese Rose.

«Il Calvert Arms, un palazzo di abitazioni per persone non sposate. Tutti non sposati.»

«Oh! Che idea interessante.»

«Be', non proprio», replicò cupamente Julian. «Almeno, non dopo un po'. Agli inizi mi divertiva, ma adesso credo che mi deprima. A volte mi viene voglia del buon vecchio modo di fare le cose, con bambini, parenti e vecchi, come succede nei palazzi normali.» «Be', logico», disse Rose. «Adesso le porto un po' di buon caffè caldo. »

Quindi uscì, mentre gli altri si sedevano. «Allora, siete tre in tutto?» chiese Julian.

Lui si rifiutò di rispondere, ma Charles disse: «Oh, no. C'è anche Porter».

«Porter? E dov'è?»

«Mah, non siamo sicuri.»

«Scomparso?»

«È andato in un negozio di ferramenta e pensiamo che si sia perso. »

«Porco cane! E quand'è successo?»

«Un po' prima di cena.»

«Cena? Oggi, vuol dire?»

«Sta soltanto facendo una commissione», intervenne lui. «Non 'perso' per sempre.»

«Dov'è questo negozio?»

«In Howard Street, non so con precisione», rispose Charles. «Rose aveva bisogno di cerniere.»

«Si è perso in Howard Street?»

Macon si alzò. «Vado ad aiutare Rose», disse.

Rose stava disponendo su un vassoio d'argento le tazzine da caffè in vetro trasparente della nonna. «Spero che non prenda lo zucchero», disse. «La zuccheriera è vuota e in dispensa, dove tengo il sacchetto, c'è Edward. »

«Non me ne preoccuperei.»

«Potresti magari andarci tu, a prendermene un po'.»

«Oh, dagli questo caffè amaro e digli che se non gli va bene lo lasci lì. »

«Ma, Macon! E' il tuo datore di lavoro!»

«E' qui soltanto perché spera che noi facciamo qualcosa di strambo», replicò lui. «Ha un'idea del tutto unilaterale di noi altri. Speriamo solamente che nessuno di noi dica qualcosa di strano in sua presenza... Mi ascolti o no?»

«Che cosa dovremmo dire?» chiese Rose. «Siamo le persone più convenzionali che io conosca.»

Il che era perfettamente vero, eppure in un certo strano senso non lo era. Lui non era in grado di spiegarlo. Sospirò e la seguì fuori della cucina.

Nel soggiorno Charles stava ostinatamente dibattendo se fosse il caso di rispondere al telefono, qualora suonasse, dato che avrebbe potuto essere Porter, al quale poteva servire che esaminassero una carta stradale. «C'è comunque la probabilità che non stia a chiamare», decise finalmente, «dal momento che sa che non risponderemo. Oppure, non so, magari invece pensa che potremmo rispondere, essendo preoccupati. »

«Ci pensate sempre su tanto, prima di rispondere al telefono?» chiese Julian.

Lui replicò: «Prendi un po' di caffè, Julian. Provalo amaro.»

«Ah, grazie», rispose Julian. Quindi prese la tazzina ed esaminò la scritta che l'attraversava, «secolo del progresso 1933», lesse. Quindi fece una smorfia divertita e sollevò la tazzina in un brindisi. «Al progresso», disse.

«Progresso», fecero eco Rose e Charles, mentre Macon si accigliava.

«Che cosa fa per campare, Charles?» chiese Julian.

«Faccio tappini per bottiglie.»

«Tappini per bottiglie! Accidenti!»

«Oh, be', non è una gran cosa», replicò Charles. «Voglio dire, non è interessante come sembra, mi creda. »

«E Rose? Lavora?»

«Certo», rispose Rose, nello stile baldanzoso e schietto di chi viene intervistato. «Lavoro qui. Tengo la casa ai ragazzi. E mi occupo anche moltissimo dei vicini. Per lo più si tratta di vecchi e hanno bisogno che io legga loro le ricette, ripari le tubature eccetera. »

«Lei ripara le tubature?» chiese Julian.

Suonò il telefono. Gli altri si irrigidirono.

«Che cosa dici?» chiese Rose a Macon.

«Uhm...»

«Ma lui lo sa che non risponderemo», disse Charles a entrambi.

«Sì, piuttosto chiamerebbe senz'altro un vicino.»

«D'altra parte...» obiettò Charles.

«D'altra parte», gli fece eco Macon.

Fu la faccia di Julian a farlo decidere, la sua espressione divertita e supponente. Quindi tese la mano verso l'estremità del tavolo e sollevò la cornetta. «Leary», disse.

«Macon?»

Era Sarah.

Lui gettò un'occhiata agli altri e poi voltò loro la schiena. «Sì», rispose.

«Oh, finalmente», esclamò lei, con una voce stranamente piatta e concreta.

All'improvviso se la vide chiaramente davanti.

Indossava una delle camicie che lui aveva smesso e si teneva abbracciate le ginocchia nude. «Ho cercato di mettermi in contatto con te a casa», riprese lei. «Poi mi è venuto in mente che potevi essere a cena dai tuoi.»

«C'è qualcosa che non va?» le chiese lui.

Stava praticamente mormorando. Forse da ciò Rose capì di chi si trattava, visto che attaccò immediatamente una conversazione animata con gli altri. Lei disse: «Che cosa? Non ti sento».

«Tutto bene?»

«Chi è che sta parlando, lì vicino?»

«C'è qui Julian. »

«Oh, Julian! Salutamelo tanto. Come sta Sukie?»

«Sukie?»

«La sua barca, Macon!»

«In ottima salute», replicò lui.

L'aveva detto bene? Bisognava parlarne come di un oggetto o come di una persona? Per quanto ne sapeva lui, il Sukie era sul fondo della Baia di Chesapeake.

«Ho chiamato perché penso che dobbiamo parlare un po'», riprese lei. «Spero che ci si possa vedere a cena una di queste sere.»

«Oh, be', certo, si può fare», rispose lui.

«Ti andrebbe bene domani?»

«Certamente.»

«In quale ristorante?»

«Be', perché non all'Old Bay?» propose lui.

«L'Old Bay. Naturale», replicò lei, con qualcosa che non si capì se fosse un sospiro o un risolino.

«E' soltanto perché puoi arrivarci a piedi», disse lui. «E' l'unica ragione per cui l'ho suggerito. »

«Sì, vabbè, vediamo... A te piace mangiare presto. Diciamo alle sei?»

«Alle sei va benissimo», consentì lui.

Quando ebbe appeso, trovò Rose impegnata in una discussione sulla lingua. Tanto che fece finta di non accorgersi che era tornato tra loro.

Era sconvolgente, stava dicendo, il modo in cui il linguaggio stava diventando di giorno in giorno sempre più sciatto.

Come tutti sembrassero ben determinati a dire «*gli oi polloi*»,³ che costituiva chiaramente una ridondanza, visto che «oi» è già un articolo. E come «sciovinista» fosse diventato un'abbreviazione dell'espressione «maschio sciovinista», essendo il suo significato originale andato tristemente perso per il senso comune. Era incredibile, intervenne nel suo tono monotono Charles, che una star del cinema, di sesso femminile, potesse viaggiare «incognito», quando qualsiasi imbecille avrebbe dovuto sapere che al massimo si sarebbe dovuto dire «incognita», se non, correttamente, «in incognito». Julian sembrava condividere la loro indignazione. Era ancora più incredibile, aggiunse infatti, il modo in cui tutti si attaccavano per l'appunto al termine «incredibile», quando in realtà sulla terra c'era assai poco che sfidasse seriamente la credibilità. «Attendibilità», lo corresse lui, ma Rose si affrettò a intervenire, come se non avesse parlato. «Oh, lo so che cosa intende», disse a Julian. «Le parole stanno perdendo il loro valore, no?» Quindi si tirò sulle ginocchia alcune manate della gonna grigia a tubo, in un gesto infantile. Si sarebbe detto che nessuno l'avesse mai avvertita che degli sconosciuti non ci si deve fidare.

Per entrare all'Old Bay Restaurant Macon dovette salire una serie di gradini. Prima di rompersi la gamba non si era mai nemmeno accorto che esistevano, né tanto meno che erano fatti di un marmo liscio e immacolato, su cui le stampelle continuavano a minacciare di scivolargli via di sotto. Quindi aveva avuto il suo daffare con la porta d'ingresso, un po' di fretta, dal momento che Rose aveva fatto una svolta sbagliata nell'accompagnarlo ed erano già le sei passate.

L'ingresso era buio come la notte. Più oltre, la sala da pranzo era appena un po' più chiara, illuminata da un reticolo di candele posate sui tavoli. Lui aguzzò lo sguardo nella penombra. «Devo incontrarmi con una persona», disse all'addetta al ricevimento. «E' già arrivata?»

«No, per quanto ne so, tesoro.»

Quindi la donna lo accompagnò oltre una vasca piena di aragoste infingarde, oltre due anziane dame in cappello da chiesa, che sorseggiavano una bibita di un rosa chiaro, oltre un'intera spianata di tavoli vuoti. Era troppo presto perché qualcuno stesse mangiando; tutti gli altri clienti erano ancora al bar. I tavoli erano molto accostati l'uno all'altro, con le tovaglie che arrivavano a sfiorare il pavimento, e lui ebbe la visione di una stampella che si impigliava in una di esse, trascinandogli dietro tutto quanto, candela compresa. Il ristorante preferito da suo nonno - e prima ancora, con ogni probabilità, dal bisnonno - si sarebbe ridotto a un mucchio di padelle per granchi in metallo carbonizzato. «Rallenti, signorina!» la richiamò, ma l'hostess continuò a procedere a grandi passi, vigorosa e atletica, nel suo vestito dalle spalle squadrate e sulle tozze scarpe bianche dalla suola in para.

Lo mise in un angolo, il che costituiva una fortuna, visto che aveva lo spazio per appoggiare le stampelle. Ma non appena le accostò l'una all'altra, preparandosi a posarle lì accanto, la donna disse: «Queste le prendo io, stella».

«Ma no, vanno benissimo qui.»

«Devo metterle nell'ingresso, gioia. E' la regola.»

«Qui c'è una regola per le stampelle?»

«Potrebbero far inciampare gli altri clienti, caro mio.»

Cosa poco probabile, visto che le altre due clienti erano sul lato opposto della sala, ma comunque lui gliel'ebbe porse. Ripensandoci, forse sarebbe stato più a suo agio senza. Sarah non avrebbe avuto l'impressione (almeno a prima vista) che in sua assenza lui fosse andato a pezzi.

Non appena rimasto solo, diede una tiratina a entrambi i polsini, fino a far comparire un mezzo centimetro di bianco. Indossava la giacca grigia del completo di tweed, ma con pantaloni di flanella altrettanto grigia, un paio vecchio, in modo che non aveva avuto problemi a tagliare via una gamba. Charles era andato a prenderglieli, a casa, e Rose vi aveva fatto l'orlo, tagliandogli poi anche i capelli. Porter, infine, gli aveva prestato la sua cravatta migliore, a righe. Avevano cercato tutti quanti di essergli di aiuto con una discrezione tale da farlo sentire quasi triste.

Sulla soglia ricomparve la hostess, seguita da Sarah. Lui si sentì un attimo frastornato nel riconoscerla, come chi avesse casualmente visto l'immagine di se stesso riflessa in uno specchio. La sua aureola di ricci, il modo in cui il soprabito le ricadeva attorno in pieghe morbide, il suo passo deciso e scattante sulle scarpe décolleté di vernice, con tacco trasparente, come aveva Potuto dimenticare tutto ciò?

Si alzò a metà. Lo avrebbe baciato? Oppure, Dio ne scampi, si sarebbe limitata a stringergli freddamente la mano? E invece no, non fece né una cosa né l'altra, ma qualcosa di molto peggio. Girò attorno al tavolo e premette brevemente una guancia contro la sua, come se fossero nient'altro che due semplici conoscenti, incontratisi a un cocktail.

«Ciao, Macon», disse.

Lui, senza parole, le indicò con la mano la sedia di fronte. Poi tornò a sedersi, con un certo sforzo.

«Che cosa ti è successo alla gamba?»

«Sono, come dire... caduto.»

«E rotta?»

Lui annuì.

«E alla mano che cosa ti sei fatto?»

Lui la sollevò per esaminarla. «Be', è una specie di morso di cane. Ma ormai è quasi guarita. »

«Quell'altra, voglio dire.»

L'altra aveva una fasciatura attorno alle nocche. «Ah, quella», replicò lui. «E' soltanto un graffio. Ho aiutato Rose a costruire una porticina per gatti.»

Lei lo scrutò attentamente.

«Però sto benissimo!» riprese lui. «Devo dire che il gesso mi risulta quasi comodo. Quasi familiare! Mi chiedo se per caso non mi sia già rotto una gamba, in una precedente incarnazione. »

La cameriera chiese: «Posso portare degli aperitivi?»

Torreggiava su di loro, armata di taccuino e matita. Sarah si mise a sfogliare frettolosamente il menu, per cui lui rispose: «Uno sherry secco, per favore». Quindi si rivolsero entrambi verso Sarah. «Oh, dunque», disse lei. «Vediamo. Be', quasi quasi un Rob Roy. Sì, proprio un Rob Roy, con qualche ciliegina in più.»

Un'altra cosa che aveva scordato: quanto le piacesse, al ristorante, ordinare aperitivi complicati. Sentì gli angoli della bocca torcersi verso l'alto.

«Allora», disse Sarah, quando la cameriera se ne fu andata. «Come mai hai dovuto aiutare Rose a costruire una porticina per gatti? Credevo che non avessero animali. »

«No, è per la nostra gatta. Helen. Helen e io stiamo lì.»

«Perché poi?»

«Be', per via della gamba.»

Lei non replicò nulla.

«Voglio dire, mi ci vedi alle prese con quei gradini, a casa?» le chiese lui. «Per portare fuori Edward. E i bidoni della spazzatura?»

Ma lei era occupata a sfilarsi il soprabito. Sotto indossava un abito in lana increspata, di un colore indeterminato. (La luce delle candele dava una serie di tonalità seppia a ogni cosa, come in una fotografia vecchiotta.) Lui ebbe il tempo di chiedersi se non le avesse dato un'idea sbagliata. Che si stesse lamentando, che la stesse rimproverando per averlo lasciato solo.

«Comunque», aggiunse, «me la sto cavando magnificamente, credimi.»

«Bene», replicò lei. Quindi gli sorrise e tornò a dedicarsi al menu.

Gli aperitivi vennero posati davanti a loro su piattini di cartone con sopra goffrati dei granchi. La cameriera chiese: «Pronti a ordinare, carini?»

«Mah», rispose lei, «io credo che prenderò l'antipasto caldo e il manzo alla Pierre.»

La cameriera, con un'aria perplessa, sbirciò sopra la sua spalla il menu. (Sarah pareva non aver mai capito bene che tipo di ristorante fosse l'Old Bay.) «Qui», disse lei, indicando con un dito, «e qui.»

«Se lo dice lei», borbottò la cameriera, scrivendo l'ordinazione.

«Io invece prendo... lo sa», disse lui. «Minestra di granchi e insalata di scampi...» quindi restituì il menu, chiedendo: «Vuoi del vino, Sarah?»

«No, grazie.»

Quando furono nuovamente soli, lei chiese: «Quanto è che stai dai tuoi?»

«Da settembre», rispose lui.

«Settembre! È così tanto che ti sei rotto la gamba?»

Lui annuì e bevve un sorso del proprio aperitivo. «Domani mi tolgono il gesso», disse poi.

«E hai portato là anche Edward?»

Lui annuì una seconda volta.

«È stato lui a morderti la mano?»

«Be', sì», rispose lui.

Quindi si chiese se anche lei si sarebbe comportata come gli altri, esortandolo a chiamare la Protezione degli animali. Invece Sarah staccò con aria meditabonda una ciliegina dalla spada di plastica che aveva estratto dal bicchiere. «Sarà scosso», disse poi.

«Sì, infatti», convenne Macon. «Non è più lui.»

«Povero Edward.»

«Sembra che stia perdendo il controllo di se stesso, a dire il vero.»

«E' sempre stato reattivo ai cambiamenti», convenne lei.

Lui prese coraggio. «In effetti, aggredisce a destra e a manca», le disse. «Mi è toccato assumere un'istruttrice particolare. Ma era troppo brusca; anzi, diciamo le cose come stanno: era brutale. Quando ha tentato di morderla, lo ha quasi strangolato. »

«Ridicolo», disse lei. «Aveva solamente paura. Quando ha paura, Edward aggredisce. E' fatto così. Non ha senso spaventarlo ancora di più. »

Lui avvertì un'improvvisa vampata di amore.

Oh, si era infuriato con lei, l'aveva odiata e in diverse occasioni si era completamente dimenticato di lei. C'erano stati momenti in cui gli era parso che non gli fosse mai importato niente di lei: le era corso dietro soltanto perché lo facevano tutti. Ma insieme avevano affrontato cose di cui nessuno al mondo sapeva nulla. Quella donna era radicata nella sua vita. Era troppo tardi per sradicarla.

«Quello che Edward vuole», stava intanto dicendo Sarah, «è un senso di abitudinarietà. E' tutto ciò di cui ha bisogno: essere rassicurato. »

«Sarah», disse lui, «è stato tremendo stare senza te.»

Lei lo guardò. Un gioco di luce dava ai suoi occhi una colorazione di un azzurro più scuro, quasi nero.

«Non ti pare?» continuò lui.

Lei abbassò il bicchiere. Poi disse: «Se ti ho chiesto di venire qui, c'è un motivo, Macon».

Lui capì che si trattava di una cosa che non voleva sentir dire.

Lei riprese: «Dobbiamo mettere in chiaro i dettagli della nostra separazione».

«Siamo separati. Che cosa c'è da mettere in chiaro?» chiese lui.

«In termini legali, intendo.»

«Ah, capisco. Legali.»

«Ora, secondo le leggi del Maryland...»

«Secondo me tu dovresti tornare a casa.»

Arrivò il primo, che venne piazzato loro davanti da una mano che, per quanto riguardava Macon, non era attaccata ad alcun corpo. Le bottiglie dei condimenti vennero spostate senza che ce ne fosse bisogno; un contenitore in metallo, pieno di bustine di zucchero, venne allontanato di circa un centimetro. «Altro?» chiese la cameriera.

«No!» rispose lui. «Grazie.»

E quella se ne andò.

«Sarah», riprese lui in tono implorante.

«Non è possibile», lo interruppe lei.

Stava facendo scorrere su e giù un'unica perla lungo la catenina che portava al collo. Gliel'aveva regalata lui quando ancora le faceva la corte. C'era un significato nel fatto che se la fosse messa proprio quella sera? O forse ormai le importava talmente poco che non le era nemmeno venuto in mente di togliersela? Sì, più che probabile.

«Senti», continuò lui. «Non dire di no prima di avermi ascoltato fino in fondo. Hai considerato la possibilità che noi due si abbia un altro bambino?»

Vide che l'aveva scossa; infatti Sarah tirò un respiro. (Del resto era rimasto scosso lui stesso.)

«Perché no?» insistette. «Non siamo troppo vecchi.»

«Oh, Macon.»

«Questa volta sarebbe facile», continuò lui. «Non ci vorrebbero più sette anni. Scommetto che resteresti incinta subito! » Quindi si chinò verso di lei, cercando con tutte le forze di farle balenare davanti la scenetta: lei stessa in fiore, con addosso il voluttuoso grembiulone premaman che indossava allora. Invece, abbastanza stranamente, quello che gli balenò nella mente fu il ricordo di quei primi sette anni, la loro delusione a ogni mese che passava. A quei tempi (anche se naturalmente era pura e semplice superstizione) aveva addirittura pensato che il loro non riuscire fosse il segno di qualcosa di più profondo, di una loro incompatibilità di fondo. Avevano sbagliato nell'unirsi, nel più basilare e letterale dei sensi. Quando finalmente Sarah era rimasta incinta, lui aveva provato non soltanto sollievo, ma anche senso di colpa, come se fossero riusciti a trasmettere un gravame a un'altra persona.

Pensieri che ricacciò indietro. «Mi rendo conto», riprese a dire, «che non sarebbe più Ethan. So che non potremo mai sostituirlo. Tuttavia...»

«No», replicò lei.

Aveva gli occhi assolutamente fermi. Uno sguardo che lui conosceva. Sarah non avrebbe mai cambiato idea. Lui attaccò la minestra. Era la miglior minestra di granchi di tutta Baltimora, ma purtroppo le spezie avevano la tendenza a fargli gocciolare il naso. Sperò che lei non pensasse che stava piangendo.

«Mi spiace», riprese invece lei in tono più gentile. «Ma non funzionerebbe mai.»

«D'accordo», replicò lui, «lascia perdere. Era un'idea folle, eh? Ora che quel bambino arrivasse ai vent'anni noi ne avremmo... Non mangi?»

Lei gettò un'occhiata sul proprio piatto. Poi prese la forchetta.

«Immagina che io faccia una cosa come questa», riprese lui. «Immagina che io riempio una valigia di tuoi abiti e poi venga a bussare alla tua porta, dicendoti: 'Forza, adesso andiamo a Ocean City. Abbiamo già sprecato anche troppo tempo'.»

Lei rimase immobile, con lo sguardo fisso su di lui e un carciofo sollevato all'altezza della bocca.

«Ocean City?» chiese. «Ma se è un posto che detesti.»

«Sì, ma volevo dire...»

«Hai sempre detto eh? c'è troppa folla.»

«Sì, ma...»

«E di che vestiti stai parlando? Sono tutti a casa mia.»

«Era soltanto un modo di dire», si difese lui.

«Davvero, sai, Macon», disse lei. «Quando cerchi di comunicare, tu non comunichi affatto.»

«Oh, *comunicarci*» replicò lui. (Era la parola che trovava in assoluto più insopportabile.) «Sto semplicemente cercando di dire che dovremmo ricominciare da capo.»

«Infatti è proprio quello che ho intenzione di fare», ribatté lei. Quindi posò il cuore di carciofo sul piatto. «Sto facendo tutto il possibile per ricominciare», aggiunse, «ma questo non significa che voglia vivere due volte la stessa vita. Sto cercando di deviare in un'altra direzione. Sto prendendo delle lezioni. Esco persino qualche volta in compagnia.»

«Compagnia?»

«Esco con questo medico.»

Seguì una pausa.

Poi lui chiese: «Perché non lo chiami semplicemente dottore?»

Lei chiuse per un attimo gli occhi.

«Senti», disse poi. «Lo so che per te è difficile. Lo è per entrambi. Ma tra noi non c'era più molto, non credi? Guarda a chi ti sei rivolto quando ti sei rotto la gamba: a tua sorella Rose! Non me l'hai nemmeno fatto sapere, eppure il mio numero di telefono ce l'hai.»

«E se invece mi fossi rivolto a te», indagò lui, «saresti venuta?»

«Be'... avresti almeno potuto chiedermelo. E invece no, tu ti sei rivolto ai tuoi parenti. Ti senti più intimo con loro di quanto ti sia mai sentito con me. »

«Questo non è vero», replicò lui. «O perlomeno, è vero, ma non fino a quel punto. Voglio dire, in un certo senso è naturale che si sia più intimi: siamo consanguinei. »

«Lì a giocare a quel ridicolo gioco di carte che nessun'altra persona riesce a strologare», ribatté lei. «A mettere insieme i vostri meschini progetti di riparazioni domestiche, insieme a Rose, lì con tanto di chiave inglese e saldatore. A battere negozi di ferramenta come gli altri battono le boutique.» «Gli altri», ribatté lui. Ma poi se ne pentì. «A vivisezionare il modo come gli altri parlano», continuò lei. «Tirando fuori il dizionario a ogni occasione. A cavillare sul *metodo*. La tipica famiglia i cui membri non mancano mai di allacciare le cinture di sicurezza. » «Per amor di Dio, Sarah, che cosa c'è di male a farlo?» «Vanno sempre nello stesso ristorante, quello dove prima di loro andavano i loro nonni, e anche lì devono rimettere a posto l'argenteria e sistemare le cose in modo da poter star seduti come attorno al tavolo di casa. Sempre in preda a esitazioni e discussioni: non sono nemmeno capaci di chiudere una tenda senza abbandonarsi a una discussione di gruppo su pro e contro, avanti e indietro, qui e là. 'Certo, se la lasciamo aperta farà un caldo tremendo, ma, d'altra parte, se la chiudiamo, tutto si riempie di muffa...' Devono bere i loro sei bicchieri di acqua ogni giorno. Non si fidano delle penne a sfera, né delle macchine Per scrivere elettriche, né della trasmissione automatica. Non credono al chi si è visto si è visto. » «Chi si è visto si è visto?» chiese lui. «Guardati ogni tanto! La gente arriva e tu ti limiti a registrare l'evento con gli occhi; la gente se ne va e tu ti affretti a distogliere lo sguardo. Non ammetti che si vada e venga. E può anche liberarsi la casa più bella del mondo, ma tu non puoi comperarla, Perché nel frattempo hai ordinato queste etichette con il vecchio indirizzo, mille e cinquecento etichette adesive, e bisogna che tu le abbia adoperate, prima di cambiare casa.»

«Non sono stato io, è stato Charles», si difese lui.

«Sì, ma avresti potuto essere tu. Perciò sua moglie ha divorziato, e la capisco benissimo. »

«E adesso hai intenzione di fare la stessa stramaledetta cosa», disse lui. «Rovinare vent'anni di matrimonio sulla questione se mi allaccio o meno la cintura di sicurezza. »

«Erano già rovinati da un pezzo, credimi», replicò lei.

Lui posò il cucchiaino. Quindi si forzò a tirare un respiro profondo.

«Sarah», disse infine. «Stiamo divagando.»

Dopo un attimo di silenzio lei ne convenne. «Sì», disse, «credo anch'io.»

«E' stato quello che è successo a Ethan, a sconvolgere le nostre vite», le disse lui.

Lei posò un gomito sul tavolo e si coprì gli occhi.

«Invece così non avrebbe dovuto essere», continuò lui. «Certe persone, in situazioni del genere, si stringono ancor più vicine. Com'è che noi invece ce ne facciamo separare?»

«Tutto a posto?» chiese la cameriera.

«Sì, certo», rispose lui.

La donna stava spingendo il carrello con i piatti forti. Gettò un'occhiata dubbiosa all'antipasto di Sarah. «Non lo mangia, o cosa?» chiese a Macon.

«No, credo, ehm, credo di no.»

«Non le piace?»

«Sì, certo che le piace. Lo porti via.»

La cameriera si diede da fare attorno al tavolo in un silenzio offeso. Sarah mise via la borsetta. Quindi abbassò lo sguardo sul proprio piatto, che conteneva qualcosa di bruno e colloso.

«Mi farai un gran piacere se dividerai con me l'insalata di scampi», disse lui, quando la cameriera se ne fu andata.

Lei scosse il capo. Aveva gli occhi pieni di lacrime, che però non traboccavano.

«Macon», disse, «da quando Ethan è morto ho dovuto riconoscere che la gente è fundamentalmente cattiva. Perfida, Macon. Tanto perfida da prendere un bambino di dodici anni e sparargli nel cranio senza nessuna ragione. Ormai, se leggo un giornale, precipito nella disperazione. Le notizie alla televisione è un pezzo che non le guardo più. C'è troppa malvagità. Bambini che danno fuoco ad altri bambini, adulti che gettano neonati dalla finestra, violenza, tortura e terrorismo, personaggi del nostro governo che vogliono far saltare per aria tutto il mondo, indifferenza, avidità e improvvise esplosioni di furia a ogni angolo di strada. Quando guardo i miei studenti, mi sembrano persone del tutto comuni, eppure sono esattamente uguali al ragazzo che ha ucciso Ethan. Se non ci fosse stato scritto sotto la sua fotografia, non si sarebbe pensato che fosse un ragazzo qualsiasi? Un membro della squadra di basket. Oppure uno che aveva vinto una borsa di studio per il college. Non si può più aver fiducia in anima viva. La primavera scorsa, Macon, non te l'ho mai detto, stavo potando la siepe, quando mi sono accorta che qualcuno aveva rubato la mangiatoia degli uccelli, dal mirto. Si arriva persino a rubare il cibo agli uccellini! Allora io, non so, sono diventata come matta. Sono saltata addosso al mirto e mi sono messa a potare, strappare rami, tagliare con il forbicione...»

Ora le lacrime le scorrevano sul volto. Sarah si chinò sul tavolo e disse: «A volte non sono sicura... non voglio sembrarti melodrammatica, Macon, ma non sono sicura di farcela ad andare avanti in questo mondo».

Lui capì che doveva stare tremendamente attento. Doveva scegliere esattamente le parole giuste. Si schiarì la voce e disse: «Sì, ehm, capisco quello che vuoi dire, ma...» Tornò a schiarirsi la voce. «E' vero», aggiunse poi, «quello che dici

a proposito del genere umano. Non intendo discutere. Ma, dimmi, Sarah: perché tutto ciò dovrebbe farti separare da me?»

Lei spiegazzò il tovagliolo e se lo picchiò sul naso. Poi disse: «Perché lo sapevo che non avresti cercato di discutere. Tu hai sempre creduto che fossero tutti perfidi».

«Be', allora...»

«Per tutto l'anno passato mi sono sentita come ritirare. Arretrare. Mi sono sentita rattrappire. Mi sono tenuta alla larga dalla gente, non sono andata a nessuna festa, non ho mai invitato i nostri amici. Quando quest'estate tu e io siamo andati al mare, me ne stavo lì sdraiata sulla mia spugna, con tutta quella gente intorno, con le sue radio sbraitanti, i suoi pettegolezzi, i suoi litigi, a pensare: 'Come sono deprimenti! Come sono improbabili. Squallidi. Sul serio'. Mi sentivo ritirare di fronte a loro. Proprio come te, Macon... proprio come fai tu, scusami. Come hai sempre fatto. Ho capito che stavo pian piano trasformandomi in una Leary.»

Lui cercò di alleggerire il tono della discussione. «Be'», disse, «capitano disastri peggiori, credo.»

Lei non sorrise. «Non posso permetterlo», disse.

«Permetterlo?»

«Ho quarantadue anni. Non mi rimane abbastanza tempo perché io possa sprecarlo restando rintanata nel mio guscio. Perciò sono passata all'azione. Ho tagliato i ponti. Vivo in questo appartamento che tu non potresti soffrire, tutto per aria. Mi sono fatta una catasta di nuovi amici, e a te, temo, non piacerebbero nemmeno quelli. Sto prendendo lezioni da uno scultore. Ho sempre desiderato fare l'artista, solo che l'insegnamento mi sembrava un'attività più sensata. Così la definiresti tu: sensata. Fai talmente in fretta a usare il buon senso, Macon, che hai rinunciato praticamente a tutto. »

«A che cosa avrei rinunciato?»

Lei tornò a piegare il tovagliolo e si tamponò gli occhi. Un attraente velo di rimmel le ombreggiò la pelle tra di essi. «Ti ricordi Betty Grand?» chiese.

«No.»

«Veniva a scuola con me. Ti piaceva, prima di conoscere me. »

«Prima di conoscere te, a me non piaceva assolutamente nessuna», ribatté lui.

«Ti piaceva Betty Grand, invece. Me l'hai detto tu stesso la prima volta che siamo usciti. Mi hai chiesto se la conoscevo. Mi hai detto che un tempo ti sembrava carina e che quindi l'avevi invitata a una festa da ballo, ma che lei ti aveva fatto il bidone. Poi hai detto che allora avevi cambiato idea e non la trovavi più carina. Scopri la gengive ogni volta che sorrideva, hai detto. »

Lui continuava a non ricordarsela, tuttavia disse: «Be'? E allora?»

«Tutto ciò che avrebbe potuto turbarti, o darti una scossa, o buttarti all'aria, tu ci hai rinunciato senza battere ciglio, e ne hai fatto a meno, dicendo che comunque non ti interessava.»

«Penso che avrei fatto meglio a continuare tutta la vita a consumarmi per Betty Grand.»

«Be', almeno avresti mostrato un po' di sentimento.»

«Ma io lo mostro eccome, Sarah. Sono qui seduto con te, o no? Vedi che a te non ci rinuncio.»

Lei preferì far finta di non averlo sentito. «E quando Ethan, è morto», riprese, «hai staccato dal primo all'ultimo tutti quegli adesivi Wacky Packs dalla porta della sua camera. Hai vuotato il suo armadio e la sua scrivania come se non fosse mai troppo presto per liberarti di lui. Hai continuato a offrire a tutti le cianfrusaglie che aveva lasciato in cantina, trampoli, slitte, skateboard, e non capivi perché mai nessuno le volesse. 'Non posso soffrire di vedere la roba star lì inutilizzata', dicevi. Lo so che gli volevi bene, Macon, ma non posso fare a meno di pensare che non gliene volessi quanto me. La sua scomparsa non ti ha distrutto come me. Lo so che hai pianto per lui, ma nel modo in cui affronti le cose c'è un che di - come si dice -, di smorzato, che sia amore, dolore o qualsiasi altra cosa; è come se tu cercassi di filartela nella vita senza subire cambiamenti. Non capisci perché ho dovuto andarmene?»

«Non sono smorzato, Sarah. Io... tengo duro. Sto cercando di tenere duro. Di stare saldo. Con i piedi per terra. »

«Se lo pensi davvero», replicò lei, «allora ti illudi. Non sei saldo: sei ossificato. Sei incasellato. Sei come chiuso in una capsula. Sei un osso secco di uomo, che nulla riesce a penetrare. Oh, Macon, non è un caso se scrivi quegli stupidi libri per dire alla gente come si fa a viaggiare senza il minimo scombussolamento. Quella poltrona viaggiante non è soltanto il tuo marchio: sei tu. »

«No, non è vero!» si ribellò lui. «Non è vero!»

Lei si tirò addosso il soprabito, facendone una sorta di sacco sciatto. Un angolo del colletto era ripiegato in dentro. «Comunque sia», disse poi. «Ecco che cosa volevo dirti: ti farò mandare una lettera da John Albright.»

«E chi sarebbe?»

«Un procuratore.»

«Ah», disse lui.

Ci volle un bel minuto prima che gli venisse in mente di replicare: «Un avvocato, credo che tu intenda».

Lei prese la borsetta, si alzò e se ne andò.

Macon terminò coscienziosamente la sua insalata di scampi. Poi mangiò anche la verdura, per la vitamina C. Quindi spazzò fino all'ultima le patatine fritte, anche se sapeva che il mattino seguente si sarebbe sentito la lingua secca.

Una volta, quando era piccolo, non più di due o tre anni, Ethan era corso per strada dietro a una palla. Lui era troppo lontano per fermarlo. Non aveva potuto far altro che gridare: «No!» e poi stare a guardare, paralizzato dall'orrore, mentre un camion superava a tutta birra la curva. In quell'istante aveva rinunciato al proprio diritto. Nello spazio di un secondo si era adeguato a un futuro privo di Ethan, un luogo incommensurabilmente tetro, ma al tempo stesso, a mo' di compensazione, più chiaro e semplice, libero dai problemi che un bambino si trascina con sé, le pretese senza fine, il

baccano e le dispute per reclamare l'attenzione della madre. Poi il camion si era fermato a breve distanza da Ethan, che aveva recuperato la sua palla, mentre lui si sentiva piegare le ginocchia per il sollievo. Ma poi non si era mai più dimenticato quanto avesse fatto in fretta ad adattarsi. E qualche volta si era chiesto se, magari, quel primo adattamento non avesse in qualche modo continuato a produrre i propri effetti, rendendo meno sconvolgente di quanto avrebbe potuto essere ciò che era successivamente capitato al ragazzo. Ma se non ci si adatta, come si fa a tirare avanti?

Chiese il conto e lo pagò. «C'era qualcosa che non andava bene?» chiese la cameriera. «Alla sua amica la cena non è piaciuta? Poteva mandarla indietro, stella. Lo consentiamo sempre.»

«Sì, lo so», disse lui.

«Forse c'erano troppe spezie.»

«No, andava bene», replicò lui. «Potrei avere le mie stampelle, per favore?»

La donna andò a prenderle, scuotendo la testa.

Gli sarebbe toccato procurarsi un taxi. Non aveva combinato con Rose che venisse a prenderlo. Dentro di sé sperava di andare a casa con Sarah. Speranza che ora gli apparve patetica. Si guardò attorno nella sala da pranzo e vide che la maggior parte dei tavoli erano occupati e che tutti i loro occupanti cenavano in compagnia. Unicamente lui era lì seduto da solo. Mantenne un atteggiamento molto eretto e dignitoso, ma dentro di sé, lo sapeva, stava scoppiando. E quando la cameriera gli portò le stampelle e lui si alzò per andarsene, fu contento di dover procedere quasi piegato in due, con il mento sprofondato sul petto e i gomiti sporti goffamente in fuori come le ali di un uccellino neonato. La gente lo osservò passare. Qualcuno ridacchiò. La sua stupidità era dunque tanto evidente? Passò accanto alle due anziane dame vestite da bigotte e una di esse lo tirò per la manica. «Signore! Signore!»

Si fermò.

«Temo che le abbiano dato le mie, di stampelle», disse la dama.

Lui abbassò lo sguardo a osservarle. Certo che non erano le sue. Erano minuscole, poco più che la misura per bambini. In qualsiasi altra occasione lo avrebbe capito al volo, ma quel giorno non se n'era accorto. In qualsiasi altro momento sarebbe passato immediatamente all'azione, chiamando il direttore e sottolineando la scarsa sensibilità del locale nei confronti degli handicappati. Ma quel giorno si limitò a star lì con la testa china, in attesa che qualcuno facesse qualcosa per lui.

IX

AI tempi in cui la mente di nonno Leary aveva cominciato a vacillare, nessuno aveva capito quello che stava succedendo. Era un uomo talmente retto e saldo! Tutto d'un pezzo. Senza esitazioni. «Ascolta», aveva detto a Macon, «per il dodici di giugno ho bisogno che il mio passaporto venga ritirato dalla cassetta di sicurezza. Faccio vela per Lassaque.»

«Lassaque, nonno?»

«Se mi piace, magari ci rimango.»

«Ma dove sarebbe Lassaque?»

«E' un'isola sulla costa della Bolivia.»

«Ah», aveva detto lui. E poi: «Ma, aspetta un momento...»

«Mi interessa perché i suoi abitanti non dispongono di una lingua scritta. Anzi, se si porta sull'isola uno scritto qualsiasi, lo confiscano. Dicono che si tratta di magia nera.»

«Ma non mi pare nemmeno che la Bolivia *abbia* una costa.»

«Non consentono neanche di portare sull'isola, diciamo, un libretto di assegni con sopra scritto il proprio nome. Prima di scendere a terra bisogna inumidire e staccare l'etichetta del deodorante. E i soldi bisogna farli cambiare in dischetti colorati. »

«Stai scherzando, nonno?»

«Scherzando? Verifica, se non mi credi.» Quindi nonno Leary aveva controllato il proprio orologio da tasca in acciaio e poi lo aveva caricato con un movimento sicuro, avanti e indietro. «Una conseguenza interessante di tale analfabetismo», aveva poi detto, «è il rispetto che hanno per gli anziani. Dipende dal fatto che le loro conoscenze non derivano dai libri, ma dalla vita; per cui pendono dalle labbra di chi ha vissuto il più a lungo possibile. »

«Capisco», aveva detto lui, perché a quel punto gli sembrava di cominciare a capire. «Del resto anche noi pendiamo dalle tue labbra», aveva poi aggiunto.

«Può darsi», aveva replicato il nonno, «tuttavia ho comunque intenzione di vedere Lassaque prima che si guasti.»

Lui era rimasto zitto per un attimo. Poi era andato alla libreria e aveva tirato fuori un volume di una delle enciclopedie ormai sbiadite del nonno. «Da' qui», aveva detto quest'ultimo, tendendo entrambe le mani. Quindi aveva preso avidamente il volume, mettendosi a sfogliarne le pagine. Nell'aria aveva preso ad aleggiare un sentore di muffa. «Laski», aveva borbottato. «Lassalle, Lassaw...» Poi aveva abbassato il volume, con una smorfia. «Io non...» aveva detto. Ed era tornato al libro. «Lassalle, Lassaw...»

Aveva un'aria confusa, quasi spaventata. La sua faccia era precipitata di punto in bianco, fenomeno che da qualche tempo aveva sorpreso Macon in più occasioni. «Non capisco», aveva poi mormorato, rivolto a lui. «Non capisco.»

«Be'», aveva replicato lui, «forse è stato un sogno. Uno di quei sogni che sembrano veri.»

«Non è stato un sogno, Macon. Quel posto io lo *conosco*. Ho comperato il biglietto per andarci. Parto il dodici di giugno.»

Lui si era sentito uno strano freddo lungo la schiena.

Poi il nonno era diventato un inventore, aveva cominciato a parlare di vari progetti con i quali sosteneva di essere

occupato in cantina. Si metteva seduto nella sua poltrona di cuoio rosso, con il completo e la camicia immacolata, le scarpe da cerimonia lucide come specchi, le mani ben curate piegate in grembo, e annunciava di aver finito di assemblare una motocicletta per tirare l'aratro. Quindi si metteva a discutere seriamente di alberi a gomito e di coppiglie, mentre lui - anche se terribilmente in pena - doveva sforzarsi per trattenere un accesso di risa al pensiero di un Hell's Angel in stivaloni di cuoio che sgobbava in un campo di grano. «Se soltanto riuscissi a eliminare le sbavature», diceva il nonno, «avrei fatto la mia fortuna. Diventeremmo ricchi tutti quanti. » Pareva infatti credesse di essere tornato povero, costretto a lottare per farsi strada nel mondo. La radio motorizzata che seguiva la gente di stanza in stanza, il telefono galleggiante, l'auto che accorreva al richiamo non avevano forse varie applicazioni? La persona giusta non avrebbe dato un braccio o una gamba per averli?

Un'altra volta, dopo aver passato tutta una mattinata sulla veranda, in giugno, a darsi meticolosi pizzichi alle pieghe dei pantaloni, aveva annunciato di aver perfezionato un nuovo tipo di ibrido: fiori che si chiudevano davanti alle lacrime. «I fioristi verranno qui a far la fila», aveva detto. «Pensate che effetto drammatico, ai funerali!» Quindi si era dedicato a un incrocio tra basilico e pomodoro, sostenendo che le aziende produttrici di sugo per gli spaghetti lo avrebbero fatto arricchire.

A quel punto tutti e tre i nipoti maschi se n'erano andati da casa e sua moglie era morta, per cui Rose era rimasta sola a prendersi cura di lui. Loro avevano continuato a fare qualche capatina lì, di quando in quando. Finché Rose aveva detto: «Non è necessario che lo facciate, sapete».

E loro avevano replicato: «Che cosa? Fare che cosa? Di che cosa stai parlando?» E altre cose del genere.

«Se venite così spesso per il nonno, non è necessario. Me la cavo benissimo, e anche lui. E' molto felice.»

«Felice?»

«Credo veramente», aveva continuato Rose, «che stia attraversando il periodo più ricco e... be', sì, colorito della sua vita. Scommetto che nemmeno da giovane si è divertito tanto.»

Avevano capito ciò che intendeva. Dopo averci pensato bene, Macon aveva quasi provato invidia per lui. E successivamente, quando quel periodo era stato superato, gli era spiaciuto che fosse stato tanto breve. Nel giro di poco tempo, infatti, il nonno era passato prima a borbottii privi di senso, sconnessi, e poi a un silenzio con lo sguardo fisso, finché era morto.

Il mercoledì mattina, presto, lui se lo sognò, che lo svegliava per chiedergli dove fosse il suo punzone per centri. «Di che cosa stai parlando?» gli chiese lui. «Io non l'ho mai preso.»

«Oh, Macon», aveva replicato tristemente il nonno, «non capisci che non dico veramente quello che intendo?»

«E che cosa intendi, allora?»

«Che hai perso il centro della *vita*, Macon.»

«Sì, lo so», convenne lui, e gli parve che Ethan fosse lì, appena leggermente spostato sulla sinistra, la testa radiosa all'altezza di quella del vecchio.

Ma il nonno insistette: «No, no», facendo un gesto impaziente come per scacciare qualcosa e dirigendosi verso il cassetto. (In quel sogno lui non era nella veranda, ma di sopra, nella camera da letto della sua adolescenza, con il cassetto i cui pomoli in vetro sfaccettato erano stati da lungo tempo rubati da Rose, che li aveva usati come piattini per le bambole.) «E' Sarah che intendo», continuò il nonno, prendendo una spazzola per capelli. «Dov'è?»

«Mi ha lasciato, nonno.»

«Be', Sarah è la migliore di noi tutti!» esclamò il nonno. «Vuoi startene qui in questa vecchia casa a marcire, ragazzo? E' ora di cominciare a scavarsi un cunicolo per tagliare la corda! Quanto hai intenzione di restare rintanato qui dentro?»

Lui aprì gli occhi. Non era ancora mattina. La veranda era piena di foschia, quasi di peluria, come una carta assorbente.

Nell'aria aleggiava ancora la sensazione della presenza del nonno. Quel breve gesto come per scacciare qualcosa lui se lo era dimenticato completamente: era ricomparso per conto suo. Ma nella vera vita nonno Leary non avrebbe mai detto ciò che aveva detto in sogno. Sarah gli piaceva abbastanza, ma le mogli pareva considerarle delle estranee, e ai matrimoni dei nipoti era intervenuto esibendo un'espressione rassegnata e tollerante. Non avrebbe mai pensato a nessuna donna nei termini di un «centro». Tranne, forse, pensò improvvisamente lui, alla propria moglie, a nonna Leary. Dopo la cui morte - eh, sì, immediatamente dopo - la sua mente aveva per la prima volta preso a vacillare.

Macon rimase lì sveglio fino all'alba. Fu un sollievo sentire i primi vaghi movimenti sopra la testa. Allora si alzò, si fece la barba, si vestì e mandò fuori Edward a prendere il giornale. Quando Rose arrivò al pianoterra, Macon aveva iniziato a far passare il caffè. Cosa che parve renderla ansiosa. «Hai usato il caffè del mattino o quello della sera?» gli chiese.

«Quello del mattino», la rassicurò lui. «E' tutto sotto controllo. »

Rose si mosse per la cucina, sollevando le tendine, sistemando la tavola, aprendo un cartone di uova. «Dunque oggi ti togli il gesso», disse.

«Così pare.»

«E questo pomeriggio parti per New York.»

«Oh, be'», rispose lui in tono vago, chiedendole poi se voleva un buono sconto che aveva visto sul giornale.

Ma Rose insistette: «Non è oggi pomeriggio che parti?»

«Be', sì.»

Il punto in questione era che partiva per New York senza aver provveduto per Edward. Nella vecchia pensione non lo volevano più, in quella nuova c'era questa Muriel... e in definitiva secondo lui Edward stava meglio a casa, in

famiglia. Ma senza dubbio Rose non sarebbe stata d'accordo. Lui se ne stette zitto, mentre Rose si metteva a canticchiare *Clementine* e a rompere le uova in una padella.

Alle nove, in uno studio in St. Paul Street, il dottore gli tolse il gesso con una minuscola sega elettrica ronzante. La gamba ne emerse di un colore cadaverico, tutta raggrinzita e brutta da vedere. Quando si alzò, la caviglia gli cedette. Zoppicava ancora.

Inoltre si era dimenticato di portare un diverso paio di calzoni, per cui fu costretto a sfilare in mezzo agli altri pazienti nei suoi pantaloni kaki estivi con una gamba sola, esponendo quella tibia ripugnante a vedersi. Si chiese se sarebbe mai tornato al proprio vecchio io intatto.

Mentre lo accompagnava a casa in auto, Rose si decise finalmente a chiedergli dove pensasse di mettere a pensione Edward.

«Mah, lo lascio con te», rispose lui, inalberando un'espressione stupita.

«Con me? Oh, Macon, lo sai come diventa complicato da gestire. »

«Che cosa può succedere, in così poco tempo? Torno domani sera. Al peggio puoi sempre chiuderlo nella dispensa e buttargli ogni tanto un biscotto, finché torno io.»

«Non mi piace per niente», obiettò Rose.

«Sono i visitatori a sconvolgerlo. E non mi pare che tu preveda di riceverne.»

«Oh, no», replicò Rose, lasciando poi cadere l'argomento, grazie al cielo. Lui temeva una resistenza più accanita.

Fece la doccia e indossò l'abito da viaggio. Poi fece una colazione anticipata. Poco prima di mezzogiorno Rose lo accompagnò alla stazione ferroviaria, dal momento che lui non si fidava ancora molto del piede della frizione. Quando smontò dall'auto, la gamba minacciò di storcersi. «Aspetta!» disse a Rose, che stava porgendogli la valigia. «Credi che ce la farò?»

«Ne sono sicura», rispose lei, senza il minimo dubbio. Quindi chiuse la portiera di destra, lo salutò con la mano e se ne andò.

Dall'ultimo viaggio che aveva fatto in treno, alla stazione era successo qualcosa di meraviglioso. Un lucernario di varie tonalità di un azzurro acquoso si arcuava dolcemente sopra le teste dei passeggeri. Tenui lampade a globo pendevano da ganci in ottone. I divisori che da tempo memorabile separavano le sale d'attesa erano scomparsi, esponendo alla vista delle panche lustre in legno. Lui rimase fermo, confuso, allo sportello luccicante, nuovo di zecca, della biglietteria. Forse, pensò, in fondo viaggiare non era poi un fatto così tremendo. Forse fino ad allora aveva preso tutto di traverso. Sentì nascere dentro di sé un barlume di speranza.

Ma immediatamente dopo, mentre si dirigeva zoppicando verso l'accesso ai treni, fu colto dalla sensazione di essersi perso, che lo affliggeva sempre nel corso di questi viaggi. Vedeva se stesso come un rigido 1 in mezzo a una schiera di 2 e di 3. Per esempio quel gruppo al Banco Informazioni, quei giovani sicuri di sé, con i loro zaini e sacchi a pelo. Per esempio quella famiglia che occupava tutta una panca, con le quattro bambine talmente vestite, talmente rigide nei loro cappottini nuovi e cappellini con nastri, da far capire perfettamente che al termine del viaggio avrebbero trovato in attesa i nonni. Persino le persone sedute lì da sole - la vecchia con il mazzolino di fiori, la bionda con il suo costoso bagaglio in pelle - davano l'impressione di avere qualcuno in questo mondo.

Si sedette su una panca. Venne annunciato un treno diretto verso sud e metà della gente andò a prenderlo, seguita dall'inevitabile donna scarmigliata e senza fiato, che attraversava di corsa la sala d'aspetto, con un po' di ritardo, oltre che con una quantità spropositata di valige e pacchi. I passeggeri in arrivo cominciarono a salire le scale, con l'espressione stralunata di chi fino a quel momento era altrove. Una donna venne accolta da un uomo che teneva in braccio un bambino; la baciò e glielo passò immediatamente, quasi fosse un pacco che aveva cominciato a trovare insolitamente pesante. Una ragazzina in jeans, arrivata in cima alle scale, ne avvistò un'altra, anche lei in jeans, e le gettò le braccia al collo, mettendosi a piangere. Lui stette lì a osservarla, facendo finta di niente e inventandosi delle spiegazioni. (Era tornata a casa per il funerale della madre? La sua fuga era abortita?)

A quel punto venne annunciato anche il suo treno, sicché diede di piglio alla valigia e seguì zoppicando la famiglia con tutte quelle figlie. Ai piedi delle scale lo colpì una zaffata di aria fredda, pungente. Su quelle piattaforme pareva stesse sempre ululando il vento, qualunque fosse il tempo all'esterno. Alla più piccola delle figlie dovette venire allacciato il cappottino. Il treno arrivò in vista, componendosi lentamente attorno a una filigrana di luci gialle.

Risultò che la maggior parte delle carrozze erano piene, per cui lui rinunciò a cercare un sedile completamente vuoto, sistemandosi accanto a un giovanotto florido con cartella. Per tranquillità tirò fuori *Piccola Macintosh*.

Il treno ebbe uno straballo in avanti e poi cambiò idea: si produsse in uno scossone all'indietro e poi finalmente partì. A lui parve di avvertire la presenza di minuscole scaglie di ruggine sulle rotaie: non procedevano in maniera tanto liscia. Seguì la visione delle case che gli si avventavano contro e scomparivano, un ruzzolone di case a schiera, scoloriti spiazzoni non edificati, biancheria appesa, rigida nel freddo.

«Chewingum?» gli chiese il vicino di posto.

«No, grazie», rispose, affrettandosi ad aprire il libro.

Dopo un'ora circa di viaggio cominciò a sentirsi le palpebre pesanti. Quindi lasciò ricadere la testa all'indietro. Pensava di riposare solamente un po' gli occhi, ma doveva essersi addormentato. La prima cosa di cui si rese conto, in seguito, fu che il bigliettaio stava annunciando Filadelfia. Ebbe un sobbalzo e si raddrizzò, prendendo il libro al volo un istante prima che gli cadesse dal grembo.

Il suo vicino di posto stava dedicandosi ai suoi scartafacci, usando la cartella come piano di appoggio. Uno che viaggiava per lavoro, evidentemente, uno degli individui per i quali scriveva le sue guide. Stranamente, non aveva mai pensato che tipi potessero essere. Che cosa fa esattamente chi viaggia per lavoro? Questo stava prendendo appunti su

uno schedario alfabetico, consultando di quando in quando un libretto pieno di diagrammi. Uno di essi mostrava una serie di piccoli camion neri che attraversavano tutta la pagina, quattro camion, sette camion, tre camion e mezzo. Il mezzo gli parve deforme e commiserabile.

Poco prima di arrivare si servì della toilette, nella parte posteriore della carrozza, non l'ideale, ma comunque più comoda di tutte quelle che avrebbe trovato a New York. Tornò al proprio posto e mise via *Piccola Macintosh*. «Farà freddo, da quelle parti», disse il suo vicino di posto.

«Credo proprio di sì», convenne lui.

«Le previsioni sono freddo e vento.»

Lui non rispose più niente.

Era un sostenitore dell'opportunità di viaggiare senza soprabito - soltanto un peso in più da portare -, per cui indossava maglietta termica e mutandoni lunghi. Il freddo era l'ultima delle cose a preoccuparlo.

A New York i viaggiatori si dispersero istantaneamente, facendogli venire in mente un baccello che fosse esploso. Dal canto suo, invece, rifiutò di farsi mettere fretta e procedette metodicamente a fendere la calca, a risalire per una scala scura e piena di scricchiolii metallici e poi a fendere un'altra calca, che sembrava ancor più immensa di quella che si era lasciata dietro, di sotto. Buon Dio, dove andavano a comperarsi i vestiti queste giovani? Una aveva addosso una specie di tenda indiana di pelliccia cespugliosa e stivali di leopardo. Un'altra una tuta color grigio-oliva, identica a quella di un meccanico, tranne che era di pelle. Lui aumentò ulteriormente la presa sulla valigetta e uscì oltre la porta sulla strada, in un caos insistente di clacson, dove l'aria aveva un odore bigio e aspro, come l'interno di un camino spento. Secondo lui New York era una città straniera. Veniva sempre colto alla sprovvista dalla sua pervadente atmosfera di risolutezza, dallo sguardo assorto dei guidatori, dalla vivace veemenza dei pedoni, che si facevano strada oltre qualsiasi ostacolo senza mai guardare né di qua né di là.

Alzò una mano a chiamare un taxi e poi si fece scorrere sul sedile logoro e untuoso, dando l'indirizzo dell'albergo. Il taxista si mise immediatamente a parlare di sua figlia. «Voglio dire: ha tredici anni», borbottò, fendendo il traffico, «già si è fatta fare una serie di tre buchi negli orecchi, mettendo un anellino in ogni buco, e adesso vuole farsene fare un'altra serie in alto. Tredici anni!» Forse non aveva nemmeno sentito l'indirizzo. A ogni modo andava. «Io non ero nemmeno favorevole alla prima serie di buchi», continuò. «Le ho detto: 'Come, non hai letto Ann Landers?' Dice che bucarsi gli orecchi significa mutilarsi il corpo. Era poi Ann Landers? Mi pare proprio di sì. 'Allora puoi metterti anche un anello al naso come gli africani, no?' Così le ho detto. E lei mi risponde: 'E allora? Cosa c'è di male se mi metto un anello al naso? Magari lo faccio davvero, dopo'. E secondo me è capacissima. Capacissima. Ma quest'altra serie di buchi dev'essere fatta nella cartilagine, e non c'è quasi nessuno di quei posti dove bucano gli orecchi che glielo voglia fare, ha capito che razza di roba da matti? La cartilagine è un'altra faccenda. Non è come il lobo, tutto spugnoso. »

Lui ebbe la sensazione di non essere completamente visibile. Stava ascoltando un uomo che parlava da solo, che probabilmente stava già parlando prima che lui salisse e probabilmente avrebbe continuato a farlo dopo che fosse smontato. O forse lui non era affatto lì, in carne e ossa, su quel taxi. Un genere di pensieri che lo assalivano spesso quando era in viaggio. In preda a disperazione commentò: «Uhm...»

Il taxista la smise di parlare, in maniera abbastanza sorprendente. La sua nuca assunse un atteggiamento di attesa. Lui dovette continuare. «Le dica qualcosa che le faccia paura», suggerì.

«Per esempio?»

«Per esempio... le dica che sa di una ragazza a cui si sono staccate le orecchie.»

«Figurarsi se se la beve.»

«La metta in termini scientifici. Le dica che, a pungerla, la cartilagine avvizzisce e casca via.»

«Hmm», mugolò il taxista. Quindi tirò un colpo di clacson a un camion di frutta e verdura.

«'Immagina come ti sentiresti', le dica, 'costretta a portare sempre la stessa pettinatura, per coprirti l'orecchio avvizzito.'»

«Pensa che mi crederebbe?»

«Perché no?» chiese lui. E poi, dopo una pausa, aggiunse: «In effetti forse è anche vero. Le pare possibile che lo abbia letto da qualche parte?»

«Be', già, può darsi», rispose il taxista. «Ha qualcosa di familiare.»

«Forse ho anche visto una foto», continuò lui. «Due orecchie tutte raggrinzite. Completamente rimpicciolite.»

«Grinzose, come», convenne il taxista.

«Una specie di albicocche secche», precisò lui.

«Cristo, se glielo dico!»

Il taxista si fermò davanti all'albergo. Lui pagò la corsa e, smontando, disse: «Spero che funzioni».

«Funzionerà senz'altro», replicò il taxista, «fino alla prossima volta. Finché non vorrà un anello da naso o qualcosa del genere. »

«Anche il naso è cartilagine, se lo ricordi! Anche il naso può avvizzire. »

Il taxista lo salutò con la mano e tornò a ficcarsi nel traffico.

Dopo aver preso possesso della propria camera, Macon affrontò la metropolitana per andare al Buford Hotel. Lo aveva suggerito la lettera di un venditore di componenti elettronici; vi venivano affittati appartamento a gente che viaggiava per lavoro, alla giornata o alla settimana. Il direttore, tale Aggers, si rivelò un ometto rotondo, che camminava zoppicando, esattamente come lui. Macon pensò che dovevano formare una gran bella coppia, mentre attraversavano la hall diretti verso gli ascensori. «La maggior parte degli appartamenti sono di proprietà di aziende», disse Aggers. Quindi premette il bottone «Salita». «Le aziende», continuò, «che devono mandare regolarmente in città i loro dipendenti,

trovano spesso più economico comperarsi degli alloggi privati. Poi, le settimane in cui questi appartamenti sono vuoti, li affidano a me perché trovi degli inquilini. Gli serve a ridurre i costi. »

Lui se lo appuntò sul margine della guida. Usando una calligrafia infinitesimale, prese anche nota dell'arredamento della hall, che gli aveva fatto venire in mente un antiquato club per uomini. Sul massiccio tavolo, dai piedoni a zampa, che c'era tra i due ascensori, era posata una dama nuda in ottone, alta circa un metro, che si trascinava dietro panneggi anch'essi in ottone, ergendosi su nuvole sempre in ottone e tenendo nella mano levata una minuscola lampadina polverosa, da cui penzolava un cordone elettrico consunto. L'ascensore, quando arrivò, esibì un tappeto scuro a fiori e pareti a pannelli di legno.

«Posso chiederle», domandò Aggers, «se è lei di persona che scrive la serie del *Turista involontario*?»

«Sì, sono io», rispose lui.

«Bene! » esclamò Aggers. «Allora è un vero onore. I suoi libri li teniamo nella hall, a disposizione dei clienti. Ma, non so, io la pensavo una persona diversa. »

«Come credeva che fossi?» chiese lui.

«Be', forse non proprio così alto. Forse un po', be', più robusto. Più... imbottito.»

«Capisco», disse lui.

A quel punto l'ascensore si era fermato, ma gli ci volle il suo tempo per far aprire le porte. Poi Aggers lo condusse per un corridoio. Una donna che spingeva un carrello della biancheria si tirò da parte per farli passare. «Eccoci arrivati», disse Aggers, aprendo una porta con la chiave e accendendo la luce.

Macon entrò in un appartamento che poteva venire diritto dagli anni Cinquanta. C'erano un divano squadrato con fili di metallo nella stoffa, un angolo pranzo con bordi cromati, e, in camera, un letto doppio con testiera trapuntata in polivinile color panna. Saggiò il materasso. Si tolse le scarpe, si sdraiò e si abbandonò per un attimo ai propri pensieri. Aggers rimase lì a incombere su di lui con le dita intrecciate. «Hmm», commentò lui. Quindi si tirò a sedere e si rimise le scarpe. Poi andò in bagno, dove sulla tazza c'era una striscia bianca con su scritto disinfettato. «Sono cose che non ho mai capito», disse. «Perché mai dovrei sentirmi rassicurato dal fatto che hanno incollato una striscia di carta sul sedile della tazza?» Aggers fece un gesto di impotenza con entrambe le mani. Quindi lui tirò di lato la tendina della doccia, ornata di pesciolini rosa e azzurri, ispezionando la vasca. Sembrava abbastanza pulita, anche se dal rubinetto scendeva una macchia di ruggine.

Nel cucinino trovò un unico tegame, una coppia scolorita di piattini e tazzine in plastica e un intero scaffale di bicchieri grandi da liquore. «Di solito i nostri ospiti non cucinano un granché», spiegò Aggers, «ma può capitare che offrano un bicchiere ai colleghi. » Lui annuì. Si trovava di fronte a un dilemma che gli era familiare, ovvero alla sottile linea che corre tra le espressioni «comodo» e «sciatto». In effetti poteva capitare che la comodità fosse sciatta. Aprì il frigo, un aggeggino incassato. I contenitori per il ghiaccio che c'erano nel freezer appartenevano esattamente allo stesso tipo - plastica schiumosa, pesantemente graffiata - che usava Rose a Baltimora.

«Deve riconoscere che è ben attrezzata», disse Aggers. «Vede? Un grembiule nel cassetto della cucina. Idea di mia moglie. Per proteggere i vestiti dei clienti. »

«Sì, molto bene», convenne lui.

«E come essere a casa propria pur essendone lontani. Così almeno la penso io.»

«Oh, be', casa», obiettò lui. «Niente è veramente come la *propria* casa.»

«Perché? Che cosa manca?» chiese Aggers. Aveva una pelle molto pallida, a grana fine, che assumeva una tonalità colorita quando si agitava. «Che cosa vorrebbe vederci ancora?»

«A dire il vero», replicò lui, «io ho sempre pensato che gli alberghi dovrebbero offrire la possibilità di avere in camera un animale. »

«Animale?»

«Voglio dire, un gatto da far dormire sul letto, o un cane che faccia la scena di essere contento quando si entra in camera. Non ha mai notato come sembrano prive di vita le stanze d'albergo?»

«Sì, ma... be', non vedo come potrei... ci sono sicuramente dei regolamenti igienici o roba del genere... complicazioni, permessi, per dar da mangiare a questi diversi... e le allergie, ovviamente, molti clienti hanno...»

«Sì, capisco, capisco», convenne lui. Intanto sul margine della guida stava prendendo nota del numero dei cestini per la carta straccia: quattro. Eccellente. «No», continuò, «pare che sull'argomento non mi segua nessuno.»

«Ci racconterà comunque?»

«Certamente», rispose lui, chiudendo la guida e chiedendo il tariffario.

Il resto del pomeriggio lo passò in alberghi già scelti in precedenza. Andò a trovare direttori nei loro uffici, fece brevi giri accompagnati per verificare che nulla fosse andato in rovina e stette ad ascoltare discorsi di costi crescenti, progetti di ristrutturazione e nuovi ambienti per riunioni, più funzionali. Quindi tornò in camera sua e accese la televisione per sentire le notizie della sera. Le cose di questo mondo andavano male, ma, guardando quell'apparecchio che non gli era familiare, puntellandosi la gamba che gli faceva male e strizzato in quella poltrona che sembrava progettata per un'altra persona, ebbe la sensazione che nessuna delle guerre e delle carestie a cui stava assistendo fosse autentica. Erano piuttosto, sì, una specie di spettacolo teatrale. Spense l'apparecchio e scese per strada a chiamare un taxi.

Dietro suggerimento di Julian avrebbe cenato sulla sommità di un grattacielo alto oltre i limiti del possibile. (Aveva notato che a Julian piacevano i ristoranti in cui ci fosse qualcosa di strampalato. Per essere di suo gusto, un locale doveva almeno roteare su se stesso, o galleggiare, o essere raggiungibile soltanto attraverso una passerella volante.) «Pensa», gli aveva detto, «l'effetto sui clienti di fuori! Già, quelli di fuori, ovviamente. Non credo che un newyorkese

purosangue...» Lui aveva risposto con uno sbuffo. Uguale a quello che emise in quel momento il taxista, che poi aggiunse: «Una tazza di caffè le costerà un bel cinque bigliettoni».

«Logico.»

«Si troverebbe meglio in un localino italiano.»

«Domani. Per i clienti di New York.»

Il taxi bordeggiava per strade che diventavano sempre più buie e silenziose, allentandosi dalla folla. Lui sbirciava fuori dal finestrino. Vide un uomo solitario, rannicchiato in un portone e infagottato in un cappotto lungo. Pennacchi di vapore si levavano dai tombini. Tutti i negozi erano sbarrati dietro a griglie di ferro.

In fondo alla più buia delle strade il taxi si fermò. Il taxista emise un altro sbuffo, lui pagò la corsa e smontò. Non era preparato al vento, che gli sbatté addosso come un gran foglio piatto, o qualcosa del genere. Attraversò in tutta fretta il marciapiede, o, meglio, venne spinto di furia, con i pantaloni che gli sbatacchiavano e gli si attorcigliavano attorno alle gambe. Subito prima di entrare nell'edificio gli venne in mente di guardare in alto. Guardò su, ancora più su e sempre più su, finché finalmente vide un vago pinnacolo chiaro che si perdeva in un cielo senza stelle, profondo e buio, arcanamente lontano. Gli venne in mente una volta di tanto tempo prima, quando Ethan, bimbetto, mentre erano allo zoo, fermatosi un attimo davanti a un elefante, aveva sollevato la testa esterrefatto ed era cascato all'indietro.

All'interno era tutto un marmo rosa striato, sopra ettari di tappeti senza giunture. C'era lì aperto un ascensore delle dimensioni di una stanza, mezzo pieno di gente, e vi entrò, prendendo posto tra due signore coperte di seta e diamanti, il cui profumo era praticamente visibile. Gli parve di vederlo levarsi in volute nell'aria.

Tenetevi a portata di mano un chewingum, scrisse nella sua guida, mentre l'ascensore partiva come una saetta verso l'alto. Gli fischiavano le orecchie. Era circondato da un'immobilità densa, priva di risonanze, in cui le voci delle donne sembravano assumere una tonalità di latta. Si ficcò la guida in tasca e posò lo sguardo sui numeri che gli lampeggiavano sopra la testa. Procedevano per decine: cinquanta, sessanta... Uno dei signori disse che una volta bisognava portare lì Harold («vi ricordate come si è spaventato sulla seggiovia?») e tutti scoppiarono a ridere.

L'ascensore si produsse in una sorta di molleggio e la porta si aprì senza rumore. Una ragazza in abito bianco con pantaloni li indirizzò per un corridoio, in un buio spazioso, baluginante di candele. Grandi finestre nere accerchiavano la sala, alte dal pavimento fino al soffitto, ma lui venne accompagnato a un tavolo senza vista. I clienti solitari, pensò, in quel posto dovevano costituire un fastidio. Poteva anche essere il primo in assoluto a comparire lì. Lo spiegamento di argenteria sistemata al suo posto unico sarebbe tranquillamente potuto bastare per una famiglia di quattro persone.

Il cameriere, vestito molto meglio di lui, gli porse un menu, chiedendogli che cosa desiderasse bere. «Uno sherry secco, prego», rispose lui e poi, non appena quello se ne fu andato, piegò il menu in due, sedendovisi sopra. Quindi osservò le persone che aveva intorno. Sembravano tutti intenti a celebrare qualcosa. Un uomo e una donna incinta si tenevano per mano e si sorridevano sopra il riverbero lunare della candela. Un gruppo turbolento sulla sua sinistra non la finiva di levare brindisi allo stesso commensale.

Il cameriere tornò, facendosi volteggiare un vassoio in equilibrio sopra il capo. «Ottimo», disse lui. «E adesso, se potessi avere un menu.»

«Menu? Non gliel'ho già dato?»

«Dev'esserci un equivoco», rispose lui, non esattamente mentendo.

Ne venne portato un secondo, che gli fu aperto davanti con gesto ostentatamente manierato. Lui sorseggiò lo sherry ed esaminò i prezzi. Astronomici. Decise, come al solito, di mangiare ciò che secondo lui avrebbero mangiato i suoi lettori, e cioè non gnocchetti di carne o pesce e animelle, ma bistecca, poco cotta. Dopo aver ordinato, si alzò, accostò la sedia al tavolo e si avvicinò con il suo sherry a una finestra.

D'improvviso ebbe la sensazione di essere morto.

Vide la città stendersi lontanissima sotto di lui, in un baluginante oceano dorato, le strade ridotte a minuscoli nastri di luce, il pianeta che si incurvava ai margini estremi, il cielo trasformato in una cavità purpurea, che raggiungeva l'infinito. Non era l'altitudine, ma la distanza. La vasta, solitaria distanza che lo separava da chiunque contasse qualcosa per lui. Ethan, con il suo passo a sobbalzi, come avrebbe mai potuto sapere che suo padre era arrivato a farsi intrappolare in quella guglia perduta nei cieli? E come avrebbe potuto venire a saperlo Sarah, pigramente impegnata a prendere il sole? Era infatti convinto che, dovunque lei fosse in quel momento, dovesse esserci il sole, tanto era lontana da lui. Pensò a sua sorella e ai fratelli, occupati nelle loro attività, oppure intenti al gioco serale di carte, ignari di quanto lui se li fosse lasciati dietro. Era troppo lontano per poter mai tornare. Non si sarebbe mai, mai più unito nuovamente a loro. Era chissà come arrivato in un punto completamente isolato da chiunque altro, nell'universo, e non vi era nulla di reale oltre la sua mano nodosa, serrata attorno al bicchiere dello sherry.

Lo lasciò cadere, suscitando un breve brusio di voci senza senso, quindi roteò su se stesso e attraversò tutto sbilenco la sala, uscendone. Ma più oltre c'era quel corridoio senza fine, un viaggio che non poteva affrontare. Quindi svoltò sulla destra. Sorpassò una nicchia del telefono e incappò in una toilette, sì, una toilette per uomini, fortunatamente. Ancora marmo, specchi, smalto bianco. Pensò che avrebbe vomitato, ma invece, quando entrò in uno di quei cubicoli, il malessere gli abbandonò lo stomaco, aleggiando fino alla testa. Sentì quanto fosse leggero il proprio cervello. Rimase chino sulla tazza, premendosi le tempie. Si chiese quanti metri di tubazioni servissero per una toilette, a quell'altezza.

Sentì qualcun altro che entrava, tossendo. La porta di un cubicolo si chiuse sbattendo. Lui aprì una fessura nella propria e guardò fuori. Il lusso impersonale del luogo gli fece venire in mente i film di fantascienza.

Be', in definitiva era probabile che tali situazioni di difficoltà in quel posto fossero frequenti. O, comunque, se non esattamente uguali, perlomeno simili: gente che soffriva di vertigini, per esempio, che aveva una crisi e doveva chiedere aiuto... a chi? Al cameriere? Alla ragazza che riceveva i clienti all'ascensore?

Si avventurò cautamente fuori del cubicolo e poi addirittura fuori della toilette, andando praticamente a sbattere contro una signora nella nicchia del telefono. Aveva addosso metri e metri di chiffon chiaro e stava proprio in quel momento appendendo la cornetta. Quindi si raccolse le gonne attorno alle anche e si diresse languidamente, graziosamente alla volta della sala da pranzo. *Mi scusi, signora, mi chiedo se sarebbe tanto gentile da, ehm...* Invece gli venne in mente una sola cosa da chiedere, una cosa che risaliva alla più tenera infanzia: *Portami in braccio!*

La minuscola borsetta da sera della signora, a lustrini, fu l'ultima parte della medesima ad andarsene, trascinata da una mano bianca nella scia della sua persona, che scomparve nel buio del ristorante.

Lui si fermò accanto al telefono e sollevò la cornetta. La sentì fredda al tocco: quella donna non aveva parlato a lungo. Si frugò nelle tasche, trovò qualche monetina e le fece cadere nell'apposita fessura. Ma non c'era nessuno a cui potesse rivolgersi. In tutta New York non conosceva anima viva. Allora chiamò casa sua, facendosi per puro miracolo venire in mente il numero della propria carta di credito. Temeva che i suoi parenti avrebbero lasciato suonare a vuoto - ormai era un'abitudine -, invece rispose Charles. «Leary.»

«Charles?»

«Macon!» esclamò suo fratello, insolitamente animato.

«Charles, sono qui in cima a questo grattacielo e mi è capitato... un pasticcio. Senti: devi tirarmi fuori di qui.»

«Te fuori? Di che cosa stai parlando? Sei tu che devi tirare fuori me!»

«Eh?»

«Sono chiuso nella dispensa: il tuo cane mi ha messo in un angolo.»

«Ah! Be', mi dispiace, ma... E' una specie di malessere, Charles. Non credo di farcela a reggere l'ascensore, e dubito anche di poter affrontare le scale, e...»

«Lo senti tutto questo abbaiare, Macon? E' Edward. Mi ha messo con le spalle al muro, ti dico, e devi venire immediatamente a casa.»

«Ma sono a New York! In cima a questo grattacielo, da cui non sono capace di scendere.»

«Ogni volta che apro la porta lui arriva ruggendo. Allora gliela sbatto sul muso e lui le salta addosso. Ormai deve averne raspatto via metà.»

Lui si concesse un respiro profondo. Poi chiese: «Potrei parlare con Rose, Charles?»

«E' fuori.»

«Ah.»

«Come credi che mi sia ficcato in questa situazione?» gli chiese Charles. «È venuto Julian per portarla fuori a cena e...»

«Julian?»

«Non si chiama così?»

«*Julian* nel senso del mio capo?»

«Sì. Allora Edward ha avuto uno dei suoi attacchi e Rose ha detto: 'Presto, chiudilo nella dispensa'. Quindi io l'ho preso per il guinzaglio e lui mi ha quasi staccato la mano. Perciò mi sono chiuso io nella dispensa e poi Rose dev'essersene andata, per cui...»

«Porter non c'è?»

«È la sua serata di visita ai figli.»

Lui pensò alla sensazione di sicurezza che doveva dare la dispensa, con le marmellate di Rose, tutte in fila in ordine alfabetico, e il telefono nero con i buchini dei numeri, vecchissimo. Che cosa non avrebbe dato per essere là dentro!

Intanto gli era venuto un sintomo nuovo. Nel torace gli si era sviluppato un tremito, nemmeno lontano parente di un normale battito di cuore.

«Se non vieni a tirarmi fuori da qui, chiamo la polizia perché lo abbatta a fucilate», disse Charles.

«No! Non farlo!»

«Ma non posso star qui seduto ad aspettare che butti giù la porta! »

«Non butta giù niente. Puoi benissimo aprirla, quella porta, e passargli davanti al muso. Ti prego: sono qui in cima a questo grattacielo e...»

«Forse non sai che sono soggetto ad attacchi di claustrofobia», ribatté Charles.

Una possibilità, pensò lui, era di dire al personale del ristorante che aveva un attacco alle coronarie. Era un fatto da trattare con il massimo rispetto. Avrebbero mandato a chiamare un'ambulanza, dopo di che, sì, lui sarebbe stato portato via a braccia, ovvero esattamente ciò di cui aveva bisogno. Oppure non ci sarebbe stato bisogno che lo portassero via a braccia: semplicemente che lo toccassero, un semplice tocco umano su un braccio, una mano sulla spalla, qualcosa che lo rimettesse in sintonia con il resto del mondo. Era tanto tempo che non sentiva il tocco di un altro essere umano.

«Dirò loro della chiave che c'è sulla cassetta della posta, in modo che non siano costretti a buttare giù la porta», riprese Charles.

«Che cosa? Chi?»

«La polizia, e gli dirò di... Mi spiace, Macon, ma lo sapevi che prima o poi avresti dovuto liberarti di quel cane.»

«Non farlo!» gridò lui.

Un uomo che stava uscendo dalla toilette gettò un'occhiata nella sua direzione.

Lui abbassò la voce e aggiunse: «Era di Ethan.»

«Significa che gli è consentito sbranarmi la gola?»

«Senti. Cerchiamo di non essere precipitosi. Pensiamoci su bene. Adesso... adesso telefono a Sarah. Le dico di venire lì e di occuparsi lei di Edward. Mi stai ascoltando, Charles?»

«E se salta addosso anche a lei?»

«Ma no, credimi. Per adesso non fare niente finché non arriva, hai capito? Niente di precipitoso.»

Macon appese e si tolse di tasca il portafogli. Frugò tra biglietti da visita e brandelli di carta sfrangiati, dei quali alcuni ingialliti per la vetustà, che teneva nel comparto segreto. Trovato il numero di Sarah, lo compose con dito tremante, tenendo il fiato. *Sarah*, avrebbe detto, *sono qui in cima a questo grattacielo e...*

Sarah non rispose.

Un'eventualità a cui non aveva pensato. Ascoltò il telefono che suonava. E adesso? Che cosa diavolo fare?

Finalmente appese. Quindi fece passare gli altri numeri che aveva nel portafogli: dentista, farmacista, istruttrice di animali...

Istruttrice di animali?

Sulle prime pensò a un personaggio da circo, una tipa piena di muscoli, in tight di raso. Poi vide il nome: Muriel Pritchett. Un biglietto scritto a mano e persino tagliato a mano, tutto sbilenco, ricavato da un pezzo di carta più grande.

La chiamò. Rispose immediatamente. «*Sal-ve*», rauca come una barista stracca.

«Muriel. Sono Macon Leary», disse lui.

«Ah! Come va?»

«Io bene. O, piuttosto... Senta, il guaio è che Edward ha bloccato nella dispensa mio fratello, fuori di sé, Charles, voglio dire, perde sempre la testa, e intanto io sono qui, in cima a questo grattacielo, a New York, in preda a un specie, ehm, di disturbo, sa? Stavo guardando la città, di sotto, e mi sono trovato a chilometri di distanza, chilometri, non so descriverle come...»

«Vediamo di chiarire se ho capito bene», replicò lei. «Edward è nella dispensa...»

Lui si sforzò di riprendere il controllo. Quindi disse: «Edward è *fuori* della dispensa e abbaia. E' mio fratello che è dentro. Dice che chiama la polizia perché abbatta Edward a fucilate.»

«Ma che idea del capperò!»

«Infatti!» convenne lui di cuore. «Allora ho pensato che se lei potesse andare là e prendere la chiave dalla cassetta della posta, è sopra la cassetta della posta...»

«Ci vado subito.»

«Ah, magnifico!»

«Allora, per adesso salve, Macon.»

«Be', ma poi...», riprese lui.

Lei rimase in attesa.

«Senta, io sono qui in cima a questo grattacielo», riprese lui, «e non so che cosa sia stato a farmi crepare di paura.»

«Oh, Signore, sarei morta anch'io di paura, dopo esser andata a vedere *Inferno di cristallo*.»

«No, no, non è niente del genere... fuoco o altezza...»

«Ma l'ha visto? Ragazzi, dopo che l'ho visto, nessuno è più riuscito a convincermi a salire più in alto del piano terra, in un palazzo. Secondo me, quelli che salgono sui grattacieli hanno fegato da vendere. Voglio dire, Macon, se ci si pensa bene: bisogna avere un bel coraggio per stare lì dov'è lei adesso, altro che storie.»

«Be', insomma, non proprio coraggio», replicò lui.

«Macché, dico sul serio.»

«Sta esagerando. In realtà non è niente.»

«Lo dice perché non si rende conto di quello che ha passato prima di entrare in quell'ascensore. Lo sa? Quando era lì sotto, lei si è detto: 'Vabbè. Fidiamoci'. Come fanno tutti. E scommetto che succede così anche a quelli che prendono un aeroplano. 'E' pericoloso da bestia, ma che cazzo', dicono, 'un salto nel vuoto e via fidarsi.' Senta, secondo me lei dovrebbe andarsene in giro per quel grattacielo a petto in fuori, pieno di confusione ma anche di orgoglio! »

Lui si lasciò sfuggire un risolino secco, stringendo più saldamente la cornetta.

«Adesso senta quello che faccio», continuò lei. «Vado a prendere Edward e lo porto alla Miau-Bau. Non mi pare che suo fratello ci sappia fare un granché. Poi, quando lei torna dal suo viaggio, bisogna che parliamo un momento dell'addestramento. Voglio dire, Macon: le cose non possono mica andare avanti così. »

«No, infatti. Ha ragione. Non possono», convenne lui.

«Voglio dire: è ridicolo.»

«Ha assolutamente ragione.»

«Allora ci vediamo. Salve.»

«Un momento, aspetti!» esclamò lui.

Ma se n'era andata.

Dopo che ebbe appeso, si voltò per vedere gli ultimi arrivi che si dirigevano verso di lui provenendo dall'ascensore. Prima venivano tre uomini, seguiti da tre signore in abito lungo. Dietro di loro, poi, c'era una coppia di giovani, che non potevano avere neanche vent'anni. Le ossa dei polsi del ragazzo sporgevano direttamente dalle maniche della giacca. L'abito della ragazza era goffo e commovente, il suo mento minuto era oscurato da un'orchidea di dimensioni mostruose.

Giunti a metà del corridoio, i due giovani si fermarono per contemplare con occhi sbarrati ciò che li circondava. Osservarono il soffitto e poi la porta. Quindi si guardarono a vicenda. Infine il ragazzo disse: «Uh!» e afferrò entrambe le mani della compagna. Rimasero lì in piedi un attimo, ridendo, prima di entrare nel ristorante.

Lui li seguì. Si sentiva placato e stanco, e aveva una fame tremenda. Fu magnifico vedere il cameriere che gli metteva davanti la sua bistecca proprio mentre si lasciava cadere nella sedia.

«SARÒ franca», disse Muriel: «il mio bambino non è esattamente che l'abbiamo voluto. Voglio dire: non eravamo neanche sposati, se vuole sapere la verità. E se vuole proprio saperla tutta, è stato proprio quello il motivo per il quale ci siamo sposati, anche se io a Norman gliel'ho detto che poteva fare a meno, se non aveva voglia. Non è che l'ho obbligato o roba del genere. »

Quindi spostò lo sguardo da Macon a Edward, più oltre, che giaceva prono sul tappeto dell'atrio. Avevano dovuto costringerlo a mettersi in quella posizione, ma finalmente restava lì fermo.

«Noti che ogni tanto lascio che si muova un po', purché stia giù», disse. «Adesso gli volto la schiena e lei guardi che cosa fa. »

Si spostò nel soggiorno, dove sollevò un vaso dal tavolo, guardandolo sotto la base. «Comunque sia», continuò poi a dire, «abbiamo tirato avanti e ci siamo sposati, con tutti che si comportavano come se fosse la peggiore delle tragedie. I miei non l'hanno mai veramente mandata giù. Mia madre ha detto: 'Be', l'ho sempre saputo che sarebbe successa una cosa del genere. Già ai tempi in cui andavi in giro con Dana Scully e compagnia, tutti 'sti ragazzi da quattro soldi che continuavano a venire qui a chiamarti con il clacson, non te l'avevo detto?' Abbiamo fatto una specie di cerimonia nella chiesa dei miei e poi niente viaggio di nozze: siamo andati direttamente a casa nostra, e il giorno dopo Norman ha cominciato a lavorare da suo zio. Si è adattato subito all'idea di essere sposato, come venire in giro con me a fare provviste e scegliere le tende e simili. Oh, sa, certe volte mi metto a pensare come eravamo piccoli. Era come giocare alla casa! Una finta! Le candele che accendevo a cena, i fiori a tavola, Norman che mi chiamava 'tesoro' e che mi portava il suo piatto all'acquaio perché lo lavassi. E poi di punto in bianco è diventata una cosa seria. E così eccomi lì con questo bambino, questo bambino che adesso è grande, ha sette anni, con le sue scarpe di cuoio che fanno un gran baccano sul pavimento, e allora non è più stato un gioco. Era tutto quanto vero, anche se non lo sapevamo.»

Si sedette sul divano e sollevò un piede davanti a sé, rigirandolo di qua e di là con l'aria di ammirarselo. La calza faceva una borsa sulla caviglia.

«Che cosa fa Edward?» chiese.

«È sempre giù», rispose lui.

«Fra non molto lo farà per tre ore di fila.»

«Tre ore?»

«Come niente.»

«Non è una cosa un po' crudele?»

«Mi pareva che avesse promesso di non dire più cose simili», replicò lei.

«È vero. Mi scusi», disse lui.

«Magari domani si mette giù per conto suo.»

«Crede?»

«Se lei fa pratica. Se non rinuncia. Se non si fa fregare dal suo cuore tenero.»

Poi lei si alzò e gli tornò vicino, dandogli un buffetto su un braccio. «Ma non si preoccupi», concluse. «*Io* gli uomini teneri li trovo carini. »

Lui arretrò, mancando per un pelo di calpestare Edward.

Si stava avvicinando il Giorno del Ringraziamento e come al solito i fratelli Leary stavano dibattendo il problema del pranzo da preparare per l'occasione. Il fatto è che a loro del tacchino non importava un fico secco. Invece Rose sosteneva che non le sembrava giusto preparare qualsiasi altra cosa. Anzi: le sembrava sbagliato. I fratelli le avevano fatto notare che le sarebbe toccato alzarsi alle cinque per metterlo al forno, ma lei aveva replicato che il fastidio sarebbe stato tutto suo, non *loro*.

Poi avevano cominciato a pensare che la sorella avesse un motivo recondito, dal momento che, non appena si erano dichiarati d'accordo circa il tacchino, lei aveva annunciato che magari avrebbe potuto invitare Julian Edge. Povero Julian, aveva detto, non aveva nemmeno una famiglia unita che gli vivesse vicino, per cui nelle occasioni festive lui e i vicini si riunivano tristemente, portando ciascuno la propria specialità. Il pranzo del Giorno del Ringraziamento, l'anno precedente, l'avevano fatto a base di uno sformato di pasta alla vegetariana, di caprini in foglie di vite e di torte al kiwi. Il minimo che potesse fare era pertanto offrirgli un normale pranzo in famiglia.

«Come?!» esclamò Macon, fingendosi sorpreso e pieno di disapprovazione, mentre purtroppo la cosa non lo aveva affatto colto alla sprovvista. Sì, Julian aveva qualche intenzione, d'accordo.

Ma quale poteva essere? Ogni volta che Rose scendeva dalle scale con addosso il suo abito migliore e con due chiazze di rossetto in faccia, ogni volta che gli chiedeva di chiudere Edward nella dispensa perché sarebbe venuto Julian per portarla di qua o di là, be', ogni volta a lui veniva una voglia tremenda di lasciar accidentalmente libero il cane. Faceva accuratamente in modo di andargli incontro alla porta, fissandolo per un lungo attimo in silenzio, prima di chiamare Rose. Ma Julian si conteneva alla perfezione: non si lasciava sfuggire un solo barlume di ironia. Con Rose era rispettoso, quasi timido, indugiando goffamente per cederle il passo alla porta. Oppure, che fosse proprio lì la presa in giro? La sua interpretazione di Rose Leary. A Macon tutto ciò non piaceva.

Poi saltò fuori che per il Giorno del Ringraziamento sarebbero arrivati anche i figli di Porter. Di norma venivano a Natale, ma quell'anno volevano cambiare, a causa di una complicazione con i nonni per parte del patrigno. «Visto», disse dunque Rose, «che il tacchino va benissimo? I ragazzi sono sempre dei gran tradizionalisti! » E si mise al lavoro per preparare i dolci alla zucca. «Ci riuniamo», cantava, «per chiedere la benedizione del Signore...» Lui sollevò lo sguardo dal fascio di menu rubati che aveva sparso sul tavolo della cucina. Nella voce di sua sorella c'era una nota di gaiezza che lo metteva a disagio. Si chiese se per caso non si fosse fatta qualche idea sbagliata a proposito di Julian, se,

per esempio, nutrì qualche speranza di allacciare una relazione romantica. Ma Rose, con il suo lungo grembiule bianco, aveva un aspetto squisitamente normale e carico di buon senso. Gli fece venire in mente Emily Dickinson. Non era anche lei una che preparava dolci per i nipotini? Non c'era sicuramente motivo di preoccuparsi.

«Mio figlio si chiama Alexander», disse Muriel. «Non gliel'avevo detto? Gli ho dato questo nome perché mi sembrava di classe. Non è mai stato un bambino facile. Tanto per cominciare, qualcosa è andato storto già quando ero incinta, così hanno dovuto farmi un taglio cesareo e tirarmelo fuori in anticipo, per cui ho avuto un sacco di complicazioni e non potrò mai avere un altro figlio. Poi Alexander era talmente minuscolo che non sembrava nemmeno un essere umano, ma piuttosto un gattino neonato con un testone gigantesco, e gli toccava stare quasi sempre nell'incubatrice. Per un pelo non è morto. Norman mi chiedeva: 'Quand'è che quell'affare comincerà ad assomigliare agli altri bambini?' Lo chiamava sempre 'quell'affare'. Io mi sono adeguata meglio di lui. Voglio dire, ho fatto abbastanza in fretta a mettermi a pensare che un bambino dovesse essere fatto esattamente così, e passavo il mio tempo nella nursery dell'ospedale, mentre Norman non voleva nemmeno andargli vicino. Diceva che lo faceva diventare troppo nervoso. »

Edward si lasciò sfuggire un guaito. Era a malapena disteso, con le zampe incrociate e le unghie ficcate nel tappeto. Ma Muriel non diede alcun segno di aver sentito.

«Magari lei e Alexander una volta dovrete conoscervi», disse a Macon.

«Oh, io, ehm...» tergiversò lui.

«Non ha sufficienti presenze maschili nella sua vita.»

«Be', ma...»

«Invece dovrebbe vederne molti, di uomini. Devono insegnargli come comportarsi. Magari potremmo andare tutti e tre a un cinema. Non ci va mai, lei?»

«No, mai», rispose lui, sincero. «Sono mesi che non ci vado. Non me ne importa proprio niente. Si vede tutto troppo in primo piano.»

«O magari a una tavola calda.»

«Mah, non credo», replicò lui.

I figli di Porter arrivarono la sera prima del Giorno del Ringraziamento, in macchina, dal momento che Danny, il maggiore, aveva appena preso la patente. Cosa che preoccupò notevolmente il padre, che si mise a percorrere il pavimento a grandi passi dal primo istante in cui ci si sarebbe potuti aspettare che arrivassero. «Non so dove abbia il cervello, June», diceva. «Permettere a un ragazzo di sedici anni di venire in macchina da Washington fin qui dopo una sola settimana che ha la patente! E con le due sorelle minori! Non so come le funzioni la testa.»

Per peggiorare le cose i ragazzi arrivarono con quasi un'ora di ritardo. Quando Porter finalmente avvistò i fari, corse fuori della porta e giù per i gradini ben davanti agli altri. «Perché questo ritardo?» chiese.

Danny smontò dall'auto con noncuranza esagerata, sbadigliando e stirandosi, quindi strinse la mano al padre quasi distrattamente, mentre si voltava a guardare i pneumatici. Era alto come Porter, ormai, ma molto snello, con i colori bruni della madre. Dietro di lui veniva Susan, quattordici anni, pochi mesi più di quanti ne avrebbe avuti Ethan. Era una fortuna che fosse così diversa dal cugino, con quella massa di riccioli neri e le guance rosate. Quella sera indossava jeans, scarponcini e una di quelle giacche a vento di piumino che danno ai ragazzi un brutto aspetto rigonfio e sgraziato. Per ultima, infine, veniva Liberty. Che razza di nome, aveva sempre pensato Macon. Un'invenzione della madre, una donna volubile che otto anni e mezzo prima aveva piantato il marito per un hippy venditore di stereo, scoprendo immediatamente dopo di essere incinta di due mesi. Ironia della sorte, Liberty era quella che assomigliava di più a Porter. Aveva capelli chiari e diritti e un viso dai tratti minuti, inoltre indossava un cappottino di sartoria. «Danny si è perso», disse in tono severo. «Che scemo! » Quindi baciò il padre e gli zii, mentre Susan passava oltre, con l'aria di voler far capire a tutti che ormai era troppo grande per sciocchezze del genere.

«Oh», esclamò Rose, «non è bello? Passeremo un Giorno del Ringraziamento meraviglioso. » Era lì in piedi sul marciapiede e si strofinava le mani nel grembiule, forse per trattenersi dal tendere le braccia a Danny, che procedeva a passo dinoccolato verso la casa. Era il crepuscolo e, guardandosi casualmente attorno, Macon vide loro adulti come tanti spettri pallidi e grigi, quattro fratelli di mezza età, non sposati, malati di nostalgia per i giovani.

A cena fecero venire della pizza da fuori, per far piacere ai ragazzi, ma Macon continuava a sentire odore di tacchino. Sulle prime pensò che fosse la sua immaginazione. Poi si accorse che anche Danny annusava l'aria. «Tacchino? Di già?» chiese il ragazzo alla zia.

«Sto provando un nuovo metodo», rispose Rose. «Pare che faccia risparmiare energia. Si mette il forno bassissimo e si fa cuocere la carne tutta notte.»

«Oh bella.»

Dopo cena guardarono la tv - i ragazzi non parevano aver mai avuto una gran simpatia per le carte - e quindi andarono a letto. Ma nel cuore della notte Macon si svegliò di soprassalto, pensando seriamente a quel tacchino. Rose aveva intenzione di farlo cuocere fino al giorno dopo? A che temperatura, esattamente?

Adesso che la gamba era tornata a posto, dormiva nella sua vecchia camera. Alla fine si spostò la gatta dal torace e si alzò. Scese la scala al buio, quindi percorse il linoleum gelido della cucina e accese la luce sopra la stufa. Il termometro indicava una temperatura di sessanta gradi centigradi. «Morte sicura», disse a Edward, che lo aveva tallonato. Subito dopo arrivò Charles, con addosso un pigiama largo e floscio. Sbirciò anche lui l'indicatore e sospirò. «Non soltanto», disse, «ma è anche un tacchino *ripieno*. »

«Magnifico. »

«Due chili di ripieno. Ho sentito che lo diceva lei.»

«Due chili brulicanti e pullulanti di batteri.»

«A meno che in questo metodo non ci sia qualcos'altro, che non sappiamo.»

«Glielo chiediamo domani mattina», concluse lui, e quindi tornarono entrambi a dormire.

L'indomani mattina, quando scese, trovò la sorella intenta a servire frittelle ai ragazzi. «Rose», le chiese, «che cos'è che stai facendo esattamente con quel tacchino?»

«Te l'ho detto: cottura a bassa temperatura. Marmellata, Danny, o sciroppo?»

«Ah, sì?» esclamò lui.

«Sta' attenta che ti sbrodoli», disse Rose a Liberty. «Come, Macon? Senti, ho letto un articolo sulla cottura lenta del manzo e ho pensato: be', se funziona con il manzo, funzionerà anche con il tacchino, per cui...»

«Può anche funzionare con il manzo e ammazzarci tutti quanti con il tacchino», replicò lui.

«Ma alla fine la alzo, la temperatura!»

«Ti toccherà alzarla un bel po'! Mettere tutta quella roba nell'autoclave.»

«Esporla a una radiazione nucleare», aggiunse allegramente Danny.

«Avete torto marcio tutti e due», ribatté Rose. «Comunque, chi è la cuoca, qui? Vi dico che sarà squisito.»

Poteva anche darsi, ma certamente dall'aspetto non lo si sarebbe detto. Per l'ora di cena il petto si era incavato e la pelle era tutta secca e smorta. Rose entrò in sala da pranzo tenendolo alto come in trionfo, ma gli unici a sembrare impressionati furono quelli che non ne conoscevano la vicenda, ovvero Julian e la signora Barrett, una dei vecchi di Rose. «Ah!» esclamò il primo, mentre la seconda sfoderava un sorriso raggiante. «Mi piacerebbe proprio che i miei vicini potessero vederlo», aggiunse Julian, che indossava un blazer blu con bottoni di ottone e sembrava essersi lucidato la faccia.

«Be', potrebbe esserci un piccolo problema», obiettò Macon.

Rose posò il tacchino e gli rivolse uno sguardo furioso.

«Però», aggiunse lui, «il resto del pranzo è eccellente. Caspita, potremmo riempirci solamente con le verdure! Anzi, è proprio quello che farò. Il tacchino, invece...»

«E' veleno puro», concluse Danny per lui.

«Prego?» chiese Julian, mentre la signora Barrett si limitava ad allargare il sorriso.

«Secondo noi potrebbe essere stato cucinato a una temperatura un po' insufficiente», spiegò Macon.

«Niente affatto!» ribatté Rose. «E' buonissimo.»

«Forse è meglio che si limiti ai contorni», disse Macon alla signora Barrett, temendo a quel punto che potesse essere sorda. Ma doveva aver sentito, perché rispose:

«Be', forse sì», senza tuttavia rinunciare al suo sorriso. «Non ho comunque molto appetito», aggiunse poi.

«Io invece sono vegetariana», disse Susan.

«Anch'io», incalzò immediatamente Danny.

«Oh, Macon, come hai potuto fare una cosa simile?» chiese Rose. «Il mio bel tacchino! Tutta la fatica che ho fatto!»

«A me sembra squisito», obiettò Julian.

«Sì», replicò Porter, «ma lei non sa delle altre volte.»

«Altre volte?»

«E' stata soltanto sfortuna», ribatté Rose.

«Sì, certo!» consentì Porter. «O economia. A te non piace buttare via niente; è una cosa che capisco benissimo! Maiale che è rimasto lì troppo tempo, oppure insalata di pollo lasciata fuori tutta la notte...»

Rose si lasciò cadere sulla sedia. Aveva gli occhi imperlati di lacrime. «Oh», lamentò, «come siete cattivi, tutti quanti! Ma non me la fate neanche per un momento: lo so perché vi comportate così. Volete farmi fare brutta figura davanti a Julian.»

«Julian?»

Il medesimo Julian esibì un'espressione afflitta. Si tolse il fazzoletto dal taschino, ma poi rimase lì tenendolo in mano.

«Volete farlo andare via! Voi tre avete sprecato l'occasione della vostra vita e adesso volete che la sprechi anch'io. Ma non lo farò. Io lo so com'è! Ascoltate qualsiasi canzone alla radio; guardate qualsiasi sceneggiato in televisione. *L'amore*, ecco che cosa conta. Negli sceneggiati tutto gli gira attorno. Compare una persona nuova e la domanda immediatamente è: chi amerà? E chi lo riamerà? Chi perderà la testa per la gelosia? Chi si rovinerà la vita? E voi volete che io perda l'occasione!»

«Be', santo cielo!» esclamò Macon, cercando di riordinare un po' le idee.

«Lo sapete benissimo che quel tacchino non ha assolutamente niente. Volete soltanto che non smetta di cucinare per voi e di occuparmi di questa casa. Non volete che Julian si innamori di me.»

«Fare che cosa?»

Ma Rose tirò indietro la sedia, facendola raschiare sul pavimento, e scappò dalla sala. Julian rimase lì seduto a bocca aperta.

«Non provarti a ridere!» gli ingiunse Macon.

Julian inghiottì. Poi disse: «Credi che dovrei seguirla?»

«No», rispose lui.

«Ma sembra molto...»

«Sta benissimo! Non ha assolutamente niente.»

«Ah.»

«Dunque: chi vuole una patata al forno?»

Attorno al tavolo si levò una sorta di mormorio, tutti avevano un'espressione triste. «Povera, cara ragazza», disse la signora Barrett. «Mi sento di peste.»

«Anch'io», convenne Susan.

«Julian?» chiese Macon, brandendo un cucchiaino. «Patata?»

«Io prendo il tacchino», rispose Julian.

In quel momento Macon arrivò quasi ad apprezzarlo.

«È stata la nascita del bambino a far andare a monte il nostro matrimonio», disse Muriel. «Buffo, a pensarci. Prima ci siamo sposati per il bambino, poi per lo stesso bambino abbiamo divorziato, e nel frattempo non abbiamo fatto altro che litigare a causa del bambino. Norman non capiva perché fossi continuamente all'ospedale a vedere Alexander. 'Non lo sa che sei lì', diceva. 'Allora che cosa ci vai a fare?' Io invece ci andavo al mattino presto e poi me ne stavo lì, le infermiere erano carinissime e così ci rimanevo fino a sera tardi. Norman mi chiedeva: 'Muriel, non torneremo mai più alla solita vita?' Be', capisce la situazione, immagino. È come se in testa avessi posto soltanto per Alexander. E lui è rimasto in ospedale per mesi, nel senso letterale dell'espressione. In questo mondo gli andava tutto storto. Avesse visto le parcelle mediche! Eravamo coperti soltanto parzialmente dall'assicurazione e c'erano questi conti che continuavano a crescere, migliaia e migliaia di dollari. Finalmente ho trovato un lavoro all'ospedale. Ho chiesto se potevo lavorare nella nursery, ma mi hanno detto di no, quindi mi hanno dato un posto tipo cameriera, pulire le pazienti, le camere eccetera. Vuotare i cestini della spazzatura, lavare i pavimenti...»

Stava percorrendo Dempsey Road con Macon e con Edward, nella speranza di imbattersi in un ciclista. Il guinzaglio lo teneva lei. Se fosse arrivato un ciclista, aveva detto, e Edward fosse scattato o avesse emesso il minimo uggliolo, lei gli avrebbe dato uno strattone tale che non avrebbe capito che cosa gli fosse capitato tra capo e collo. Aveva avvisato Macon prima di mettersi in moto, aggiungendo che era meglio non facesse obiezioni, dal momento che tutto ciò era per il bene del cane. Lui sperava di ricordarselo, quando fosse arrivato il momento.

Era il venerdì dopo il Giorno del Ringraziamento e c'era stata una spruzzata di neve in anticipo, ma l'aria non pungeva ancora veramente e i marciapiedi erano appena umidi. Il cielo sembrava cominciare mezzo metro sopra le loro teste.

«Questa paziente, la signora Brimm, comincio a piacerle», riprese lei. «Diceva che ero l'unica persona che si fosse mai preoccupata di rivolgerle la parola. Io andavo lì e le parlavo di Alexander. Le raccontavo quello che dicevano i dottori, che non mi davano grandi speranze e qualcuno di loro, anzi, si era chiesto se era effettivamente il caso di averne, con tutti i guai del bambino. Le parlavo di me, di Norman e di come si comportava, e lei diceva che le sembrava esattamente un racconto di quelli che si leggono sulle riviste. Quando l'hanno mandata a casa, voleva che andassi con lei, che mi occupassi di assisterla, ma non ho potuto per via di Alexander.»

In fondo alla strada comparve una ciclista, una ragazza con un grembiule dei gelati Baskin-Robbins che faceva capolino sotto la giacca. Edward rizzò le orecchie. «Adesso comportiamoci come se non ci aspettassimo guai», disse Muriel. «Continuiamo come se niente fosse, non guardiamo neanche in direzione di Edward.»

La ragazza si avvicinò pedalando, personcina dal viso minuto e serio. Quando passò loro accanto, diffuse un inconfondibile odore di gelato al cioccolato. Edward annusò l'aria ma continuò a camminare.

«Oh, Edward, magnifico!» esultò lui.

Muriel si limitò a far schioccare la lingua. Pareva dare per scontato il buon comportamento del cane.

«Comunque», riprese poi a dire, «Alexander finalmente l'hanno lasciato venire a casa. Ma era ancora un soldo di cacio. Tutto rughe, come un vecchietto. Piangeva come un gattino. Ogni respiro era una lotta. E Norman lì che non faceva niente. Penso che fosse geloso. Quando dovevo fare qualcosa, come andare a scaldare il poppatoio o roba del genere, tirava fuori un'espressione ostinata. Diceva: 'Dove vai? Non vuoi vedere la fine di questo programma?' Io ero lì china sulla culla, a guardare Alexander che faceva la sua battaglia per respirare e lui mi chiamava: 'Muriel? La pubblicità è quasi finita!' Poi so solamente che a un certo punto mi trovo lì sua madre sulla porta di casa, che dice che comunque non è figlio di suo figlio.»

«Che cosa? Senti questa!» esclamò Macon.

«Ci crede? Lì sulla porta di casa, con un'aria tutta soddisfatta. 'Non è figlio di Norman?' faccio io. 'E di chi, allora?' 'Be', questo non saprei', replica lei, 'e dubito che lo sappia persino tu. Ma ti dico solamente questo: se non concedi il divorzio a mio figlio, rinunciando a qualsiasi pretesa economica, faccio venire in tribunale Dana Scully e i suoi amici, a giurare che sei una notoria vagabonda e che quel bambino potrebbe essere figlio di uno qualsiasi di loro. Non è chiaramente di Norman, che era un tesoro di bambino.' Be'. Io ho aspettato che Norman tornasse dal lavoro e gli ho chiesto: 'Lo sai che cosa è venuta qui a dirti tua madre?' Ma dalla sua faccia ho capito che lo sapeva. Ho capito che chissà quanto tempo era che quella donna mi parlava dietro, mettendogli in testa tutti quei dubbi. 'Norman!', gli dico, ma lui non fa altro che farfugliare qualcosa. 'Norman!' ripeto. 'Tua madre mente. Non è vero. Quando ti ho conosciuto non sono più andata con quei ragazzi! E' una cosa passata!' E lui mi risponde: 'Non so cosa pensare'. E io: 'Per favore!' E lui: 'Non so'. Poi è andato in cucina e si è messo a sistemare questa zanzariera, una zanzariera mezza staccata dalla finestra, che era un pezzo che brontolavo, anche se la cena era già in tavola. Gli avevo preparato qualcosa di speciale. Allora gli vado dietro e dico: 'Norman, Dana e gli altri sono una storia di tanto, tanto tempo fa. Il bambino non può essere loro'. Lui tira su la zanzariera da una parte e quella non vuole venire, allora la tira su dall'altra e si taglia una mano. E di punto in bianco si mette a piangere e sbatte ogni cosa fuori dalla finestra, più lontano che può. Poi il giorno dopo è arrivata sua madre per aiutarlo a fare i bagagli, e mi ha lasciata.»

«Buon Dio!» esclamò Macon. Si sentiva sconvolto, come se conoscesse Norman di persona.

«Allora mi sono messa a pensare al da farsi. Sapevo che non potevo tornare dai miei. Finalmente ho telefonato alla

signora Brimm e le ho chiesto se voleva ancora che andassi ad assisterla, e lei ha detto di sì, che aveva una donna che non valeva niente. Allora le ho detto che lo facevo se mi dava da mangiare e dormire, e se potevo portare lì il bambino, e lei ha detto di sì, che andava bene. Abitava in questa casetta a schiera, verso il centro, e aveva una stanza in più dove potevamo dormire io e Alexander. E così ho tirato avanti. »

Ormai erano ad alcune traverse da casa, ma ancora non suggeriva di tornare indietro. Teneva il guinzaglio molle e Edward le trotterellava accanto, al passo. «Sono stata fortunata, no?» continuò. «Se non fosse stato per la signora Brimm, non so come me la sarei cavata. E non è che ci fosse tanto da fare. Solo tenere a posto la casa, prepararle qualcosa da mangiare, aiutarla a muoversi. Era storpiata dall'artrite, ma aveva le palle. Non è che proprio mi toccasse farle da infermiera. »

A quel punto rallentò e poi si fermò. Edward, con un sospiro da martire, le si accucciò accanto al piede sinistro. «E' buffo, a pensarci», ripeté. «Tutto quel tempo che Alexander è stato in ospedale, mi sembrava una cosa tremenda, che non sarebbe finita mai, ma adesso, se ci ripenso, quasi ho nostalgia. Voglio dire: a pensarci, c'era qualcosa di confortevole. Mi vengono in mente quelle infermiere che spettegolavano nel loro locale, e quelle file di bambini che dormivano. Era inverno e qualche volta mi mettevo alla finestra e mi sentivo felice di essere al caldo e al sicuro. Guardavo l'ingresso di emergenza e le ambulanze che andavano e venivano. Non si è mai chiesto che cosa penserebbe un marziano se gli capitasse di atterrare vicino all'ingresso di emergenza di un ospedale? Vedrebbe arrivare un'ambulanza che suona la sirena e tutti che le corrono incontro, spalancano le porte, prendono la barella e corrono via portandola. 'Ma guarda', direbbe, 'che pianeta servizievole, che creature zelanti.' Non si immaginerebbe nemmeno che non siamo sempre così, che per fare a quella maniera dobbiamo mettere da parte, sì, insomma, il nostro egoismo. 'Che esseri gentili', direbbe un marziano. Non crede? »

Quindi sollevò gli occhi a guardarlo e lui sentì un improvviso groppo nel petto. Avvertì che aveva bisogno di fare qualcosa, di stabilire un contatto, per cui, quando lei sollevò il viso, si chinò e le baciò quelle labbra screpolate e ruvide, anche se il contatto che intendeva non era quello. Il pugno di Muriel con il guinzaglio rimase incastrato tra loro come una pietra. In lei avvertì qualcosa di insistente, una certa pressione. Si ritrasse. «Be'...» disse.

Lei continuò a tenere gli occhi sollevati a guardarlo.

«Mi spiace», disse lui.

Poi fecero dietrofront e riportarono a casa Edward.

Danny passò la vacanza a fare pratica di parcheggio, spostando istancabilmente l'auto della madre avanti e indietro davanti alla casa. E Liberty faceva biscotti con Rose. Susan, invece -aveva detto la stessa Rose -, non trovava niente da fare e dal momento che lui aveva in mente di andare a Filadelfia, perché non la portava con sé? «Ma vado soltanto in giro per alberghi e ristoranti», aveva replicato lui. «E inoltre mi scapicollo a fare tutto in un giorno solo, partendo all'alba e tornando la sera tardi...»

«Ti farà compagnia», aveva troncato lì Rose.

Comunque Susan si addormentò che il treno era appena uscito da Baltimora e dormì per tutto il viaggio, rannicchiata nel piumino come un uccellino gonfiato, appollaiato su un ramo. Macon rimase seduto accanto a lei con una rivista rock che aveva trovato arrotolata in una delle tasche del medesimo piumino. Scoprì che tra i Polke si stavano creando dei conflitti di personalità, che David Bowie temeva una malattia mentale, che pareva che a Billy Idol fosse stata strappata la camicia nera dal corpo. Persone che con ogni evidenza conducevano una vita complicatissima: non aveva idea di chi fossero. Tornò ad arrotolare la rivista e la rimise nella tasca del piumino.

Se Ethan fosse stato in vita, sarebbe stato lì seduto al posto della cugina? Di norma non viaggiava con il padre. I viaggi all'e stero erano troppo dispendiosi e quelli interni troppo insignificanti. Una sola volta era andato con lui a New York e gli erano venuti dei dolori intestinali che sembravano appendicite. Lui ricordava ancora la ricerca frenetica di un medico, con l'intestino ugualmente contratto per simpatia, e il sollievo quando gli era stato detto che si trattava soltanto di un numero eccessivo di prime colazioni. Dopo di che non lo aveva più portato da nessuna parte. Soltanto a Bethany Beach ogni estate, ma più che un viaggio era un trasloco da un'abitazione a un'altra, con Sarah che faceva i bagni di sole ed Ethan che si trovava con altri ragazzi di Baltimora, anche loro traslocati, mentre lui passava allegramente il tempo sistemando tutte le maniglie lente della casetta che prendevano in affitto, oppure sbloccando le finestre, oppure ancora - un beato anno - risolvendo un problema complesso che aveva scoperto nelle tubazioni.

A Filadelfia Susan si svegliò con aria irritata e scese dal treno davanti a lui con passo incerto. Poi si lamentò della stazione. «E' troppo grossa», disse. «Gli altoparlanti fanno un'eco, per cui non si capisce che cosa dicono. Quella di Baltimora è meglio. »

«Sì, hai assolutamente ragione», convenne lui.

Andarono a fare la prima colazione in un bar che lui conosceva bene, ma che purtroppo sembrava star attraversando un momento difficile. Nel suo caffè continuavano a cadere frammenti di intonaco del soffitto. Ne cancellò il nome dalla guida con un frego di penna. Poi andarono in un posto consigliato da un lettore, dove Susan prese dei dolcetti alle noci. Disse che erano eccellenti. «Mi citi?» chiese poi. «Metti il mio nome nel libro, dicendo che sono stata io a consigliare i dolcetti?»

«Non è un libro di quel genere», rispose lui.

«Definiscimi la tua accompagnatrice. Così scrivono di solito i recensori dei ristoranti. 'La mia accompagnatrice, Susan Leary, ha dichiarato che i dolcetti sono di qualità notevole.'»

Lui scoppiò a ridere e fece segno che gli portassero il conto.

Dopo la quarta prima colazione, attaccarono con gli alberghi. Attività che Susan trovò meno divertente, anche se lui cercava continuamente di coinvolgerla. A un direttore, per esempio, disse: «La mia accompagnatrice è un'esperta di

stanze da bagno». Ma Susan si limitò ad aprire l'armadietto dei medicinali, a sbadigliare e a dire: «Hanno soltanto il Camay».

«Perché, non va bene?»

«Quando la mamma è tornata dal viaggio di nozze, ha portato dall'albergo delle saponette profumate, disegnate da uno stilista. Una per me e una per Danny, in contenitori di plastica con le tacche per far scorrere via l'acqua.»

«Secondo *me* il Camay va benissimo», disse lui al direttore, che esibiva un'aria preoccupata.

Nel pomeriggio avanzato Susan cominciò di nuovo ad avere un po' di fame fastidiosa, per cui fecero altre due prime colazioni. Quindi andarono a visitare la Independence Hall. (Secondo lui era necessario fare qualcosa di istruttivo.) «Così puoi raccontarlo al tuo insegnante di educazione civica», disse. Susan fece ruotare gli occhi verso l'alto e corresse: «Scienze sociali».

«Vabbè, comunque si chiamino.»

Il tempo si era rinfrescato e l'interno della sala era gelido e tetro. Lui vide che Susan guardava a bocca aperta e con aria vacua il cicerone, che effettivamente non metteva molta passione nella propria esposizione, per cui si chinò su di lei, mormorando: «Pensa: George Washington se ne stava seduto esattamente in quella poltrona».

«Non è che io vada matta per George Washington, zio Macon.»

«Gli esseri umani 'vanno' solamente in casa, in auto o nella bara, Susan.» «Eh?»

«Niente, niente.»

Seguirono la folla al piano superiore, attraverso altri locali, ma Susan aveva chiaramente esaurito la sua dose di buonumore. «Se non fosse per ciò che è stato deciso in questo edificio», le disse lui, «io e te potremmo vivere sotto una dittatura.»

«E' comunque così», ribatté lei.

«Prego?»

«Credi veramente che te e me abbiamo un qualche potere?»

«Tu e io, tesoro.»

«Libertà di parola, non abbiamo altro. Possiamo dire tutto quello che vogliamo, dopo di che il governo va su e fa quello che vuole lui. E tu la chiami democrazia? E' come essere su una nave, diretti verso un posto tremendo: al timone c'è uno solo, e tutti gli altri passeggeri non possono saltare giù.»

«Perché non andiamo a mangiare qualcosa», tagliò corto lui, che si sentiva un po' depresso.

La portò in una trattoria all'antica, a poche traverse di distanza. Non faceva ancora scuro ed erano i primi clienti. Una donna in abito tradizionale dei tempi delle colonie disse loro che avrebbero dovuto aspettare qualche minuto. Quindi li indirizzò verso una saletta accogliente, con caminetto, dove una cameriera offrì loro del ponce al rhum o del sidro caldo con spezie. «Io prendo il rhum», disse Susan, emergendo dalla giacca a vento.

«Ehi, Susan!» esclamò lui.

Lei gli rivolse uno sguardo furente.

«Oh, vabbè, ne porti due», disse allora lui alla cameriera, decidendo che un po' di ponce non poteva poi fare tanto male.

Ma doveva essere un ponce eccezionalmente forte, oppure Susan era eccezionalmente sensibile all'alcol. Fatto sta che dopo due sorsi minimi si chinò verso di lui come se faticasse a mantenere l'equilibrio. «Che ridere!» disse. «Lo sai, zio Macon, che mi piaci più di quanto pensassi?» «Ah, grazie.»

«Pensavo che tu fossi una specie di barboglio. Ethan ci faceva sempre ridere facendo l'imitazione del tuo piatto di carciofi.»

«Il mio che cosa?»

La ragazzina si premette le punte delle dita sulle labbra. «Scusami», disse poi.

«Perché?»

«Non intendevo parlare di lui.»

«Ma puoi farlo.»

«Non voglio», ribatté lei.

Quindi fissò lo sguardo sulla parete opposta. Lui, seguendolo, vide soltanto un arpicordo. Quindi tornò a guardare la nipote e vide che le tremava il mento.

Non aveva mai pensato che Ethan mancasse anche ai cugini.

Dopo un minuto Susan sollevò la propria tazzina e ne prese diversi grossi sorsi. Quindi si pulì il naso con il dorso della mano. «Scotta», spiegò. In realtà sembrava essersi ripresa.

«Che cosa c'era di divertente nel mio piatto di carciofi?» insistette lui.

«Oh, niente.»

«Non mi offendo. Che cosa c'era da ridere?»

«Be', sembrava una lezione di geometria. Con tutte le foglie disposte perfettamente in circolo, quando avevi finito.»

«Ah.»

«Ma lui rideva *con* te, non *di* te.»

«Be', visto che io non ero lì di persona a ridere, mi sembra un'affermazione poco precisa. Ma se intendi dire che non rideva

in maniera scortese, ti credo. » Susan sospirò e bevve ancora un po' del suo rhum.

«Nessuno parla più di lui», continuò Macon. «Nessuno di voi lo nomina mai.»

«Invece lo facciamo, quando non ci sei tu», replicò Susan.

«Davvero?»

«Parliamo di quello che ne penserebbe lui, sai? Come per esempio quando Danny ha preso la patente, o quando io sono stata invitata al ballo di Halloween. Voglio dire: ci divertivamo sempre tanto alle spalle dei grandi. Ed Ethan era il più divertente di tutti, riusciva sempre a farci ridere. E adesso eccoci qui che stiamo diventando grandi anche noi. Allora ci chiediamo che cosa penserebbe di noi lui, se potesse tornare indietro e vederci. Ci chiediamo se riderebbe di noi. O se si sentirebbe... tagliato fuori. Come se fossimo andati avanti, lasciandolo indietro.»

La donna in abito coloniale venne per accompagnarli al loro tavolo. Lui portò con sé il proprio aperitivo. Susan, invece, il suo lo aveva finito. Era un po' instabile sulle gambe. Poi, quando la cameriera chiese se gradivano la lista dei vini, rivolse allo zio due occhi lustrati, ma Macon rispose di no con molta fermezza. «Penso che sarà bene cominciare con una minestra», disse. Aveva vagamente idea che la minestra servisse a far sbollire i fumi.

Ma Susan chiacchierò a precipizio, senza peli sulla lingua, durante tutta la minestra, e poi durante tutto il secondo e durante i due dessert tra i quali non era riuscita a scegliere, nonché durante il caffè forte che lo zio riuscì a imporle. Parlò di un ragazzo che le piaceva e al quale anche lei piaceva, anche se però preferiva un'altra, di nome Sissy Pace. Parlò del ballo di Halloween, dove questo ragazzo di terza, facendo veramente la figura di un bambino, aveva vomitato su tutto lo stereo. Disse che quando Danny avesse compiuto i diciotto anni, sarebbero andati tutti e tre a vivere in un appartamento da soli, perché adesso che la mamma era incinta (cosa che lui non sapeva), non si sarebbe nemmeno accorta che se n'erano andati. «Non è vero», ribatté lui. «Vostra madre soffrirebbe moltissimo se ve ne andaste.» Susan si appoggiò una guancia sul pugno, con aria truculenta, ribattendo che non era nata ieri. Nel corso della sera i suoi capelli erano andati sempre più in disordine, dandole un aspetto elettrizzato. Macon ebbe qualche difficoltà a rificarla nella sua giacca a vento e poi dovette più o meno reggerla per la collottola mentre aspettavano un taxi.

In stazione la ragazzina prese a esibire uno sguardo confuso, con occhi strizzati, e quando furono in treno si addormentò con la testa appoggiata al finestrino. A Baltimora, quando si svegliò, chiese: «Non credi che sia arrabbiato con noi, vero zio Macon?» «Chi?»

«Pensi che sia arrabbiato perché cominciamo a dimenticarci di lui?»

«Oh, no, tesoro. Sono sicuro di no.»

In auto Susan dormì per tutto il tragitto di ritorno dalla stazione e lui guidò con molta dolcezza in modo da non svegliarla. Ma quando arrivarono a casa Rose disse che sembrava che quella povera ragazza l'avesse ridotta a un cencio.

«Bisogna che il suo cane badi a quello che fa lei in ogni situazione», disse Muriel. «Anche in pubblico. Bisogna che, anche se lei lo lascia in un posto pubblico, al ritorno lo trovi lì ad aspettare. Ecco a che cosa ci dedicheremo questa mattina. Lei comincia a farsi aspettare fuori, sotto il portico di casa. Poi, le prossime lezioni, passiamo ai negozi e roba del genere.»

Prese il guinzaglio e uscirono dalla porta. Stava piovendo, ma il tetto del portico li teneva all'asciutto. «Aspetti un momento», disse Macon. «Voglio farle vedere una cosa.»

«Cos'è?»

Lui batté il piede due volte. Edward assunse un'espressione di disagio, girò lo sguardo verso la strada ed emise una specie di colpo di tosse. Quindi, piano piano, una delle due zampe anteriori si piegò. Poi l'altra. Infine il cane si abbassò per gradi, finché fu giù.

«Bene! Bravo cane!» disse Muriel. E poi fece schioccare la lingua.

Edward appiattì le orecchie in attesa di una carezza.

«Ho lavorato con lui quasi tutto ieri», disse Macon. «Era domenica e non avevo niente da fare. A un certo punto, però, c'erano lì i figli di mio fratello che si stavano preparando per partire e Edward si è messo a ringhiare come al solito. Allora ho battuto il piede e lui si è messo giù.»

«Sono orgogliosa di voi, tutti e due», disse Muriel.

Poi ordinò a Edward: «Lì», tendendo una mano. Quindi rientrò in casa, senza voltarsi. «Adesso, Macon, rientri anche lei.»

Chiusero la porta. Muriel scostò leggermente la tendina di pizzo e sbirciò fuori. «Bene, per adesso se ne sta lì», annunciò.

A quel punto voltò la schiena alla porta, quindi si diede una controllata alle unghie, esplodendo un: «Tz!» Minuscole perline di pioggia le scorrevano sull'impermeabile, mentre i suoi capelli - per reazione all'umidità - erano irti come tanti cavatappi. «Un giorno o l'altro bisogna che mi faccia fare una manicure da una professionista», disse.

Lui cercò di sbirciare oltre lei: non era sicuro che Edward sarebbe rimasto fermo.

«Non è mai stato da una manicure?», gli chiese lei.

«Io? Santo cielo, no.»

«Be', ci sono uomini che ci vanno.»

«Non io.»

«Mi piacerebbe una sola volta farmi fare tutto quanto in maniera professionale. Unghie, pelle... Una mia amica va in un posto dove fanno la pulizia a fondo della pelle. Puliscono a fondo i pori, dice. Mi piacerebbe andarci, una volta. E mi piacerebbe farmi scegliere i colori giusti. Quali colori mi stanno bene? E quali male? Quali tirano fuori il meglio di me?»

Poi sollevò gli occhi a guardarlo. Di punto in bianco lui ebbe la sensazione che non avesse parlato di colori, ma di qualcos'altro. Gli parve che usasse le parole come una sorta di sottofondo musicale. Fece un passo indietro. Lei disse: «Non c'era bisogno di scusarsi, l'altro giorno».

«Scusarsi?»

Ma aveva capito perfettamente a che cosa alludesse.

Muriel parve capirlo. Infatti non stette a spiegare.

«Uhm, non mi ricordo se gliel'ho mai chiarito», disse lui, «ma io non sono nemmeno divorziato.»

«E allora?»

«Sono solamente, come si dice? Separato.»

«Be'? Allora?»

Avrebbe voluto dire: *Mi perdoni, Muriel, ma da quando mio figlio è morto, il sesso mi è andato a male.* (Come va a male il latte: così gli pareva. Come il latte modifica la propria natura di base, diventando acido.) *Non ci penso veramente più. Sul serio. Non riesco più neanche a pensare a che razza di faccenda importante fosse. Adesso mi sembra una cosa patetica.*

Invece disse: «Temo che stia arrivando il postino».

Lei lo guardò ancora per un attimo, poi aprì la porta per lasciar entrare Edward.

Rose stava facendo a Julian un maglione per Natale. «Di già?» chiese Macon. «Ma se è appena passato il Giorno del Ringraziamento. »

«Sì, ma è un disegno veramente difficile e voglio farlo bene.»

Macon osservò gli aghi mandare barbagli. «Scusa», disse, «hai mai notato che Julian porti il maglione?»

«Sì, io penso di sì», replicò la sorella.

E continuò il suo lavoro a maglia.

Era una lana di un color grigio erica, quella che secondo lui si chiamava lana grezza. Di maglioni così ne avevano sia lui, sia i fratelli. Julian, invece, portava colori pastello, o il blu. Si vestiva da golfista. «Tende al look dei pullover a V», disse a Rose.

«Non significa che non si metterebbe un maglione a girocollo, se l'avesse.»

«Senti», ribatté lui. «Credo che quello che sto cercando di dire...»

Gli aghi di Rose continuarono a clicchettare sereni.

«Julian è veramente una specie di playboy», continuò lui. «Non so se te ne rendi conto. E poi è più giovane di te.»

«Due anni», riconobbe lei.

«Ma ha uno, come dire, uno stile di vita più giovane. Appartamenti per gente non sposata e così via.»

«Tutta roba di cui dice che è stufo.»

«Oh, Signore!»

«Dice che ha voglia del conforto della casa. Gli piace la mia cucina. Non riesce a credere che gli stia facendo un maglione. »

«Già, credo bene», ribatté lui in tono cupo.

«Non cercare di rovinarmi tutto, Macon.»

«Voglio soltanto proteggerti, tesoro. Quello che hai detto il Giorno del Ringraziamento era sbagliato, sai. Ciò che conta *non* è l'amore. Ci sono altre cose da tenere in considerazione, mille altri elementi diversi.»

«Julian ha mangiato il mio tacchino e non è stato male. Due porzioni abbondanti», replicò lei.

Lui si lasciò sfuggire un gemito e si tirò un ciuffo di capelli.

«Prima lo mettiamo alla prova in una strada veramente tranquilla», disse Muriel. «Un posto pubblico, ma non troppo affollato. Un negozietto fuori mano o qualcosa del genere. »

Stava guidando quella specie di lunga barca grigia che era la sua auto. Macon era seduto davanti, al suo fianco, e Edward di dietro, con le orecchie tese orizzontalmente per la gioia. Era sempre felice di essere portato a fare un giro in macchina, anche se nel giro di pochissimo tempo si metteva a dare i numeri. («Quanto c'è *ancora?*» pareva quasi di sentirlo gemere.) Per fortuna non andavano lontano.

«Questa macchina l'ho presa per il grosso portabagagli che ha», disse lei, svoltando di slancio oltre un angolo. «Mi serviva per il mio lavoro di commissioni. Indovini cosa mi è costata?»

«Mah...»

«Solo duecento dollari. Perché aveva bisogno di qualche lavoro, ma io ho preso 'sto ragazzo che abita di fronte a me. Gli dico: 'Facciamo un affare. Tu mi sistemi la macchina e io te la lascio usare tre sere alla settimana e tutta la domenica'. Non è stata una buona idea?»

«Molto inventiva», convenne lui.

«Per forza che mi è *toccato* essere inventiva. Da quando Norman mi ha lasciata, è stato tutto un tirare avanti a spizzichi e bocconi», replicò lei. Si era fermata in uno spazio davanti a un supermercato, ma non accennava a smontare. «Quante notti ho passato sveglia, a pensare ai modi per fare un po' di soldi! Già era complicato quando mangiavo e dormivo gratis, ma quando è morta la signora Brimm, le cose sono andate anche peggio. La casa è diventata del figlio, e mi è toccato pagargli l'affitto. Un vecchio spilorcio, questo figlio. Sempre lì a voler tirare su il prezzo. Io gli dico: 'Come sarebbe? Lei lasci l'affitto com'è e non si preoccupi per la manutenzione. Ci penso da me', faccio. 'Pensi alle gatte che si risparmia.' Lui ha accettato e adesso dovrebbe vedere in che stato mi trovo. Tutto va a rotoli e io non sono *capace* di riparare niente, per cui ci viviamo in mezzo. Tetto che cola, lavello tappato, rubinetto che sgocciola acqua calda, di modo che pago delle bollette del gas fuori dal mondo, ma almeno ho tenuto basso l'affitto. A riuscire a contarli tutti, ho fatto almeno cinquanta mestieri. Si può dire che sono fortunata: sono brava a cogliere le occasioni al volo. Come quelle lezioni al Doggie-Do, o quell'altra volta del corso di massaggio all'Y. Il massaggio si è rivelato una fregatura - pare che per farli bisogni avere una licenza e simili - ma devo dire che con il Doggie-Do mi è andata bene. E poi sto cercando di mettere su un servizio di ricerche, sfruttando tutto quello che ho imparato aiutando quella famosa bibliotecaria della mia scuola. Allora ho compilato a mano tutti questi bigliettini rosa, che ho distribuito al Towson State College: Ricerche-

Ricerca. Ho fatto una massa di volantini in fotocopia e li ho mandati a tutte le persone del Maryland che compaiono sul *Dizionario degli scrittori, Uomini e donne di Lettere!* Ci ho scritto: *Vi serve una malattia lunga e lenta, che ammazzi un personaggio senza sfigurarlo in maniera sgradevole?* Fino adesso non ha risposto nessuno, ma continuo a sperare. Mi sono già pagata due belle vacanze a Ocean City andando su e giù per la spiaggia a vendere picnic che ogni mattina Alexander e io preparavamo nella stanza del motel. Li portiamo in giro nel carrettino rosso del bambino. Io grido: 'Bibite fresche! Panini! In piedi, forza!' E tutto questo senza contare i lavori regolari, come quello alla Miau Bau o, prima, al Centro Copie Rapid. Vecchio noioso Rapid: mi lasciavano portare lì Alexander, ma non si faceva altro che copiare documenti e robe barbose del genere, assegni annullati e fatture, cazzatine, non mi sono mai scassata di più. »

Macon si agitò e disse: «Intende dire annoiata?»

«Esattamente. Lei no, se fosse stato nei miei panni? Copie di lettere, copie di esami, copie di articoli su come procurarsi un'ipoteca. Istruzioni per la maglia, per l'uncinetto, tutte lì che uscivano pianissimo dalla macchina, e solenni, come se fossero chissà che affare. Alla fine ho tagliato la corda. Quando ho finito l'addestramento al Doggie-Do, mi sono detta: 'Io taglio. Non ne posso più!' Perché non proviamo in quell'alimentari?»

Per un attimo Macon si sentì confuso. Poi disse: «Ah! D'accordo».

«Lei entra e fa accucciare Edward, di fuori. Io aspetto qui in macchina, per vedere come si comporta. »

«Va bene.»

Lui smontò dall'auto e aprì la portiera posteriore per fare uscire il cane. Quindi lo portò davanti al negozio e batté il piede due volte. Edward assunse un'espressione seccata, ma si mise giù. Era un comportamento umano, con quel marciapiede ancora così bagnato? A malincuore, poi, Macon entrò nel negozio. Vi si sentiva, come una volta, il buon odore di sacchetti di carta bruna. Quando si voltò a guardare Edward, vide un'espressione da spezzare il cuore. Esibiva un sorriso perplesso e ansioso, e teneva lo sguardo fisso sulla porta.

Lui percorse una corsia piena di frutta e verdura. Tirò su una mela, l'esaminò e poi la posò di nuovo. Quindi tornò a uscire.

Edward era ancora al suo posto. Muriel era emersa dall'auto e stava china sul paraurti anteriore, facendo smorfie rivolte a una trousse di plastica marrone. «Gli faccia un sacco di complimenti! » gridò, chiudendola di scatto. Lui fece schioccare la lingua e accarezzò Edward sulla testa.

Poi andarono verso il drugstore che c'era lì accanto. «Questa volta entriamo tutti e due», disse Muriel.

«C'è da stare tranquilli?»

«Prima o poi dobbiamo fare la prova.»

Percorsero in tutta la sua lunghezza la corsia dei prodotti per la cura dei capelli, a ritroso, fino ai cosmetici, dove lei si fermò per provarsi un rossetto. «Troppo rosa», disse. Quindi tolse dalla borsetta un fazzolettino, con il quale se lo strofinò via. Il suo rossetto, invece, rimase lì, come se fosse non soltanto un colore, ma addirittura fatto in base a una formula risalente agli anni Quaranta, quella sostanza opaca e grumosa che rimaneva appiccicata a federe, tovaglioli e bordi delle tazzine. Poi continuò: «Cosa fa domani a cena?»

«A...?»

«Venga a mangiare da me.»

Lui sbatté gli occhi.

«Venga, che ci divertiamo.»

«Uhm...»

«Solamente a cena, lei, io e Alexander. Diciamo alle sei. Al sedici di Singleton Street. Sa dov'è?»

«Mah, no, non credo di essere libero», tergiversò lui.

«Ci pensi un momento», insistette lei.

Uscirono. Edward era ancora lì, ma in piedi, con il pelo ritto, e puntava un retriever di Chesapeake Bay, a quasi una traversa di distanza. «Guarda lì», disse lei. «Proprio quando credevo che avessimo fatto qualche passo avanti. » E lo fece mettere giù di nuovo. Poi gli permise di alzarsi e si allontanarono tutti e tre. Lui si stava chiedendo quando sarebbe arrivato il momento in cui avrebbe potuto dire con decenza che ci aveva pensato su e che gli era proprio venuto in mente di avere un invito da un'altra parte. Svoltarono oltre un angolo. «Oh, guarda, un negozio di roba usata!» esclamò Muriel. «Questa volta vado dentro io», continuò poi. «Voglio vedere che cosa hanno. Lei si tiri un po' indietro e guardi se il cane si alza su come prima.»

Entrò dal rigattiere, mentre lui restava lì in attesa, aggirandosi tra i parchimetri come un ladro. Tuttavia Edward sapeva che era lì e continuava a voltare la testa, scoccandogli occhiate imploranti.

La vide sul davanti del negozio, che sollevava e poi posava certe tazzine dorate senza piattino, dei vasi da fiori in vetro verde scheggiato, delle brutte spille grosse come portacenere. Poi la vide confusamente nel retro, dove c'erano i vestiti. Comparve e scomparve di nuovo alla vista, fluttuando come un pesce nell'acqua torbida. Infine emerse improvvisamente sulla soglia, con in mano un cappellino. «Macon? Che cosa gliene pare?» gridò. Era un polveroso turbante beige, con appuntato nel centro un gioiello, un topazio falso grosso come un occhio.

«Molto interessante», rispose lui. Cominciava ad avere freddo.

Muriel tornò a scomparire ed Edward si lasciò sfuggire un sospiro, appoggiando il mento sulle zampe.

Passò una adolescente, una ragazzina dal look zingaresco, avvolta in strati di gonne a balze e con uno zainetto di raso rosa, completamente coperto da adesivi dei Grateful Dead. Edward si tese, osservando ogni passo che faceva e cambiando posizione per continuare a seguirla con lo sguardo mentre si allontanava. Ma non aprì bocca e Macon - anche lui teso - si sentì sollevato, ma anche un po' dispiaciuto. Era pronto a balzare in azione. All'improvviso il silenzio parve insolitamente profondo; non passava più nessuno. Lui ebbe una di quelle allucinazioni sonore che a volte gli capitavano

in aereo o in treno. Sentì la voce di Muriel, rauca e sottile, che sciorinava una serie di frasi. «Al segnale acustico saranno le...» diceva, e poi cantava: «Troverai l'amore a...» e quindi gridava: «Bibite fresche! Panini! In piedi, forza! » Pareva avergli steso nella mente una sorta di reticolo, con i suoi racconti, imprigionandolo con sottilissimi fili di acciaio usciti dalla sua vita: l'infanzia da Shirley Tempie, l'adolescenza insipida, Norman che scagliava la zanzariera fuori dalla finestra, Alexander che miagolava come un gattino neonato, lei stessa che portava in giro dei dobermann, sparpagliava dappertutto i suoi biglietti da visita rosa-salmone e percorreva di carriera la spiaggia, tutta arti spigolosi e capelli svolazzanti, spingendo una carrozzella rossa piena di picnic.

E finalmente uscì dal rigattiere. «Era un po' troppo caro», gli disse. «Bravo cane», continuò poi, facendo schioccare le dita per permettere a Edward di alzarsi. «Adesso un'altra prova», disse poi, dirigendosi verso l'auto. «E' il caso di provare a entrare di nuovo tutti e due. Lo faremo appena giù dal dottore.»

«Quale dottore?»

«Dal dottor Snell. Devo andare a prendere Alexander. Dopo avere scaricato lei, voglio riportarlo a scuola.»

«Ci vorrà molto?»

«Oh, no.»

Si diressero verso sud, con il motore che sbatacchiava in un modo che prima Macon non aveva notato. Muriel parcheggiò di fronte a un edificio di Cold Spring Lane, smontando. Lui e Edward la seguirono. «Non so se è pronto o no», disse lei. «Ma se non lo è, tanto meglio: così fa pratica. »

«Mi pareva avesse detto che non ci avrebbe messo molto.»

Lei parve non sentirlo.

Lasciarono Edward sotto il piccolo portico ed entrarono nella sala d'aspetto. Al ricevimento c'era una donna dai capelli grigi e con gli occhiali ornati di paillette, appesi a una catena di scarabei finti. Muriel le chiese: «Ha finito, Alexander?»

«Un attimo, tesoro.»

Muriel trovò una rivista e si sedette, mentre lui restava in piedi. Sollevò una stecca della veneziana per tenere d'occhio Edward. Un uomo seduto in una poltrona lì accanto gli gettò a sua volta un'occhiata sospettosa. Gli parve di essere un personaggio di un film di banditi, uno di quei tipi equivoci che scostano le tendine per accertarsi che la via di scampo sia libera. Lasciò cadere la veneziana. Muriel stava leggendo un articolo intitolato «Fatti due occhi nuovi, tenebrosi, di fuoco!» C'erano i ritratti di diverse modelle, dall'aspetto malevolo.

«Quanti anni ha detto che ha Alexander?»

Lei sollevò lo sguardo. I suoi occhi, intatti da cosmetici, apparvero inquietantemente nudi in confronto a quelli della rivista.

«Sette», rispose.

Sette.

L'età a cui Ethan aveva imparato ad andare in bicicletta.

Lui fu preso da uno di quei ricordi che fanno accapponare la pelle, tendere i muscoli. Si sentì premuto nella mano il sellino della bici di Ethan, il bordo posteriore incurvato in sotto, che si stringe quando si tenta di tenere ritta una bicicletta. Si sentì battere il marciapiede contro le soles, mentre correva. Si sentì lasciar andare lentamente al passo, forte, orgoglioso ed eretto, con i capelli circonfusi di luce, finché non passò sotto una quercia.

Si sedette accanto a Muriel, che sollevò lo sguardo e chiese: «Ci ha pensato?»

«Eh?»

«Ha pensato un momentino alla faccenda della cena?»

«Ah», replicò lui. «Be', sì, potrei anche venire. Se è solo per la cena. »

«E per che cos'altro dovrebbe essere?» chiese lei. Poi gli sorrise e gettò all'indietro i capelli.

La donna del ricevimento esclamò: «Eccolo *qui!*»

Si riferiva a un bambinetto pallido, malaticcio, con un cranio che sembrava rasato. Pareva non avere pelle a sufficienza per la faccia: era tesa e provocava nella bocca una larghezza sgradevole a vedersi, mentre ogni osso e lama di cartilagine esibiva la propria presenza. Gli occhi erano di un azzurro chiaro, privi di ciglia, leggermente sporgenti, cerchiati di rosa e ingranditi dietro due grossi occhiali smorti, la cui montatura aveva anche lei un'infelice sfumatura di rosa. Indossava un completo accuratamente coordinato di camicia e pantaloncini, che poteva essere stato scelto solamente da una madre.

«Com'è andata?» gli chiese Muriel.

«Benissimo.»

«Tesoro, questo è Macon. Gli dici ciao? Addestro il suo cane. »

Macon si alzò e tese la mano. Dopo un attimo Alexander fece altrettanto. Le sue dita sembravano un piccolo fascio di fagiolini avvizziti. Ritirò la mano e disse alla madre: «Devi prendere un altro appuntamento».

«Certamente.»

Muriel si avvicinò alla donna del ricevimento, lasciandolo lì in piedi con Macon. Secondo quest'ultimo non c'era nulla al mondo di cui potesse parlare con quel bambino. Si spazzolò via una foglia dalla manica. Si tirò giù i polsini. Poi disse: «Sei piuttosto piccolo per stare dal dottore senza la mamma».

Alexander non rispose, ma fu Muriel - in attesa che la donna del ricevimento finisse di sfogliare l'agenda - a voltarsi per farlo al suo posto. «E' abituato», disse, «perché ha dovuto andarci molto spesso. Ha tutte 'ste allergie.»

«Capisco», disse lui.

Sì, era proprio un tipo da allergie.

«E' allergico ai molluschi, al latte, a ogni tipo di frutta, al grano, alle uova e alla maggior parte delle verdure», aggiunse lei.

Quindi prese un foglio portole dalla donna e lo lasciò cadere nella borsa. Mentre uscivano riprese: «E' allergico alla polvere, al polline e alla vernice, e si pensa che sia allergico persino all'aria. Ogni volta che sta a lungo all'aperto gli vengono dei ponfi su tutte le parti scoperte del corpo».

Fece schiacciare lingua e dita rivolta a Edward, che balzò su, abbaiano. «Non accarezzarlo», disse poi ad Alexander. «Non si sa che cosa può farti il pelo di cane. »

Montarono in macchina. Macon si mise dietro, in modo che Alexander potesse sedersi davanti e stare il più lontano possibile da Edward. Dovettero procedere con tutti i finestrini abbassati, perché il bambino non si mettesse a starnutire. Cercando di superare il turbinio d'aria, Muriel gridò: «E' soggetto ad asma, eczema e sangue dal naso. Deve continuamente fare delle iniezioni. Se un'ape lo punge e non gli fanno subito 'ste punture, può morire nel giro di mezz'ora».

Alexander voltò lentamente la testa e lo fissò, con un'espressione compassata e critica.

Quando arrivarono davanti a casa, Muriel disse: «Dunque, vediamo un po'. Domani faccio orario completo alla Miau-Bau...» Poi si passò una mano tra i capelli, che erano ruvidi, in disordine e produssero un leggero scricchiolo. «Quindi penso che non ci vedremo fino a cena», concluse.

Lui non sapeva escogitare come dirglielo, ma il fatto era che non sarebbe mai stato in grado di partecipare a quella cena. Aveva nostalgia di sua moglie. Aveva nostalgia di suo figlio. Le uniche persone che gli sembrassero reali. Non aveva senso andare in cerca di sostituti.

XI

SULL'ELENCO telefonico compariva come Muriel Pritchett. Coraggiosa e impudente: non semplicemente, al posto del nome di battesimo, una timorosa iniziale. Macon cercò il numero. Secondo lui era il momento giusto per telefonare. Erano le nove di sera. Alexander doveva essere andato a letto. Sollevò la cornetta.

Ma che cosa dirle?

Meglio essere franchi, naturalmente, le avrebbe fatto molto meno male: non aveva sempre detto così, nonna Leary? *Muriel, L'anno scorso è morto mio figlio e pare che io... E una cosa che non ha niente a che vedere con lei, Muriel, ma io veramente non ho... Muriel, non posso. Non posso proprio.*

La voce pareva esserglisi arrugginita. Teneva la cornetta accostata all'orecchio, ma aveva la gola incrostata di grossi grumi taglienti di ruggine.

In effetti non aveva mai detto a voce alta che Ethan era morto. Non ne aveva avuto bisogno; c'era sui giornali (a pagina tre e a pagina cinque) e poi gli amici si erano passati la notizia, e Sarah, al telefono... Quindi erano parole che non aveva mai pronunciato. Come avrebbe fatto, adesso? Forse avrebbe potuto fare in modo che fosse Muriel a dirlo. *Completa la seguente frase, per favore: Io avevo un figlio, ma è...* «E che cosa?» avrebbe chiesto lei. «E' andato a vivere con tua moglie? E' scappato? E' morto?» Lui avrebbe annuito. «Ma come è morto? Cancro? Incidente d'auto? E' stato un ragazzo di diciannove anni, armato di pistola, in un Burgher Bonanza?»

Tornò a posare la cornetta.

Quindi andò a chiedere a Rose della carta da lettere e lei gliene diede un po' di quella che aveva nella propria scrivania. La portò al tavolo della sala da pranzo, si sedette e svitò il cappuccio della stilografica. *Cara Muriel*, scrisse. E poi rimase lì un attimo a fissare la pagina.

Che razza di nome.

Come si fa a chiamare Muriel una neonata?

Esaminò la penna. Era una Parker in tartaruga screziata, con un pennino complicato, d'oro, il cui aspetto gli piaceva. Poi esaminò la carta da lettere di Rose. Color panna. Con sbavatura sui bordi. Sbavatura! Che parola strana. Be'.

Cara Muriel,

mi spiace molto, scrisse, ma tutto sommato non posso venire a cena da lei. E' successa una cosa. Quindi chiuse: Mi spiace. Macon.

Nonna Leary non avrebbe approvato.

Sigillò la busta e se la ficcò nella tasca della camicia. Poi andò in cucina, dove Rose teneva una mappa gigante della città attaccata alla parete con le puntine.

Guidando nel labirinto di strade buie, sconnesse e sudicie della parte meridionale della città, Macon si chiese come potesse sentirsi tranquilla, Muriel, a vivere lì. C'era una gran quantità di vicoli bui pesti, nonché trombe di scale invase dalla spazzatura e porte affiancate da manifesti a brandelli. I negozi serrati dietro le saracinesche, con i loro cartelli scritti a zampe di gallina, offrivano servizi che avevano qualcosa di sciatto: INCASSO ASSEGNI SENZA DOMANDE, TINY BUBBA DICHIARAZIONI REDDITI, VERNICIATURA AUTO IN GIORNATA. Anche a quell'ora tarda, in una fredda serata di novembre, nell'oscurità erano appostati capannelli di persone, giovani uomini che bevevano direttamente dalle bottiglie nascoste nei sacchetti di carta bruna, donne di mezza età che discutevano sotto la pensilina di un cinema su cui c'era la scritta CHIUSO.

Svoltò in Singleton Street e trovò un complesso di casette a schiera, che davano la sensazione di essere state costruite in economia. I tetti erano piatti, le finestre a livello delle pareti, senza strombatura. Non c'era nulla di troppo, niente materiale in eccesso a formare oggetti o modanature decorative, nessuna generosità. Per la maggior parte erano rivestite in finta pietra, ma i mattoni del numero 16 erano stati dipinti in un marrone gommoso. Una lampadina arancione antimoscerini spandeva un fioco bagliore nell'angusto portico d'ingresso.

Smontò dall'auto e salì i gradini. Quindi aprì la zanzariera, che era fatta di un alluminio gibboso. Produse un rumore metallico che ne denunciava la qualità scadente, e i cardini cigolarono. Lui trasalì. Quindi si tolse di tasca la lettera e si chinò.

«Ho un fucile a due canne», disse Muriel dall'interno, «e te lo sto puntando piatto alla testa. »

Lui si raddrizzò bruscamente e il suo cuore prese a martellare. (La voce di Muriel, pensò, era piatta e precisa, come il fucile.) «Sono Macon», disse.

«Macon?»

Il chiavistello produsse un breve rumore metallico e la porta interna si aprì di alcuni centimetri. Ebbe la visione di un frammento di Muriel avvolta in una vestaglia di colore scuro. Poi lei esclamò: «Macon! Che cosa ci fa, qui?»

Lui le porse la lettera.

Lei la prese e l'aprì, usando entrambe le mani. (Non c'era alcuna traccia di fucile.) La lesse e poi sollevò gli occhi a guardarlo.

«L'anno scorso», disse lui, «ho perso... ho avuto un'esperienza... una perdita, sì, insomma, ho perso mio...»

Lei continuò a fissarlo in viso.

«Ho perso mio figlio», continuò lui. «Era appena... è andato in una topaia dove fanno gli hamburger e poi... è arrivato uno, un rapinatore armato, che gli ha sparato. Non riesco ad andare fuori a cena! Non riesco a parlare con i bambini degli altri! Lei deve smettere di chiedermelo. Io non intendo ferire i suoi sentimenti, ma non sono in condizione, capisce?»

Lei lo prese con molta dolcezza per un polso e lo attirò in casa, ancora senza aprire completamente la porta, in modo che lui ebbe la sensazione di scivolare attraverso qualcosa, di sfuggirvi per poco. Lei gli chiuse la porta alle spalle, poi lo abbracciò e lo strinse a sé.

«Ogni giorno mi dico che è arrivato il momento di darci un taglio», disse lui, rivolto al vuoto che c'era sopra la testa di lei. «Lo so che la gente si aspetta che lo faccia. Un tempo mi offrivano la loro comprensione, ma adesso non più. Non nominano nemmeno più mio figlio. Pensano che era ora che mia moglie se ne andasse. Ma io sto sempre peggio. Il primo anno è stato come un brutto sogno, arrivavo tutte le mattine fino davanti la sua camera da letto, prima di ricordarmi che non c'era più bisogno di svegliarlo. Ma questo secondo anno ho di fronte la realtà. Ho smesso di andare alla sua porta, a volte mi è anche capitato di lasciar passare una giornata intera senza pensare a lui. Ma in un certo senso la sua assenza è ancora più tremenda di prima. E quindi si penserebbe che dovrei appoggiarmi a Sarah, invece no, ci facciamo semplicemente del male a vicenda. Secondo me lei è convinta che in qualche modo avrei potuto evitare quello che è successo... tanto è abituata a lasciarmi dirigere la sua vita. Mi chiedo se tutto questo non abbia fatto altro che far

emergere la verità al nostro proposito, quanto siamo distanti l'uno dall'altra. Temo che ci siamo sposati *proprio* per quello, perché eravamo distanti. E adesso sono distante da tutti; non ho più amici e tutti mi sembrano banali, stupidi e senza nessun legame con me.»

Lei lo guidò attraverso un soggiorno, dove le ombre incombevano su una lampada a una sola luce e dove c'era una rivista capovolta su un divano pieno di bozzi. Quindi lo portò su per una scala, percorsero un corridoio e poi lo fece entrare in una camera da letto con una testiera in ferro e un cassettoncino arancio laccato.

«No», disse lui. «Aspetta. Non è questo che voglio.»

«Dormiamo e basta», replicò lei. «Ci mettiamo giù e dormiamo. »

Idea che gli parve sensata.

Lei gli tolse il soprabito di lana grezza e lo appese a un gancio in un ripostiglio riparato da un pezzo di tela a fiorami. Quindi si inginocchiò e gli slacciò le scarpe. Lui se le tolse obbediente. Poi lei si sollevò in punta di piedi per sbottonargli la camicia, mentre lui rimaneva passivo, con le mani sui fianchi. Infine gli appese i pantaloni sullo schienale di una sedia. Lui si lasciò cadere sul letto in mutande e maglietta e lei lo coprì con una coperta leggera e grinzosa, che mandava odore di grasso di pancetta.

Poi la sentì muoversi per la casa, spegnendo luci, facendo scorrere acqua, mormorando qualcosa in un'altra stanza. Infine tornò in camera da letto e si mise in piedi davanti al cassettoncino. Si sentì il ticchettio di due orecchini che cadevano in un piatto. La sua vestaglia era vecchia, in seta logora, color sherry. Era tenuta legata in vita con un cordoncino attorcigliato, e ai gomiti era goffamente rammendata. Muriel spense la luce. Poi si accostò al letto, sollevò la coperta e vi scivolò sotto. Lui non fu sorpreso quando lei gli si premette contro. «Voglio soltanto dormire», le disse. Ma c'erano quelle pieghe di seta. Sentì com'era fresca e fluida, la seta. Le mise una mano sull'anca e avvertì due diversi strati di lei, il fresco sul caldo. Disse: «Perché non te la togli?»

Lei scosse la testa. «Mi vergogno», mormorò, ma immediatamente dopo, quasi a smentirsi, accostò la bocca alla sua e gli si avvinghiò.

Durante la notte sentì un bambino tossire ed emerse infastidito da strati e strati di sogno per rispondere. Ma si trovava in una camera con un'alta finestra azzurra e il bambino non era Ethan. Si voltò e si trovò accanto Muriel. Lei sospirò nel sonno e gli alzò una mano, mettendosela sullo stomaco. La vestaglia si era aperta; sentì una pelle liscia e poi un corrugamento della carne che le attraversava l'addome. Il taglio cesareo, pensò. E, mentre tornava a sprofondare nel sogno, gli parve che lei avesse detto qualcosa a voce alta. *A proposito di tuo figlio*, gli parve che dicesse: *Metti la mano qui. Anch'io ho una cicatrice. Ce l'abbiamo tutti. Non sei l'unico.*

XII

«Io non ti capisco», gli disse Rose. «Prima dici che, sì, stai qui tutto il pomeriggio, poi dici il contrario. Come posso fare dei progetti se sei così confusionario?»

Stava piegando i tovaglioli di lino e sistemandoli in pila sul tavolo, in previsione del suo tè annuale per i vecchi. Macon rispose: «Mi spiace, Rose, non credevo che ti sarebbe importato tanto.»

«Ieri sera hai detto che volevi cenare qui e poi non sei venuto. In tre diverse occasioni, nel corso di queste ultime due settimane, quando al mattino sono venuta per chiamarti a fare la prima colazione, ho scoperto che non avevi dormito nel tuo letto. Credi che non mi preoccupi? Potrebbe esserti successo di tutto.»

«Insomma, ti ho detto che mi dispiace.»

Rose liscìò la pila di tovaglioli.

«Il tempo mi scappa via», riprese lui. «Lo sai com'è. Sono lì che non ho nessuna intenzione di uscire, poi penso: 'Oh, solo un momentino', e dopo un attimo scopro che è tardissimo, troppo tardi per mettersi in macchina, per cui mi dico: 'Be'...'»

Rose si affrettò a voltargli la schiena, accostandosi al buffet. Quindi si mise a contare i cucchiari. «Non ti sto chiedendo notizie sulla tua vita privata», ribatté.

«Secondo me, invece, in un certo senso, sì.»

«Ho soltanto bisogno di sapere che cosa preparare da mangiare, nient'altro.»

«Non ti accuserei mai di essere curiosa.»

«Ho bisogno soltanto di sapere quante prime colazioni mettere in tavola.»

«Credete che non mi sia accorto di come vi comportate, voi tre? Ogni volta che lei è qui per dare la sua lezione a Edward, compagno in scena tutti. A sgattaiolare per il soggiorno... 'Sto solo cercando le pinze! Non preoccuparti!' Lì a spazzare tutto il portico d'ingresso non appena portiamo fuori Edward a fare una passeggiata.»

«Che cosa posso farci, se era sporco?»

«Be', sai che cosa ti dico?» sbottò lui. «Domani sera sarò senza ombra di dubbio qui a cena. Promesso. Puoi contarci.»

«Non ti sto chiedendo di stare qui, se non ne hai voglia», ribatté lei.

«Ma certo che ho voglia! È solo che stasera esco», replicò lui, «ma non farò tardi. Scommetto che sarò a casa prima delle dieci! »

Ma già dicendola si rese conto di quanto vacua e falsa fosse quella frase e vide il modo in cui Rose abbassava gli occhi.

Comperò una grossa pizza quattro stagioni e si diresse verso il centro città portandola con sé. Il profumo gli fece venire una fame tale che a ogni semaforo continuava a staccarne dei frammenti, pezzetti di peperoni, fettine di funghi. Le dita gli divennero tutte appiccicose, ma non riusciva a trovare il fazzoletto. Nel giro di poco tempo lo divenne anche

il volante. Canticchiando tra sé, superò gommisti, spacci di liquori, negozi di scarpe a prezzo scontato, un sexy shop che prometteva mirabolanti novità. Prese una scorciatoia per un vicolo e passò con mille stralzi tra una doppia fila di cortiletti, minuscoli rettangoli zeppi di altalene, parti d'auto arrugginite e sfasciate, cespugli gelati. Svoltò finalmente in Singleton Street e accostò dietro un camion carico di muffosi tappeti arrotolati.

Le due gemelle dei vicini erano appollaiate sul portico d'ingresso, splendenti sedicenni in jeans attillati come pelli di salsicce. Faceva troppo freddo per stare sedute fuori, ma ciò non le avrebbe mai fermate. «Ehi, ciao, Macon!» cantilenarono.

«Come va, ragazze?»

«Vai da Muriel?»

«Penserei proprio.»

Salì i gradini della casa, badando a tenere orizzontale la pizza, e bussò alla porta. Debbie e Dorrie continuarono a guardarlo. Lui rivolse loro un largo sorriso luminoso. A quanto pare, a volte facevano le baby-sitter per Alexander. Lui era ancora un po' confuso dall'insieme di soluzioni escogitate da Muriel per i propri problemi contingenti.

Fu Alexander ad aprire la porta. «Il pizzaiolo!» lo salutò lui.

«La mamma è al telefono», rispose il bambino, senza nessuna espressione. Poi si voltò e se ne tornò al divano, sistemandosi gli occhiali sul naso. Evidentemente stava guardando la tv.

«Una quattro stagioni gigante, senza acciughe», disse lui.

«Sono allergico alla pizza.»

«A quale parte?»

«Eh?»

«A quale parte sei allergico? Ai peperoni? Alla mozzarella? Ai funghi? Possiamo tirarli via.»

«A tutto», rispose Alexander.

«Non si può essere allergici a tutta questa roba.»

«Be', io invece sì.»

Lui andò in cucina. Muriel gli voltava la schiena e stava parlando al telefono con sua madre. Lo capì dal tono alto, triste e querulo con cui si esprimeva. «Non mi chiedi come sta Alexander? Non vuoi avere notizie del suo esantema? Io della tua, di salute, mi preoccupo, perché tu invece non mi chiedi mai niente della nostra?»

Lui le si mise alle spalle senza fare rumore. «Non mi hai neanche chiesto com'è andata con l'oculista del bambino», continuò lei, «mentre io ero preoccupatissima. Giuro che a volte si penserebbe che non sia nemmeno tuo nipote! Quella volta che mi sono torta la caviglia cadendo dai tacchi e ti ho telefonato per vedere se potevi tenermelo, che cos'hai detto? Hai detto: 'Fammi capire bene. Vuoi che venga lì fino a casa tua?' Si direbbe che Alexander non abbia niente a che vedere con te.»

Macon le si presentò davanti, esibendole la pizza. «Ta-tà!» le sussurrò. Lei alzò lo sguardo e gli rivolse uno di quei suoi sorrisi vivaci, una «V» vittoriana con le grazie.

«Mamma», concluse poi, «adesso devo andare! E' arrivato Macon! »

Era tanto, tanto tempo che nessuno dava così grande importanza al suo arrivo.

Macon andò nell'ufficio di Julian un lunedì pomeriggio, per portargli le modifiche fatte alla guida degli Stati Uniti. «Queste coprono il nordest», disse. «Penso che fra un po' attaccherò il sud.»

«Bene, benissimo», replicò Julian, chino sulla scrivania, intento a frugare nel cassetto. «Magnifico. Voglio farti vedere una cosa, Macon. Dunque, dove diavolo... ah.»

Si raddrizzò, rosso in faccia. Poi gli porse una scatoletta in velluto azzurro. «Il regalo di Natale per tua sorella», disse.

Macon sollevò il coperchio. Dentro, su una base di raso bianco, c'era un anello con diamante. Guardò Julian.

«Che cos'è?» chiese.

«Che cos'è?» «Voglio dire, è un... come lo definiresti, un anello da sera? O lo si deve piuttosto considerare...»

«E' un anello di fidanzamento, Macon.»

«Fidanzamento? »

«Voglio sposarla.»

«Vuoi sposare Rose?»

«Che cosa c'è di tanto strano?»

«Be', io...» replicò lui.

«Se lei è d'accordo, cioè.»

«Come, non gliel'hai ancora chiesto?»

«Glielo chiederò a Natale, quando le darò l'anello. Voglio fare tutto per bene. All'antica. Credi che mi vorrà?»

«Mah, non saprei proprio dire», replicò ancora lui. Purtroppo era sicuro di sì, ma fosse dannato se glielo avrebbe mai detto.

«Deve», continuò Julian. «Io ho trentasei anni, Macon, ma ti assicuro che davanti a quella donna mi sento come uno scolare. E' esattamente il contrario delle donne che vivono nel mio caseggiato di gente non sposata. E' assolutamente... genuina. Vuoi sapere una cosa? Non sono mai neanche andato a letto con lei.»

«Be', non mi interessa saperlo», si affrettò a ribattere lui.

«Voglio che fra noi ci sia una vera e propria prima notte di nozze», continuò Julian. «Voglio fare ogni cosa come si deve. Voglio mettere su una vera famiglia. Dio, Macon, non è straordinario il modo in cui due vite separate possono intrecciarsi? Voglio dire: due *diversi modi di essere*. Che cosa te ne pare dell'anello?»

«Va benissimo», rispose lui. Quindi abbassò gli occhi a guardarlo e aggiunse: «E' molto bello, Julian». Poi chiuse con delicatezza la scatola e gliela porse.

«Guarda che non si tratta di un aeroplano normale», disse a Muriel. «Non vorrei che ti facessi un'idea sbagliata. Questo è quello che comunemente viene definito aereo 'navetta'. Ovvero una cosa che una persona che viaggia per lavoro prende, diciamo, per fare un salto nella città più vicina, combinare qualcosa e tornare indietro in giornata.»

L'aereo a cui si riferiva - un piccolo apparecchio da quindici posti, che assomigliava a una zanzara - era lì fuori dall'uscita dei passeggeri della «navetta». Una ragazza in giaccone a vento con

cappuccio stava caricando i bagagli. Un ragazzo, invece, stava controllando qualcosa alle ali. Pareva una linea aerea gestita da adolescenti. Anche il pilota gli parve tale. Era entrato nella sala d'attesa portando con sé un taccuino. Lesse l'elenco dei passeggeri. «Marshall. Noble. Albright. » A uno a uno costoro si fecero avanti, otto o dieci in tutto. A ciascuno di essi il pilota disse: «Ehilà, come va?» Lasciò tuttavia che il suo sguardo rimanesse posato più a lungo su Muriel. O la trovava la più attraente del gruppo, oppure era rimasto colpito dalla sua mise. Aveva addosso dei tacchi vertiginosi, calze nere cosparse di rose in rete, altrettanto nere, e un abito disinvolto, color fucsia, sotto un pellicciotto corto che lei stessa definiva la sua «pelliccia da ridere». I capelli erano trattenuti su un lato in una gran fioritura di ricci crespi, e sulle ciglia c'era una sorta di polvere d'argento. Lui sapeva che aveva strafatto, ma al tempo stesso gli piaceva pensare che lei quella la considerava un'occasione importante.

Il pilota spalancò la porta e loro lo seguirono all'esterno, oltre una striscia di cemento e su per due gradini traballanti, che portavano nell'aereo. Lui dovette praticamente piegarsi in due per percorrere il corridoio. Procedevano fra due file di sedili unici, sottili come sedie pieghevoli. Ne trovarono due liberi uno di fianco all'altro e vi presero posto. Altri passeggeri si fecero strada, sbuffando e sbattendo un po' dappertutto. Per ultimo veniva il secondo pilota, che aveva due guance rotonde e lisce da bambino, e portava con sé una lattina di Pepsi dietetica. Si chiuse lo sportello alle spalle sbattendolo e poi si portò ai comandi. La cabina di pilotaggio era nascosta da niente più di una tendina.

Macon, piegandosi verso il corridoio, arrivò a vedere le sfilze di manopole e indicatori, il pilota che si sistemava la cuffia e il secondo pilota che tracannava un ultimo sorso, gettando poi la lattina vuota sul pavimento.

«Su un velivolo più grosso», disse a questo punto a Muriel, «quasi non ci si accorge neanche del decollo. Qui invece è meglio che ti reggi. »

Lei annuì, con gli occhi sbarrati, aggrappandosi al sedile davanti. «Cos'è quella luce intermittente di fronte al pilota?» chiese.

«Non so.»

«Cos'è quella lancetta che continua a girare?»

«Non so.»

Capì che l'aveva delusa. «Io sono abituato ai jet, non a questi giocattoli», le disse allora. Lei tornò ad annuire, acquiescente. Lui pensò fuggacemente che era davvero un grand'uomo di mondo, navigato.

L'aereo iniziò la rullata. Ogni ciottolo della pista di decollo lo fece strabalzare; ogni strabalzo provocò una serie di scricchiolii nelle strutture. Acquistarono velocità. I membri dell'equipaggio, assunto improvvisamente un atteggiamento grave e professionale, procedettero a una serie di complicati aggiustamenti ai loro strumenti. Le ruote si staccarono dal suolo. «Oh!» esclamò lei, voltandosi verso Macon con il viso illuminato.

«Siamo decollati», le disse lui.

«Sto volando!»

Si sollevarono - con un certo sforzo, secondo lui - sopra i campi che circondavano l'aeroporto, sopra una macchia di alberi e una griglia di case. Qua e là qualche piscina scoperta chiazzava un cortiletto come una puntina da disegno azzurra. Muriel si premette talmente al finestrino da lasciare un cerchio di vapore sul vetro. «Oh, guarda là!» gli disse, aggiungendo poi qualcosa che lui non riuscì a sentire. I motori dell'aereo producevano un rumore forte e sgradevole, mentre la Pepsi rotolava qua e là sferragliando, e anche il pilota stava urlando qualcosa al secondo a proposito del suo frigorifero. «Allora mi sveglio nel cuore della notte», stava gridando, «e c'è 'sta cosa che sbatacchia e rimbalza...»

«Pensa come si divertirebbe Alexander!» esclamò Muriel.

Fino a quel momento a lui non era mai capitato di vedere Alexander divertirsi con niente, ma rispose virtuosamente: «Una volta bisognerà portarlo».

«Dobbiamo fare una caterva di viaggi. Francia, Spagna, Svizzera...»

«Be'», obiettò lui, «c'è la piccola questione dei soldi.»

«Solo in America, allora. California, Florida...»

Anche per la California e la Florida ci vogliono soldi, avrebbe dovuto dire lui (e inoltre alla Florida nella sua guida non era nemmeno destinato uno spazio), ma per il momento si lasciò trasportare dalla sua visione delle cose. «Guarda!» esclamò ancora lei, indicando qualcosa. Lui si sporse oltre il corridoio per vedere che cosa fosse. Quell'aereo volava talmente basso che avrebbe benissimo potuto seguire le indicazioni stradali; ebbe una visione ravvicinata di fattorie, boschi, tetti di case. Fu improvvisamente colpito dall'idea che ogni tetto celava delle vite autentiche. Era naturalmente una cosa che gli risultava nota, ma così di punto in bianco gli tolse il fiato. Capì quanto fossero autentiche, quelle vite, per coloro che le vivevano, quanto intense, private e impegnative. Tenne lo sguardo fisso oltre Muriel con la bocca aperta. Qualsiasi cosa lei avesse voluto che guardasse, ormai se n'era andata da un bel po', tuttavia lui continuò a fissare fuori da quel finestrino.

Porter e gli altri stavano parlando di soldi. Ovvero, meglio: Porter stava parlando di soldi e gli altri lo ascoltavano distrattamente. Stava facendo i conti delle tasse sul reddito. Era interessato a qualcosa che definiva «opzione polli». «Funziona così», disse. «Si investe in pollastrelli adesso, prima della fine dell'anno. Si deduce il costo del mangime e

simili. Poi in gennaio si vendono i polli grandi e si prende il guadagno. »

Rose corrugò la fronte. Quindi disse: «Ma i polli sono soggetti ai malanni del freddo. O forse sarebbe meglio dire cimurro. E dicembre e gennaio di solito da queste parti non sono un granché caldi».

«Ma non sarebbero qui a Baltimora, Rose. Dio sa dove. Voglio dire: non si tratta di polli che si vedono veramente. Sono un modo per evitare le tasse.»

«Mah, non so», replicò Charles. «A me non piace l'idea di impegnarmi in cose che vengono poi gestite da altri. Chissà chi lo dice che questi polli esistono davvero. »

«Voialtri non avete immaginazione», ribatté Porter.

Erano tutti e quattro intorno al tavolo da gioco, sulla veranda, intenti ad aiutare Rose a preparare il suo regalo per Liberty. Aveva costruito un'aggiunta per la casa di bambole della nipoti-na, un garage sormontato da un appartamento per gli ospiti. Un garage convincentemente poco ordinato. Schegge di legno in miniatura ingombravano il pavimento attorno a una catasta di ciocchi delle dimensioni di tanti stecchi, mentre un rotolo di filo di ferro verde costituiva una perfetta imitazione di una canna per innaffiare il giardino. Ora stavano lavorando alla parte di sopra. Rose stava imbottendo un cuscino di poltrona non più grosso di un'aspirina. Charles stava tagliando un foglio di tappezzeria da un libro di campioni. Porter stava facendo i buchi per le aste delle tende. Erano seduti gomito a gomito, per cui lui, che era appena arrivato con Edward, se ne stava indietro, limitandosi a guardare.

«Inoltre», riprese Charles, «non si può dire che i polli siano animali, come dire, di gran classe. Fa senso andare in giro a dire che si è un magnate dei polli.»

«Non c'è affatto bisogno di dirlo», ribatté Porter.

«Un magnate del *manzo*, be', mica male. Il manzo è un'altra cosa. »

«Ma non offrono una 'opzione manzo', Charles.»

Macon raccolse alcune foto a colori posate accanto al libro delle tappezzerie. Quella sopra a tutte mostrava una finestra in una stanza che non riconobbe, una finestra con l'intelaiatura bianca e imposte a stecche chiuse nella metà inferiore. L'altra era un ritratto di gruppo. Quattro persone - confuse, fuori fuoco - in fila davanti a un divano. Nella loro postura c'era qualcosa di artificiale. Erano allineate con troppa precisione, nessuna di esse toccava le altre. «Chi sono questi qui?» chiese.

Rose gettò lì un'occhiata. «La famiglia che abita nella casa di bambole di Liberty», rispose. «Ah.»

«Sono foto che mi ha mandato sua madre.»

«E una famiglia composta unicamente di adulti?» chiese ancora lui.

«Uno è un ragazzo, ma non si capisce. E uno è un nonno, o un cameriere. June dice che Liberty lo cambia continuamente di ruolo. »

Macon le mise via senza guardare le altre. Quindi si inginocchiò per accarezzare Edward. «Una 'opzione bestiame'», stava dicendo pensosamente Charles. Gli venne improvvisamente voglia di essere da Muriel. Abbracciò Edward e immaginò di sentirne il profumo aspro nel suo pelo.

Soprattutto lui era un uomo d'ordine. Era più felice se le cose presentavano uno schema regolare. Teneva a mangiare continuamente gli stessi cibi e a mettersi gli stessi abiti; a fare le pulizie di casa un dato giorno e a pagare i conti un altro. Il cassiere che lo serviva la prima volta che andava in una certa banca era quello a cui si sarebbe sempre rivolto in seguito, anche se si dimostrava poco efficiente, anche se la coda di quello accanto era più corta. Nella sua vita non c'era posto per una persona imprevedibile come Muriel. Oppure... be', sì, improbabile, a volte.

La sua giovinezza non era attraente, ma scombussolante. Si ricordava a stento del Vietnam e non aveva idea di dove fosse quando avevano sparato a Kennedy. Lo rendeva ansioso circa la sua propria età, cosa che prima non gli aveva mai causato alcun problema. Si rese conto di quanto camminasse con rigidità dopo essere stato seduto troppo a lungo in una certa posizione; come si risparmiasse la schiena, aspettandosi sempre che andasse fuori posto; come una fosse più che sufficiente, ogni volta che facevano l'amore.

E poi lei parlava tanto! quasi senza tregua, mentre lui era il tipo di uomo per il quale il silenzio è meglio della musica. («Senti! Suonano la mia canzone», diceva sempre, quando Sarah spegneva la radio.) Parlava di ombretti, di correttori, di cellulite, di orli, di pelle invernale. Era interessata all'aspetto esteriore delle cose, solo quello: sfumature di rossetto, pellicine delle unghie, maschere facciali, doppie punte. Una volta, nel corso di una delle giornate in cui gli era apparsa più attraente, lui le aveva detto che era molto bella e lei si era talmente agitata da inciampare nel cordone del marciapiede. Poi gli aveva chiesto se dipendeva dal fatto che si era pettinata i capelli all'indietro; e se erano i capelli oppure il nastro; o piuttosto il colore del nastro, che temeva potesse essere un po' troppo vivace e dare una tonalità sbagliata alla sua carnagione. E non credeva - lui - che per i suoi capelli - di lei - non ci fosse più speranza, visto il modo come si arricciavano alla minima traccia di umidità? Al punto che si era sentito dispiaciuto di aver sollevato la questione. Be', non esattamente dispiaciuto, ma piuttosto stanco. Esausto.

Eppure a volte lei sapeva alzare il mento e penetrargli la mente come una lama. Gli lampeggiavano davanti certe sue immagini in momenti casuali, insignificanti: lei al tavolo di cucina, con le caviglie infilate nei pioli della sedia, intenta a risolvere un test avente come premio un viaggio tutto compreso a Hollywood. Lei che dice allo specchio: «Faccio schifo», sorta di rituale prima di uscire. Lei che lava i piatti con addosso i suoi grossi guanti di gomma dalle unghie rosso vivo, sollevando un piatto insaponato e spostandolo gaiamente verso l'acqua del risciacquo, snocciolando una delle sue canzoni preferite: «La guerra è un inferno anche sul fronte di casa», oppure «Chissà se a Dio piace la country music». (Certamente piaceva a lei: lunghe ballate lamentose circa le pietre di cui è lastricato il percorso della vita, le pareti grige e fredde delle prigioni, il cuore distratto e viscido di un uomo a due facce.) E lei alla finestra dell'ospedale, come in realtà non l'aveva mai vista, con in mano una scopa e assorta a guardare i feriti in arrivo.

Allora capì che a importare era il complesso della sua vita, che, anche se a lui lei non piaceva, tuttavia gli piaceva la sorpresa da lei rappresentata, e anche la sorpresa rappresentata da lui stesso quando era in sua compagnia. Nella plaga straniera denominata Singleton Street, lui era una persona completamente diversa. Una persona mai sospettata di ristrettezza mentale, mai accusata di freddezza; presa, anzi, in giro per quanto aveva il cuore tenero.

«Perché non vieni a casa dei miei, per il pranzo di Natale?» gli chiese lei.

In quel momento lui era in cucina, accosciato dietro il lavello, intento a girare una valvola. Per un attimo non rispose, poi emerse e chiese: «I tuoi?»

«Per il pranzo di Natale.»

«Oh, be', non so», tergiversò lui.

«Dai, Macon, dimmi di sì, per favore! Voglio che tu li conosca. La mamma pensa che ti sto facendo su. 'L'hai fatto su', dice. Lo sai com'è.»

Sì, lo sapeva, perlomeno di seconda mano, e quindi poteva immaginarsi come sarebbe stato quel pranzo. Un'insidia esplosiva. Pieno di frecciate sottintese e sentimenti feriti. No, non aveva nessuna voglia di farsi coinvolgere.

Quindi, invece di rispondere, rivolse la propria attenzione ad Alexander. Stava cercando di insegnargli ad aggiustare un rubinetto. «Adesso», disse, «vedi che ho chiuso la valvola. Perché l'ho fatto?»

In risposta non ottenne che uno sguardo fisso, slavato e vitreo. In effetti non era stata un'idea del bambino, ma sua. Alexander era stato strappato dalla televisione come un sacco di patate e poi ficcato su una sedia, dopo di che gli era stato detto di osservare con attenzione. «Oh», intervenne lei. «Io lascerei perdere. Non è molto robusto.»

«Non c'è bisogno di essere Tarzan per riparare un rubinetto di cucina, Muriel.»

«Be', no, ma non saprei...»

A volte lui si chiedeva se tutti i malanni di Alexander non risiedessero solamente nella testa della madre.

«Perché ho chiuso la valvola, Alexander?» chiese

«Perché?» fece eco Alexander.

«Dimmelo tu.»

«Dimmelo tu.»

«No, tu», replicò lui con fermezza.

Ci furono un paio di brutti istanti nel cui corso parve che Alexander avrebbe avuto quello sguardo fisso per sempre. Se ne stette seduto ingobbito sulla sua sedia, il mento in una mano, lo sguardo privo di espressione. Le creste tibiali che emergevano dai suoi pantaloncini erano sottili come quelle di un minuscolo bambolotto, e sotto di esse le scarpe color marrone da scuola sembravano enormi e pesanti. Finalmente rispose: «In modo che l'acqua non allaghi tutto».

«Giusto.»

Macon stette ben attento a non dare troppa importanza alla propria vittoria.

«Dunque, lo sgocciolio non viene dalla cannella, ma dalla manopola», riprese. «Quindi occorre tirarla via e cambiare la stoppa. Prima si svita la vite di sopra. Vediamo se sai farlo. »

«Io?»

Macon annuì e gli porse il cacciavite.

«Non ho voglia», protestò il bambino.

«Fallo guardare e basta», suggerì Muriel.

«Se guarda e basta, non saprà mettere a posto quello della vasca da bagno, mentre io ho intenzione di chiedergli di farlo da sé, senza il mio aiuto. »

Alexander prese il cacciavite, con uno di quei suoi gesti minuti e avari, che riempivano un minimo di spazio. Allontanò appena la sedia e si avvicinò al lavello. Macon accostò un'altra sedia e il bambino vi salì. Poi ci fu il problema di far entrare la punta del cacciavite nel taglio della vite. Gli ci volle un'eternità. Alexander aveva ditini minuscoli, tutti con una piccola punta carnosa sopra a unghie mangiate fino a far male. Si concentrò, con gli occhiali che gli scivolavano sul naso. Abituato a respirare con la bocca, di quando in quando si mordeva la lingua, ansimando leggermente.

«Magnifico», disse lui, quando il cacciavite finalmente si adattò all'incavo.

A ogni infinitesimo movimento circolare, tuttavia, scivolava fuori e doveva essere rimesso a posto. Macon si sentiva i muscoli del ventre tirati. Muriel una volta tanto stava zitta, in un silenzio teso e ansioso.

Poi, finalmente: «Ah!» esclamò lui. La vite si era allentata quanto bastava perché Alexander la facesse girare manualmente. Cosa che riuscì a fare con una certa agevolezza. Tolsse persino la manopola senza che gli venisse detto. «Molto bene», lo lodò lui. «Credo che tu abbia un talento naturale per questo lavoro.»

Muriel si rilassò. Appoggiandosi alla credenza, disse: «I miei il pranzo di Natale lo fanno di giorno. Non proprio a mezzogiorno, ma neanche di sera, più o meno a metà pomeriggio, anzi, quest'anno sarà proprio di pomeriggio tardi, perché io ho il turno di mattina alla Miau-Bau e...»

«Guarda questo», disse Macon ad Alexander. «Vedi quel grumo appiccicoso? È la stoppa vecchia, marcia. Quindi tirala via. Bene. Adesso, ecco qui quella nuova. Avvolgila bene, anche un po' più del necessario. Vediamo come fai. »

Alexander avvolse la stoppa. Le sue dita divennero bianche per lo sforzo. Muriel disse: «Di solito mangiamo oca selvatica. Il mio papà ne porta una dalla costa. Ma magari a te non piace. Preferisci un tacchino? Un'anitra? Che cosa sei abituato a mangiare, Macon?»

«Oh, be'...» rispose lui, venendo salvato da Alexander, il quale si voltò, dopo aver rimesso a posto la manopola senza aspettare che gli venisse detto, e chiese: «E adesso?»

«Adesso assicurati che la vite sia dentro bene.»

Alexander ricominciò i suoi sforzi con il cacciavite. Muriel riprese: «Magari preferisci un bel pezzo di manzo. So

che certi uomini sono così. Pensano che il pollo sia un po' roba da righetta. La pensi così anche tu? Puoi anche dirmelo! Non ci faccio caso! Anche i miei non ci faranno caso!»

«Oh, ehm, Muriel...»

«E adesso?» ordinò Alexander.

«Be', adesso facciamo venire di nuovo l'acqua e vediamo se hai fatto un lavoro come si deve.»

Si accosciò sotto il lavello e mostrò al bambino dov'era la valvola. Alexander si allungò e la fece girare, lasciandosi sfuggire una specie di grugnito.

Che strano, venne fatto di pensare a lui: tutti i ragazzini avevano lo stesso odore vagamente verde, come un armadietto di cedro. Si alzò e si voltò a controllare il rubinetto. Nessuno sgocciolio. «Guarda!» disse ad Alexander. «Hai risolto il problema. »

Alexander si sforzò di trattenere un sorriso. «Saprai rifarlo, un'altra volta?» Il bambino annuì.

«Adesso, quando sarai grande», gli disse lui, «potrai riparare tutti i rubinetti per tua moglie. » All'idea il visetto di Alexander si allargò, divertito. «Fatti indietro, cara', potrai dire. 'Lascia che ci pensi io.'» Alexander si lasciò sfuggire un «Tssh!», con il viso che sembrava un sacchetto chiuso con un cordoncino.

«Lascia che a occuparsene sia un vero *uomo*! puoi dirle.» «Tssh! Tssh!»

«Macon? Allora, ci vieni dai miei, o no?» chiese Muriel. Gli parve irragionevole rispondere di no. In un modo o nell'altro si era già impegnato.

I genitori di Muriel vivevano a Timonium, in un quartiere satellite denominato Foxhunt Acres. Lei dovette mostrargli la strada. Era la giornata di Natale più fredda che ricordassero entrambi, ma procedevano con i finestrini leggermente aperti, in modo che Alexander, sul sedile posteriore, non venisse disturbato dai peli di cane. La radio era sintonizzata sulla stazione preferita di Muriel. Connie Francis stava cantando: *Baby's First Chri-stmas*. Il primo Natale del bimbo.

«Hai abbastanza caldo?» chiese Muriel ad Alexander. «Stai bene?»

Alexander probabilmente rispose con un cenno affermativo del capo.

«Ti viene voglia di starnutire?»

«No-o.»

«No, signora», lo corresse lei.

Lo faceva anche Sarah, ricordò lui: impartiva al loro figlio un corso accelerato di buone maniere ogni volta che andavano a trovare la madre di lei.

«Una volta», riprese Muriel, «ho portato Alexander in periferia a fare una commissione per George. La mia ditta. E proprio il giorno prima avevo tenuto in macchina due gatti. Non ci avevo assolutamente pensato e mi sono completamente dimenticata di passare l'aspirapolvere, come faccio di solito. Di punto in bianco mi volto e vedo Alexander lì steso sul sedile, lungo e tirato. »

«Non ero affatto lungo e tirato», protestò il bambino.

«Altroché, invece.»

«Ero solo sdraiato, per non aver bisogno di tanta aria.»

«Visto?» disse Muriel a Macon.

In quel momento stavano risalendo York Road, superando una serie di autofficine e di fast food, tutti chiusi e tetri. Lui non aveva mai visto quella via così vuota. Superò un furgone e poi un taxi, nient'altro. Dall'insegna di un rivenditore di auto usate pendevano ciuffi rigidi di verde natalizio.

«Però può farsi fare delle punture», disse Muriel.

«Punture? »

«Per non starnutire.»

«E allora perché non se le fa?» «Be', se dovesse arrivare Edward, credo che dovremmo farlo. »

«Edward?»

«Voglio dire, sai, se ti trasferissi da me in pianta stabile e venisse anche Edward.»

«Ah», disse lui.

Brenda Lee stava cantando: «*I'm Gonna Lasso Santa Claus*». Adesso ti piglio Babbo Natale al lazo. Muriel si mise a canticchiare anche lei, muovendo briosamente la testa a destra e a sinistra per seguire il tempo.

«Non hai intenzione di farlo, un giorno o l'altro?» gli chiese finalmente.

«Fare che cosa?» chiese a sua volta lui, fingendo di non capire.

«Non hai intenzione di venire a stare con noi?»

«Oh, ehm...»

«Oppure potremmo venire noi a stare da te», continuò lei. «Come eventualmente preferisci.»

«Da me? Ma mia sorella e i miei...»

«Sto parlando di casa *tua*.»

«Ah. Casa mia.»

Se la vide comparire fluttuando davanti allo sguardo, piccola, confusa e abbandonata, accoccolata sotto le querce come la casetta del taglialegna in una favola. Muriel gli gettò un'occhiata in viso e poi aggiunse: «Se non volessi tornarci, lo capirei».

«Non è questo», disse lui. Poi si schiarì la voce e continuò: «È solo che non ci ho pensato un granché».

«Ah, capisco.»

«Non ancora, almeno.»

«Non c'è bisogno che mi dai delle spiegazioni.»

Quindi gli indicò dove svoltare e affrontarono una strada tortuosa, in discesa. I ristoranti divennero più radi e squallidi. C'erano degli alberelli rachitici, dei campi congelati, un intero villaggio di cassette per la posta di diverse dimensioni, irte come spilli alla fine di un vialetto.

Ogni volta che la macchina aveva un sobbalzo, qualcosa sul sedile posteriore sferragliava. Era il regalo di Macon per Alexander, un insieme di utensili di dimensioni ridotte ma veri, con manico in massello di legno.

Era andato a cercarli uno per uno, quindi li aveva risistemati un'infinità di volte nei diversi compartimenti, come un avaro che contasse il proprio denaro. Superarono un segmento di steccato contorto, che stava tornando a dissolversi nel suolo. «Che cosa fanno oggi i tuoi parenti?» chiese Muriel.

«Oh, non un granché.»

«Fanno un gran pranzo di Natale?»

«Macché. Rose è andata da Julian. Charles e Porter non so, mi pare che abbiano detto qualcosa a proposito della vasca da bagno del secondo piano, che ha bisogno di essere stagnata.»

«Oh, poverini! Dovevano venire con noi dai miei.»

Lui sorrise, immaginandosi come sarebbero andate le cose.

Svoltò seguendo le indicazioni di Muriel e penetrò in una prateria punteggiata di case. Erano tutte costruite secondo un progetto unico, mattoni con sopra dei raccordi in alluminio alti mezzo piano. Le strade portavano i nomi di alberi peraltro assenti nei paraggi: Vicolo della Betulla, Corte dell'Olmo, Passaggio Fiordimelo. Muriel lo fece svoltare a destra su quest'ultimo. Accostò dietro a una grossa familiare. Dalla casa uscì di corsa una ragazza, un'adolescente robusta e carina, in blue jeans e coda di cavallo. «Claire!» gridò Alexander, mettendosi a saltare sul sedile.

«È mia sorella», disse Muriel a Macon. «Ah.»

«Ti pare carina?»

«Sì, molto.»

A quel punto Claire aveva aperto la portiera dell'auto e si stava sollevando Alexander tra le braccia. «Come va, vecchio mio?» gli chiese. «Che cosa ti ha portato Babbo Natale?» Era talmente diversa da Muriel che non si sarebbe mai pensato fossero sorelle. Aveva un viso quasi squadrato e una pelle dorata, e inoltre, secondo lo standard di quei tempi, era probabilmente un cinque chili sopra peso. Dopo aver messo giù Alexander, si ficcò goffamente le mani nelle tasche posteriori dei jeans. «Be' », disse a tutti e due, «buon Natale eccetera.»

«Guarda», disse Muriel, esibendo un orologio da polso. «Guarda che cosa mi ha regalato Macon.»

«E tu che cosa gli hai regalato?»

«Un portachiavi che ho preso in un negozio di roba usata. Antico.» «Oh.»

Con attaccata la chiave di casa sua, si era dimenticata di dire.

Macon scaricò quello che c'era nel portabagagli - i regali di

Muriel per i parenti e il suo per la padrona di casa - e Alexander prese la scatola dei suoi strumenti dal sedile posteriore. Quindi seguirono Claire attraverso il cortiletto. Camminando Muriel si tastò nervosamente i capelli. «Dovresti vedere che cosa ha regalato papà alla mamma», le disse Claire. «Un forno a microonde. La mamma dice che ne ha una fifa da morire. 'So già che prenderò le radiazioni', dice. Abbiamo paura che non lo userà mai.»

La porta venne tenuta aperta da una donna grigia, minuta e magrolina, in gonna-pantalone color acqua. «Mamma, questo è Macon», disse Muriel. «Macon, ti presento mia madre.»

La signora Dugan lo esaminò sporgendo le labbra. Dagli angoli della bocca le si irradiavano linee simili ai baffi di un gatto. «Piacere», disse finalmente.

«Buon Natale, signora Dugan», disse lui. Quindi le porse il suo dono, una bottiglia di liquore di mirtillo, con legato attorno un nastro. Anche quella venne esaminata con attenzione.

«Le altre cose mettile sotto l'albero», gli disse Muriel. «Mamma, non saluti tuo nipote?»

La signora Dugan gettò un'occhiata rapida ad Alexander, il quale evidentemente non doveva aspettarsi di più, visto che stava già andando verso l'albero di Natale. Ai suoi piedi c'erano svariati oggetti senza nessuna relazione l'uno con l'altro, un rivelatore di fumo, un trapano elettrico, uno specchietto da trucco circondato da lampadine. Macon posò accanto a essi i pacchi di Muriel, quindi si tolse il cappotto e lo stese sul bracciolo di un divano in raso bianco. «Guardi il mio nuovo forno a microonde», disse la signora Dugan. «Dica un po' se non sarà la cosa più bislacca che mi è toccato vedere.» Quindi spazzò via da una poltrona un frammento di carta da regali e gli fece cenno di accomodarvisi.

«Sento un buon odorino», disse lui.

«Oca selvatica», replicò lei. «Boyd è andato a caccia e ne ha presa una.»

Quindi si sedette accanto al forno. Claire era sul pavimento con Alexander e lo stava aiutando ad aprire un pacco. Muriel, con ancora addosso il soprabito, stava esaminando una fila di libri sullo scaffale. «Mamma...» disse. «No, non importa, l'ho trovato...» Quindi andò da Macon con un album di fotografie, di quelli moderni, con le pagine trasparenti di plastica. «Guarda qui», disse poi, appollaiandosi sul bracciolo della poltrona. «Fotografie di quando ero piccola.» «Perché non ti togli il cappotto e stai un attimo tranquilla?» le chiese la madre.

«Io a sei mesi. Io nella carrozzina. Io e la mia prima torta di compleanno.»

Erano foto a colori, lucide, con una componente eccessiva di blu nel rosso. (Le foto di Macon da bambino erano in bianco e nero, che allora era tutto ciò di cui si disponeva.) In ognuna compariva una biondina paffuta e ridente, di norma con i capelli acconciati in uno stile civettuolo, legati in una codina in cima alla testa, oppure in due minuscole code di cavallo, talmente in alto da sporgere come le orecchie di un cucciolo. Sulle prime i vari stadi della sua vita scorsero lentamente - le ci vollero tre pagine intere per imparare a camminare - ma poi fluirono via rapidi. «Io a due anni. Io a

cinque. Io quando avevo sette anni e mezzo. » La biondina paffuta divenne magrolina, bruna e seria, fino a scomparire completamente, sostituita dalla piccolissima Claire. «Oh, be' », disse a quel punto Muriel, chiudendo l'album di scatto a metà. «Aspetta», replicò lui. Aveva voglia di vederla al suo peggio, nel periodo più balordo, quando andava in giro con quelle bande di motociclisti. Ma, preso l'album e sfogliatolo fino alle ultime pagine, vide che erano vuote.

Arrivò il signor Dugan - pieno di lentiggini, in camicia di flanella a quadri -, che porse a Macon da stringere una mano callosa e poi tornò a uscire, borbottando qualcosa circa la cantina. «Ha da fare con le tubazioni», spiegò la signora Dugan. «Ieri sera siamo andati sotto zero, lo sapeva? Ha paura che gelino le tubature. »

«Ah, posso dargli una mano?» chiese Macon, tirandosi su.

«Figurarsi! Resti lì seduto dov'è, signor Leary.»

«Mi chiami Macon», disse lui.

«Macon. E lei mi chiami pure mamma.»

«Uhm...»

«Muriel mi dice che lei è separato, Macon.»

«Be', sì, è vero.»

«Pensa che durerà?»

« Prego? »

«Voglio dire, non avrà intenzione di menare il can per l'aia, con questa ragazzina, vero?»

«Piantala, mamma», intervenne Muriel.

«Be', non mi sarebbe toccato chiederlo, cara Muriel, se tu avessi mai mostrato una sola briciola di buon senso. Mi tocca affrontare la realtà: non è che tu abbia una gran storia alle spalle. »

«E' soltanto preoccupata per me», disse Muriel a Macon.

«Be', certo», tergiversò lui.

«Questa ragazza non aveva ancora tredici anni», riprese la signora Dugan, «quando a un tratto da tutte le parti ti saltano fuori un sacco di ragazzi, uno con il carattere più balengo dell'altro. Non ho più potuto dormire una sola notte.»

«Be', non capisco proprio perché», protestò Muriel. «Sono passati anni e anni.»

«Bastava che voltassimo le spalle, e via che se n'era andata in qualcuno di quei localacci della Statale Quaranta. »

«Mamma, ti spiacerebbe aprire il regalo di Natale per te e per il papà?»

«Ah, ci hai portato un regalo?»

Muriel si alzò per prenderlo da sotto l'albero, dove Claire stava seduta con Alexander. Lo stava aiutando a sistemare alcune figurine di cartone. «Questa va sul verde. Questa invece sul celeste», diceva. Accanto a lei Alexander pareva avere il ballo di san Vito, impaziente che arrivasse il suo turno.

«E' stata Claire a scegliere quel gioco per lui», disse la signora Dugan, prendendo il pacchetto portole da Muriel. «Per conto mio, mi sembrava troppo complicato.»

«Niente affatto», replicò Muriel, (anche se non gli aveva nemmeno dato un'occhiata). Quindi tornò accanto alla poltrona di Macon. «Alexander è sveglio come una scheggia. Non ci metterà niente a capirlo.»

«Nessuno dice che non sia sveglio, Muriel. Non devi offenderti per ogni ette che si dice.»

«Ti spiace aprire quel regalo?»

Ma la signora Dugan continuò a procedere secondo il proprio ritmo. Tolsse il nastro e lo posò in una scatola sul tavolino. «Tuo padre ha un po' di soldi da darti, per Natale», disse poi a Muriel. «Ricordaglielo prima di andartene. » Quindi esaminò la carta del regalo. «Ma guarda qui! E' piena di microscopici Cappuccetti Rossi. I cappucci sono in vero foglio di alluminio. Non capisco perché non potevi usare della stoffa, come ho fatto io.»

«Volevo che fosse qualcosa di speciale», spiegò Muriel.

La signora Dugan tirò via la carta, la piegò e la mise da parte. Il regalo era una cosa racchiusa in una cornice dorata. «Be', non sarà bello?» disse finalmente. Quindi lo rivolse verso Macon. Era un ritratto di Muriel e Alexander, un ritratto fatto in studio, in sognanti colori pastello, con un'illuminazione talmente diffusa che pareva non arrivare da nessuna posizione in particolare. Muriel era seduta, mentre Alexander le stava accanto in piedi, con una mano delicatamente posata sulla sua spalla. Nessuno dei due sorrideva. Avevano anzi un aspetto sospettoso e incerto, e molto, molto solo.

«Bello», convenne lui.

La signora Dugan si limitò a rispondere con un grugnito, chinandosi in avanti per posare la foto accanto alla scatola dei nastri.

Il pranzo fu una faccenda laboriosa, in cui tutti erano impegnati ad aggredire il cibo: oca, confettura di mirtilli, due tipi di patate e tre di verdure. Il signor Dugan mantenne un silenzio spettrale, anche se Macon gli offrì parecchi spunti circa le tubature della cantina. Muriel si dedicò al bambino. «In quel ripieno c'è del pane, Alexander. Mettilo subito giù. Vuoi che ti cominci l'allergia? E non mi fiderei neanche di quella confettura.»

«Oh, per amore del Signore, lascialo in pace!» esclamò la signora Dugan.

«Non lo diresti se ti tenesse sveglia di notte con gli esantemi e il prurito.»

«Il più delle volte penso che glieli fai venire tu con le tue chiacchiere», ribatté la signora Dugan.

«Questo dimostra che non ne sai un tubo.»

Lui ebbe improvvisa una sensazione di straniamento. Che cos'avrebbe detto Sarah, se lo avesse colto lì? Gli parve di vedere la sua espressione divertita, ironica. Rose e i suoi fratelli sarebbero stati ugualmente perplessi. Julian avrebbe detto: «Ah! *Turista involontario a Timonium*».

La signora Dugan servì tre dolci diversi e Claire fece girare la caffettiera. Sopra i jeans ora indossava una gonna ricamata, tirolese, regalo di Muriel, comperato la settimana prima a Value Village. Diversi strati di abbigliamento che a

lui fecero venire in mente un costume indigeno. «E il liquore?» chiese la ragazza alla madre. «Il liquore di Macon, devo servirlo?»

«Magari lui vuole che lo chiami signor Leary, stellina.»

«No, grazie, va bene Macon», disse lui.

Immaginava che ci fossero state moltissime discussioni in famiglia sulla sua età. Oh, non c'era dubbio: troppo vecchio, troppo alto, troppo vestito, con quell'abito intero e la cravatta.

La signora Dugan disse che quel liquore era praticamente la cosa più buona che avesse mai bevuto. Dal canto suo, Macon lo trovò molto simile alla mistura al fluoro che il dentista gli spalma sui denti: si aspettava qualcosa di diverso. Il signor Dugan disse: «Bah, questi liquori dolci e colorati vanno benissimo per le donne, ma per conto mio preferisco un goccio di whisky, che cosa ne dice, Macon?» Quindi si alzò e tornò portando con sé una bottiglia grande di Jack Daniel's e due bicchierini. Il semplice peso della bottiglia nella mano parve sciogliergli la lingua. «Ooh!» disse, sedendosi. «Che macchina ha, adesso, Macon?»

«Macchina? Ah, ehm, una Toyota.»

Dugan aggrottò la fronte. Claire si lasciò sfuggire un risolino. «Le macchine straniere il papà le odia: gli fanno schifo.»

«Cos'è, non le piace comperare roba americana?» gli chiese Dugan.

«Be', in effetti...»

In effetti sua moglie aveva una Ford, stava per dire, ma cambiò idea. Prese il bicchiere portogli da Dugan. «Una volta ho avuto una Rambler», disse poi.

«Bisogna che lei provi una Chevy, Macon. Bisogna che venga una volta al salone, che gliene faccio vedere qualcuna. Che cosa preferisce? Grossa? Piccola?»

«Be', piccola, direi, ma...»

«Le dirò una cosa: non riuscirà mai a convincermi a venderle un'utilitaria. Nossignore, può pregare e mettersi a piangere, può anche mettersi in ginocchio: io non le venderò mai una di quelle trappole mortali che la gente ha la mania di comperare di questi tempi. Io dico ai miei clienti, gli faccio: 'Vuoi un'utilitaria? Bene: va' giù da Ed Mackenzie. Lui te la vende senza pensarci due volte. Cosa gliene frega? Io invece ho i miei principi'. Ohè, la mia Muriel, qui, in una di quelle baracche ci ha quasi lasciato le penne.»

«Ma va', papà, non è vero», protestò lei.

«Insomma, ci sei arrivata più vicina di quanto sia il caso.»

«Ne sono venuta fuori senza neanche un graffio.»

«La macchina sembrava una scatoletta di sardine schiacciata. »

«Mi sono fatta solo una smagliatura in una calza.»

«Si era fatta dare un passaggio dal dottor Kane della Miau-Bau», disse Dugan a Macon, «un giorno che aveva la macchina fuori combattimento, e una scema gli ha tagliato completamente la strada. Ha svoltato sulla sinistra quando...»

«Lascia che la racconto io», lo interruppe la moglie. Quindi si chinò verso Macon, stringendo saldamente il bicchiere con il liquore. «Io stavo rientrando proprio in quel momento dall'alimentari, con le tre o quattro robette che servono a Claire, per mangiare a scuola. Mangia più di certi uomini grandi e grossi che conosco io. Suona il telefono, allora butto giù tutto e vado a rispondere. Un tizio fa: 'La signora Dugan?' Sì, dico io. Lui continua: 'Signora Dugan, qui parla la Vigilanza Urbana di Baltimora, a proposito di sua figlia Muriel'. 'Oh, mio Dio!' penso. Il cuore mi va immediatamente in tilt e devo trovare un posto per sedermi. Avevo ancora su il paltò, e il foulard impermeabile intorno alla testa, per cui non ci sentivo neanche tanto bene, ma non ho nemmeno pensato a togliermelo, tanto ero agitata. Era una di quelle giornate che diluvia, quando pare che ci sia uno che ti rovescia apposta in testa dei secchi d'acqua. 'Oh, mio Dio!' penso. 'Che cosa diavolo sarà successo a Muriel' e...»

«Stai andando fuori del seminato, Lilian», la interruppe il marito.

«Ma cosa dici? Gli sto raccontando l'incidente di Muriel.»

«Ma non occorre farlo star lì ad ascoltare tutti questi mio-Dio e mio-zio, quello che deve sapere è perché non può comperare un'utilitaria. Una donna fa una conversione sulla sinistra proprio davanti alla macchina del dottor Kane», riprese Dugan, «e lui non ha potuto fare altro che andarle addosso. Aveva la precedenza. Vuol sapere com'è andata a finire? La sua macchinetta è andata completamente a pezzi. Una baracchetta di Pinto. La vecchia grossa Chrysler della donna, invece, si è appena ammaccata il paraurti davanti. E lei continui a dirmi che vuole un'utilitaria. »

«Ma io non...»

«E poi il dottor Kane non si è mai più offerto di accompagnare a casa Muriel, anche dopo che ha comperato una macchina nuova», disse la signora Dugan.

«Be', non è che io viva esattamente nel suo quartiere, mamma. »

«E scapolo», continuò la signora Dugan, rivolta a Macon. «L'ha mai conosciuto? Di ottimo aspetto, a sentire Muriel. Il primo giorno che è andata a lavorare lì, mi fa: 'Indovina una cosa, mamma'. Mi aveva telefonato. 'Indovina una cosa: il mio capo è scapolo ed è anche di ottimo aspetto, un professionista, e le altre, qui, mi dicono che non è nemmeno fidanzato.' Poi lui le offre questo unico passaggio per andare a casa e gli capita un incidente, per cui non gliene offre più. Anche quando lei gli fa capire che certi giorni è senza macchina, un bel niente. »

«Abita a casa del diavolo, su a Towson», disse Muriel.

«Secondo me è convinto che meni gramo.»

«Lui abita su a Towson e io sto giù in Singleton Street! Che cosa ci si può aspettare?»

«Poi ha preso una Mercedes sportiva», intervenne Claire.

«Macchine sportive, bah!», esclamò Dugan. «Non ne parliamo nemmeno.»

«Posso andare, adesso?» chiese Alexander.

«Io avevo veramente delle grandi speranze sul dottor Kane», disse la signora Dugan.

«Oh, piantala, mamma.»

«E ce le avevi anche tu! Me l'hai detto!»

«Perché non chiudete il becco e bevete il vostro liquore?»

La signora Dugan scosse il capo, ma ne prese un altro sorso.

Se ne andarono di sera presto, quando l'ultima luce era svanita e l'aria sembrava cristallizzata nel freddo. Claire rimase sulla soglia, gridando: «Tornate presto! Grazie per la gonna! Buon Natale!» Accanto a lei c'era, piena di brividi, la madre, con un golf drappeggiato sulle spalle. Dugan si era limitato ad alzare un braccio e poi era scomparso, presumibilmente a dare un'altra controllata in cantina.

Il traffico adesso era più intenso. I fari mandavano bagliori simili a macchioline bianche. La radio - avendo per un altro anno archiviato il Natale - suonava «*Mi sono tagliato le dita sui frammenti del tuo cuore infranto*» e la scatola degli utensili l'accompagnava sferragliando sul sedile posteriore.

«Sei seccato, Macon?» chiese Muriel.

«Seccato?»

«Sei seccato con me?»

«Mah, no.»

Lei gettò un'occhiata ad Alexander, dietro, e non disse più niente.

Quando arrivarono a Singleton Street era notte. Le gemelle Butler, infagottate in due giacche identiche, color lavanda, erano sul marciapiede, intente a conversare con due ragazzi. Macon parcheggiò e aprì la portiera posteriore per prendere Alexander, che si era addormentato con il mento reclinato sul petto. Lo prese e lo portò in casa. Nel soggiorno Muriel posò a sua volta il proprio carico - la scatola degli utensili, il nuovo gioco di Alexander e una torta che sua madre li aveva costretti ad accettare - e poi lo seguì su per le scale. Macon procedeva di sbieco, per impedire ai piedi di Alexander di andare a sbattere contro la parete. Entrati nella camera più piccola, lo posò sul letto. «Lo so cosa devi pensare», disse Muriel. Quindi tolse le scarpe al bambino. «Pensi: 'Ah, adesso capisco. Questa Muriel era solo in cerca di un altro che portasse i calzonni'. Vero?»

Macon non rispose. (Temeva che avrebbero svegliato Alexander.)

«Lo so cosa pensi!»

Muriel ficcò il bambino sotto le coltri. Poi spense la luce. Quindi si avviarono a scendere insieme. «Ma non è stato così, te lo giuro», disse ancora lei. «Sì, certo, visto che era scapolo, la possibilità può anche essermi passata per la testa. A chi la darei a bere se dicessi il contrario? Sono sola come un cane e ho da tirare su un bambino. Mi tocca rompermi la schiena per mettere insieme un po' di soldi. Certo che ci ho pensato!»

«Be', naturale», disse lui in tono gentile.

«Ma non è andata come dice lei», continuò Muriel.

Lo seguì facendo ticchettare i tacchi sul pavimento del soggiorno. Poi, visto che si era seduto sul divano, gli si sedette accanto, ancora con addosso il cappotto. «Rimani?» gli chiese.

«Se non hai troppo sonno.»

Invece di rispondere, lei reclinò la testa all'indietro sullo schienale. «No, volevo dire se hai intenzione di piantarmi. Se vuoi smetterla di vedermi. »

«E perché mai?»

«Visto come lei mi ha messa in cattiva luce.»

«Ma non è vero.»

«Ah, no?»

Quando era stanca, la sua pelle pareva assottigliarsi sopra le ossa. Si premette le dita sulle palpebre.

«Il Natale scorso», riprese Macon, «è il primo che abbiamo passato senza Ethan. E' stata molto dura.»

Gli capitava spesso di mettersi a parlarle di Ethan. Gli piaceva pronunciarne il nome a voce alta.

«Non sapevamo più come si fa a passare un Natale senza figli», continuò. «Ho pensato: 'Be', prima di avere Ethan ci riuscivamo pure, no?' Ma in realtà non ricordavo come facessimo. Mi pareva che lo avessimo *sempre* avuto. Una volta che si hanno dei figli, è impensabile che possano non esserci più. Ho notato una cosa: ripenso a quando ero ragazzo e mi pare che Ethan ci fosse anche allora, solo non visibile, come dire. Comunque sia. Ho deciso che l'unica cosa da fare era coprire Sarah di regali, per cui la vigilia sono andato da Hutzler, a comperarle un sacco di stupidaggini, come dei riparti per l'armadio eccetera. Lei invece è arrivata all'estremo opposto. Non ha comperato niente. Quindi ci siamo trovati lì, tutti e due sapendo che avevamo sbagliato ogni cosa, comportandoci in maniera sballata, ma sapendo ugualmente che anche l'altro aveva sbagliato. Non so. E' stato un Natale tremendo.»

Le lisciò i capelli sulla fronte. «Questo è stato meglio», disse poi.

Muriel aprì gli occhi e lo guardò attentamente per un attimo. Poi si fece scivolare una mano in tasca e ne tirò fuori qualcosa, che gli porse, tenendolo nascosto nel palmo, come un segreto. «Per te», disse.

«Per me?»

«Voglio che la tenga tu.»

Era una foto rubata dall'album di famiglia: lei bimbetta, che si sforzava di uscire da un mastello d'acqua.

Intendeva, pensò lui, dargli il meglio di sé. E così aveva fatto. Ma il meglio di lei non consisteva in quell'acconciatura infantile di capelli alla Shirley Temple. Consisteva nella sua furia, la tenace, pugnace furia, con cui

cercava di protendersi verso la macchina fotografica, con il mento storto e gli occhi ridotti a due fessure lucenti, piene di determinazione. La ringraziò, dicendo che l'avrebbe conservata per sempre.

XIV

ORMAI si poteva dire che viveva con lei. Aveva cominciato a passare tutto il proprio tempo in casa sua, nonché a contribuire alle spese per l'affitto e il vitto. Teneva l'attrezzatura per la barba nel suo bagno e aveva strizzato i propri abiti tra quelli di lei, nel suo armadio. Ma non c'era stato un momento preciso in cui fosse avvenuto il trasferimento. No, il tutto era avvenuto giorno dopo giorno. Prima c'erano state quelle lunghe vacanze di Natale, nel cui corso Alexander sarebbe stato a casa da solo; quindi, perché lui non avrebbe dovuto rimanere a fargli compagnia, dopo aver passato la notte lì? E perché non portare lì la macchina per scrivere, per lavorare al tavolo di cucina? E poi, ancora, perché non rimanere lì a cena, e poi a dormire?

Comunque, dovendo proprio fissare una data per l'evento, si sarebbe potuto dire che si era effettivamente trasferito il giorno in cui aveva portato lì Edward.

Era appena tornato da un viaggio di lavoro, un estenuante giro-lampo per cinque città del sud, delle quali assolutamente nessuna era più calda di Baltimora, e si era fermato da Rose per dare una controllata agli animali. La gatta stava bene, aveva detto lei. (Aveva dovuto alzare la voce per sovrastare gli ugglioli di Edward, impazzito di gioia e sollievo.) La gatta non si era probabilmente nemmeno accorta della sua assenza, mentre il cane, be'... «Passa un sacco di tempo accucciato nell'atrio», aveva detto Rose, «con lo sguardo fisso sulla porta. Tiene la testa china di lato e aspetta che torni.»

Basta così. Quand'era tornato in Singleton Street se l'era portato con sé.

«Che cosa ne dici?» aveva chiesto a Muriel. «Non potremmo tenerlo qui un paio di giorni? Così vediamo se Alexander ce la fa, senza punture.»

«Certo che ce la faccio!» aveva esclamato il bambino. «Sono i gatti che mi danno fastidio, non i cani.»

Muriel era parsa dubbiosa, ma aveva detto che potevano fare la prova.

Nel frattempo Edward scorrazzava qua e là come impazzito per tutta la casa, annusando negli angoli e sotto i mobili. Poi si era accucciato davanti a Muriel e le aveva rivolto un ghigno. A Macon aveva fatto venire in mente uno scolaretto con una cotta per la maestra: tutte le sue fantasticherie erano realizzate, finalmente si trovava lì.

Per le prime poche ore avevano cercato di tenerlo in una parte separata della casa, tentativo che comunque era apparso disperato. Doveva seguire Macon dovunque andasse e aveva dimostrato un interesse immediato per Alexander. Non disponendo di una palla, continuava a buttargli qualche piccolo oggetto davanti ai piedi, arretrando poi per guardarlo in faccia con occhi pieni di aspettativa. «Vuole giocare a riportare la roba», aveva spiegato lui. Alexander aveva raccolto una scatola di fiammiferi e gliel'aveva tirata, arcuando il braccio dietro il dorso in un movimento lezioso. Mentre Edward si gettava come una freccia all'inseguimento, Macon si era preso mentalmente nota di comperare subito una palla da baseball, il giorno dopo, per insegnargli a lanciare.

Alexander guardava la tv e Edward sonnecchiava sul divano accanto a lui, fatto su come una piccola noce bionda di acagiù, con un'espressione beata sul muso, a occhi strizzati. Alexander lo abbracciava, affondando il viso nel suo pelo. «St'attento!» gli diceva lui. Non aveva idea del da farsi nel caso che il bambino si fosse messo a starnutire. Ma Alexander non lo aveva fatto. Quando era venuta l'ora di andare a letto, aveva solamente il naso tappato, ma lo aveva sempre così, comunque.

Macon preferiva credere che Alexander non sapesse che lui e Muriel andavano a letto assieme. «Ma è assolutamente ridicolo», aveva detto lei. «Secondo te dove dovrebbe pensare che passi la notte? Sul divano del soggiorno?»

«Forse», aveva replicato lui. «Sono sicuro che ha una sua spiegazione. O magari no. Sto semplicemente dicendo che non dobbiamo buttargli la cosa in faccia. Lasciamo che pensi quello che preferisce.»

Per cui ogni mattina si alzava e vestiva prima che Alexander si svegliasse. Cominciava a preparare la prima colazione e poi lo andava a svegliare. «Le sette! E' ora di alzarsi! Va' a chiamare tua madre, eh?» In passato, aveva appreso, Muriel se ne stava spesso a letto mentre Alexander si svegliava da solo, preparandosi per andare a scuola. A volte usciva di casa che lei era ancora addormentata. Secondo lui doveva essere stata un'esperienza sconvolgente. Adesso Macon preparava una prima colazione completa e pretendeva che Muriel si sedesse a tavola con loro. Lei aveva sostenuto che la prima colazione le faceva venire i bruciori allo stomaco. Anche Alexander aveva affermato che gli faceva male, ma lui aveva semplicemente ribattuto che era un vero peccato. «Il novantotto per cento dei ragazzini di prima elementare il mattino mangiano uova», aveva detto (inventando il tutto di sana pianta). «E il novantanove prendono il latte.» Quindi aveva slacciato il grembiule e si era seduto. «Mi stai ascoltando, Alexander?»

«Ma io vomito, se bevo latte.»

«E' una cosa che ti sei messo in testa.»

«Diglielo tu, mamma!»

«Vomita», aveva confermato Muriel in tono cupo. Era seduta a tavola ingobbata, con addosso la vestaglia lunga di seta e il mento appoggiato su una mano. «E' una roba che riguarda gli enzimi», aveva continuato. Poi aveva sbadigliato. I capelli, finalmente liberi di crescere senza permanente, le scendevano sulla schiena in torciglioni regolari, simili alle incurvature di una forcina.

Alexander andava a scuola con Buddy e Sissy Ebbetts, due bambini più grandi, dall'aspetto duro, che abitavano di fronte. Muriel o tornava a letto, o si vestiva e usciva per accudire a una delle sue occupazioni, a seconda dei giorni. Infine lui lavava i piatti della prima colazione e portava fuori Edward. Non andavano lontano: faceva decisamente troppo freddo. Le poche persone che incontravano camminavano in fretta, a passi sobbalzanti, come personaggi di un

film muto. Ormai lo conoscevano di vista e passando consentivano al loro sguardo di soffermarsi un attimo sul suo viso - una sorta di cenno affermativo -, ma non parlavano. Edward le ignorava. Potevano anche arrivare altri cani e mettersi ad annusarlo, ma lui non rompeva nemmeno il passo. Il signor Marcusi, che scaricava casse fuori del suo negozio di alimentari, si fermava un attimo per dire: «Ehi, ciao, tappo. Ciao, sacco di lardo». Edward, gonfio di indifferenza compiaciuta, procedeva oltre. «E' l'animale più bislacco che io abbia mai visto», gridava Marcusi alle spalle di Macon. «Sembra una cosa disegnata per sbaglio. » Lui scoppiava sempre a ridere.

Cominciava a sentirsi più a suo agio in quella zona. Singleton Street lo turbava ancora con la sua miseria e bruttezza, ma non gli pareva più tanto pericolosa. Aveva visto che i balordi che perdevano il loro tempo davanti al cibi-cotti Cheery Moments erano pateticamente giovani e malconci, con labbra screpolate, peli sparsi rasati da mani inesperte, sguardo incerto e amorfo. Aveva notato che, una volta usciti gli uomini per andare al lavoro, comparivano anche le donne, piene di buone intenzioni, che si mettevano a spazzare i loro vialetti d'ingresso, raccogliendo lattine di birra e sacchetti di patatine, arrivando persino a rimboccarsi le maniche e a raschiare i gradini di casa nei giorni più freddi dell'anno. Passavano di corsa dei bambini, simili a tanti brandelli di carta portati dal vento - guanti scompagnati e nasi mocciosi -, e una donna brandiva la scopa, gridando: «Ehi, voi! Vi vedo! Non crediate che non sappia che avete intenzione di bigiare a scuola!» Quella strada, infatti, aveva notato, stava sempre scivolando un po' più in basso, restando indietro, ma veniva fermata appena in tempo da queste donne dalla voce stentorea e dalla mascella volitiva.

Tornato a casa di Muriel, si riscaldava con una tazza di caffè. Poi sistemava la macchina per scrivere sul tavolo della cucina e si sedeva con le sue note e i dépliant pubblicitari. La finestra accanto al tavolo era munita di grandi vetri, opachi, che vibravano ogni volta che tirava vento. Vibrazioni che in qualche modo gli facevano venire in mente i viaggi in treno. *L'aeroporto di Atlanta deve avere una quindicina di chilometri di corridoi*, batteva sui tasti, dopo di che una folata di vento faceva tremare i vetri, dandogli un'arcana sensazione di movimento, come se il pavimento di linoleum, pieno di crepe, gli stesse scivolando via di sotto.

Telefonava ad alberghi, motel e Camere di Commercio, nonché alla sua agenzia per organizzare futuri viaggi. Di tutto prendeva nota nel taccuino che Julian gli regalava ogni Natale, un prodotto della Businessman's Press, con spirale sul dorso. Nelle ultime pagine presentava diverse tavole di notizie utili, che gli piaceva sfogliare. La pietra di gennaio è il granato; quella di febbraio l'ametista. Un miglio quadrato è pari a 2,59 chilometri quadrati. Il regalo giusto per un primo anniversario è la carta. Ci ponzava sopra con aria sognante. Gli pareva che il mondo fosse pieno di equazioni; che dovesse esserci una soluzione per tutto, solo a sapere come porre le domande.

Poi veniva l'ora di pranzo, allora metteva via il suo lavoro e si preparava un panino o si scaldava una lattina di brodo, facendo fare a Edward una scappatina nel cortiletto. Dopo di che gli piaceva vagare un po' per la casa. C'erano tante di quelle cose da mettere a posto! E tutte non di sua responsabilità, ma di un'altra persona, per cui poteva affrontarle a cuor leggero. Fischiettava misurando la profondità di una fenditura. Canticchiava aggirandosi per la cantina, scuotendo la testa di fronte a tutto quel disordine. Di sopra aveva trovato un cassetto con tre gambe, retto su una latta di pomodoro, e aveva detto a Edward: «Scandaloso!» in un tono pieno di soddisfazione.

Gli veniva in mente - mentre oliava un cardine, mentre fissava una maniglia - che quella casa rifletteva una quantità straordinariamente piccola di Muriel. Ormai doveva vivere lì da sei o sette anni, eppure in quel posto c'era ancora un'aria di provvisorietà. I suoi oggetti sembravano sistemati alla bell'e meglio, sovrimposti, scarsamente connessi, in realtà, con lei. Fu una delusione, dal momento che lui, lavorando, era consapevole di avere un'intensa curiosità circa le pulsioni intime di quella donna. Livellando un cassetto che ballava, gettò un'occhiata piena di sensi di colpa sul suo contenuto, trovandovi tuttavia soltanto qualche scialle con le frange e dei guanti a rete, anni Quaranta, ingialliti, indizi di vite altrui, non della sua.

Ma che cos'era che voleva sapere? Muriel era un libro aperto, gli avrebbe detto qualsiasi cosa, più di quanto lui stesso avrebbe saputo reggere continuando a sentirsi a proprio agio. Né cercava di celare la propria vera natura, che era certamente lungi dall'essere perfetta. Si era rivelata avere un carattere pessimo, una lingua bisbetica e una tendenza a cadere in crisi di repulsione nei confronti di se stessa, da cui nessuno poteva farla emergere per ore. Con Alexander era incoerente al limite della follia, un momento iperprotettiva e un attimo dopo dura e distante. Era senz'altro intelligente, ma compensava la cosa con il caso più globale di superstiziosità in cui lui si fosse mai imbattuto. Non passava praticamente giorno senza raccontargli un sogno nei minimi dettagli, vagliandolo poi in cerca di presagi. (Un sogno di navi bianche su un mare di porpora si era avverato il giorno dopo -gli aveva raccontato -, allorché le si era presentato un venditore porta-a-porta con addosso un pullover rosso ornato di piccole navi bianche. «Lo stesso porpora! Navi della stessa forma!» Lui si era semplicemente chiesto che razza di venditore fosse uno che si vestiva in quel modo.) Credeva agli oroscopi, ai tarocchi e alla tavoletta Ouija. Il suo numero magico era il diciassette. In una precedente incarnazione era una stilista e giurava di ricordarsi almeno una delle sue morti. («Crediamo che sia spirata», avevano detto al medico, quando era arrivato, e lui si era sciolto la sciarpa.) Era religiosa in un modo confuso e indeterminato, e non aveva il minimo dubbio che Dio badasse a lei personalmente: buffo, pareva a lui, visto che la poveretta doveva letteralmente conquistarsi fino alla minima cosa che desiderava.

Lui tutto ciò lo sapeva, eppure, trovato un foglio bianco sul cassetto, lo apriva, divorando i suoi scarabocchi disordinati quasi fosse un'estranea. *Biscotti. Mutande. Dentista*, leggeva. *Ritirare la biancheria della signora Arnold*.

No, non questo. Non questo.

Poi arrivavano le tre del pomeriggio e Alexander tornava da scuola, entrando con una chiave che portava appesa al collo con un laccio. «Macon?» chiamava con voce incerta. «Sei tu?» Aveva paura degli scassinatori. «Sì, sono io», rispondeva lui, mentre Edward balzava in piedi e correva in cerca della sua palla. «Com'è andata, oggi?» gli chiedeva poi regolarmente.

«Oh, benissimo.»

Lui invece aveva la sensazione che a scuola per Alexander le cose non andassero mai un granché bene. Ne usciva con il viso più smunto che mai, con gli occhiali coperti di ditate. Gli faceva venire in mente un compito a casa che fosse stato cancellato e riscritto troppe volte. I suoi indumenti, d'altro canto, erano impeccabili come quando era uscito al mattino. Oh, quegli indumenti! Polo immacolate, con sottilissima righina marrone, pantaloni marrone in tinta, stretti alla vita da una pesante cintura di cuoio, fino a formare delle borse. Scarpe color marrone lucidissime. Calze di un bianco abbagliante. Non giocava mai? I bambini non avevano più l'intervallo?

Gli preparava la merenda: latte e biscotti. (Di pomeriggio Alexander il latte lo beveva senza protestare.) Poi lo aiutava a fare i compiti. Compiti della massima semplicità: somme e pro-blemini: «Perché Joe aveva bisogno di dieci centesimi? Dov'era il suo papà?»

«Uhm...» diceva Alexander. Vene azzurre gli pulsavano alle tempie.

Secondo lui, non era un bambino stupido, ma limitato. Limitato. Persino il suo modo di camminare appariva come legato. Persino il suo sorriso non osava mai avventurarsi oltre due limiti invisibili del volto. Non che in quel momento stesse sorridendo. Corrugava, al contrario, la fronte, sollevando su Macon due occhi impauriti.

«Fa' con calma», gli diceva lui. «Non c'è fretta.»

«Ma non riesco! Non lo so! Non lo so!»

«Ti ricordi Joe?» gli chiedeva allora lui con calma.

«Non mi pare!»

A volte lui insisteva, altre lasciava perdere e basta. In definitiva fino ad allora Alexander aveva tirato avanti senza di lui, o no? In quella situazione c'era una particolare sorta di lusso: Alexander non era suo figlio. Lui gli si sentiva legato in mille maniere complesse, ma non nel modo inseparabile, ineluttabile in cui lo era stato con Ethan. Da lui poteva ancora ritrarsi, poteva rinunciarvi. «Oh, be'», poteva dire, «parlane domani con la maestra. » E lasciar di nuovo vagare in libertà i propri pensieri.

La differenza, si rese conto, consisteva nel fatto che lì non aveva responsabilità. Era un grande sollievo saperlo.

Quando Muriel tornava a casa, portava con sé aria fredda, agitazione e chiasso. «Fa sempre freddo! C'è sempre il vento! La radio dice che questa notte scendiamo a venti sotto zero. Edward, giù! Subitissimo! Chi vuole un po' di torta al limone, per dessert? Sentite com'è andata: ho dovuto andare a fare compere per la signora Quick. Prima mi è toccato prendere delle lenzuola per sua figlia che si sposa, poi mi è toccato portarle indietro perché erano tutte di un colore sbagliato, questa figlia non vuole colori pastello e lo ha detto chiaro e tondo alla madre, le ha detto... e poi ho dovuto andare a prendere i dolci per la festa di fidanzamento, e quando la signora Quick ha visto la torta al limone, fa: 'Oh, no, limone! Non sarà quel limone coloso che sa di disinfettante?' Io faccio per ribattere: 'Senta, signora Quick, non è assolutamente il caso che stia a dirmi che cos'è coloso e cosa no. Questa è una meringa al limone appena uscita dal forno, senza traccia di additivi...' Insomma, per farla breve, mi ha detto di portarla a casa al mio bambino. 'Bene, per sua informazione, sono sicura che non può mangiarla', le faccio io. 'Può darsi che sia allergico.' Però l'ho presa.»

Quindi si aggirava per la cucina, preparando una minestra, di solito precotta, e delle verdure in scatola. Capitava che qualcosa non fosse dove pensava (opera di Macon: non poteva fare a meno di risistemare tutto), ma la prendeva con allegria. Mentre la pancetta friggeva in padella, di solito telefonava alla madre, ripetendole tutto ciò che aveva appena finito di raccontare a loro due. «Invece la figlia li voleva bianchi e... 'Oh, non quella torta al limone, tutta collosa', mi fa...»

Se la signora Dugan non poteva venire al telefono (come suc-cedeva spesso), Muriel parlava con Claire. Evidentemente la ragazza aveva qualche guaio a casa. «Diglielo!» le consigliava lei. «Diglielo e basta! Digli che non ne puoi più!» Reggendosi la cornetta contro la spalla, apriva un cassetto, tirandone fuori coltelli e forchette. «Perché dovrebbero sapere fino al minimo particolare tutto quello che fai? Non importa se *non* fai niente, Claire. Diglielo: 'Ho diciassette anni e quello che faccio non vi riguarda più. Sono quasi una donna', digli.»

Ma poi, se finalmente veniva all'apparecchio sua madre, assumeva lei stessa toni da bambina. «Mamma! Che cosa ti impediva di venire al telefono? Non puoi dire due parole a tua figlia solo perché alla radio suonano la tua canzone preferita? 'Il tema di Lara' è più importante della propria carne e del proprio sangue?»

Anche dopo che aveva appeso, accadeva di rado che riuscisse veramente a fissare la propria attenzione sulla cena. Poteva capitare la sua amica del cuore, che rimaneva lì a guardarli mangiare - una giovane grassa, di nome Bernice, che lavorava per l'Azienda del Gas e dell'Elettricità. Oppure bussava alla porta qualche vicina, che entrava direttamente, chiedendo: «Muriel, hai per caso un buono per un collant elastico? Giovane e magra come sei, so che non ti servirebbe». «Muriel, sabato mattina devo andare in clinica per i denti, non è che per caso puoi darmi un passaggio?» In quella via Muriel costituiva una rarità - una donna con un'auto sua - e sapevano tutte a memoria il suo complicato accordo con Dominick, il ragazzo che le faceva le riparazioni. La domenica, quando l'auto toccava a lui, nessuno la disturbava, ma non faceva in tempo ad arrivare il lunedì, che erano lì tutte in fila con le loro esigenze: «Il dottore vuole che vada giù a fargli vedere...» «Ho promesso che avrei portato i bambini a...»

Se lei non poteva, non passava loro nemmeno per la testa di chiederlo a Macon. Era ancora un intruso, gli gettavano rapide occhiate, fingendo tuttavia di non accorgersi che stava ascoltando. Persino Bernice si comportava con timidezza nei suoi confronti, evitando di dargli del tu.

Per il momento in cui alla tv veniva annunciato il numero vincente della lotteria, se n'erano già andate tutte. Ecco ciò che contava, lì, come aveva scoperto: i programmi della televisione. Si poteva anche perdere il telegiornale, ma non l'estrazione della lotteria; né il «Bollettino della sera» o alcuno degli sceneggiati che seguivano. Alexander li guardava, mentre Muriel no, anche se sosteneva il contrario. Stava seduta sul divano, davanti all'apparecchio, e parlava, oppure si

dipingeva le unghie, o leggeva un articolo qua e là. «Ma guarda! 'Come aumentare il seno'.»

«Non ne hai bisogno», le diceva lui.

«'Ciglia più folte e sensuali in soli sessanta giorni.'»

«Non ne hai bisogno.»

Ogni cosa lo soddisfaceva esattamente com'era. Gli pareva d'essere come sospeso, che la sua vita fosse congelata.

E più tardi, portando fuori Edward a fare l'ultimo giretto, gli piaceva la sensazione che gli dava quel quartiere di sera tardi. Così in basso, il cielo era troppo chiaro per lasciar vedere le stelle, perlaceo e opaco. Gli edifici erano forme buie e confuse. Ne emergevano deboli rumori, musica, colpi di fucile, nitriti di cavalli. Sollevava lo sguardo alla finestra di Alexander e vedeva Muriel che svolgeva una coperta, delicata e incisa come una figurina ritagliata nella carta nera.

Un mercoledì ci fu una grande bufera di neve, che cominciò il mattino e durò tutto il giorno. La neve cadeva a blocchi, simili a guanti bianchi di lana, spazzando via i resti sudici di precedenti neviccate, ammorbidendo le asperità degli incroci e nascondendo i bidoni della spazzatura sotto cupole quasi di cotone. Persino le donne che spazzavano il vialetto di casa ogni ora non riuscirono a reggerne il ritmo e verso sera rinunciarono, rientrando. Per tutta la notte sulla città aleggiò un bagliore liliaceo. Il silenzio era assoluto.

Il mattino seguente Macon si svegliò tardi. Il lato del letto occupato da Muriel era vuoto, ma la radio stava ancora suonando. Un'annunciatrice dalla voce stanca stava leggendo un elenco delle attività annullate. Le scuole erano chiuse e così pure le fabbriche. La ditta di cibi pronti Meals on Wheels, Pasti su Ruote, non effettuava consegne. Rimase impressionato dal numero di attività che la gente aveva programmato per quell'unica giornata: pranzi, conferenze e manifestazioni di protesta. Quanta energia, che spirito! Ne provò quasi orgoglio, anche se personalmente non avrebbe partecipato ad alcuna di esse.

Poi si rese conto che sentiva delle voci arrivare dal piano terra. Alexander doveva essersi svegliato e lui era lì, in trappola nella camera di Muriel.

Si vestì furtivamente, assicurandosi che la via di scampo fosse libera prima di attraversare il corridoio per andare in bagno. Scendendo le scale, cercò di non far scricchiolare le assi dei gradini. Il soggiorno era innaturalmente luminoso, riflettendo la neve dell'esterno. Il divano letto era aperto, in una massa di lenzuola e coperte: da qualche notte ci dormiva Claire. Seguì le voci, che venivano dalla cucina. Trovò Alexander che mangiava delle frittelle, Claire alla stufa che ne preparava delle altre e Muriel rannicchiata nel suo solito malumore mattutino sopra la tazza del caffè. Appena al di qua della porta sul retro, c'era Bernice che sgocciolava neve, drappeggiata in diversi enormi plaid. «Comunque», le stava dicendo Claire, «la mamma mi fa: 'Chi è quel ragazzo con cui sei uscita in macchina, Claire?' 'Non era un ragazzo', le dico io, 'era Josie Tapp con la sua nuova pettinatura punk', e lei fa: 'Figurati se credo una palla simile!' Allora io le faccio: 'Ne ho abbastanza! Terzi gradi! Coprifuoco! Sospetti!' Poi ho preso su e sono venuta qui con l'autobus. »

«Sono preoccupati che non ti vada a finire come a Muriel», le replicò Bernice.

«Ma Josie Tapp! Voglio dire, Dio onnipotente!»

Quindi vi fu uno spostamento generale di attenzione alla volta di Macon. «Ciao, Macon. Vuoi qualche frittella?» disse Claire.

«Soltanto un bicchiere di latte, grazie.»

«Sono belle calde.»

«Secondo lui, lo zucchero a stomaco vuoto provoca l'ulcera», interloquì Muriel, stringendo la tazza con entrambe le mani.

«Be', io non dico di no», disse invece Bernice, quindi attraversò la cucina per prendere una sedia. I suoi stivali lasciarono pedate di neve a ogni passo. Edward la seguì, trotterellando e leccandole. «Tu e io dobbiamo costruire un pupazzo di neve», disse poi Bernice ad Alexander. «Lì fuori dev'essercene più di un metro.»

«Le strade sono state spalate?» chiese Macon.

«Scherzi?»

«Non sono neanche riusciti a portare in giro i giornali», gli disse Alexander. «Edward sta perdendo la testa a furia di chiedersi dove sia andato a finire. »

«E ci sono macchine abbandonate in tutta la città. La radio dice che nessuno riesce più ad andare da nessuna parte.»

Bernice aveva appena finito di dirlo che Edward scattò verso la porta sul retro, mettendosi ad abbaiare.

All'esterno si stagliò una figura. «Chi è?» chiese Bernice.

Muriel batté il piede. Edward si mise giù, pur continuando ad abbaiare, e lui aprì la porta. Si trovò faccia a faccia con suo fratello Charles, a cui un berretto con visiera e paraorecchi conferiva un aspetto insolitamente rigido. «Charles!» esclamò. «Che cosa ci fai, qui?»

Charles entrò, portando con sé l'odore freddo e pieno di attrattive della neve fresca. L'abbaiare di Edward si convertì in una serie di uggii di benvenuto. «Sono venuto a prenderti», rispose Charles. «Non riuscivo a telefonarti.»

«A prendermi per fare?»

«Ha telefonato il tuo vicino, Garner Bolt, per dire che in casa tua devono essere scoppiate le tubazioni o qualcosa del genere: c'è acqua dappertutto. E' da questa mattina presto che cerco di mettermi in contatto con te, ma la linea era sempre occupata. »

«Sono stata io», disse Claire, posando un piatto di frittelle. «Ho staccato il telefono in modo che i miei non mi ossessionino con le loro chiamate.»

«Ti presento la sorella di Muriel, Claire», disse lui. «Questo è Alexander e questa Bernice Tilghman. Mio fratello Charles.»

Sul viso di Charles si dipinse un'espressione confusa.

A pensarci bene, erano una bella banda. Claire aveva la sua solita mise, accappatoio botton di rosa sopra a jeans scoloriti e mocassini con frange, allacciati fino alle ginocchia. Bernice avrebbe potuto essere una taglialegna. Alexander era pulito e lustro, mentre Muriel, con la sua vestaglia di seta atillata, era al limite della decenza. Inoltre la cucina era talmente piccola che pareva esserci ancora più gente di quanta ce ne fosse in realtà. E Claire stava sventolando la spatola, spargendo in aria gocce di grasso. «Una frittella?» chiese a Charles. «Succo d'arancia? Caffè?»

«No, grazie», rispose Charles. «Dovrei veramente...»

«Scommetto che vuole un po' di latte», intervenne Muriel. Quindi si alzò, ricordandosi per fortuna di stringere i lembi della vestaglia. «Scommetto che è contrario allo zucchero a stomaco vuoto.»

«Non esattamente, io...»

«Non c'è nessun problema!» continuò Muriel, tirando fuori il cartone dal frigo. «Come ha fatto ad arrivar fin qui, comunque?»

«In macchina.»

«Credevo che le strade fossero bloccate.» «Non erano poi tanto male», disse Charles, accettando un bicchiere di latte. «*Trovare* questo posto, è stato il difficile.» Quindi aggiunse, rivolto a Macon: «Ho guardato sulla carta, ma evidentemente ho perso la trebisonda.»

«La trebisonda?» chiese Muriel.

«Ha sbagliato strada», spiegò Macon. «Che cos'ha detto esattamente Garner, Charles?»

«Ha detto che esce acqua dalla finestra del tuo soggiorno. Ha guardato in su e ha visto che cola dal soffitto. Può darsi che sia così da settimane, ha detto. Lo sai quel periodo di freddo che abbiamo avuto dopo Natale.»

«Che pasticcio», disse lui.

Quindi andò all'armadio a prendere il cappotto. Quando tornò, Muriel stava dicendo: «Adesso che non ha più lo stomaco vuoto, Charles, non vuole provare una delle frittelle di Claire?»

«Io ne ho preso una mezza dozzina», incalzò Bernice. «Non per niente mi chiamano Bernice Culona. »

«Uh, ehm...» replicò Charles, gettando al fratello uno sguardo indifeso.

«Dobbiamo andare», disse lui agli altri. «Charles, hai parcheggiato sul retro?»

«No, davanti. Poi ho girato attorno alla casa perché non riuscivo a far funzionare il campanello.»

Nella sua voce, mentre lo diceva, risuonò una nota sostenuta, di disapprovazione, ma Macon si limitò a ribattere in tono evasivo: «Ah, sì! Questo posto va a pezzi». Quindi fece strada verso la porta principale. Gli pareva di essere uno che stesse facendo vedere come se la cavava bene con i selvaggi del luogo.

Aprirono la porta con qualche difficoltà, spingendola in due, e poi scesero per gradini talmente sepolti sotto la neve che si lasciarono andare entrambi lunghi e tirati, fidando che la caduta sarebbe stata attutita. Il sole mandava scintillii e barbagli. Raggiunsero la strada praticamente a guado, con Macon che si trovò immediatamente le scarpe piene di neve, un freddo pungente che si convertì all'istante in dolore.

«Penso che sia meglio prendere tutt'e due le auto», disse a Charles.

«Oh bella, e perché?»

«Be', non è il caso che torni fin qui.»

«Però, se ne prendiamo una sola, uno di noi può stare al volante mentre l'altro spinge, se restiamo bloccati.»

«Prendiamo la mia, allora.»

«Ma la mia è già libera dalla neve.»

«Però con la mia posso lasciarti a casa ed evitarti di venire qui. »

«Così la mia resta bloccata in Singleton Street.»

«Possiamo portartela quando saranno passati con lo spazzaneve. »

«E poi la *mia* ha il motore già caldo», tagliò corto Charles.

Era così che facevano, da tutti quegli anni? Macon si lasciò sfuggire una breve risata, ma Charles era in assorta attesa di una risposta.

«Va bene, prendiamo la tua», gli disse. Quindi montarono sulla Volkswagen.

Era vero che c'erano un sacco di macchine abbandonate. Se ne stavano lì senza nessuna posizione particolare, montarozzi bianchi informi girati di qua e di là, tanto che la strada sembrava un fiume pieno di barche alla deriva. Charles si fece abilmente strada tra di esse. Manteneva un'andatura lenta e regolare, parlando del matrimonio di Rose. «Le abbiamo detto che aprile è troppo variabile. Meglio aspettare, le abbiamo detto, se proprio si è fissata con l'idea di una cerimonia all'aperto. Ma lei ha detto di no, che sfida la sorte. E' sicura che il tempo sarà perfetto. »

Una jeep coperta di neve, davanti a loro, l'unico veicolo in movimento che avessero incontrato fino ad allora, sbandò improvvisamente di lato. Charles la sorpassò agevolmente, facendo un lungo arco poco incurvato. «Dove andranno a vivere, comunque?» chiese Macon.

«Be', da Julian, immagino.»

«In un palazzo di appartamenti per gente non sposata?»

«No, adesso ne ha preso un altro, vicino al Belvedere.»

«Capisco», disse lui. Ma faticava a immaginarsi Rose in un appartamento, o da qualsiasi altra parte, tutto considerato, che non fosse la casa dei nonni, con le sue modanature a uova e frecce, e con le sue finestre dai tendaggi pesanti.

Per tutta la città c'era gente che scavava, aprendosi passaggi verso le auto parcheggiate, raschiando i parabrezza, spalando i marciapiedi. In tutto ciò c'era qualcosa di festivo: si scambiavano cenni di saluto e si chiamavano l'un l'altro. Un tale, dopo aver spalato non solo il proprio vialetto, ma anche un settore di strada, stava producendosi in alcuni passi

di tip tap con scarpe di gomma, sull'asfalto bagnato, e quando li vide passare si fermò per gridare loro: «Siete matti ad andare in giro con questo tempo?»

«Devo dire che sei notevolmente calmo, vista la situazione», disse Charles a Macon.

«Quale situazione?»

«La tua casa, voglio dire. Acqua che cola dal soffitto da chissà quanto tempo.»

«Ah, quello», replicò lui. Sì, un tempo ne sarebbe stato veramente sconvolto.

A quel punto avevano percorso un buon tratto di North Charles Street, in cui erano già passati gli spazzaneve. Lui fu colpito dalla sua spaziosità: edifici ben separati da vasti declivi a prato. Non se n'era mai accorto. Si tirò su per sbirciare nelle laterali. Erano ancora completamente imbiancate. E dopo appena poche traverse, quando Charles svoltò nel suo quartiere, videro una ragazza con gli sci.

La sua casa sembrava quella di sempre, anche se un po' sudicia in confronto alla neve. Rimasero un attimo seduti in macchina a esaminarla attentamente, poi Macon disse: «Su, forza» e smontarono.

Videro il punto in cui Garner Bolt aveva attraversato il giardinetto, sprofondando; videro la smerlatura di impronte nel punto in cui si era accostato per sbirciare attraverso una finestra. Sul marciapiede, invece, non c'era alcuna traccia di passi, per cui Macon, con le sue scarpe a suola liscia, incontrò qualche difficoltà.

Non appena ebbe aperto la porta, sentirono l'acqua. Il soggiorno era invaso da un rumore freddo e regolare di sgocciolio, come una serra dopo che le piante sono state irrorate. Charles, entrato per primo, esclamò: «Oh, mio Dio!» Macon si bloccò nell'atrio, dietro di lui.

Evidentemente una canna al piano di sopra (nel bagnetto accanto alla camera di Ethan, c'era da scommettere) era gelata scoppiando, chissà quanto tempo prima, e l'acqua aveva continuato a scorrere fino a saturare il soffitto, arrivando a colare dall'intonaco. In tutto il locale stava piovendo. Frammenti di intonaco erano caduti sui mobili, facendoli diventare bianchi a chiazze. Il parquet era anch'esso chiazzato. Il tappeto, quando Macon vi mise sopra un piede, produsse un rumore di risucchio. Lui si meravigliò della totalità di quella distruzione: non un particolare le era sfuggito. Ogni portacenere era pieno di fiocchi bagnati e ogni rivista era fradicia. Dalla tappezzeria esalava un odore greve.

«Che cosa pensi di fare?» chiese Charles, senza fiato.

Lui si riprese. «Be', tanto per cominciare chiudo la valvola centrale dell'acqua, naturalmente», disse.

«Ma il soggiorno!»

Lui non rispose. Il soggiorno va... bene così, avrebbe voluto dire. E ancora meglio sarebbe andato se fosse stato spazzato via del tutto. (Immaginò la casa sotto tre metri d'acqua, arcanamente pulita, come il castello in fondo al vaso dei pesci rossi.)

Scese in cantina a chiudere la valvola e poi diede una controllata alla vasca del bucato. Era asciutta. Di norma lasciava che il rubinetto scorresse tutto l'inverno, appena un filo, per impedire alle canne di gelare, ma quest'anno non ci avevano pensato né lui né, evidentemente, i suoi fratelli, quando erano stati lì per accendere la caldaia.

«Oh, è una cosa terribile, assolutamente terribile», esclamò Charles quando lui risalì. Ma ora si trovava in cucina, dove non c'era alcun problema. Stava aprendo e chiudendo le porte degli armadietti. «Terribile. Terribile.»

Lui non aveva idea del da farsi. «Aspetta che cerco i miei scarponi, così poi possiamo andarcene», disse.

«Andarcene?»

Secondo lui gli scarponi dovevano essere nel suo armadio. Quindi salì di sopra, in camera da letto. Tutto vi appariva nella massima desolazione, il materasso nudo con il suo sacco corporeo, lo specchio impolverato, il giornale giallastro e talmente secco da essere in procinto di sgretolarsi, piegato sul comodino. Si chinò per frugare tra gli oggetti che c'erano sul ripiano più basso dell'armadio. Ecco lì gli scarponi, appunto, con alcuni appendini di filo di ferro e un libricino di natura imprecisata. *Diario del giardiniere, 1976. Lo sfogliò. Prima falciatura della primavera*, aveva scritto Sarah con la sua calligrafia compatta. *La forsythia è ancora in fiore*. Lo chiuse, ne liscì la copertina e tornò a riparlo.

Scarponi in mano, tornò di sotto. Charles era di nuovo nel soggiorno e stava strizzando i cuscini. «Lasciali perdere» gli disse lui. «Tanto tornano a bagnarsi.»

«L'assicurazione ti copre questo disastro?»

«Credo.»

«Come lo definiranno? Danni da allagamento? Danni provocati dalle intemperie?»

«Non so. Andiamo.»

«Dovresti telefonare al nostro impresario edile, Macon. Ricordi? Quello che ci ha messo a posto il portico.»

«Tanto qui non ci abita più nessuno», replicò lui.

Charles si raddrizzò, sempre tenendo tra le mani un cuscino. «Che cosa vorrebbe significare?» chiese.

«Significare?»

«Vuoi dire che hai intenzione di lasciare tutto in questo stato?»

«E' probabile», rispose lui.

«Tutto fradicio e in rovina? Senza fare niente?»

«Oh, be'», rispose lui, con un gesto vago della mano. «Su, Charles, andiamo.»

Ma Charles rimase lì, continuando a far scorrere lo sguardo sul soggiorno. «Terribile. Persino le tende sgocciolano. Sarah ne avrà uno shock tremendo.»

«Secondo me non le importerà un fico secco», ribatté lui.

Quindi si fermò sotto il portico per mettersi gli scarponi. Erano vecchi e rigidi, del tipo ancora con i ganci metallici. Vi infilò i risvolti bagnati dei pantaloni e poi si avviò per primo verso la strada.

Una volta che si furono sistemati nell'auto, Charles non accese il motore, ma rimase lì seduto, con la chiave in mano

e uno sguardo serio rivolto a Macon. «Credo sia ora che facciamo una chiacchierata», disse infine.

«A che proposito?»

«Vorrei sapere che intenzioni hai con questa Muriel.»

«La chiami così? 'Questa' Muriel?»

«Non te ne parlerà nessuno degli altri», continuò Charles. «Dicono che è una faccenda che non li riguarda. Ma io non posso star lì a guardare, Macon. Devo dirti quello che penso. Quanti anni hai? Quaranta., quarantadue? Quarantatré, ormai? Lei, invece, ne ha... ma, soprattutto, non è il tuo tipo di donna.»

«Ma se non la conosci nemmeno!»

«Conosco il tipo.»

«Adesso devo andare a casa, Charles.»

Charles abbassò lo sguardo sulla chiave. Poi avviò il motore e affrontò la strada, senza tuttavia lasciar cadere l'argomento. «E' una specie di sintomo, Macon! Da qualche tempo non sei più tu, e questa Muriel è un sintomo del tuo stato. Lo dicono tutti. »

«Sono in me come non lo sono mai stato in vita mia», ribatté lui.

«Che razza di discorso è? Non ha senso!»

«E chi sarebbero questi 'tutti', comunque?»

«Be', Porter, Rose e io...»

«Tutti dei grandi esperti.»

«Siamo solamente preoccupati per te, Macon.»

«Non potremmo cambiare argomento?»

«Dovevo dirti quello che penso», insistette Charles.

«Vabbè, bene. Me l'hai detto.»

Charles non parve soddisfatto.

L'auto procedeva diguazzando nella fanghiglia, con strisce luminose di acqua che colavano dal tetto sul parabrezza. Poi, imboccata la strada maestra, prese velocità. «Non posso pensare a quello che sta facendo tutto questo sale al tuo chassis», disse Macon.

«Non te l'ho mai detto prima», riprese Charles, «ma secondo me al sesso si dà troppa importanza.»

Macon lo guardò.

«Oh, be', quando ero un adolescente, mi interessava come a tutti», continuò Charles. «Voglio dire, occupava i miei pensieri in ogni momento che ero sveglio eccetera. Ma era solamente *l'idea* del sesso, capisci? In un certo senso, il fatto in sé è stato meno... non intendo dire che sono contrario, però non è esattamente quello che mi aspettavo. Tanto per cominciare, è un gran casino. E poi il clima costituisce un problema insormontabile.»

«Il clima?» chiese lui.

«Quando fa freddo, non si ha la minima voglia di spogliarsi. Quando fa caldo, si diventa tutti e due spaventosamente appiccicosi. E a Baltimora pare che faccia sempre o troppo freddo o troppo caldo. »

«Dovresti magari prendere in considerazione la possibilità di un cambio di clima», suggerì lui. Stava cominciando a divertirsi. «Pensi che qualcuno abbia fatto un'indagine? Città per città? Magari la Businessman's Press potrebbe farne un saggio.»

«E poi succede troppo spesso che ne vengono fuori dei bambini», riprese Charles. «Non me n'è mai importato un granché. Mi sembrano un fatto disgregante.»

«Be', se è per questo che hai tirato fuori l'argomento, non è il caso», lo tranquillizzò lui. «Muriel non può più averne.»

Charles tossicchiò. «Buona notizia», disse poi, «ma non è per questo che ho tirato fuori l'argomento. Credo che ciò che stavo cercando di dirti sia esattamente quanto segue: non credo proprio che il sesso sia talmente importante da rovinarcisi la vita. »

«E allora? Chi è che se la sta rovinando?»

«Guarda in faccia la realtà, Macon! Quella donna non ne vale la pena.»

«Come diavolo fai a saperlo?»

«Puoi indicarmi un unico suo pregio?» continuò Charles. «Voglio dire, una qualità veramente particolare, Macon, non stupidaggini come 'Mi apprezza' o 'Ascolta...'»

Guarda fuori dalle finestre dell'ospedale e pensa a come ci vedrebbero i marziani, avrebbe voluto replicargli. Ma Charles non lo avrebbe capito, per cui invece disse: «Non sono poi un granché neanche io, in caso non te ne fossi accorto. Sono, come dire, merce avariata. Secondo me bisognerebbe piuttosto mettere in guardia *lei* nei *miei* confronti».

«Questo non è vero. Non è affatto vero. In realtà penso che i suoi si stiano congratulando con lei per la preda fatta. »

«La preda!»

«Uno che la mantenga. Chiunque sia», riprese Charles. «E' una bella fortuna che ne abbia trovato uno. Insomma: non sa neanche parlare un inglese corretto. Vive in quella casa da barboni, si veste come una spacciatrice di droga e si ritrova 'sto bambinello che sembra avere i vermi o qualcosa del genere...»

«Cristo, Charles, dacci un taglio!» esplose lui.

Charles chiuse la bocca.

Ormai erano arrivati nel quartiere di Muriel. Stavano superando la fabbrica di cancelleria, con la sua recinzione metallica che sembrava un insieme di vecchie reti da letto. Charles svoltò nella direzione sbagliata. «Vediamo un po'», disse poi, «dove diavolo...»

Macon non gli offrì alcun aiuto.

«Sto andando nella direzione giusta, o no? Non mi pare che...»

Erano a due traverse da Singleton Street, ma lui si augurò che suo fratello continuasse a girare in cerchio per sempre. «Buona fortuna a te», disse, aprendo la porta e saltando giù.

«Macon!»

Lo salutò agitando la mano e scomparve in un vicolo.

Libertà! Raggi di sole riflessi da accecanti cumuli bianchi di neve, bambini che trainavano slitte e addirittura ripiani per il televisore. Spazi di parcheggio lasciati vuoti ma tenuti occupati con sedie da giardino. Capannelli di ragazzi di belle speranze armati di pala. E poi la casa di Muriel, con il vialetto ancora sepolto sotto la neve, con i suoi angusti locali che sapevano di frittelle e il suo confortevole impasto di donne occupate a tirar tardi in cucina. Adesso stavano bevendo un po' di cioccolata. Bernice stava facendo le trecce a Claire. Alexander stava dipingendo un quadro. Muriel salutò Macon con un bacio, emettendo uno squittio di protesta al contatto con le sue guance fredde. «Vieni dentro a scaldarti! Prendi un po' di cioccolata! Guarda il quadro di Alexander», disse. «Ti piace? Non è bravo? Un autentico da Vinci. »

«Leonardo», la corresse lui.

«Eh?»

«Non si dice da Vinci. Per amor di Dio. Si dice Leonardo», le disse. Poi corse di sopra a togliersi quei pantaloni appiccicaticci.

XV

«MI scusi se sono così grasso», gli disse il suo vicino di posto.

«Oh, ehm, eeh...» replicò lui.

«Lo so che uso più della mia parte di spazio», continuò quello. «Crede che non me ne renda conto? Ogni viaggio che faccio devo chiedere all'hostess una prolunga per la cintura di sicurezza. Poi devo tenermi in equilibrio i piatti del pranzo sulle ginocchia, perché non riescono a tirar fuori la mensola davanti a me. In effetti dovrei pagare per due posti, ma non ne ho i mezzi. Dovrei comperare due biglietti e non stare addosso ai miei vicini di viaggio.»

«Ma no, non mi sta addosso», protestò lui.

Ma ciò solo in conseguenza del fatto che era praticamente seduto nel corridoio, con le ginocchia che vi sporgevano di sbieco, così che ogni hostess che passava gli girava le pagine di *Piccola Macintosh*. Tuttavia non poté fare a meno di sentirsi toccare dal gran volto, lustro e in pena, di quell'individuo, rotondo come quello di un bambino. «Mi chiamo Lucas Loomis», disse questi, porgendogli la mano. Stringendola, a lui venne da pensare alla pasta messa a lievitare.

«Macon Leary», rispose.

«Il colmo», riprese quello, «è che io viaggio per guadagnarli da vivere.»

«Davvero?»

«Faccio dimostrazioni di software nei negozi di computer. A volte mi capita di passare in aereo sei giorni su sette. »

«Be', nessuno li trova poi tanto spaziosi.»

«Che cosa fa, lei, signor Leary?»

«Scrivo guide di viaggio», rispose lui.

«Ah! Di che genere?»

«Oh, guide per chi viaggia per lavoro. Gente come lei, direi. »

«*Turista involontario*», ribatté immediatamente Loomis.

«Be', sì, proprio.»

«Davvero? Ho indovinato? Ma senti un po'», continuò Loomis. «Guardi qui. » E si afferrò i risvolti della giacca, che sporgevano tanto lontano da lui da far sembrare le braccia troppo corte per arrivarci. «Vestito grigio», disse. «Esattamente come raccomanda lei. Adatto a tutte le circostanze.» Quindi indicò la borsa che aveva sotto le gambe. «Vede il mio bagaglio? A mano.

Cambio di biancheria, camicia pulita, confezione di detersivo in polvere.»

«Ah, bene», commentò lui. Era la prima volta che gli capitava.

«Lei è il mio eroe! » continuò ancora Loomis. «Ha reso più comodi del cento per cento i miei viaggi. E' stato lei a farmi conoscere quegli aggeggi a molla che si trasformano in corde per il bucato. »

«Oh, be'», replicò lui, «avrebbe potuto scoprirli in qualsiasi drogheria. »

«Ho smesso di servirmi delle lavanderie degli alberghi. Non ho praticamente più bisogno di avventurarmi per le strade. Dico a mia moglie: 'Andare in giro con il *Turista involontario* è come viaggiare in una capsula, in un bozzolo', le faccio. 'Non dimenticarti di mettermelo nel bagaglio!' le dico sempre.»

«Be', mi fa moltissimo piacere sentirlo dire», lo ringraziò lui.

«A volte è successo che sono arrivato fino nell'Oregon senza praticamente accorgermi che non ero più a Baltimora. »

«Magnifico. »

Seguì un attimo di silenzio.

«Però», riprese Macon, «ultimamente ho cominciato ad avere qualche problema.»

Loomis dovette girare completamente il corpo per guardarlo, come se fosse rinchiuso in un rigido giaccone con cappuccio.

«Voglio dire», spiegò lui: «adesso sono stato in giro per la West Coast. Ad aggiornare l'edizione della guida degli Stati Uniti. Naturalmente l'avevo già visitata tutta, Los Angeles eccetera. Dio, sì, l'avevo vista da ragazzino, ma questa è stata la prima volta che ho visitato San Francisco sul serio. L'editore ha voluto che l'aggiungessi alla guida. C'è mai

stato?»

«E' dove ci siamo imbarcati sull'aereo», gli ricordò Loomis.

«Si tratta certamente di una, ehm, bella città», continuò Macon.

Loomis ci pensò su un po'.

«Be', naturalmente, anche Baltimora», si affrettò a dire lui. «Oh, in tutto il mondo, come Baltimora non ce n'è. Ma San Francisco, be', mi ha colpito, non saprei...»

«Io sono nato e cresciuto a Baltimora, signor Leary», disse Loomis. «E per niente al mondo andrei a vivere da un'altra parte. »

«No, certo che no», convenne lui. «Volevo solo dire...»

«Neanche se mi pagano, vado via.»

«Anch'io.»

«Lei è di Baltimora?»

«Sì, certo.»

«Non c'è altro posto al mondo.»

«Certamente», convenne ancora lui.

Ma gli venne alla mente un'immagine di San Francisco che fluttua sulla nebbia, come la Città di Smeraldo, vista da una di quelle strade talmente alte e ripide che si potrebbe addirittura sporgere la testa e sentire il vento che soffia.

Era partito da Baltimora in una giornata di nevischio, con le piste dell'aeroporto coperte da un velo di ghiaccio, e non era neanche rimasto via più di tanto, eppure quando tornò era arrivata la primavera. Il sole splendeva e le vette degli alberi erano ornate di verde. Faceva ancora abbastanza freddo, ma tenne abbassati i finestrini dell'auto. L'aria aveva esattamente il profumo del Vouvray: di fiori, con sotto una punta di naftalina.

In Singleton Street i crochi facevano capolino nei riquadri di dura terra battuta che c'erano davanti alle finestre delle cantine. Nei cortiletti sbatacchiavano tappeti e coperte. Era affiorata un'intera riserva segreta di bimbi, che passeggiavano imperiosamente nelle carrozzine, spinti dalle madri o da coppie di nonni. I vecchi stavano seduti sui marciapiedi in seggiole da spiaggia o a rotelle, mentre gruppi di uomini stavano raccolti sugli angoli, con le mani in tasca e atteggiamenti elaboratamente disinvolti: i disoccupati, immaginò lui, emersi dai soggiorni in penombra dove avevano passato l'inverno guardando la tv. Colse sprazzi della loro conversazione:

«Cosa c'è di nuovo, vecchio?»

«Mica un granché.»

«Hai avuto qualcosa da fare?»

«Un bel niente.»

Parcheggiò davanti alla casa di Muriel, dove Dominick Saddler stava trafficando attorno all'auto. Il cofano era aperto e il ragazzo vi era sprofondato; non vide altro che i suoi jeans e le enormi scarpe da ginnastica logore, nonché una striscia di pelle bianca sopra la cintura di cuoio grasso. Sui suoi due lati c'erano le gemelle Butler, che parlavano al ritmo di un paio di chilometri al minuto. «Allora lei ci dice che siamo in castigo...»

«Che non si esce con nessuno fino a venerdì...»

«Che ci porta via i documenti con la data di nascita falsificata... »

«Che non ci lascia rispondere al telefono...»

«Allora saliamo di sopra e sbattiamo la porta della camera, appena un po', tanto per farle capire quello che pensiamo di lei... »

«E su che ti arriva anche lei, con un cacciavite in mano, e tira via i cardini della porta!»

«Hmmm», disse Dominick.

Macon posò la borsa sul cofano e sbirciò nel motore. «La macchina ha ancora qualcosa?» chiese.

Le gemelle Butler esclamarono: «Ehi, ciao, Macon!» e Dominick si raddrizzò, tergendosi la fronte con il dorso della mano. Era un ragazzo bruno, di bell'aspetto, i cui muscoli rigonfi gli davano sempre la sensazione di valere, lui stesso, pochino. «Sta maledetta baracca continua a fermarsi», rispose.

«Come ha fatto Muriel ad andare al lavoro?»

«Ha dovuto prendere l'autobus.»

Lui invece sperava di sentirsi rispondere che era rimasta a casa.

Salì i gradini e aprì la porta principale. Appena dentro, Edward lo accolse con una serie di guaiti e di balzi all'indietro, pur cercando di star fermo quanto bastava per essere accarezzato. Lui percorse il resto della casa. Evidentemente ne erano usciti tutti di furia. Il divano-letto era aperto. (Claire doveva aver avuto un'altra lite con i suoi.) Il tavolo di cucina era invaso dai piatti e nessuno aveva messo via la panna. Lo fece lui. Poi portò la borsa di sopra. Il letto di Muriel era sfatto e la vestaglia era gettata su una sedia. Nel piattino delle spille, sul cassetto, c'era un bioccolo di capelli. Lo prese tra il pollice e l'indice, e lo gettò nel cestino della carta straccia. Gli venne fatto di pensare (non per la prima volta) che il mondo si divide nettamente in due: da una parte quelli che vivono una vita ordinata e dall'altra i disordinati, differenza in base alla quale si potrebbe spiegare qualsiasi cosa. Ma non avrebbe mai saputo dire, nemmeno in un milione di anni, perché si fosse sentito tanto commosso alla vista della sottile coperta di Muriel, lasciata sul pavimento, dove doveva averla trascinata quando si era alzata quella mattina.

Non era ancora tempo che Alexander tornasse da scuola, per cui pensò di portare il cane a fare un giro. Quindi mise il guinzaglio a Edward e uscì dalla porta principale. Quando ripassò loro accanto, le gemelle Butler tornarono come sempre a cantilenare il loro «Ehi, ciao, Macon», mentre Dominick bestemmiava e tendeva una mano a prendere una chiave inglese.

Gli uomini all'angolo stavano discutendo circa la notizia che nel Texas ci sarebbero stati dei posti di lavoro.

Il cognato di uno ce l'aveva trovato. Macon passò loro accanto a testa bassa, sentendosi sgradevolmente privilegiato. Evitò uno stuoino con la scritta welcome, che era stato pulito e messo fuori ad asciugare sul marciapiede. Da quelle parti, le donne, le pulizie di primavera le prendevano sul serio, pensò. Scuotevano gli stracci della polvere dalle finestre del primo piano; stavano sedute sui davanzali per pulire i vetri con fogli di giornale appallottolati. Andavano faticosamente da una casa all'altra portando un aspirapolvere chiesto in prestito, un battitappeto, contenitori da cinque litri di shampoo per tappezzeria. Svoltò oltre l'angolo e si diresse verso casa, dopo essersi fermato un attimo per consentire a Edward di fare pipì contro un alberello di acero.

E proprio mentre si avvicinava a Singleton Street, chi doveva vedere, se non Alexander, che procedeva frettolosamente davanti a lui? Non si poteva equivocare sulla sua figurina rigida, con il goffo zainetto. «Aspettate!» stava gridando. «Aspettatemi!» I bambini Ebbetts, a una certa distanza, si voltarono e gli risposero gridando a loro volta qualcosa. Macon non sentì che cosa dicessero, ma ne capì perfettamente il tono, una cantilena acuta, canzonatoria. «Gnè-gnè-gnè-Gnè-gnè!» Alexander si mise a correre, incespinando nelle proprie scarpe. Dietro di lui arrivava un altro gruppo, due ragazzini più grandi e una femmina dai capelli rossi, che cominciarono anche loro a prenderlo in giro. Alexander si girò e li guardò. Il suo visino era quasi ancor più minuto del solito. «Va'», ordinò lui a Edward, lasciando andare il guinzaglio. Non c'era bisogno di dirglielo due volte. Già al suono della voce di Alexander gli si erano tese le orecchie, per cui a lui toccò mettersi a corrergli dietro. I ragazzini più grandi, quando si scagliò tra loro abbaiando, si dispersero ai quattro venti. Quindi si tirò su davanti ad Alexander, che si inginocchiò per attaccarglisi al collo.

Quando lui arrivò, gli chiese: «Tutto bene?»

Alexander annuì, rimettendosi in piedi.

«Che cosa diavolo è successo?» gli chiese ancora lui.

«Niente», rispose il bambino.

Ma quando si rimisero in marcia, fece scivolare una mano nella sua.

Quei ditini erano talmente unici, talmente particolari, tanto pieni di carattere, che lui strinse la presa, sentendosi dilagare nell'intimo una piacevole sorta di pena. Sì, sulla sua vita erano tornati a incombere tutti i vecchi pericoli. Gli toccava ancora una volta preoccuparsi per la guerra nucleare e per il futuro del pianeta. Veniva spesso preso dallo stesso pensiero segreto, pieno di sensi di colpa, che lo aveva colto dopo la nascita di Ethan: *Da questo momento in poi non sarò mai più completamente felice.*

Non che prima lo fosse, naturalmente.

La nuova edizione della guida degli Stati Uniti ora sarebbe stata pubblicata in cinque fascicoli separati, divisi secondo un criterio geografico, ma confezionati in un unico contenitore, per cui bisognava comperarli tutti e cinque anche se si aveva bisogno di uno solo. Secondo lui era una cosa immorale e, quando Julian si fece vivo per ritirare il materiale relativo alla West Coast, glielo disse. «Che cosa ci sarebbe di immorale?» gli ribatté Julian. In realtà lui si accorse che non gli stava prestando attenzione. Stava piuttosto prendendo una serie di annotazioni mentali sulla dimora di Muriel, che senza dubbio costituivano il motivo della sua visita, non preannunciata né necessaria. Anche se aveva già ritirato il materiale di sua spettanza, continuava ad aggirarsi senza un motivo preciso per il soggiorno, prima esaminando una foto scolastica di Alexander e poi un mocassino ornato di perline, lasciato da Claire sul divano. Era sabato e gli altri erano in cucina, ma lui non aveva nessuna intenzione di farglieli conoscere.

«E' sempre immorale costringere una persona a comperare una cosa che in realtà non gli serve», replicò pertanto. «Se gli serve soltanto il Midwest, non è necessario che comperi anche il New England, santo cielo.»

«E' la tua amica, che sento di là?» chiese Julian. «E' Muriel?»

«Sì, credo di sì», rispose lui.

«Non ci presenti?»

«Ha da fare.»

«Mi piacerebbe veramente conoscerla.»

«Perché? Rose non ti ha già fatto una relazione particolareggiata?»

«Macon», lo interruppe Julian, «presto saremo parenti.»

«Oddio!»

«Quindi è del tutto naturale che mi interessi conoscerla.»

Lui non replicò nulla.

«Inoltre», riprese Julian, «voglio invitarla al matrimonio.»

«Davvero?»

«Posso parlarle, allora?»

«Ah. Be'. Credo di sì.»

Gli fece strada verso la cucina. Capiva di aver commesso un errore, che comportandosi in maniera tanto scostante aveva fatto sembrare quell'incontro più importante di quanto in realtà fosse. Ma Julian, come di norma, agì in maniera leggera e disinvolta. «Salve, care signore!» disse.

Sollevarono lo sguardo, Muriel, Claire e Bernice, sedute attorno a una pila di fogli di taccuino. Macon pronunciò rapidamente i loro nomi, inceppandosi tuttavia su quello di Julian. «Julian, ehm, Edge, il mio...»

«Futuro cognato», continuò per lui Julian.

«Il mio capo.»

«Sono venuto a invitarla al matrimonio, Muriel. E anche il suo bambino... Dov'è?»

«E' fuori con il cane», rispose Muriel. «Ma non ha una gran pratica di chiese. »

«Sarà un matrimonio in giardino.»

«Be', allora, magari, non so...»

Muriel aveva addosso quello che definiva il suo «look da paracadutista» - una tuta comperata al Sunny's Surplus - e teneva i capelli nascosti sotto un turbante di seta dal disegno folle. Un frego di biro le attraversava lo zigomo. «Abbiamo intenzione di partecipare a un concorso a premi», spiegò a Julian. «Scrivere una canzone country per vincere un viaggio per due a Nashville. Ci lavoriamo tutte assieme. La chiameremo *Tempo d'amore*.»

«Non è già stata scritta?»

«Oh, spero proprio di no. Sa che ci sono sempre queste fotografie di coppie, sulle riviste, no? 'Mick Jagger e Bianca, ai tempi del loro amore'. 'Richard Burton e Liz Taylor ai...'»

«Sì, ho capito.»

«Allora c'è quest'uomo che parla della sua ex moglie. 'L'ho conosciuta in altri tempi e in altro luogo...'»

E la cantò, con la sua vocetta rauca, che diede un senso di lontananza, come un disco usato.

Quando ci si baciava con calore, si divideva ogni dolore, si viveva nell'amore.

«Molto commovente», disse Julian, «ma ho qualche dubbio su questo 'si divideva ogni dolore'.»

«Cos'ha che non va?»

«Voglio dire: ai tempi dell'amore quello lì aveva un dolore?»

«Ha ragione», disse Bernice, rivolta a Muriel.

«Calore, dolore, sapore», rifletté Julian. «'Quando la vita aveva più sapore', 'quando si viveva con onore...'»

«Perché non lasciamo perdere, eh?» intervenne Macon.

«'Quando vidi il professore', 'quando c'era più candore...'»

«Aspetti!» esclamò Bernice, mettendosi a scribacchiare furiosamente.

«Potrei anche aver rivelato un talento nascosto», disse Julian, rivolto a Macon.

«Ti accompagno alla porta», replicò questi.

«'Quando macchia non minava il nostro amore', 'quando ancora non svelava il suo furore' », continuò Julian, seguendolo attraverso il soggiorno. «Non si dimentichi il matrimonio!» gridò poi, rivolto a Muriel. Poi disse a Macon: «Se vince, potresti occuparti gratis di Nashville, per la prossima edizione degli Stati Uniti».

«Credo che abbia in mente di portarci Bernice», replicò lui.

«'Quando ciucciavamo quel liquore...'», riprese Julian in tono meditabondo.

«Mi faccio vivo io», disse lui, «non appena attacco la guida del Canada.»

«Canada! Non vieni al matrimonio?»

«Ma sì, anche quello, naturalmente», rispose lui, aprendo la porta.

«Aspetta un momento, Macon. Cos'è tutta 'sta fretta? Aspetta, voglio farti vedere una cosa.»

Julian posò il materiale sulla West Coast per frugarsi nelle tasche. Ne estrasse un dépliant pubblicitario patinato, colorato. «Hawaii», disse.

«Be', non vedo proprio che senso abbia occuparsi...»

«Non per te, caro: per me! Per il nostro viaggio di nozze. Ci porto Rose.»

«Ah, capisco.» «Guarda», continuò Julian. Quindi aprì il dépliant, rivelando una mappa, una di quelle mappe inutili che lui detestava, con strampalati disegni fuori misura di ananassi, palme e frotte di danzatrici di hula a coprire il verde mela dell'isola. «L'ho avuto dalla Travel People Incorporated. Mai sentita? Ci sarà da fidarsi? Mi hanno consigliato un albergo qui a...» Fece scorrere l'indice sulla pagina, in cerca del nome dell'albergo.

«Non so niente delle Hawaii», ribatté lui.

«Qui, da queste parti...» continuò Julian. Poi rinunciò, sentendo forse solamente allora ciò che gli aveva detto Macon, e quindi tornò a piegare la mappa. «Potrebbe essere esattamente ciò di cui hai bisogno», disse infine.

«Prego?»

«Questa Muriel.»

«Ma perché la chiamano tutti...»

«Non è male! Non credo che i tuoi capiscano quello che provi per lei.»

«No, infatti. Proprio no», replicò lui. Era sorpreso che fosse stato proprio Julian a capirlo.

Anche se le parole di commiato di quest'ultimo furono: «'Quando non avevo l'ascensore...'»

Gli chiuse con decisione la porta dietro le spalle.

Decise di comperare ad Alexander qualche capo di vestiario di genere diverso. «Che cosa ne pensi di un paio di blue jeans?» gli chiese. «E di qualche camicia da fatica? E di una cintura da cowboy con il marchio della birra Budweiser sul fermaglio?»

«Dici sul serio?»

«Te li metteresti?»

«Altroché! Sicuro! Prometto!»

«Allora andiamo a fare comperare.»

«Viene anche la mamma?»

«Le facciamo una sorpresa.»

Alexander si mise la giacca primaverile, un blazer blu in poliestere che Muriel aveva pagato una piccola fortuna. Lui non sapeva se sarebbe stata d'accordo sui blue jeans, ed era perciò che aveva aspettato che uscisse per andare a Guilford a comperare delle tende per una signora.

Il negozio al quale andò con l'auto era un posto dove vendevano capi western, che un tempo frequentava con Ethan.

Non era cambiato affatto. I pavimenti di legno scricchiolavano, i corridoi sapevano di cuoio e di tela jeans nuova. Guidò Alexander nel reparto ragazzi, dove fece girare un espositore di camicie. Quante volte lo aveva già fatto? Non gli provocava nemmeno dolore. Risultava soltanto in un certo senso un po' disorientante il vedere che tutto continuava, fosse quel che fosse. I pantaloni per studenti erano ancora sistemati in ordine di misura di vita e di lunghezza. I fermacravatte da cavallerizzo erano sempre sistemati dietro il vetro. Ethan era morto, scomparso, e lui invece era ancora lì, con in mano una serie di camicie, che chiedeva: «Questa? Questa? Questa?»

«Quella che mi piacerebbe proprio è una maglietta a T», disse Alexander.

«Magliette a T? Ah.»

«Quelle con il collo diritto, che arriva fino alle spalle. E i jeans con le toppe.»

«Be', quelle bisogna farsele da sé», gli spiegò lui. «Bisogna consumarli fino a romperli.»

«Non voglio sembrare vestito a nuovo.»

«Sai che cosa ti dico? Tutto quello che comperiamo, lo laviamo venti volte prima che te lo metta.»

«Ma niente roba prelavata», obiettò Alexander.

«No, certo.»

«Quella se la mettono solo i tamarri.»

«Giusto.»

Alexander scelse diverse magliette a T, decisamente troppo grandi, insieme a un assortimento di jeans, perché non era sicuro della propria taglia. Poi andò a provarsi il tutto. «Devo venire con te?» gli chiese lui.

«Faccio da me.»

«Oh. Va bene.»

Anche questo, secondo copione.

Alexander scomparve in uno dei camerini e lui andò a fare un giro nel reparto uomo. Si provò un cappello da cowboy in pelle, ma se lo tolse immediatamente. Poi tornò al camerino. «Alexander?»

«Eeh?»

«Come va?»

«Benissimo.»

Nello spazio aperto sotto la porta vide le scarpe di Alexander e i risvolti dei suoi pantaloni.

Evidentemente non aveva ancora cominciato a provarsi i jeans.

Una voce disse: «Macon?»

Si voltò e si trovò davanti una donna dalla pettinatura a paggio e con una gonna a portafoglio ornata da piccole balene azzurre. «Sì», disse.

«Sono Laurei Canfield. La madre di Scott. Ricorda?»

«Certo!» rispose lui, stringendole la mano. Intanto aveva avvistato lo stesso Scott, che era stato compagno di classe di Ethan, un ragazzo inaspettatamente alto, goffo, che si nascondeva dietro la madre, portando una bracciata di calze da atletica. «Ehi, Scott! Che piacere vederti», disse.

Scott arrossì e non rispose nulla. Sua madre invece riprese: «Che piacere vedere lei, Macon. Sta facendo gli acquisti di primavera?»

«Oh, be', ehm...»

Guardò verso il camerino. Adesso i pantaloni di Alexander erano calati attorno alle caviglie. «Sto aiutando il figlio di un'amica», spiegò.

«Noi abbiamo appena fatto compere nel reparto calze.»

«Sì, vedo.»

«Pare che una settimana sì e una no io debba scoprire che Scott ne è ancora una volta rimasto senza. Lo sa come sono a questa età...»

E lì giunta si fermò, con un'espressione inorridita. Poi aggiunse: «Cioè...»

«Sì, certo!» disse lui. «E' straordinario, no?» Provava un tale imbarazzo per lei che, alla fine, fu contento di vedere alle sue spalle un altro viso familiare. Poi si rese conto che apparteneva a una persona ben nota. A sua suocera. «Ehilà!» disse. Come doveva chiamarla? Ancora mamma? *Signora Sidey*? Come, per amor di Dio?

Per fortuna si scoprì che la conosceva anche Laurei Canfield. «Ciao, Paula», disse. «E dalla Coppa di Caccia dell'anno scorso che non ti vedo.»

«Sì, sono stata via», rispose la signora Sidey, che poi abbassò le ciglia, quasi volesse calare un sipario, prima di aggiungere: «Ciao, Macon.»

«Come sta?» chiese lui.

Era impeccabilmente agghindata, laboriosamente curata, una signora dai capelli azzurri, in pantaloni fatti a mano e pullover a collo alto. Lui aveva sempre avuto paura che, invecchiando, Sarah diventasse come lei, riparata dietro lo stesso precario guscio, ma in quel momento si sentì ammirato della sua determinazione. «Ha un bell'aspetto», le disse.

«Grazie», ripose lei, toccandosi la pettinatura. «Immagino che tu sia qui per rifarti il guardaroba primaverile.»

«No, sta aiutando un'amica!» cinguettò Laurei Canfield, divenuta di punto in bianco tanto garrula da fargli sospettare che solo in quel momento le fosse venuto in mente il grado di parentela che c'era tra lui e la signora Sidey. Macon allora tornò a guardare verso il camerino di Alexander. Il bambino ora aveva addosso soltanto le calze. Quindi una di esse si sollevò e scomparve, immergendosi in un mare di ruvida tela blu. «Non vi pare un vero problema fare compere per i maschi?» chiese poi Laura Canfield.

«Non saprei», rispose la signora Sidey. «Non ne ho mai avuti. Sono venuta a cercare una gonna di tela jeans.»

«Ah, le gonne, sì: ho visto che qui fanno un'offerta...»

«Che amica stai aiutando a fare compere?» chiese la signora Sidey a Macon.

Macon non sapeva che cosa risponderle. Guardò in direzione del camerino. Sperò solamente che Alexander rimanesse nascosto lì dentro per sempre. Come spiegare quel povero anatroccolo sperduto, tutto pelle e ossa, quella povera imitazione di ragazzo, che non avrebbe mai retto il confronto con un ragazzo vero?

Con il suo solito spirito di contraddizione, Alexander scelse esattamente quel momento per comparire.

Indossava una maglietta a T enorme, che gli calava un po' su una spalla, quasi fosse appena uscito da una baruffa tra ragazzi. I jeans erano pieni di comodi rigonfi. Il viso, notò Macon, nelle ultime settimane si era un po' riempito senza che nessuno se ne accorgesse; e i capelli - che lui aveva cominciato a spuntargli a casa - non erano più irti in conseguenza delle rasature, ma erano diventati folti e morbidi.

«Sono un gallo!» disse.

Macon si rivolse alle due donne e replicò: «Se devo essere sincero, secondo me fare compere per i maschi è un vero piacere».

XVI

NON esiste rumore più pacifico di quello della pioggia sul tetto, se si è ben al riparo e a letto in casa di altri. Lui ne sentiva il lieve tamburellare; poi sentì Muriel alzarsi per chiudere una finestra. Passò nel suo campo visivo come un raggio di luce che attraversasse un soffitto, bianca, sottile e diafana, in larghe mtandine tinta unita delle Goodwill Industries.

Ma al mattino il suo primo pensiero fu: *Oh, no! Pioggia! Proprio il giorno del matrimonio di Rose!*

Si alzò, attento a non svegliare Muriel, e guardò fuori. Il cielo era luminoso ma opaco, color guscio d'ostrica, certamente non un buon segno. Il piccolo sanguinello macilento sul retro sgocciolava da ogni ramoscello e germoglio. Sulla porta della casa accanto, della signora Butler, il vecchio casotto in legno per la spazzatura aveva assunto una tonalità parecchio più scura.

Scese al pianoterra, attraversando in punta di piedi il soggiorno, dove Claire russava avvolta in un viluppo di coperte. Preparò una caffettiera e poi chiamò Rose dal telefono della cucina. Gli rispose immediatamente, già bell'e sveglia. «Sposti la cerimonia all'interno?» le chiese.

«Abbiamo troppi ospiti per poterlo fare.»

«Perché? Quanta gente viene?»

«Tutti quelli che conosciamo.»

«Santo cielo, Rose!»

«Non preoccuparti. Verrà una schiarita.»

«Ma l'erba è tutta bagnata!»

«Mettiti le calosce», ribatté lei. E appese.

Da quando aveva conosciuto Julian, era diventata di una frivolezza totale. Assolutamente sfacciata. Superficiale.

Comunque, riguardo al tempo ebbe ragione. Nel pomeriggio c'era un solicello pallido. Muriel decise di mettersi il vestito a maniche corte che già prevedeva di indossare, però magari con uno scialle gettato sulle spalle. Avrebbe voluto che Alexander si mettesse un completo - ce l'aveva, con tanto di panciotto -, ma il bambino protestò e Macon gli fece eco. «Jeans e una bella camicia bianca. Va più che bene», le dichiarò.

«Vabbè, se sei sicuro.»

Da qualche tempo Muriel si affidava a lui, per quanto concerneva Alexander. Aveva finalmente ceduto sulla questione delle scarpe da ginnastica e aveva tolto il blocco sulla sua dieta. Contrariamente alle sue previsioni, gli archi plantari del bambino non avevano precipitosamente ceduto, né lo stesso era stato preso da furibondi accessi di eczema. Al massimo gli era venuto ogni tanto un po' di prurito cutaneo.

Il matrimonio era fissato per le tre. Verso le due e mezza si misero in moto, procedendo in stato di semincoscienza verso l'auto di Macon. Era sabato e nel quartiere non c'era nessuno così agghindato. Il signor Butler era in piedi su una scala a pioli, con un martello e un sacchetto di chiodi. Rafe Daggett stava smontando il suo furgone. L'indiana stava innaffiando con la canna un coloratissimo tappeto logoro, che aveva steso sul marciapiede, quindi chiuse l'acqua, sollevò il bordo del sari e vi saltellò sopra con i piedi, facendone irradiare piccole esplosioni di goccioline. Ogni auto di passaggio pareva faticare sotto un pesante portabagagli, carico di materassi e mobili per il patio, facendogli venire in mente quelle formiche che si arrabattano a tornare al nido con carichi quattro volte più grandi di loro.

«Penso che dovrò fare da testimone allo sposo», disse a Muriel, dopo che furono partiti.

«Non me l'avevi detto!»

«E Charles accompagnerà lei all'altare.»

«Ma allora è un vero matrimonio», disse Muriel. «Non solo due persone che si mettono assieme.»

«Come ha voluto Rose.»

«Io non farei affatto così», obiettò lei. Quindi gettò un'occhiata indietro e disse: «Smettila di darmi calci nel sedile, Alexander. Mi stai facendo diventare matta. No», riprese, tornando a guardare avanti, «se dovessi sposarmi, sai cosa farei? Non lo direi ad anima viva. Mi comporterei come se fossi sposata da anni. Me ne andrei alla chetichella da un giudice di pace e tornerei indietro come se niente fosse, fingendo di essere sposata da sempre.»

«Ma questa per Rose è la prima volta», obiettò lui.

«Sì, ma anche così la gente può sempre dire: 'Ti ci è voluto *un bel po'*, eh?' Mi pare di sentire mia madre. Direbbe certamente così. 'Ti ci è voluto *un bel po'*, eh? Credevo che non ce l'avresti mai fatta.' Così direbbe, se mai dovessi

sposarmi.»

Lui si fermò a un semaforo.

«Se mai dovessi decidermi a sposarmi», precisò lei.

Lui le gettò un'occhiata e fu colpito da quant'era carina, con il rossetto sugli zigomi e lo scialle vaporosamente gettato attorno alle spalle. Le sue scarpe dai tacchi a spillo erano strette alle caviglie da sottili lacci luccicanti. Non aveva mai scoperto perché i lacci alla caviglia gli apparissero tanto seducenti.

La prima persona che videro, all'arrivo, fu la madre di Macon. Lui non aveva mai pensato che avrebbe dovuto esser invitata al matrimonio della figlia, e, quando gli aprì la porta, gli ci volle un attimo per riconoscerla. Era molto cambiata. Si era tinta i capelli in un intenso color pomodoro. Poi indossava un lungo caffettano bianco, bordato da squillanti strisce di raso. Infine, quando tese le mani per abbracciarlo, un'intera tubatura di cerchi metallici le scivolò sferragliando lungo il braccio sinistro. «Macon, tesoro! » disse. Sapeva di gardenie ammaccate. «E questa chi sarebbe?» chiese poi, sbirciando alle sue spalle.

«Oh, ehm, ho il piacere di presentarti Muriel Pritchett. E Alexander, suo figlio.»

«Ah sì?»

Sul viso le rimase ad aleggiare uno sguardo cortesemente interrogativo. Evidentemente nessuno l'aveva ragguagliata. (Oppure lei non si era curata di stare ad ascoltare.) «Be', visto che a quanto pare tocca a me fare gli onori di casa», disse infine, «vi accompagnerò sul retro, dove sono gli sposi.»

«Rose non è ritirata?»

«No, dice che non vede che senso abbia perdersi la propria festa di nozze», rispose Alicia, guidandoli verso il retro della casa. «Muriel, è molto che conosci Macon?»

«Oh, abbastanza.»

«E una vera pizza», le confidò Alicia in tono cospiratorio. «Come tutti i miei figli. Hanno preso dai Leary.»

«Secondo me è carino», replicò Muriel.

«Oh, *carino*, già! Bravo e buono», ribatté Alicia, gettando al figlio un'occhiata che questi non seppe interpretare. Alicia aveva preso Muriel sottobraccio: i suoi rapporti dovevano sempre avere un carattere eminentemente fisico. Il bordo del suo caffettano era quasi in tinta con lo scialle di Muriel. A lui venne, improvviso, un pensiero stupefacente: forse, arrivato alla mezza età, stava cominciando a scegliersi un tipo di donna simile a sua madre, quasi avesse concluso che Alicia - per quanto sciocca, vanitosa e fastidiosa - potesse in definitiva essere depositaria delle soluzioni giuste. Macché. Scacciò il pensiero. E Muriel si sottrasse al braccio di lei. «Alexander? Vieni?» disse.

Attraversarono la porta doppia della veranda. La corte sul retro era invasa da colori pastello: le anziane dame di Rose in abiti chiari, giunchiglie ovunque, disposte in bouquet, la forsythia in pieno fiore sul vialetto. Il dottor Grauer, pastore di Rose, si fece avanti per stringergli la mano. «Aha! Il testimone dello sposo», disse. Dietro di lui veniva Julian, in nero, che non gli donava. Gli si stava pelando il naso. Doveva essere tornata la stagione buona per andare a vela. Mise nel palmo di Macon una vera d'oro, dicendogli: «Questa la devi tenere tu». Per un attimo Macon pensò che intendesse *tenere* nel senso letterale del termine. Poi disse: «Ah, già, la vera», lasciandosela cadere in tasca.

«Non posso quasi crederci, che finalmente avrò un genero», disse Alicia a Julian. «Non ho mica avuto altro che nuore.»

«*Non ho avuto*», la corresse automaticamente Macon.

«*Non ho mica*», insistette lei.

«No, mamma: *non ho*.»

«E non sono neanche riuscita a tenermele per tanto tempo, se è solo per quello», insistette Alicia.

Quando era piccolo, Macon aveva paura che la madre gli insegnasse nomi sbagliati per i diversi oggetti. «Questo si chiama velluto a coste», gli aveva per esempio detto, abbottonandogli il soprabito nuovo. Ma lui aveva pensato: *Sarà vero?* Singolare espressione, in effetti, velluto a coste. Molto sospetto. Come poteva essere sicuro che gli altri non parlassero una lingua completamente diversa? Quindi aveva esaminato la madre con aria del tutto diffidente, stupido batuffolone di ricci con gli occhi che sbattevano, mai fermi.

Ed ecco lì i tre figli di Porter, tutti stretti l'uno all'altro; e dietro di loro June, la madre. Non era un fatto singolare, invitare al proprio matrimonio la ex moglie del fratello? Tanto più visto che era pregna come un fienile del figlio di un altro uomo. Ma pareva che si divertisse. Lo baciò su una guancia e chinò la testa di lato, esaminando Muriel con sguardo da intenditrice. «Ragazzi, questo è Alexander», disse lui. Sperava ancora, contro ogni possibilità, che si sarebbero trovati molto simpatici, diventando amici, cosa che ovviamente non avvenne. I figli di Porter diedero un'occhiata opaca ad Alexander, senza dire niente. Il bambino, dal canto suo, strinse i pugni nelle tasche. June disse a Julian: «La sua sposa è assolutamente radiosa», e lui rispose: «Sì, è proprio vero», mentre Macon, quando individuò Rose, pensò che aveva un aspetto teso e agitato, come del resto succede alla stragrande maggioranza delle spose, solamente a pensarci. Indossava l'abito bianco e aveva sulla testa un fiocco di pizzo o rete o qualcosa di simile. Stava parlando con il loro fornitore di ferramenta. Ed ecco lì anche la ragazza che cambiava i loro assegni, alla Mercantile Bank, e più in là, accanto a Charles, c'era il dentista di famiglia. A lui venne in mente *Mary Poppins*, quelle storie da sera avanzata che leggeva a Ethan, in cui comparivano tutti quei negozianti che non si comportavano affatto nel loro modo abituale.

«Non so con precisione se sono state fatte delle ricerche nel campo», stava dicendo Charles al dentista, «ma ha mai cercato di pulirsi i denti con una maglietta a T, dopo averci passato il filo?»

«Ehm...»

«Una normale maglietta di cotone. Cotone al cento per cento. Credo che l'impressionerò, alla mia prossima visita di controllo. Vede, la mia teoria è che...»

Muriel e June stavano parlando di tagli cesarei. Julian stava chiedendo ad Alicia se avesse mai partecipato alla Intracoastal Waterway. Una regata a vela costiera, dall'Atlantico al Pacifico. La signora Barrett stava raccontando al postino che la Leary Metals faceva i più bei soffitti stampati in lamiera di tutta Baltimora.

E Sarah stava parlando con Macon. Del tempo.

«Sì, questa notte, quando ho sentito che pioveva, mi sono preoccupato», disse lui. O comunque disse qualcosa. Una cosa qualsiasi...

La stava guardando. Anzi: la stava consumando. I suoi ricci bruniti, il suo viso rotondo, dolce, e il velo di cipria sulla peluria lungo la mascella.

«Come ti è andata, negli ultimi tempi, Macon?» gli chiese lei.

«Benissimo.»

«Sei contento di questo matrimonio?»

«Mah», rispose, «lo sono se lo è anche Rose, direi. Anche se non posso fare a meno di pensare... Insomma, Julian. Lo sai.»

«Sì, lo so. Ma ha più lati positivi di quanti pensi tu. Potrebbe rivelarsi un'ottima scelta. »

Quando si trovava all'aperto in quel tipo di luce, i suoi occhi diventavano talmente chiari che pareva si potesse vederne il fondo.

Lui lo sapeva da tanto tempo. Avrebbero potuto essere i suoi propri occhi, tanto gli erano familiari. «E tu come sei stata?» le chiese.

«Bene.»

«Ah. Mi fa piacere.»

«So che stai con una persona», continuò Sarah, con voce ferma.

«Ah! Sì, in effetti io... È vero.»

Sarah sapeva anche di chi si trattasse, perché lo superò con lo sguardo, posandolo su Muriel e Alexander. Ma si limitò a dire: «Me l'ha detto Rose quando mi ha invitata».

«E tu?» chiese lui

«Io?»

«Non stai con nessuno?» precisò lui.

«Non esattamente.»

Arrivò Rose, che diede loro di gomito, cosa assolutamente non da lei. «Ormai siamo pronti», disse. Poi, rivolta a Macon, aggiunse: «Sarah è la mia madrina, non te l'avevo detto?»

«No», rispose lui.

Quindi la seguirono entrambi in un punto sotto una tulipifera, dove c'erano in attesa Julian e il dottor Grauer. Vi era stato allestito una specie di altare, un tavolino o qualcosa di simile, coperto con un panno. Macon non gli prestò attenzione più di tanto. Rimase in piedi accanto al pastore, tastando l'anello che aveva in tasca. Sarah si era sistemata di fronte a lui e lo guardava in faccia con espressione grave.

Ogni cosa aveva un aspetto assolutamente naturale.

XVII

«NON te l'avevo mai detto», disse Muriel, «ma subito prima di conoscere te, uscivo con un altro.»

«Ah sì? E chi era?» chiese Macon.

«Un cliente del Centro Copie Rapid. Mi ha portato da fotocopiare i suoi documenti di divorzio e abbiamo attaccato discorso, e poi è finita che siamo usciti assieme. Il suo divorzio era stato tremendo. Un vero casino. Sua moglie lo aveva tradito. Diceva che non credeva di potersi mai più fidare di una donna. Ci sono persino voluti dei mesi perché passasse la notte da me; diceva che non gli piaceva mettersi in un letto dove c'era una donna. Ma a poco a poco ho cambiato tutto. Si è rilassato. E' diventato un uomo completamente diverso. È venuto a vivere con me e ha cominciato a pagare i conti; ha saldato tutto quello che dovevo ancora al dottore di Alexander. Abbiamo cominciato a parlare di sposarci. Poi ha incontrato una hostess e ha tagliato la corda con lei nel giro di una settimana.»

«Ah», disse lui.

«Era come se lo avessi guarito, capisci, solo perché tagliasse la corda con un'altra.»

«Bah», commentò lui.

«Tu non faresti mai una cosa simile, vero, Macon?»

«Chi, io?»

«Tu scapperesti con un'altra? Ti metteresti con un'altra dietro le mie spalle?»

«Ma no, Muriel, certo che no», la rassicurò lui.

«Mi lasceresti per tornare da tua moglie?»

«Ma che cosa dici?»

«Lo faresti?»

«Non dire sciocchezze», troncò lì lui.

Lei chinò la testa di lato e lo esaminò attentamente. Aveva due occhi svegli, vivaci e scaltri come quelli di un animaletto.

Era un martedì mattina piovoso e Edward, che di fronte alla pioggia recalcitrava, continuava a far finta di non aver bisogno di uscire, ma lui lo portò comunque fuori. Mentre era in attesa nel cortiletto sul retro, al riparo dell'ombrello, vide una giovane coppia che percorreva il vialetto. Attirarono la sua attenzione perché camminavano con grande

lentezza, come se non si rendessero conto che si stavano bagnando. Il ragazzo era alto e sottile, in jeans laceri e camicia bianca. La ragazza portava un cappello di paglia con i nastri sulla schiena, sopra a un abito piuttosto lungo in tessuto molle di cotone. Facevano dondolare le mani, guardandosi a vicenda. Raggiunsero un triciclo e si separarono per oltrepassarlo, solo che, invece di continuare a camminare, la ragazza si produsse in una specie di passo di danza, facendo ruotare e allargare la gonna. Allora anche il ragazzo roteò su se stesso, scoppiando a ridere e tornando a prenderle la mano.

Come Dio volle Edward fece la pipì e Macon rientrò, seguendolo. Quindi posò l'ombrello nel lavello di cucina e si accosciò per asciugare Edward con un vecchio asciugamano da spiaggia. Dapprima strofinò con forza, poi più lentamente. Quindi la smise, ma rimase lì sul pavimento, con l'asciugamano appallottolato in mano, mentre il sottile odore da scatoletta del cane gli si levava tutto attorno.

Quando aveva chiesto a Sarah se non stava con nessuno, lei aveva risposto: «Non esattamente». Che cos'aveva inteso dire, con precisione?

La pioggia era cessata, per cui misero il guinzaglio a Edward e uscirono a fare compere. Muriel voleva un paio di ciabatte con sopra delle piume. «Rosse. Con il tacco alto. A punta», disse.

«Santo cielo! Per farne?» le chiese Macon.

«Voglio ciabattare per la casa, la domenica mattina. Non lo capisci? Vorrei poter fumare qualche sigaretta. Vorrei che Alexander non fosse allergico al fumo.»

Sì, in effetti la capiva. «Con addosso il chimono nero e oro», disse Macon.

«Esattamente.»

«Ma non credo che queste ciabatte con le piume le vendano ancora. »

«Invece sì, nei negozi di roba usata.»

«Ah. Giusto.»

Da qualche tempo i rigattieri avevano cominciato a piacere anche a lui. Nel consueto mare di plastica, vi aveva già trovato un metro pieghevole da falegname in bosso, un ingegnoso trinciatore per biscotti con rotella, che non lasciava spazio inutile tra un biscotto e l'altro, e una livella miniaturizzata in ottone per la scatola di utensili di Alexander.

L'aria all'esterno era calda e umida. La signora Butler stava sollevando i gerani spiaccicati che crescevano in un pneumatico imbiancato a calce nel suo cortiletto. La signora Patel - una volta tanto emersa dal suo luminoso sari, goffa e assolutamente lontana da qualsiasi forma di romanticismo, con addosso quei jeans Calvin Klein, stretti e pieni di bozzi - stava spazzando le pozze d'acqua dai gradini di casa. E la signora Saddler era davanti al negozio di ferramenta, in attesa che aprisse. «Avete visto Dominick, per caso?» chiese loro.

«Di recente no.»

«Ieri notte non è tornato a casa», disse ancora la signora Saddler. «Quel ragazzo è un vero cruccio. Non che si possa dire che è cattivo», continuò poi, «ma mi riempie di preoccupazioni, non so se mi spiego. Quando è a casa, è un terremoto, con quegli scarponi che fanno un rumore tremendo, ma quando è via, pare scomparso. Non potete immaginare come sembri la casa: completamente vuota. Si sente l'eco e basta.»

«Tornerà», le disse Muriel. «Questa sera la macchina tocca a lui. »

«Oh: quando è fuori in macchina, è peggio che mai», riprese la signora Saddler. «Ogni sirena che sento mi chiedo se non si tratta del mio Dommie. Conosco la sua mania di sgommare agli incroci! So con che razza di culone va' in giro! »

La lasciarono lì ad aspettare in piedi e a giocherellare distrattamente con il borsellino, anche se ormai il proprietario del negozio di ferramenta aveva tolto il chiavistello alla porta e stava facendo scendere le tende con la manovella.

Fuori da una bottega denominata Da Capo ordinarono a Edward di accucciarsi. Il cane obbedì, anche se con l'aria di sentirsi defraudato, e loro entrarono. Muriel setacciò intere catoste di scarpe storte, fragili, che si erano irrigidite nella forma data loro dai piedi di altre persone. Quindi si tolse le proprie e si infilò un paio di sandali da sera d'argento. «Cosa te ne pare?» chiese.

«Credevo che fossimo venuti qui a cercare delle ciabatte», rispose lui.

«Ma di queste cosa te ne pare?»

«Posso vivere anche senza.»

Si stava annoiando, perché al Da Capo non offrivano altro che capi di abbigliamento.

Muriel abbandonò le scarpe e passarono al negozio accanto, il Garage Sale Incorporated. Lui cercò di inventarsi il bisogno di uno schedario metallico arrugginito, marca Rolodex, che aveva trovato in un mucchio di catene da neve per pneumatici. Avrebbe in qualche modo potuto usarlo per le sue guide? E magari dedurlo dalle tasse? Muriel tirò su una valigia marrone chiaro, in polivinile, dagli angoli arrotondati, che a lui fece venire in mente una caramella parzialmente succhiata. «La prendo?» gli chiese.

«Credevo che ti occorressero delle ciabatte.»

«Ma per viaggiare.»

«Da quando viaggi?»

«Lo so dove vai la prossima volta», lo rimbeccò lei. Quindi gli si accostò, con entrambe le mani serrate sulla maniglia della valigia. Sembrava una ragazzina a una fermata di autobus, o impegnata a fare l'autostop su un'autostrada. «E avevo intenzione di chiederti se posso venire con te.»

«In Canada?»

«No, subito dopo. In Francia.»

Lui posò il Rolodex. (Parlare della Francia lo deprimeva sempre.)

«L'ha detto Julian! » gli ricordò lei. «Ha detto che sta venendo il momento di tornare in Francia.»

«Lo sai che non posso permettermi di portare anche te.»

Muriel rimise al suo posto la valigia e uscirono dal negozio. «Ma soltanto per questa volta», riprese poi, affrettandosi per tenere il passo con lui. «Non ti costerebbe tanto!»

Macon recuperò il guinzaglio di Edward. «Costerebbe un patrimonio», disse. «Senza contare che dovresti star via dal lavoro. »

«No, quello no. L'ho piantato.»

Lui la guardò. «Piantato?»

«Be', sì, la Miau-Bau. Le cose come George e l'addestramento dei cani, invece, posso sistemarle. Se dovessi andare in viaggio, potrei...»

«Hai piantato la Miau-Bau?»

«E allora?»

Lui non poté spiegarsi il peso che si era sentito improvvisamente cadere addosso.

«Non è che mi rendesse poi un granché», continuò Muriel. «E ormai la maggior parte delle provviste le comperi tu. E inoltre mi dai una mano per l'affitto eccetera. Di quei soldi non ne avevo più bisogno. E poi mi portava via un sacco di tempo! Tempo che invece potrei passare con te e Alexander! Ohè, la sera venivo a casa letteralmente morta di stanchezza, sai, Macon.»

Superarono un certo Salone di Bellezza Methylene, un'agenzia di assicurazioni, un laboratorio di riverniciature. Edward gettò uno sguardo interessato a un gattone con il doppiamento, appollaiato sul cofano di un camion.

«Metaforicamente», disse lui.

«Eh?»

«Eri *metaforicamente* morta di stanchezza. Gesù, Muriel, come sei poco precisa. Sei sciatta. E come hai potuto lasciare il lavoro in quel modo? Come hai potuto assumerti una responsabilità simile? Senza nemmeno dirmelo!»

«Oh, non farla così lunga!» ribatté lei.

Arrivarono al negozio che lei preferiva, un buchetto anonimo, con un parapiglia di cappelli in vetrina. Lei fece per oltrepassarne la soglia, ma lui rimase dov'era. «Non vieni dentro?» gli chiese.

«Aspetto qui.»

«Ma è quel posto pieno di belle cosine!»

Lui non disse niente. Lei sospirò ed entrò.

Vederla andarsene fu come togliersi di dosso un grosso peso opprimente.

Si accosciò per guardare dietro le orecchie di Edward, poi tornò ad alzarsi e si mise a esaminare con attenzione un manifesto elettorale sbiadito dal sole, quasi contenesse un affascinante messaggio in codice. Gli passarono accanto due donne di colore, che spingevano carrelli pieni di biancheria. «Faceva caldo proprio come adesso che son qui che parlo con te, ma quella lì aveva addosso una pelliccia vera...»

«Maa-con. »

Si voltò verso la porta del negozio.

«Ehi, Maa-con!»

Vide un guanto, uno di quei guanti per bambini in foggia di pupazzo. Il palmo era una bocca rossa, di feltro, che si aprì per squittire: «*Ti prego*, Macon, non essere arrabbiato con Muriel.»

Lui si lasciò sfuggire un gemito.

«Vieni in questo bel negozio con lei», insistette il pupazzo.

«Muriel, mi pare che Edward cominci ad agitarsi.»

«Qui dentro c'è un sacco di cose da comprare! Pinze, chiavi inglesi e righe a T... C'è persino un martello silenzioso.»

«Che cosa?»

«Un martello che non fa rumore. Puoi usarlo per piantare chiodi nel cuore della notte.»

«Senti...» disse lui.

«C'è una lente tutta graffiata e rotta che, a guardarci attraverso delle cose spaccate, si giurerebbe che sono tornate intere. »

«Dico sul serio, Muriel.»

«Non sono Muriel. Sono Pupi Pupazza! Non lo sai, Macon, che Muriel è sempre in grado di badare a se stessa?» gli chiese il pupazzo. «Non lo sai che può trovarsi un altro lavoro domani, se lo vuole? Allora: vieni dentro! Su! C'è un temperino da tasca con inserita la sua cote.»

«Oh, per amor di Dio!» esclamò lui.

Ma si lasciò sfuggire una risatina astiosa.

E poi entrò.

Nei giorni che seguirono Muriel continuò insistentemente a tornare sull'argomento Francia. Gli mandò persino una lettera anonima formata con caratteri ritagliati da riviste: *Non dimenticarti di comperare il biglietto aereo per Muriel*. (E la rivista spia -con i caratteri ritagliati dalle pagine - era ancora lì sul tavolo di cucina.) Una volta, poi, gli chiese di prenderle le chiavi dalla borsetta e lui, quando l'aprì, vi trovò delle fotografie, due quadretti di carta a colori, con lei ripresa a mezzo busto. Senza dubbio foto per passaporto. Voleva evidentemente che le vedesse, considerato il modo intento in cui lo stava guardando. Ma lui non fece altro che lasciarle cadere le chiavi in mano, senza commenti.

Sentiva comunque di doverla ammirare. Non aveva mai conosciuto una simile tempra di combattente. Una sera andò con lei in un negozio di alimentari, insolitamente tardi, e, mentre stavano attraversando una zona in ombra, da una soglia saltò fuori un ragazzo, che le intimò: «Molla tutto quello che hai nella borsetta». Lui fu preso alla sprovvista: il ragazzo

era poco più che un bambino. Si immobilizzò, stringendo il sacchetto con le provviste. Lei invece ribatté: «Col cazzo! » e fece roteare la borsetta con la tracolla, mandandola a sbattere in faccia al ragazzo, che si sollevò una mano al viso. «E adesso fila immediatamente a casa, se no ti faccio pentire di essere nato», gli disse ancora Muriel. Il ragazzo se la svignò, voltandosi a guardarla con espressione stranita.

Quando ebbe recuperato il fiato, Macon le disse che era una stupida. «Avrebbe anche potuto avere una pistola», disse. «Sarebbe potuto succedere di tutto! I ragazzi hanno meno misericordia degli adulti; lo si legge tutti i giorni sui giornali.»

«Be', è andata bene, no?» replicò lei. «Perché ti incazzi tanto?»

Ma lui non sapeva con sicurezza. Forse era arrabbiato con se stesso. Non aveva fatto niente per difenderla, niente di energico, o di cavalleresco. Non aveva pensato in fretta come lei, se non addirittura niente del tutto. Mentre lei... be', lei non era nemmeno sembrata sorpresa. Avrebbe potuto andarsene in giro in quella strada e incontrare una vicina qui, un cane sperduto lì, un rapinatore appena più in là, considerandole tutte cose da prendere come normali componenti della vita. Si sentì in soggezione, nei suoi confronti, e anche sminuito. Lei invece si limitò a tirare avanti, canticchiando *Great Speckled Bird*, come se non fosse successo niente di particolare.

«Non credo che Alexander stia ricevendo un'istruzione adeguata», le disse lui una sera.

«Ma no, va benissimo così.»

«Gli ho chiesto di calcolare quanto resto ci hanno dato, oggi, quando abbiamo comperato il latte, e non ne aveva la minima idea. Non sapeva nemmeno che avrebbe dovuto fare una sottrazione. »

«Be', è solo in seconda», obiettò lei.

«Secondo me dovremmo metterlo in una scuola privata.»

«Le scuole private costano.»

«E allora? La pago io.»

Lei smise di separare le fette di pancetta e sollevò lo sguardo a lui. «Che cosa intendi dire?» chiese.

«Prego?»

«Che cosa intendi dire, Macon: che ti impegni?»

Lui si schiarì la voce. Poi ripeté: «Mi impegno?»

«Alexander ha davanti a sé ancora dieci anni di scuola. Intendi dire che starai qui per tutti questi dieci anni?»

«Ehm...»

«Non posso metterlo in una scuola e poi tirarlo via secondo come ti gira.»

Lui rimase in silenzio.

«Dimmi solo questo», continuò lei. «Pensi che prima o poi ci sposeremo? Voglio dire, una volta che tu abbia ottenuto il divorzio?»

«Oh, be', matrimonio, Muriel...», replicò lui.

«Non credi, vero? Non sai neanche tu quello che vuoi. Un momento ti piaccio e un attimo dopo non ti piaccio più. Un momento ti vergogni di me e un attimo dopo pensi che sono la cosa migliore che ti sia mai capitata. »

Lui la guardò con gli occhi sbarrati. Non avrebbe mai pensato che sapesse leggere dentro di lui con tanta chiarezza.

«Tu pensi che ci si possa limitare a tirare avanti così, alla giornata, senza programmi», continuò lei. «Domani forse sei qui, forse no. Magari torni da Sarah. Oh, sì! Ti ho visto al matrimonio di Rose. Non credere che non abbia visto come vi guardavate, tu e Sarah.»

«Sto semplicemente dicendo...» tentò di interromperla lui.

«E io ti sto semplicemente dicendo», lo interruppe a sua volta lei, «di badare bene a quello che prometti a mio figlio. Cerca di non fargli promesse che non hai intenzione di mantenere.»

«Ma io voglio soltanto che impari a fare di conto!»

Muriel non rispose nulla, per cui l'ultima parola rimase a vibrare per qualche istante nell'aria. Conto. Un suono piatto, aspro, vuoto, che spense gli entusiasmi di Macon.

A cena Muriel apparve troppo silenziosa, e lo fu anche Alexander, che chiese il permesso di andarsene non appena ebbe terminato il proprio panino con pancetta, lattuga e pomodoro. Lui, invece, si trattenne lì in cucina. Lei stava facendo scorrere l'acqua nel lavello. Le chiese: «Li asciugo io?» Senza alcun cenno di preavviso, lei si voltò di scatto e gli tirò in faccia una spugna bagnata. «Muriel!» esclamò lui.

«Fuori di qui! » gridò lei, con le lacrime che facevano capolino oltre le ciglia, quindi tornò a voltarsi e ficcò le mani in un'acqua tanto calda da far levare un velo di vapore. Lui si ritirò, passando nel soggiorno, dove Alexander stava guardando la tv. Il bambino si tirò da parte, sul divano, per fargli posto. Non disse niente, ma, dal modo come si irrigidiva a ogni sbatacchiare di piatti che arrivava dalla cucina, Macon capì che aveva sentito tutto. Dopo un po' lo sbatacchiare di piatti si ridusse, fino a cessare. Lui e Alexander si guardarono. Quindi seguì un attimo di silenzio, seguito a sua volta dal mormorio di una sola voce. Lui si alzò e tornò a dirigersi verso la cucina, camminando più silenziosamente del solito e all'erta, come un gatto che arretrasse dopo essere stato cacciato via dal grembo di qualcuno.

Muriel stava parlando al telefono con la madre. La sua voce era gaia e garrula come sempre, ma appena un filo più roca del solito, come se fosse convalescente da un raffreddore. «A ogni modo», diceva, «le chiedo che razza di fastidi le dia questo cane, e lei fa: 'Oh, nessun problema autentico'. Allora io le dico: 'Mi avrà chiamato per una ragione, no, signora?' E lei dice: 'Ah, be', quello'. Poi continua: 'In effetti', dice, 'mi preoccupa il modo come la fa'. 'La fa?' chiedo io. 'Sì', dice, 'fa la pipì. La fa come una cagnetta. Non alza la gamba.' Allora io le faccio: 'Dunque, vediamo se ho capito bene. Lei mi ha chiamato qui per insegnare al suo cane ad alzare la gamba quando pischia'. »

Mentre parlava, la sua sinistra, rimasta libera, continuava a tracciare segni nell'aria, come se pensasse che sua madre

potesse vederla. Macon la raggiunse e la abbracciò da dietro. Lei si rilasciò contro il suo corpo. «Oh, non ho un momento di noia, ti assicuro», continuò a dire nella cornetta.

Quella notte Macon sognò che era in viaggio in un paese straniero, che tuttavia sembrava un misto di tutti i paesi in cui era stato, e persino di quelli che non aveva mai visto. I vasti spazi asettici dell'aeroporto Charles de Gaulle risuonavano del canto acuto degli uccellini che aveva visto nel terminal di Bruxelles. Quando ne emerse, si trovò nella mappa verde delle Hawaii mostratagli da Julian, con le danzatrici indigene smisurate, che facevano ondeggiare le anche accanto alle macchioline indicanti le varie attrazioni turistiche. Intanto la sua voce, neutra e monotona, mormorava senza inciampi: *In Germania i viaggiatori di commercio devono presentarsi puntuali a tutti gli appuntamenti, in Svizzera devono arrivare con cinque minuti di anticipo, in Italia, invece, un ritardo di alcune ore non costituisce un fatto insolito...*

Si svegliò. Era buio pesto, ma attraverso la finestra aperta sentì un rumore lontano di risate, un filo di musica, deboli applausi, come se si stesse svolgendo una partita di qualcosa. Strizzò gli occhi per vedere il quadrante della radiosveglia: le tre e mezza.

Chi poteva mai fare un gioco, a quell'ora? E in quella via scalcinata e triste, dove a nessuno andava bene nulla, dove gli uomini avevano occupazioni a termine o niente del tutto, dove le donne tendevano a ingrassare e i figli a fare una brutta fine? Eppure si levò un altro applauso e qualcuno cantò un verso di una canzone. Macon si scoprì a sorridere. Quindi si voltò verso Muriel e chiuse gli occhi. Per il resto della notte dormì un sonno senza sogni.

Il postino suonò e consegnò un lungo pacco di forma tubolare, indirizzato a lui. «Che cosa sarà?» chiese. Quindi tornò in soggiorno, con lo sguardo aggrottato e fisso sull'etichetta dell'indirizzo. Muriel stava leggendo un tascabile intitolato *Consigli di bellezza delle star*. Sollevò lo sguardo e gli disse: «Perché non lo apri, per vedere?»

«Di' un po', è una delle tue trovate?»

Lei si limitò a voltare una pagina.

Un altro scherzetto per invocare il viaggio in Francia, immaginò lui. Quindi tolse il nastro adesivo a un'estremità del pacco e lo scosse, finché non ne scivolò fuori un cilindro di carta patinata. Svoltolo, vide la foto a colori di due cuccioli in un cesto, sormontati dalla scritta *vitamine per cani - dottor mack* e sottesi da un calendario aperto sul mese di gennaio.

«Non capisco», le disse.

Lei voltò un'altra pagina.

«Perché mi hai mandato il calendario di un anno già mezzo passato? »

«Magari c'è su scritto qualcosa», replicò lei.

Lui sfogliò febbraio, marzo e aprile. Niente. Maggio. Poi, infine, giugno: su una domenica c'era scribacchiato qualcosa in inchiostro rosso. «*Matrimonio*», lesse. «Matrimonio? Di chi?»

«Il nostro?» chiese a sua volta lei.

«Oh, Muriel...»

«A quel punto sarà un anno che sei separato, Macon. Potrai ottenere il divorzio.»

«Ma, Muriel...»

«Ho sempre desiderato sposarmi in giugno.»

«Ti prego, Muriel, non sono preparato a un'eventualità del genere. E non credo nemmeno che lo sarò mai. Voglio dire: non credo che il matrimonio debba essere una cosa tanto comune. Credo veramente che debba essere un fatto eccezionale. Certo, le coppie perfette devono sposarsi, ma chi mai forma una coppia perfetta?»

«Tu e Sarah, immagino», ribatté lei.

Il nome evocò il viso calmo di Sarah, rotondo come una margherita.

«No, no...» replicò lui debolmente.

«Come sei egoista!» gridò Muriel. «Come sei egocentrico! Trovi tutte le scuse possibili per non fare niente di quello che vorrei! »

Poi scagliò il libro per terra e corse di sopra.

Lui sentì il rumore cauto, da topino, fatto da Alexander che si muoveva in punta di piedi per la cucina, preparandosi qualcosa da mangiare.

Claire, la sorella di Muriel, si presentò sulla soglia con una valigia traboccante di abiti e gli occhi arrossati per le lacrime. «Non rivolgerò mai più la parola alla mamma», disse loro. Quindi li oltrepassò, entrando in casa. «Volete sapere quello che è successo? Be': mi vedevo con questo tipo: Claude McEwen. Però non l'avevo fatto capire alla mamma, sapete quanta paura ha che io faccia la fine di Muriel. Così, ieri sera, quando è venuto a prendermi e gli sono saltata in macchina, lei mi ha visto da una finestra e ha notato che sul paraurti lui ha un adesivo con su scritto *edgewood*. Ce l'ha perché ha frequentato le superiori in una scuola che si chiama Edgewood Prep, nel Delaware, ma la mamma ha pensato che fosse l'arsenale di Edgewood e che quindi lui doveva essere un militare. Così questa mattina, quando mi sono alzata, me la sono trovata lì in croce, che fa: 'Lo so quello che combini! Tutta la notte fuori con un generale!' 'Chi?' faccio io. 'Il cosa?' Ma una volta che parte, lo sapete che non c'è verso di farla fermare. Mi dice che starò chiusa in casa per tutta la vita e che non devo più vedere questo generale, altrimenti lei lo fa portare davanti alla corte marziale e gli fa strappare tutte le stellette, per cui in un batter d'occhio io faccio la valigia...»

Lui, che ascoltava distrattamente, mentre Edward ansimava ai suoi piedi, ebbe un'improvvisa visione della propria vita come di un fatto sontuoso, pieno e sbalorditivo. Gli sarebbe piaciuto farla vedere a una certa persona. Avrebbe voluto fare un ampio gesto con un braccio e chiederle: «Visto?»

Ma la persona a cui avrebbe voluto far vedere tutto ciò era Sarah.

Rose e Julian erano tornati dalla luna di miele e davano una cena, a cui erano invitati anche loro due. Lui comperò

una bottiglia di un vino buonissimo, come regalo per la padrona di casa. Quando l'ebbe posata sulla credenza, arrivò Muriel, che chiese: «Cos'è?»

«Vino per Rose e Julian.»

«Trentasei dollari e novantanove!» esclamò lei, esaminando il talloncino del prezzo.

«Sì, be', è francese.»

«Non sapevo nemmeno che un vino potesse costare trentasei dollari e novantanove.»

«Ho pensato che, be', sai, in fondo è la prima volta che andiamo in casa loro...»

«Certo che ci pensi molto, ai tuoi», replicò lei.

«Sì, è naturale.»

«A me di vino non ne hai mai portato.»

«Non sapevo che ti sarebbe piaciuto riceverne. Mi hai detto che ti fa allappare i denti.»

Lei non replicò nulla.

Più tardi, nel corso della giornata, lui si accorse che la bottiglia era stata spostata. Nonché aperta. E mezzo svuotata. Il turacciolo era lì accanto, ancora ficcato sul cavatappi. Da un bicchierino per succhi di frutta arrivava un profumo di uva. «Muriel?» chiamò lui.

«Cosa?» rispose lei, dal soggiorno.

Lui raggiunse la porta che divideva i due locali. Muriel stava guardando una partita di football americano con Alexander. «Hai bevuto il vino che ho comperato?» le chiese.

«Sì.»

«Perché, Muriel?» le chiese ancora.

«Oh, mi è venuta una voglia irresistibile di assaggiarlo», rispose lei.

Poi lo guardò con occhi ridotti a due fessure e inclinando di lato il mento. Lui capì che lo stava sfidando a fare qualcosa, ma non disse nulla. Prese le chiavi dell'auto e andò a comperare un'altra bottiglia.

Macon si sentiva intimidito dalla prospettiva di quella cena, come se Rose gli fosse diventata estranea. Quindi ci mise più del solito a vestirsi, incapace di decidere tra due camicie, ma anche Muriel pareva avere qualche problema. Continuava a mettersi cose diverse e poi a togliersele. Tessuti a colori vivaci presero ad ammucchiarsi sul letto e sul pavimento tutto attorno. «Oh, Signore, vorrei che fosse una persona completamente diversa», sospirava. Lui, concentrato nell'operazione di farsi il nodo alla cra-vatta, non disse niente. La sua foto da bambina gli sorrideva dalla cornice dello specchio. Per caso lo sguardo gli corse alla data sul bordo: agosto '60. Millenovecentosessanta.

Quando Muriel aveva due anni, lui e Sarah erano già promessi.

Di sotto c'era Dominick Saddler, seduto sul divano con Alexander. «Ecco qui la cera in pasta», stava dicendo, tenendo in mano un barattolo. «Mai lucidare una macchina usando qualcosa di diverso. Ed ecco qui un pannolino. Si possono usare magnificamente come stracci, perché non si sfilacciano quasi per niente. Di solito ne compero una dozzina alla volta, da Sears Roebuck. E pelli di camoscio: lo sai che cosa sono, no? Quindi ecco che cosa si fa: ci si procura questa roba qui e una cassetta di birra buona, più una ragazza, e si va a Loch Raven. Poi si parcheggia al sole, ci si toglie la camicia e ci si mette a lucidare, con la ragazza. Non conosco modo più bello di passare un pomeriggio.»

Secondo lui, pensò Macon, quella era una favola per far addormentare i bambini. In serata sarebbe stato il ragazzo a fare da baby-sitter. (Le gemelle Butler avevano un appuntamento e Claire era fuori con «il generale», come ormai lo chiamavano tutti.) In cambio Dominick avrebbe potuto disporre dell'auto di Muriel per un'intera settimana. Era steso accanto ad Alexander, con il pannolino spiegato su un ginocchio e i muscoli rigonfi sotto una maglietta a T con la scritta guerrieri del weekend. Tirato indietro sulla testa, inoltre, aveva un berretto da marinaio greco, con sulla visiera un distintivo dei Judas Priest. Alexander aveva un'espressione rapita.

Muriel scese le scale ticchettando e arrivò lì con il collo tutto torto, per vedere se le sporgeva la camicia. «Vado bene così?» gli chiese.

«E' molto bello», rispose Macon, ed era vero, anche se l'insieme non le stava affatto bene. Evidentemente aveva deciso di prendersi come modello Rose. Si era tirata indietro i capelli in una crocchia e indossava un vestito grigio attillato, con le spalle imbottite. Soltanto i sandali con il tacco a spillo sembravano suoi; probabilmente non possedeva scarpe denotanti buonsenso come i mocassini di Rose. «Voglio che tu mi dica se c'è qualcosa che non va», gli disse ancora lei. «Qualcosa che ti sembri fuori posto.»

«Assolutamente niente», le assicurò lui.

Muriel baciò Alexander, lasciandogli un segno rosso scuro sulla guancia. Quindi si diede un'ultima controllata nello specchio accanto alla porta d'ingresso, mentre diceva ad alta voce: «Non lasciarlo star su troppo, mi raccomando, Dommie. Non lasciargli vedere niente che gli faccia paura, alla tv...»

«Muriel!» la chiamò Macon.

«Sono uno schifo.»

I ragazzi Leary avevano imparato a credere che, quando un invito era per il pranzo o per la cena, gli ospiti erano tenuti ad arrivare in orario. Poco importava che spesso piombassero addosso a una padrona di casa con ancora in testa i bigodini: continuavano a fare come era stato loro insegnato. Per cui Macon premette il pulsante, nell'atrio, esattamente alle sei e ventisette, proprio mentre Charles e Porter si univano a loro davanti all'ascensore. Dissero entrambi a Muriel che erano contenti di vederla. Quindi tennero lo sguardo fisso sui numeri che cambiavano sopra la porta, salendo in un silenzio cupo. Charles aveva con sé un sedum in vaso. Porter un'altra bottiglia di vino.

«Non è magnifico?» chiese Muriel. «Siamo i loro primi invitati.»

«Se fossimo a casa», le replicò Charles, «staremmo guardando il telegiornale della sera della CBS.»

A tanto, Muriel parve non essere in grado di escogitare una risposta.

Alle sei e mezzo in punto suonavano il campanello di casa, in un corridoio felpato da un tappeto bianchissimo. Rose aprì la porta e gridò: «Eccoli!» accostando lievemente il viso ai loro, uno dopo l'altro. Indossava il grembiule bordato di pizzo di nonna Leary e sapeva di sapone alla lavanda, esattamente come sempre.

Ma sul ponte del naso esibiva una striscia di pelle scottata dal sole.

Julian, disinvoltamente elegante, in maglietta blu a collo alto e pantaloni bianchi (anche in quella stagione!) preparò gli aperitivi, mentre Rose si ritirava in cucina. Era uno di quegli appartamenti moderni dove i locali danno tutti l'uno sull'altro, per cui la vedevano continuamente volteggiare avanti e indietro. Julian fece girare alcune foto delle Hawaii. Ma, o aveva usato una pellicola scadente, oppure le Hawaii erano un posto molto diverso da Baltimora, visto che alcuni colori erano sbagliati. Gli alberi, per esempio, erano troppo azzurri. Nella maggior parte delle foto Rose era in piedi davanti ad aiuole o a cespugli in fiore, con addosso un abito bianco senza maniche che Macon non aveva mai visto: teneva le braccia strette al corpo ed esibiva sorrisi troppo ampi, tanto da apparire più vecchia di quanto fosse. «Io continuo a dire a Rose che penserete che sia andata in luna di miele da sola», dichiarò Julian. «L'unico a fare foto sono stato io, perché lei non ha mai imparato a usare la mia macchina fotografica.»

«Sul serio?» chiese Macon.

«Era uno di quei tipi tedeschi, con tantissimi pulsanti.»

«E Rose non è riuscita a capire il funzionamento dei pulsanti?»

«Le dico: 'La gente penserà che io non fossi nemmeno con te'.»

«Ma figurarsi! Rose sarebbe stata capace di smontare quella macchina e di rimetterla assieme due volte», replicò Macon.

«No, era uno di quei modelli tedeschi, con...»

«Non era costruita con molta logica», gridò Rose dalla cucina.

«Ah», disse Macon, lasciandosi andare all'indietro sulla poltrona.

Rose entrò nel locale con un vassoio, sistemandolo sul tavolino di vetro. Quindi si inginocchiò e prese a spalmare pâté su piccoli cracker. Macon osservò che c'era stato un lieve cambiamento nel modo in cui si muoveva. Era più graziosa, ma anche più consapevole di sé. Offrì il pâté prima a Muriel, poi a ciascuno dei fratelli e finalmente a Julian. «Alle Hawaii ho cominciato a imparare ad andare a vela», disse. Le due «i» di Hawaii le pronunciò separatamente, in un modo che a Macon parve affettato. «Adesso vado a far pratica nella baia.»

«Sta cercando di abituarsi alla navigazione», aggiunse Julian. «Ha la tendenza a soffrire il mal di mare.»

Macon affondò i denti nel cracker. Il pâté aveva qualcosa di familiare. Grezzo di consistenza, ma delicato di gusto; pareva quasi squagliarsi in bocca, qualità che secondo lui derivava dall'uso di molto burro. Era una ricetta di Sarah. Rimase seduto immobile, senza masticare. Si sentì pervadere da un sottile aroma misto di dragoncello, panna e casa sua.

«Oh, lo so cosa devi affrontare», disse Muriel a Rose. «Io basta che guardo una barca e mi sento nauseante.»

Macon inghiottì e abbassò lo sguardo sul tappeto, tra i propri piedi.

Quindi aspettò che qualcuno la correggesse, ma non lo fece nessuno. Che fu anche peggio.

Quando furono a letto Muriel disse: «Non mi lascerai mai, vero? Ti verrà mai in mente di lasciarmi? Non farai come gli altri, vero? Prometti di non lasciarmi?»

«Sì, sì», rispose lui, fluttuando dentro e fuori dei sogni.

«Mi prendi sul serio, vero? Vero?»

«Oh, Muriel, per amor di Dio...» replicò lui.

Ma più tardi, quando nel sonno Muriel si voltò, allontanandosi da lui, i piedi di Macon seguirono quasi per conto proprio quelli di lei nell'altra metà del letto.

XVIII

MACON era seduto in una camera d'albergo a Winnipeg, Manitoba, quando suonò il telefono. A dire il vero gli ci volle un attimo per capire che si trattava del telefono. Il caso voleva che stesse divertendosi moltissimo con un oggetto misterioso che aveva appena scoperto, un cilindro metallico, dipinto in vernice color avorio, fissato alla parete sopra il letto. Prima di allora non gli era mai capitato di notarlo, anche se era già sceso in quell'albergo nel corso di due viaggi precedenti. Quando lo aveva toccato per vedere che cosa fosse, il cilindro aveva compiuto una rotazione, scomparendo nella parete, mentre dall'interno della medesima emergeva una lampadina già accesa. Nello stesso momento era suonato il telefono. Quindi lui aveva provato un attimo di confusione, nel cui corso aveva pensato che fosse il cilindro a suonare. Poi aveva visto il telefono sul comodino. Ma l'attimo di confusione era perdurato. Per quanto ne sapeva, nessuno aveva il suo numero.

Prese la cornetta e disse: «Sì?»

«Macon.»

Il suo cuore ebbe un soprassalto. «Sarah?» rispose.

«Ti trovo in un momento sbagliato?»

«No, no... Come hai fatto a sapere dov'ero?»

«Be', secondo Julian a questo punto dovevi essere a Toronto o a Winnipeg», rispose lei, «per cui ho guardato nella tua guida più recente. Sapevo che quelli di cui segnali i rumori notturni sono gli alberghi in cui scendi e dunque...»

«C'è qualcosa che non va?» chiese lui.

«No. Avevo soltanto bisogno di un favore. Ti darebbe fastidio se tornassi a stare nella nostra casa?»

«Ehm...»

«Soltanto come sistemazione temporanea», si affrettò ad aggiungere lei. «Per poco tempo. Il mio contratto di affitto scade a fine mese e non riesco a trovare un altro appartamento.»

«Ma la casa è tutta per aria», obiettò lui.

«Oh, me ne occupo io.»

«No, voglio dire, è successo un pasticcio quest'inverno, dei tubi sono scoppiati, o qualcosa del genere. E' venuto giù il soffitto...»

«Sì, lo so.» «Lo sai?»

«Me l'hanno detto i tuoi fratelli.»

«I miei fratelli?»

«Sono andata da loro a chiedere dove stavi, visto che non rispondono al telefono. E Rose mi ha detto che era stata anche lei a vedere la casa e che...»

«Sei andata persino da Rose?»

«No, era dai tuoi fratelli.»

«Ah.»

«Ci starà per un po'.»

«Ah», ripeté lui. Poi chiese: «Starà che cosa?»

«Be', June ha avuto il bambino», rispose Sarah, «per cui ha chiesto a Porter di tenere per un po' di tempo i figli.»

«Ma Rose che cosa c'entra con tutto ciò?» chiese ancora lui. «Pensa forse che Porter non sia capace di aprire qualche scatola di minestra per i propri figli? E come mai June li ha mandati via?»

«Oh, la conosci, June. E' sempre stata un cervello di gallina.»

Quando lo disse, parve la solita Sarah di sempre. Fino a quel momento nella sua voce c'era stata una nota di cautela, qualcosa di diffidente e pronto alla ritirata, mentre in quel momento ne era emersa una tonalità allegra, fidente. Macon si lasciò andare all'indietro sul cuscino.

«Ha detto ai figli che ha bisogno di tempo per stabilire i legami», continuò lei.

«Tempo per fare?»

«Lei e il marito hanno bisogno di stabilire i giusti legami con il bambino.»

«Oh, santa madonna!» esclamò lui.

«Quando Rose lo ha saputo, ha detto a Porter che tornava a casa. Comunque fosse, non riteneva che i ragazzi avrebbero avuto un'alimentazione adeguata, con Porter e Charles, e inoltre c'è una crepa in una parete della casa che vuole sistemare prima che si allarghi.»

«Che tipo di crepa?» chiese lui.

«Una piccola, nella parte in muratura, non so. Quando la pioggia arriva da una certa direzione, l'acqua penetra sopra il soffitto della cucina, almeno così sostiene lei. Porter e Charles avevano in programma di ripararla loro, ma non sono riusciti a mettersi d'accordo sul modo migliore per farlo.»

Lui si sfilò le scarpe e tirò i piedi sul letto.

Poi chiese: «Quindi adesso Julian sta da solo, o che cosa?»

«Sì, ma lei gli porta dei piatti pronti», rispose Sarah. Poi aggiunse: «Ci hai pensato, Macon?»

Il suo cuore ebbe un altro soprassalto. Quindi rispose: «Pensato a che cosa?»

«Alla possibilità che io usi la casa.»

«Ah. Be'. Sì, per me va bene, ma non credo che tu abbia idea della misura del danno.»

«Ma dobbiamo comunque farlo sistemare, se vogliamo venderla. Ecco quindi la mia idea. Potrei provvedere personalmente alle riparazioni - o almeno alla quota non coperta dall'assicurazione - con quello che di solito spendo per l'affitto. Ti pare che vada bene?»

«Sì, certo», rispose lui.

«E magari faccio venire qualcuno a pulire la tappezzeria», disse ancora lei.

«Sì.»

«E i tappeti.»

«Sì.»

Dopo tutti quegli anni, lui era ben in grado di capire quando Sarah mirava a qualcosa. Aveva riconosciuto il tono distratto, il cui significato era che stava facendosi coraggio per quello che voleva veramente dire.

«A proposito», disse infatti, «mi sono arrivati i documenti dall'avvocato.»

«Ah.»

«Gli accordi definitivi. Sai. Cose che devo firmare.»

«Sì. »

«E' stato uno shock.»

Lui non replicò nulla.

«Voglio dire, lo sapevo che dovevano arrivare, ormai è passato quasi un anno. In effetti mi aveva telefonato già da un po' di tempo per dirmi che sarebbero arrivati, ma quando li ho visti lì, bianco su nero, mi sono sembrati tremendamente bruschi. Non tengono in nessun conto i sentimenti della gente. No, direi proprio che non mi aspettavo una cosa del genere. »

Lui ebbe come la sensazione che si stesse avvicinando un pericolo, qualcosa che non avrebbe saputo come padroneggiare, per cui concluse: «Ah, sì, certo! Mi sembra una reazione naturale. Be', in ogni modo, buona fortuna con

la casa, Sarah».

Quindi si affrettò ad appendere.

La sua vicina di posto, sul volo per Edmonton, era una donna che aveva paura di volare. L'aveva già capito ancor prima che l'aereo si staccasse da terra, prima ancora di rivolgere lo sguardo nella sua direzione. Guardava fuori del finestrino, tenendosi come al solito sulle sue, e la sentì deglutire ripetutamente. La poveretta continuava ad allentare e stringere la presa sul bracciolo, e lui si accorse anche di quello. Alla fine si girò per vedere chi fosse. Il suo sguardo venne incrociato da quello di due occhi con le borse. Una donna molto vecchia, cascante, dall'abito a fiorami, che lo fissava intensamente, quasi fosse stata sua precisa volontà farlo girare. «Crede che questo aereo sia sicuro?» gli chiese con voce priva di espressione, non esattamente in tono interrogativo.

«Assolutamente sicuro», rispose lui.

«E allora perché ci sono tutte queste scritte? Ossigeno. Salvagenti. Uscite di sicurezza. E' chiaro che si aspettano il peggio.»

«Sono soltanto i regolamenti federali», replicò lui.

Poi si mise a pensare all'espressione «federali». In Canada aveva significato? Aggrottò la fronte rivolto al sedile davanti, meditabondo. Finalmente si corresse: «I regolamenti *governativi*». Data un'occhiata all'espressione della vecchia, per vedere se ciò le risultava più comprensibile, capì che doveva averlo guardato fisso per tutto quel tempo. Teneva il viso proteso verso di lui, grigio e disperato. Cominciò a preoccuparsi per lei. «Vuole un bicchiere di sherry?» le chiese.

«Non ce lo daranno finché non saremo in volo. Ma a quel punto sarà troppo tardi.»

«Un istante soltanto», replicò lui.

Quindi si chinò per aprire la lampa della borsa, estraendo dal *necessaire* da barba una fiaschetta da viaggio. Una cosa che portava sempre con sé, in caso fosse incappato in una notte di insonnia. Tuttavia non se n'era mai servito, non perché non gli fosse mai capitata una notte di insonnia, ma perché aveva continuato a conservarla in previsione di una notte ancora peggiore, evento che non si era ancora verificato appieno. Come le sue altre attrezzature di emergenza (il *necessaire* per cucire, formato scatola di fiammiferi, e la minuscola tavoletta di Lomotil, contro il mal d'aria), la suddetta fiasca veniva tenuta di scorta per una *vera* situazione di emergenza. Infatti l'interno del tappo metallico si era arrugginito, come scoprì svitandolo. «Temo che possa... essere andato un po'... o comunque vada a finire lo sherry», disse alla vecchia, che tuttavia non rispose, continuando a fissarlo negli occhi. Quindi versò il liquore nel tappo, che serviva da bicchierino. Intanto l'aereo produsse uno scricchiolio e si mise in moto sulla pista. La vecchia bevve lo sherry e gli porse il bicchierino. Lui capì che per il momento non glielo stava restituendo, per cui tornò a riempirlo. La donna lo bevve più lentamente e poi lasciò ricadere la testa contro lo schienale.

«Meglio?» le chiese lui.

«Mi chiamo Bunn, mio marito è Daniel Bunn», rispose lei.

Lui pensò che fosse il suo modo per fargli capire che era tornata in sé, la persona educata e dignitosa di sempre. «Piacere», rispose pertanto. «Macon Leary.»

«Lo so che è una cosa stupida, signor Leary», riprese la vecchia, «ma un bicchierino dà sempre l'illusione che si stia facendo qualcosa che si può tenere sotto controllo, non le pare?»

«Assolutamente», rispose lui.

Tuttavia non era del tutto convinto che la donna tenesse tanto bene la situazione sotto controllo. Quando l'aereo accelerò, infatti, la sua sinistra si strinse sul bracciolo. L'altra mano -quella più vicina a lui, serrata sul bicchierino - divenne bianca intorno alle unghie. E tutto d'un tratto il bicchierino volò in aria, sfuggendo quasi con uno schiocco alla stretta. Lui lo afferrò agilmente al volo, esclamando «Ehilà!» e tornando ad avvitarlo sulla fiasca, che poi tornò a mettere nella borsa. «Una volta che ci saremo staccati da terra...» disse.

Ma uno sguardo al viso della donna lo fece interrompere. Stava di nuovo deglutendo. Ormai l'aereo aveva cominciato ad alzarsi - il muso si stava sollevando - e lei era compressa contro lo schienale. Sembrava appiattita. «Signora Bunn?» le chiese. Ebbe paura che stesse per avere un infarto.

Invece di rispondere, la donna si voltò verso di lui e gli crollò su una spalla. Lui la circondò con un braccio. «Non si preoccupi», disse. «Santo cielo. Non le succederà niente. Non si preoccupi.»

L'aereo continuò a inclinarsi all'indietro. Quando il carrello rientrò (con un gemito), Macon sentì un brivido attraversare il corpo della signora Bunn. I suoi capelli avevano un odore di to-vagliolini da tè appena stirati. La sua schiena era larga e senza ossa, in forma di monticello, come quella di una balena.

Macon si sentì impressionato dal fatto che una persona così vecchia avesse ancora una voglia tanto feroce di vivere.

Poi l'aereo si rimise orizzontale e la donna si riprese, raddrizzandosi e allontanandosi da lui, tergendosi alcune lacrime dalle grinze della pelle sotto gli occhi. Era piena di grinze, larghe, diritte o cascanti, ma portava spavalamente due bottoni di perla nei lunghi lobi spugnosi e aveva un velo di vivace rossetto su una bocca tanto avvizzita da non avere nemmeno un profilo diritto.

«Sta bene?» le chiese lui.

«Sì, e mi scuso mille volte», rispose la donna. Quindi si accarezzò la spilla che portava alla gola.

Quando arrivò il carrello delle bibite, lui ordinò un altro sherry, che pretese di pagare, chiedendone uno anche per sé, pur non avendo intenzione di berlo. Pensava che avrebbe potuto servire per la signora Bunn. Ebbe ragione, come doveva risultare più tardi, perché il volo fu insolitamente agitato. La scritta luminosa delle cinture di sicurezza rimase accesa sempre, mentre l'aereo sobbalzava e raschiava come se stesse correndo sulla ghiaia. Di quando in quando si abbassava di schianto, facendo fare una smorfia alla signora Bunn, che tuttavia continuò a sorseggiare il suo sherry. «Questo non è

niente», le disse lui. «Mi è capitato ben di peggio.» Quindi le spiegò come assorbire gli scossoni. «È come andare in barca», le disse. «Oppure su rotelle, sui pattini. Bisogna tenere le ginocchia sciolte. E piegarsi. Capisce quello che intendo? Si continua così. Li si cavalca.»

La signora Bunn rispose che avrebbe provato senz'altro.

Non solo l'aria era turbolenta, ma c'erano anche continui piccoli incidenti all'interno dell'aereo. Il carrello delle bibite sfuggiva alla hostess ogni volta che lei lo lasciava andare. Il vassoio davanti alla signora Bunn le cadde due volte in grembo senza preavviso. A ogni nuovo contrattempo lui scoppiava a ridere e diceva: «Ma guarda!», scuotendo il capo. «Ma no, non un'altra volta! » Gli occhi della signora Bunn rimanevano fissi sul suo viso, come se lui costituisse la sua unica speranza. Una volta ci fu uno schianto che la fece trasalire: la porta della cabina di pilotaggio si era spalancata senza ragione. «Cosa c'è? Cosa c'è?» chiese, ma lui le fece notare che poteva vedere da sé l'aspetto assolutamente non preoccupato del pilota. Erano abbastanza vicini all'estremità anteriore della carlinga, al punto che la signora Bunn poteva persino sentire ciò di cui costui stava parlando: stava interrogando ad alta voce il secondo, chiedendogli come fosse possibile che una adolescente con un minimo di sale in zucca potesse tenersi in bocca il ferretto dei denti in una sauna.

«Le sembra una persona preoccupata?» le chiese lui. «Crede che un uomo in procinto di essere sbalzato fuori dal suo aeroplano discuterebbe di problemi dentistici?»

«Sbalzato fuori!» esclamò la signora Bunn. «Santo cielo, non avevo mai pensato a un'eventualità del genere!»

Macon scoppiò ancora una volta a ridere.

Gli venne in mente un viaggio che aveva fatto da solo, da ragazzo, per visitare diversi college. Esaltato dalla novità dell'esperienza, aveva mentito all'uomo seduto accanto a lui, dicendogli che veniva dal Kenya, dove suo padre faceva la guida di safari. Allo stesso modo stava mentendo ora, presentandosi alla signora Bunn come una persona allegra e tollerante.

Ma dopo che furono atterrati (la signora Bunn non aveva praticamente battuto ciglio, sostenuta da tutti quegli sherry) e che la vecchia se ne fu andata con una figlia grande, un bambino piccolissimo andò a sbattergli direttamente nella rotula. Un bambino seguito da un altro e poi da un altro e poi da un altro ancora, più o meno della stessa taglia - un asilo o qualcosa del genere, pensò lui, in istruttiva visita all'aeroporto - e tutti quanti, quasi incapaci di deviare dal corso imposto dal primo, andarono a sbattere contro il suo ginocchio, dicendo: «Oops!» Una serie di gridolini che corsero lungo la fila come tanti cinguettii di uccellini - «Oops! Oops! Oops! » - mentre dietro ai bambini una donna dall'aria afflitta si batteva una mano sulla guancia. «Mi scusi», gli disse, e lui le rispose: «Niente di male».

Solo un po' più tardi, passando davanti a uno specchio e vedendo il sorriso che portava dipinto in volto, si rese conto del fatto che, in definitiva, non aveva poi forse mentito alla signora Bunn.

«L'idraulico dice che non sarà tanto complicato rimettere a posto», gli disse Sarah. «Dice che *sembra* un disastro, ma che in realtà c'è soltanto un tubo incrinato.»

«Be', bene», rispose lui.

Questa volta, ovviamente, non era rimasto sorpreso dalla telefonata, eppure avvertiva qualcosa di sconcertante nella situazione: essere lì a Edmonton, in una camera d'albergo, ad ascoltare la voce di Sarah all'altro capo del filo.

«Sono andata là questa mattina a mettere un po' a posto», continuò lei. «E' tutto tremendamente per aria.»

«Per aria?»

«Perché ci sono alcune lenzuola cucite per il mezzo? E l'apparecchio per soffiare il popcorn, perché è in camera? Lo mangiavi a letto?»

«Credo proprio di sì», rispose lui.

Era vicino a una finestra aperta, da cui vedeva un paesaggio stranamente bello, una distesa di pianori geometrici, con una serie di edifici a spigoli retti che si levavano in distanza, come tante cassette-giocattolo su un tappeto. Era difficile, in quell'ambiente, ricordarsi perché tenesse in camera l'apparecchio per soffiare il popcorn.

«Com'è il tempo, lì?» chiese lei.

«Un po' grigio.»

«Qui c'è il sole. Sole e umido.»

«Be', qui certamente umido non è», replicò lui. «L'aria è talmente secca che la pioggia sparisce prima di aver toccato terra. »

«Davvero? Allora come si fa a capire che piove?»

«Lo si vede sopra i pianori», rispose lui. «Sembrano delle strisce che svaniscono a metà strada tra cielo e terra.»

«Mi piacerebbe essere lì con te a guardarle», disse lei.

Lui deglutì.

Guardando fuori della finestra, all'improvviso gli venne in mente Ethan da piccolo. Se non lo si avvolgeva strettamente in una coperta, piangeva sempre; il pediatra aveva spiegato che da qualche tempo i bambini avevano paura di andare a pezzi. Allora lui non era riuscito a capire che cosa significasse, ma in quel momento non ebbe più dubbi. Vedeva se stesso separarsi in tante parti, andare in frantumi, con la testa che fluttuava lontana a velocità terrificante nella strana atmosfera verde dell'Alberta.

A Vancouver lei gli chiese se anche lì la pioggia svaniva. «No», rispose lui.

«No?»

«No, a Vancouver piove.»

Stava piovendo proprio allora, una pioggerellina notturna. La sentiva ma non la vedeva, all'infuori del cono di gocce illuminate che si diffondeva sotto un lampione appena fuori della sua camera d'albergo. Si poteva quasi pensare che fosse lo stesso lampione a colare acqua.

«Allora, mi sono ritrasferita in casa», disse lei. «Per lo più sto di sopra. Con la gatta. Siamo accampate in camera da letto. Caliamo a valle soltanto per mangiare. »

«Quale gatta?»

«Helen.»

«Ah.»

«Sono andata a prenderla da Rose. Avevo bisogno di compagnia. Non crederesti mai quanta solitudine ci sia in questa casa. »

Sì che lo credo, invece, avrebbe voluto dirle. Ma non lo fece.

Eccoli dunque lì nelle loro posizioni di un tempo, avrebbe potuto dire. Aveva conquistato l'attenzione di Sarah solamente ritirandosi. Non si sorprese quando lei gli chiese: «Macon? Hai... Come si chiama? La persona con cui vivi?»

«Muriel», rispose lui.

Cosa che, sospettava, le era nota anche prima di chiederla.

«Hai intenzione di stare con lei per sempre?»

«Non saprei proprio dire», rispose lui.

Macon stava notando quanto stranamente quel nome fosse rimasto ad aleggiare in quella camera d'albergo inamidata e antiquata. Muriel. Un suono veramente particolare. Veramente, all'improvviso, poco familiare.

Durante il volo di ritorno la sua vicina di posto era una giovane donna attraente, in abito di sartoria. Sparse il contenuto della borsetta sul vassoio ripiegabile e si mise a sfogliare un fascio di tabulati di computer con mani perfettamente curate. Poi gli chiese se avesse una penna da prestarle. Cosa che lui trovò divertente: i suoi veri colori che trasparivano sotto quell'esteriorità di donna efficiente. Tuttavia l'unica penna di cui disponeva era una stilografica che non amava prestare, per cui rispose di no. Lei ne parve sollevata e rimise allegramente via tutto ciò che aveva tolto dalla borsetta. «Avrei potuto giurare di aver preso una biro dall'ultimo albergo dove sono scesa», disse, «ma forse è stato da quello prima. Lo sa come ci si confondono tutti nella testa.»

«Deve viaggiare moltissimo», le disse educatamente lui.

«Altroché! Certe mattine, quando mi sveglio, devo controllare la carta da lettere dell'albergo per ricordarmi in che città sono. »

«Ma è terribile!»

«Oh, a me piace», replicò la giovane, piegandosi per infilare la borsetta sotto il sedile. «Sono gli unici momenti, ormai, in cui riesco a rilassarmi un po'. Quando arrivo a casa, sono talmente nervosa che non ce la faccio a stare ferma. Preferisco essere una specie di... bersaglio mobile, per così dire.»

A lui venne in mente una cosa che aveva letto una volta a proposito dell'eroina: come non sia veramente un piacere, ma piuttosto alteri la chimica corporea di chi l'assume, costringendolo a continuare una volta che abbia iniziato.

Rifiutò bibite e cibo, e così fece anche la sua vicina, la quale, arrotolata con mani esperte la giacca fino a farne un cuscino, si addormentò. Lui tirò fuori il suo *Piccola Macintosh* e rimase per un po' lì con lo sguardo fisso su una pagina. La prima riga diceva: *i sopraccigli irti, i capelli striati di bianco, la donna...* Parole che esaminò tanto a lungo da chiedersi quasi se fossero effettivamente tali: tutta la lingua inglese gli parve in frantumi, logora. «Signore e signori», disse l'altoparlante, «fra poco inizieremo la discesa... » e la parola «discesa» gli parve un'invenzione, un nuovo eufemismo creato dalle linee aeree.

Dopo che furono atterrati a Baltimora, prese un autobus navetta per raggiungere il parcheggio e recuperare l'auto. Lì era sera tardi e il cielo incombeva chiaro e radioso sulla città. Guidando continuò a vedersi davanti agli occhi le parole di *Piccola Macintosh*. Continuò a sentire la voce veleggiante della hostess: *bibite cortesemente offerte e il comandante vi prega e ancora i vassoi in posizione verticale*. Pensò per un attimo di accendere la radio, ma non sapeva su quale stazione fosse sintonizzata. Magari sulla stazione di musica country che piaceva tanto a Muriel. Eventualità che lo fece sentire stanco. Capì che non avrebbe trovato la forza per premere i pulsanti e continuò a guidare in silenzio.

Arrivato in Singleton Street, mise fuori la freccia, ma non svoltò. Dopo un po' la freccia rientrò per conto suo e lui procedette per la città, su per Charles Street, nel quartiere di un tempo. Parcheggiò, spense il motore e rimase lì seduto a guardare la sua casa. Le finestre al pianoterra erano buie. Da quelle al piano di sopra, invece, veniva un lieve bagliore. Era evidentemente tornato a casa.

XIX

LUI e Sarah avevano bisogno di comperare un divano nuovo, e all'impresa dedicarono un sabato o, meglio, un mezzo sabato, dal momento che nel pomeriggio lei aveva lezione. Durante la prima colazione Sarah sfogliò un libro di arredamento, in modo che potessero avere un'idea di partenza. «Mi sentirei orientata verso qualcosa a fiori», disse a Macon. «Non abbiamo mai avuto un divano così. O ti sembra troppo frou-frou?»

«Mah, non so. Ho qualche dubbio per l'inverno», rispose lui.

«L'inverno?»

«Voglio dire: adesso, a metà giugno, un divano a fiori va bene, ma in dicembre potrebbe sembrare fuori luogo.»

«Quindi preferisci qualcosa in tinta unita», riprese lei.

«Mah, non saprei.»

«O magari a strisce.»

«Non sono sicuro.»

«So che i tessuti a quadri non ti piacciono.»

«Infatti.»

«Che cosa ne pensi dei tweed?»

«Tweed?» ripeté lui, in tono meditabondo.

Lei gli porse il libro e si mise a caricare la lavapiatti.

Lui esaminò fotografie di divani moderni angolari, di altri, confortevoli, ricoperti di cintz e di altri ancora, imitazioni d'epoca, ricoperti con tessuti elaborati. Quindi portò il libro in soggiorno e gettò un'occhiata verso il posto dove avrebbe dovuto essere sistemato il suddetto divano. Quello vecchio, che si era rivelato troppo rovinato dall'acqua per essere recuperato, era stato portato via assieme a entrambe le poltrone. Quindi ora si vedeva soltanto una lunga parete vuota, sormontata dallo splendore di un soffitto intonacato di fresco. Lui osservò che un locale privo di mobilio aveva un aspetto spartanamente funzionale, quasi fosse semplicemente un contenitore. Oppure un veicolo. Sì, un veicolo. Mentre era lì in piedi ebbe la sensazione di procedere velocissimo per l'universo.

Mentre Sarah si vestiva, portò fuori il cane. Era una mattina calda, dorata. I vicini stavano tagliando i praticelli e diserbandando le aiuole. Lo salutarono con cenni del capo mentre passava. Non era ancora trascorso abbastanza tempo dal suo ritorno perché si sentissero a loro agio con lui: nei loro saluti c'era qualcosa di troppo formale. Oppure forse se lo immaginava soltanto. Fece uno sforzo per rammentare loro da quanto tempo abitasse lì. «Quei tuoi tulipani mi sono sempre piaciuti!» gridò, e ancora: «Vedo che hai ancora quella bella falciatrice a mano!» Edward trotterellava al suo fianco con un laborioso ondeggiare del posteriore.

Al cinema o simili, le persone che sottopongono la propria vita a importanti cambiamenti, li compiono e chi si è visto si è visto. Se ne vanno e non tornano mai più, oppure si sposano e vivono felici e contenti per sempre. Nella vita reale le cose non sono altrettanto univoche. Lui, per esempio, una volta deciso di tornare a casa, aveva dovuto andare da Muriel per recuperare il cane. Aveva dovuto raccogliere gli abiti e mettere nella custodia la macchina per scrivere, mentre lei osservava in silenzio, con il suo sguardo accusatorio, pieno di rimprovero. Quindi c'era stata tutta un'altra serie di cose che aveva scoperto di aver dimenticato: alcuni capi di abbigliamento che erano in lavanderia, il suo dizionario preferito e la tazzona in ceramica da cui gli piaceva sorbire il caffè. Naturalmente non sarebbe mai stato capace di andare a prenderli. Gli era toccato abbandonarli, impasticciati brandelli di lui stesso, sparsi lì a strascico per impicciare la sua dipartita.

Quando lui e Edward tornarono dalla loro passeggiatina, Sarah era in attesa nel giardinetto sul davanti. Indossava un abito giallo che faceva risaltare la sua abbronzatura. Era molto carina. «Stavo pensando alle azalee», gli disse. «Non bisognerebbe concimarle, in primavera?»

«Mah, può darsi», replicò lui, «però a me pare che stiano benissimo. »

«In aprile, credo», continuò lei. «O forse in maggio. Non c'era qui nessuno per farlo.»

Lui cambiò argomento.

Preferiva fingere che la loro vita fosse proseguita secondo il solito. «Non preoccuparti. Rose ha sacchi e sacchi di fertilizzante», disse. «Andremo a prenderne qualcuno mentre siamo fuori. »

«Non c'era qui nessuno nemmeno per seminare l'erba.»

«Il prato ha un aspetto ottimo», replicò ancora lui, più forzatamente di quanto fosse sua intenzione.

Chiusero Edward in casa e montarono nell'auto di Macon. Sarah si era portata un giornale, dal momento che c'erano diverse pubblicità di mobili. «Mobilificio Moderno», lesse. «Ma è a casa del diavolo, in Pratt Street.»

«Possiamo anche andare a dare un'occhiata», disse lui. Pratt Street era una delle poche vie che fosse capace di rintracciare.

Dopo che ebbero lasciato il loro quartiere, con gli alberi che producevano un arco sopra le strade, l'auto divenne più calda e lei fece scendere il finestrino. Sarah levò il volto al sole. «Sarebbe una bella giornata per andare in piscina», disse.

«Be', se ci resta tempo, stavo pensando di invitarti a pranzo fuori. »

«Ah, dove?»

«Dove vuoi. Scegli tu.»

«Come sei gentile», disse lei.

Lui superò due uomini non rasati che discutevano a un angolo. Sarah chiuse la sicurezza della portiera. Lui pensò a quello che dovevano dirsi quei due: «Cosa c'è di nuovo, vecchio?» «Non un granché.»

I marciapiedi divennero gradualmente sempre più affollati. Donne reggevano sacchetti della spesa con i manici, un vecchio si trascinava dietro un carrello da supermercato, una ragazza con addosso un abito scolorito teneva la testa appoggiata al cartello di una fermata di autobus.

Al Mobilificio Moderno enormi striscioni di carta coprivano le vetrine di cristallo, offerta speciale per la festa del papà, c'era scritto. Sarah non gli aveva detto che si trattava di una vendita speciale per quella ricorrenza. Quindi Macon fece in modo di farlo notare, per mostrare che la cosa non gli creava nessun problema.

Prendendola per il braccio mentre entravano, disse: «Non è tipico? La Festa del Papà! Sarebbero capaci di speculare su qualsiasi cosa».

Sarah distolse lo sguardo da lui e disse: «Pare che non abbiano altro che letti».

«Suppongo che il tutto cominci dalle sedie a sdraio», disse lui. «Una bella sdraio per il papà, e poi eccoti lì un'intera sala da pranzo. »

«Potremmo vedere i divani?» chiese energicamente Sarah a un venditore.

Erano tutti a schienale diritto, di tipo danese, cosa che per lui andava benissimo. In realtà non gliene importava niente, a gli chiese: «Che cosa dici? Con le gambe? O a pavimento?»

«Per me fa lo stesso», rispose. Quindi si sedette pesantemente su uno rivestito in pelle.

Lei invece ne scelse uno lungo e basso, che si apriva a formare un letto a due piazze. «Che cosa te ne sembra, Macon?» chiese. «Preferisci quello su cui sei seduto tu?»

«No, no», rispose lui.

«Allora, che cosa ne dici di questo?»

«Va bene.»

«Non hai un'opinione tua?»

«Te l'ho appena detta.»

Sarah sospirò e chiese al venditore se si poteva avere la consegna in giornata.

Erano stati talmente bravi nella scelta del divano che rimaneva loro tempo per altre commissioni. Prima andarono da Hutzler's, dove comperarono delle lenzuola a due piazze. Poi diedero un'occhiata al reparto mobili, in cerca di qualche poltrona. Anche lì vendita speciale per la Festa del Papà. «Forse ci va bene», disse Sarah. Ma con le poltrone non furono altrettanto fortunati: nulla pareva fare al caso loro. Non a lui, perlomeno. Quindi rinunciò alla ricerca e si mise a guardare uno spettacolo per bambini in una schiera di televisori tutti in fila.

Dopo Hutzler's andarono da Rose a prendere il fertilizzante, ma strada facendo lui frenò, dicendo: «Aspetta! Ecco lì la mia banca». Gli era capitata davanti alla sprovvista, l'agenzia dove aveva affittato una cassetta di sicurezza. «Ho bisogno del passaporto per il viaggio in Francia», disse a Sarah. «E' il caso che lo ritiri, visto che sono già qui.»

Sarah replicò che avrebbe aspettato in auto.

Dovette fare la coda, davanti a lui c'erano due donne anziane. Dovevano ritirare i gioielli per la serata del sabato, gli piacque pensare. Oppure tagliare le cedole, quali che fossero. Mentre era lì, cominciò ad avvertire la presenza di qualcuno alle proprie spalle. Tuttavia qualcosa gli imponeva di non voltarsi per scoprire chi fosse. Tenne pertanto lo sguardo fisso in avanti, gettando di quando in quando un'occhiata all'orologio da polso con aria indaffarata. La persona in questione aveva un respiro molto lieve e un aroma di fiori, amaro, di fiori veri, non di profumo in bottiglia. Ma quando finalmente raddrizzò le spalle, guardandosi attorno, vide soltanto un'altra donna estranea, in attesa di ritirare i propri gioielli.

Non era vero che Muriel lo avesse osservato in silenzio mentre faceva le valige. In realtà aveva parlato. Aveva chiesto: «Fai sul serio, Macon? Vuoi dirmi che sei capace di usare una persona e poi andartene? Credi che io sia come una specie di... bottiglia di una sostanza di cui non hai più bisogno? E' così che mi vedi, Macon?»

Era arrivato il suo turno di scendere nel caveau, quindi seguì una giovane in minigonna lungo una zona tappezzata di moquette, fino al cubicolo privo di finestre, con tutte le cassette allineate. «Non mi occorre portare la cassetta nell'altro locale», disse alla giovane. «Voglio prendere una cosa soltanto.»

Lei gli porse la sua scheda da firmare e prese la chiave. Poi, dopo aver fatto scattare la serratura della cassetta, si fece indietro, esaminandosi le unghie, mentre lui frugava tra diversi documenti in cerca del passaporto. Quando si voltò per dirle che aveva finito, Macon si sentì all'improvviso profondamente toccato dal tatto con cui quella giovane guardava da un'altra parte, dalla delicatezza di cui la gente era capace per proprio conto (non poteva, infatti, star scritto nelle istruzioni della banca)... Bah, doveva esserci qualcosa che stava dandogli alla testa. Il tempo, la stagione: in quel periodo non dormiva bene. «Molte grazie», disse, quindi si riprese la chiave e se ne andò.

A casa del nonno, Rose era fuori, intenta a potare la siepe. La sua tenuta da giardinaggio era costituita da un enorme grembia-lone grigio, che aveva ereditato da Charles. Quando vide la loro auto fermarsi, si raddrizzò e li salutò con la mano. Poi continuò nel suo lavoro, mentre loro la consultavano circa i fertilizzanti. «Per le azalee e tutto il resto che avete: andromede, piante che hanno bisogno di sostanze acide...» disse in tono pensoso.

«Che cosa fanno oggi i ragazzi?» chiese Sarah.

«Quali ragazzi?»

«I tuoi nipoti.»

«Ah, sono tornati dalla madre.»

«Credevo...» disse Sarah, «dal momento che non sei ancora tornata da Julian...»

«Be', non ancora, naturalmente», replicò Rose.

Macon, ansioso di proteggere la vita intima della sorella, intervenne mormorando: «No, no, certo», quasi contemporaneamente a lei, ma Sarah già stava chiedendo: «Perché? Che cosa te lo impedisce?»

«Oh, Sarah, non puoi avere idea dello stato in cui ho trovato i ragazzi quando sono arrivata», rispose Rose. «Vivevano perennemente in pigiama, in modo da non avere troppi problemi di lavanderia. Pranzavano a base di *gorp*.»

«Non ti chiedo nemmeno che cosa sia», disse Sarah. «Un misto di germi di grano, noci e...» «Ma il tuo appartamento, Rose? E Julian?» «Mah, sai, mi perdeva ogni volta che voltavo la testa», rispose Rose in tono vago. «Andavo a destra, verso il negozio di alimentari, e poi tornavo indietro, ma già mi ero persa, ogni volta. L'appartamento era anche lui a destra, chissà dove, non so perché.»

Seguì una pausa di silenzio e finalmente Macon disse: «Be', Rose, se potessi darci un po' di quel fertilizzante...»

«Certo», rispose la sorella. E andò verso il ricovero degli attrezzi.

Pranzarono all'Old Bay Restaurant: idea di Sarah. Lui le aveva chiesto: «Sei proprio sicura?» e lei aveva risposto: «Perché non dovrei esserlo?»

«Ma se dici sempre che è un posto noioso», aveva insistito lui.

«Ho deciso che c'è di peggio della noia.»

Non gli era parsa un granché, come raccomandazione, tuttavia l'aveva seguita.

Il ristorante era pieno, anche se non era ancora mezzogiorno, e dovettero aspettare qualche minuto prima di potersi sedere. Macon rimase in piedi accanto al podio dell'addetta al ricevimento, cercando di abituarsi alla penombra. Intanto dava una scorsa agli altri clienti, scoprendo che avevano qualcosa di singolare. Non erano i soliti frequentatori dell'Old Bay - gente di mezza età, dalle fattezze identiche - ma un assortimento di individui particolari e inusuali. Vide un prete che levava un brindisi a una donna in tenuta da tennis, una signora elegantemente vestita in compagnia di un giovanotto avvolto in una tunica di leggera tela arancione, due gaie scolarette che versavano tutte le loro patatine fritte nel piatto di un ragazzino. Dalla posizione in cui si trovava, non poteva sentire che cosa dicesse tutta quella gente, per cui gli toccò procedere con l'immaginazione. «Forse quella donna vuole entrare in convento», disse a Sarah, «e il prete sta cercando di scoraggiarla.»

«Eh?»

«Le sta spiegando che rammendare le calze del marito può essere un'attività ugualmente... non so come potrebbe definirla, ugualmente sacra, diciamo. Mentre il giovanotto in tela trasparente, be'...»

«Il giovanotto in tela trasparente è Ashley Demming», replicò Sarah. «Lo conosci. Il figlio di Peter e Lindy Demming. Accidenti, ha fatto invecchiare la povera Lindy di vent'anni, in questi ultimi sei mesi. Temo che non ne verranno mai fuori.»

«Ah», disse lui.

A quel punto vennero accompagnati al loro tavolo.

Sarah ordinò un aperitivo che si chiamava Dama Bianca, mentre lui chiese uno sherry. Il pranzo lo accompagnarono

con una bottiglia di vino. Lui non era abituato a bere nel corso della giornata, per cui si stordì un po'. Ma la stessa cosa, evidentemente, doveva essere capitata anche a lei, visto che si interruppe nel mezzo di una frase riguardante i tessuti da tappezzeria, toccandogli la mano che teneva posata sulla tovaglia.

«Dovremmo farlo più spesso», disse.

«Sì, proprio.»

«Lo sai che cosa mi è mancato di più, quando eravamo separati? Le piccole cose di tutti i giorni. Le commissioni del sabato. Andare da Eddie a comperare il caffè in grani. Anche le cose che sembravano noiose, come la tua mania di non venire mai via dal ferramenta. »

Quando le rinchiuse una mano nel pugno, la sentì rotonda, come un uccellino. Non aveva spigoli.

«Non sono sicura che tu lo sappia», gli disse lei, «ma per qualche tempo mi sono vista con un altro.»

«Be', sì, vabbè; mangia l'insalata», replicò lui.

«No, voglio dirtelo, Macon. Stava appena riprendendosi dalla morte della moglie, e anch'io, naturalmente, avevo qualcosa da cui riprendermi... Be', abbiamo attaccato molto lentamente, da amici, finché lui non si è messo a parlare di sposarci, un giorno o l'altro. Dopo esserci concesso un po' di tempo, naturalmente. Credo che mi amasse veramente. L'ha presa male, quando gli ho detto che eri tornato a casa. »

Dicendolo, lo guardò fissamente, due occhi trasformati in un lampo azzurro. Lui annuì.

«Ma c'erano alcuni lati che mi creavano dei problemi», riprese lei. «Lati buoni, intendo dire: qualità che mi sarebbe sempre piaciuto avere. Era un guidatore brillante per esempio. Non pericoloso: solo brillante. Sulle prime la cosa mi era piaciuta. Poi a poco a poco ha cominciato a non piacermi più. 'Tieni d'occhio lo specchietto retrovisore!' avrei voluto dirgli. 'Allacciati la cintura di sicurezza! Esci pianissimo dagli stop, come fa mio marito!' Al ristorante, prima di pagarlo, non controllava mai un conto - anzi, allontanandosi dal tavolo, non prendeva mai nemmeno la ricevuta della carta di credito - e allora hanno cominciato a venirmi in mente tutte le volte che ero stata lì a friggere mentre tu verificavi ogni cosa, punto per punto. E pensavo: 'Perché ne sento la mancanza? E' un'idea perversa! »

Come dire ecetera, con una «c» sola, pensò lui.

Come Muriel, appunto, che diceva «ecetera». E lui che trasaliva.

E il vuoto di adesso, l'inconsistenza del fatto, quando questa espressione la sentiva pronunciare correttamente.

Accarezzò i picchi ondulati che erano le nocche delle dita di Sarah.

«Credo che dopo una certa età, la gente non abbia più scampo, Macon», disse lei. «E' con te che sono. E' troppo tardi per cambiare. Ormai ho usato troppa parte della mia vita.»

Vuoi dirmi che sei capace di usare una persona e poi andartene? aveva chiesto Muriel.

Evidentemente sì, era la risposta. Perché, anche se fosse rimasto con lei, non sarebbe stata allora Sarah a esser messa da parte?

«Dopo una certa età», le replicò lui, «mi pare che si possa solamente scegliere che cosa perdere.»

«Come?» chiese lei?

«Intendo dire che c'è sempre qualcosa cui bisogna rinunciare, comunque la si metta.»

«Be', sì, naturale», convenne lei.

A lui venne fatto di pensare che l'avesse sempre saputo.

Finirono di mangiare, ma non chiesero il caffè, perché stava facendosi tardi. Sarah aveva la sua lezione: di sabato studiava con uno scultore. Lui chiese il conto e lo pagò, verificandone prima in maniera semiconscia la somma. Quindi uscirono nel sole. «Che bella giornata», disse lei.

«Mi fa venir voglia di marinare la scuola.»

«Perché non lo fai? » le chiese lui. Se non fosse andata a lezione, a lui non sarebbe toccato lavorare alla sua guida.

Ma: «Non posso dare un dispiacere al signor Armistead», rispose lei. Andarono a casa, dove Sarah si mise una tuta, tornando a uscire. Lui portò dentro il fertilizzante, che Rose aveva versato in un secchio. Era una sostanza sminuzzata, priva di odore, oppure dotata solamente di un odore aspro, chimico, niente a che vedere con i carri di letame che venivano un tempo portati da certi uomini per le camelie della nonna. Lo posò sul pavimento della dispensa e poi portò fuori il cane. Quindi si fece una tazza di caffè per schiarirsi le idee. Lo bevve accanto al lavello della cucina, tenendo lo sguardo fisso all'esterno, sul cortiletto. La gatta gli si strofinò contro le caviglie, facendo le fusa. L'orologio sopra la stufa ticchettava con regolarità. Non c'era nessun altro rumore.

Quando suonò il telefono, ne fu contento. Lo lasciò suonare due volte, prima di rispondere, in modo da non dare la sensazione di averne una voglia tremenda. Quindi sollevò la cornetta e disse: «Pronto.»

«Il signor Leary?»

«Sì.»

«Sono la signora Morton, della Elettrodomestici Merkle. Lo sa che la polizza per la manutenzione del suo scaldabagno scade a fine mese?»

«No, non me lo ricordavo», rispose lui.

«Lei aveva una polizza per due anni, al costo di trentanove dollari e trentotto. Adesso, per rinnovarla per altri due anni, la tariffa sarà ovviamente un po' più elevata, visto che lo scaldabagno è più vecchio.»

«Sì, certo, è logico», convenne lui. «Oddio! Quanti anni avrà, ormai, quell'arnese?»

«Vediamo. L'ha comperato... fanno tre anni in luglio.»

«Ah, be', allora rinnovo senz'altro la polizza.»

«Benissimo. Quindi le mando un contratto nuovo, signor Leary, e grazie...»

«E' ancora compresa la sostituzione del serbatoio?» chiese lui.

«Oh, certo. La polizza copre tutti i componenti.»

«E fate sempre il controllo annuale?»

«Be', certo.»

«E una cosa che mi è sempre piaciuta. Un servizio che tantissimi altri negozi non offrono. Me lo ricordo da quando ero in cerca dello scaldabagno.»

«Allora le mando il contratto, signor...»

«Però il controllo lo devo chiedere io, se ricordo bene.»

«Sì, è il cliente a stabilirne il momento.»

«Allora magari lo fisso adesso. Posso?»

«E' una cosa che riguarda un settore completamente diverso, signor Leary. Le mando il contratto, così lei può leggerci tutto, in merito. Buongiorno.»

E appese.

Appese anche lui.

Poi rimase un istante immerso nei suoi pensieri.

Aveva una gran voglia di continuare a chiacchierare, gli sarebbe andato bene chiunque. Ma non sapeva che numero fare. Finì con il formare il numero dell'ora esatta. La voce rispose prima ancora che cessasse il primo squillo. (Non aveva paura di dare la sensazione di averne una voglia tremenda, *quella*.) «Al segnale acustico», disse, «sarà l'una e... quarantanove. E dieci secondi.» Che voce. Melodiosa, ben modulata. «Al segnale acustico sarà l'una... e quarantanove. E venti secondi.»

Rimase in ascolto per più di un minuto, finché la telefonata non venne interrotta. La linea cadde e ricominciò il normale *tutu*. Gli parve di esser stato sgridato, anche se sapeva di essere sciocco. Si chinò per accarezzare la gatta, che glielo consentì per breve tempo, prima di andarsene.

Non aveva altro da fare se non sedersi alla macchina per scrivere.

Era in arretrato con quella guida. La settimana seguente avrebbe dovuto dare il via alla Francia, ma non aveva ancora finito la conclusione di quella del Canada. Ne attribuiva la responsabilità alla stagione. Chi poteva starsene seduto in casa, mentre fuori era tutto un fiore? *I viaggiatori sappiano che*, scrisse, ma poi cadde in ammirazione di una spruzzata di azalee bianche, che tremolava sul bordo della finestra aperta. Tra i fiori procedeva un'ape, ronzando. Non sapeva che c'erano già in giro le api. Chissà se Muriel lo sapeva? Si sarebbe ricordata di quello che avrebbe potuto fare una sola di esse ad Alexander?

... *sappiano*, lesse, ma la concentrazione ormai se n'era andata.

Era tanto distratta, tanto sbadata; come aveva potuto mettersi con lei? L'abitudine poco igienica che aveva, di leccarsi il dito prima di voltare le pagine delle riviste; la tendenza a usare l'espressione «mostruoso» come se si riferisse alle dimensioni di qualcosa. Non c'era possibilità al mondo che si ricordasse delle punture delle api. Allungò la mano verso il telefono sulla scrivania e fece il suo numero. «Muriel?»

«Cosa», rispose lei, senza espressione.

«Sono Macon.»

«Sì, lo so.»

Lui fece una pausa. Poi disse: «Ehm... è la stagione delle api, Muriel.»

«E allora?»

«Non ero sicuro che te ne fossi resa conto. Voglio dire, l'estate ci piomba sempre addosso all'improvviso. Almeno, *io* lo so che fa così, e mi chiedevo se ti sei ricordata delle punture di Alexander. »

«Credi che non sia capace di arrivarci da sola?» strillò lei.

«Ah, be'...»

«Che cosa credi che sia, una scema? Credi che non sappia la più semplice e stronza delle cose?»

«Be', non ero sicuro, capisci, e allora...»

«Un bel tipo sei! Pianti quel povero ragazzino senza una parola di saluto e poi mi telefoni per vedere se lo tiro su come si deve!»

«Ma io volevo soltanto...»

«Critica, critica! Mi insegna che i fiocchi d'avena non sono un nutrimento bilanciato, quindi se ne va via, piantandolo in asso, e poi ha ancora il coraggio di telefonarmi per dirmi che non sono una buona madre. »

«No, Muriel, aspetta...»

«Dominick è morto», lo interruppe lei.

«Che cosa?»

«Non che ti interessi, naturalmente, ma è morto.»

Macon si accorse che ogni rumore nella stanza era cessato. «Dominick Saddler?» chiese.

«Era la serata che toccava a lui usare la macchina, è andato a una festa a Cockeyville e si è fracassato contro un guardrail. »

«Oh, no!»

«La ragazza che era con lui non si è fatta nemmeno un graffio. »

«Dominick invece...» disse lui, non riuscendo ancora a crederci.

«Dominick invece è morto sul colpo.»

«Oh, mio Dio!»

Lo rivide sul divano in compagnia di Alexander, con in mano una latta di cera in pasta.

«Ne vuoi sentire una tremenda? La mia macchina non ha praticamente niente», riprese lei. «Una raddrizzata al paraurti davanti e torna come prima.»

Lui si appoggiò la testa su una mano.

«Adesso devo andare a fare la veglia funebre in casa di sua madre», disse lei.

«C'è qualcosa che posso fare?»

«No», rispose lei e poi, in tono sprezzante: «Cosa potresti fare, tu?».

«Potrei magari fare compagnia ad Alexander.»

«Alexander ce l'ha già qualcuno che gli fa compagnia», ribatté lei.

Suonò il campanello della porta e Edward si mise ad abbaiare. Macon lo sentì dall'atrio.

«Be', adesso devo salutarti», disse Muriel. «Pare che sia tu ad avere compagnia.»

«Ma figurati.»

«Ti lascio tornare alla tua vecchia *vita*», concluse lei. «Addio. »

Lui tenne per un attimo la cornetta accostata all'orecchio, ma lei aveva appeso.

Uscì nell'atrio e batté il piede per far accucciare Edward. «Giù!» ordinò. Edward si mise giù, con il ciuffo sul dorso ancora irto. Lui aprì la porta e si trovò davanti un ragazzo con in mano un taccuino, che gli disse:

«Mobilificio Moderno».

«Ah. Il divano.»

Mentre lo scaricavano, chiuse Edward in cucina. Poi tornò nell'atrio e guardò il divano procedere pesantemente verso di lui, portato dal primo ragazzo e da un altro, appena più adulto, che aveva un'aquila tatuata su un avambraccio. Gli vennero in mente le braccia guizzanti di muscoli di Dominick Saddler, che rovistavano sotto il cofano dell'auto di Muriel. Avvicinandosi alla casa il primo ragazzo sputò, ma lui vide quanto giovane e benevolo fosse il suo viso. «Porco cane!» disse il secondo, inciampando sulla soglia.

«Perfetto», disse infine lui, quando ebbero sistemato il divano nel posto indicato, dando loro una banconota da cinque dollari a testa.

Dopo che se ne furono andati vi si sedette, anche se era ancora coperto da un rivestimento in plastica. Quindi si sfregò le mani sulle ginocchia. Edward abbaiava in cucina. Helen entrò zampettando lievemente, poi si immobilizzò, gettando un'occhiata al divano, e infine proseguì nella traversata del locale, con un'aria offesa. Lui rimase lì seduto.

Quando Ethan era morto, la polizia aveva chiesto a lui di identificarne il cadavere. Sarah, avevano suggerito, era forse meglio che aspettasse fuori. Sì, aveva confermato lei, infatti. E aveva preso posto su una poltrona ammuffita, beige, che c'era nell'atrio. Poi aveva sollevato lo sguardo e gli aveva chiesto: «Ce la fai?»

«Sì», le aveva risposto lui, con voce pacata. Gli pareva di riuscire appena a respirare, si conservava molto calmo tenendo i polmoni praticamente vuoti.

Aveva seguito un uomo in un locale. Non era stata una cosa tremenda come sarebbe potuta essere, dal momento che qualcuno aveva piegato una tovaglia sotto la testa del ragazzo, fino a formare un tampone, in modo da nascondere la ferita. E inoltre non era Ethan. Non il vero Ethan. E' strano quanto chiaro divenga all'improvviso, allorché una persona è morta, come il corpo sia la sua ultimissima parte. Quello che aveva davanti era solamente un involucro disabitato, anche se aveva una lontana rassomiglianza con Ethan: lo stesso solco che scendeva sul labbro superiore, lo stesso ciuffo ribelle sulla fronte. Aveva avuto la sensazione di essere schiacciato contro una parete spoglia, desiderando con tutte le forze una cosa che non sarebbe mai potuta essere. *Per favore, per favore, rientra nel tuo corpo.* Ma finalmente aveva detto: «Sì. E 'mio figlio».

Era tornato da Sarah e le aveva fatto un cenno affermativo. Lei si era alzata e lo aveva abbracciato. Poi, più tardi, quando erano rimasti soli nella camera del motel, gli aveva chiesto che cos'avesse visto. «Non un granché, cara», le aveva risposto. Ma lei aveva insistito. Ethan aveva un aspetto... sì, insomma, ferito? Spaventato? «No», aveva risposto lui. «Per niente.» Poi aveva aggiunto: «Ti porto un po' di tè».

«Non voglio un po' di tè, voglio sentirti parlare!» aveva replicato lei. «Che cosa mi nascondi?» Lui aveva avuto l'impressione che gli stesse dando la colpa di qualcosa. Nel corso delle settimane seguenti, poi, era addirittura parso che lei fosse arrivata a ritenerlo responsabile, come un portatore di cattive notizie, l'unica persona che potesse effettivamente affermare che Ethan era morto. Aveva più volte fatto accenno alla sua freddezza, alla sua stupefacente calma di quella sera, nella morgue dell'ospedale.

Due volte aveva manifestato un qualche dubbio circa la possibilità che lui fosse effettivamente in grado di distinguere Ethan da un ragazzo somigliante. In realtà avrebbe potuto non trattarsi affatto di Ethan. Poteva essere stato un altro a morire. Avrebbe dovuto accertarsene di persona. In fin dei conti la madre era lei, il bambino lo conosceva infinitamente meglio, che cosa ne sapeva lui?

Lui le aveva replicato: «Ascoltami, Sarah. Ti dirò tutto quello che posso. Era pallidissimo e immobile. Non potrai mai credere quanto fosse immobile. Non aveva alcuna espressione. Aveva gli occhi chiusi. Non vi era nulla di sanguinoso o di raccapricciante, soltanto un senso di... vacuità. Voglio dire: mi sono chiesto perché mai tutto ciò fosse successo. Aveva le braccia allungate sui fianchi e mi è venuta in mente la primavera scorsa, quando aveva cominciato a fare sollevamento pesi. Ho pensato: 'E così che va a finire? Si sollevano pesi, si prendono vitamine, si costruisce la propria muscolatura e poi... niente?'»

Non era preparato alla replica di Sarah. «Ma che cosa stai dicendo?» aveva esclamato. «Alla fine si muore, dunque perché preoccuparsi di vivere? E' questo che stai dicendo?» aveva chiesto.

«No...» aveva risposto lui.

«Sarebbe tutta una pura e semplice questione di economia?» aveva chiesto ancora lei.

«No, Sarah, aspetta!» aveva replicato lui.

Ripensando a quella conversazione, cominciò a credere che in effetti si potessero usare gli altri, ci si potesse usare a vicenda, non ci si potesse più essere di alcun aiuto reciproco e anzi al contrario ci si potesse reciprocamente fare del male. Cominciò a pensare che chi si è quando ci si trova in compagnia di una persona possa contare di più del fatto che la si ami o meno.

Dio sa quanto tempo rimase lì a sedere.

Edward, in cucina, aveva continuato ad abbaiare senza tregua, ma a quel punto divenne addirittura frenetico. Doveva aver bussato qualcuno. Lui si alzò e si portò sul davanti della casa, dove trovò Julian, sotto il portico, con un classificatore. «Ah, sei tu», gli disse.

«Che cos'è tutto 'sto abbaiare che sento?»

«Non preoccuparti, è chiuso in cucina. Vieni dentro.»

Gli tenne la zanzariera aperta e Julian entrò, dicendo: «Ho pensato di portarti il materiale per Parigi».

«Ah», replicò lui. Ma sospettava che in realtà fosse lì per un'altra ragione. Probabilmente nella speranza di fargli accelerare la consegna della guida del Canada. «Sì, stavo arrivando alla conclusione proprio adesso», disse pertanto, facendo strada verso il soggiorno. E poi, in tutta fretta: «Pochi dettagli, qua e là, di cui non sono del tutto contento; magari ancora un po' di...»

Julian pareva non ascoltarlo. Si sedette sulla plastica che rivestiva il divano. Quindi gettò da parte il classificatore e chiese: «Hai visto Rose, di recente?»

«Sì, siamo stati là proprio questa mattina.»

«Credi che non abbia intenzione di tornare?»

Non si aspettava una domanda tanto diretta. In effetti la situazione di Rose aveva cominciato ad assomigliare a una di quelle condizioni irregolari di cui le coppie non parlano mai. «Oh, be'», rispose a Julian, «lo sai come vanno le cose. E' preoccupata per i ragazzi. Mangiano una roba che si chiama *glop*, o qualcosa del genere.»

«Non sono ragazzi, Macon. Sono uomini di quarant'anni suonati. »

Lui si accarezzò il mento.

«Temo che mi abbia lasciato», riprese Julian.

«Ma dai, non puoi esserne sicuro.»

«E nemmeno per una ragione decente!» continuò Julian. «Anzi: senza nessuna ragione. Voglio dire: il nostro matrimonio funzionava bene; su questo posso giurarci. Ma lei si era costruita un suo tran tran o qualcosa del genere in quella vostra casa e non ha potuto fare a meno di tornarci. Perlomeno, non so trovare un'altra spiegazione.»

«Be', mi sembra abbastanza giusta», convenne lui.

«Sono andato a trovarla, due giorni fa», riprese Julian, «ma era fuori. Ero lì nel giardinetto a chiedermi dove potesse essere andata, quando chi ti passa, se non proprio lei, con l'auto carica di vecchie? Tutti i finestrini zeppi di queste faccine antiche e di cappelli con le piume. Ho gridato. Ho chiamato: 'Rose! Aspetta!' ma non mi ha sentito e se n'è andata. Poi, proprio all'ultimo momento mi ha visto, credo, e si è voltata a guardarmi, e allora ho provato la più strana sensazione che mi sia mai capitata, come se fosse l'auto a guidare *lei* e non viceversa, come se mi stesse veleggiando davanti impotente, incapace di fare niente, se non gettarmi un lungo sguardo prima di scomparire.»

«Perché non le dai un lavoro, Julian?» gli chiese lui.

«Un lavoro?»

«Perché non le fai vedere il tuo ufficio? Quel sistema di schedatura di cui non sei mai venuto a capo, quella segretaria che mastica la cicca e si dimentica chi ha appuntamento e quando. Non credi che Rose potrebbe prendere in mano il tutto?»

«Be', sì, però...»

«Telefonale e dille che la tua attività sta andando a rotoli. Chiedile se non potrebbe venire a dare una sistemata, a prendere la situazione sotto controllo. Mettila in questi termini. Usa esattamente queste parole: *Prendere la situazione sotto controllo*. Poi allungati contro lo schienale della poltrona e sta' a vedere. »

Julian ci pensò su.

«Ma, naturalmente, non posso sapere come stiano esattamente le cose», aggiunse lui.

«No, hai ragione.»

«Vediamo un po' questo classificatore.»

«Hai assolutamente ragione», ripeté Julian.

«Guarda qui! » esclamò lui, prendendo in mano la prima lettera. «Perché mi rompi le scatole con questa roba? *Volevo soltanto relazionarvi circa un alberghetto a...* Uno che scrive 'relazionarvi', credi veramente che sappia riconoscere un buon albergo?»

«Macon!» esclamò Julian.

«Il linguaggio lo hanno fatto completamente a pezzi», continuò lui.

«Macon, lo so che secondo te io sono tutto bottoni dorati e nient'altro. »

Gli ci volle un momento per replicare, e soltanto in parte perché era la prima volta che sentiva l'espressione «bottoni dorati». «Oh», rispose. «Be', no, Julian, niente aff...»

«Ma voglio dirti solamente questo, Macon. Ho voluto bene a questa tua sorella più che a qualunque altra persona al mondo. Non si tratta soltanto di Rose, ma di tutto il suo modo di vivere, di quella casa, di quelle cene a base di tacchino e di quelle partite a carte, la sera. E voglio bene anche a te, Macon. Insomma, sei il mio migliore amico! O, almeno, lo spero.»

«Oh, be', ehm...» replicò lui.

Julian si alzò e gli strinse la mano, stritolandogli le ossa, quindi gli diede una pacca su una spalla e se ne andò.

Sarah arrivò a casa alle cinque e mezzo e lo trovò in piedi accanto al lavello della cucina, ancora con un'altra tazza di caffè. «E' arrivato il divano?» gli chiese.

«Sano e salvo.»

«Ah, bene, vediamolo.»

Andò nel soggiorno, lasciandosi dietro tracce di una polvere grigia, che Macon immaginò essere argilla o granito. Ne aveva persino tra i capelli. Guardò il divano e disse: «Che te ne pare?»

«Mi pare che vada bene», rispose lui.

«Sul serio, Macon, non capisco che cosa ti sia successo. Una volta eri infinitamente più schizzinoso.»

«Va bene, Sarah. Mi sembra molto bello.»

Sarah strappò via il cellophane e si tirò indietro, con le braccia che mandavano sprazzi di luce. «Dovremmo provare come si fa ad aprirlo», disse.

Mentre lei ficcava il cellophane nel cestino della carta straccia, lui tirò la cinghia di tela che lo trasformava in un letto. Gli fece venire in mente la casa di Muriel. La granulosità familiare della cinghia gli fece ricordare tutte le volte che la sorella di Muriel aveva dormito da loro. Quando poi il materasso scivolò in avanti, vide il fulgore della capigliatura dorata e aggrovigliata di Claire.

«Adesso che lo abbiamo aperto, sarebbe magari il caso di metterci su le lenzuola», disse Sarah. Quindi portò lì una sacca di biancheria dall'atrio. Con lui piazzato all'altra estremità del divano, fece fluttuare un lenzuolo sopra il materasso e poi si abbassò e rialzò con fatica, per rimboccarlo. Lui l'aiutò, ma non era altrettanto veloce. La polvere di argilla, o qualunque cosa fosse, notò, le era penetrata nelle giunture delle nocche. Quelle mani piccole, brune e segnate avevano qualcosa di attraente, così, sullo sfondo del percale bianco. «Proviamolo, questo letto», disse lui.

Lei dapprima non capì. Sollevò lo sguardo dal secondo lenzuolo che stava svolgendo e chiese: «Lo proviamo?»

Tuttavia gli consentì di mettere da parte il lenzuolo e di farle scivolare la giacca della tuta sopra la testa.

Fare l'amore con lei gli diede conforto, lo placò. Dopo tutti gli anni passati insieme, il suo corpo gli era talmente noto che non sarebbe sempre stato in grado di distinguere le proprie sensazioni da quelle di lei. Ma com'era triste il fatto che non sentissero nessun timore di essere colti in flagrante da qualcuno! Erano tremendamente soli. Lui affondò il viso nel suo collo caldo e impolverato, chiedendosi se anche lei provasse la stessa sensazione, se avvertisse il vuoto di quella casa. Ma non gliel'avrebbe mai chiesto.

Mentre lei faceva la doccia, lui si rase. Dovevano andare a cena da Bob e Sue Carney. Quando lui uscì dal bagno, lei era in piedi davanti al cassetto e stava serrando la vite di un minuscolo orecchino d'oro. (Era l'unica donna di sua conoscenza a non avere i buchi negli orecchi.) Pensò che Renoir avrebbe potuto farle un ritratto: Sarah in mutandine, con la testa lievemente piegata di lato, con le braccia grassocce e abbronzate levate in alto. «Non sono in vena di uscire», disse lei.

«Neanche io», replicò lui, aprendo la porta del proprio armadio.

«Per me sarebbe lo stesso stare a casa con un libro.»

Lui staccò la camicia da un appendino.

«Macon», disse lei.

«Hmmm?»

«Non mi hai mai chiesto se sono andata a letto con qualcuno, quando eravamo separati.»

Lui fece una pausa, con un braccio a metà in una manica.

«Non vuoi saperlo?» insistette lei.

«No», rispose lui.

Quindi terminò di mettersi la camicia e abbottonò i polsini.

«Io credevo che la cosa ti preoccupasse.»

«E invece no», ribatté lui.

«Il tuo guaio, Macon...»

Fu sbalorditivo, l'attacco di furia che lo prese all'istante. «Sarah», esclamò, «lascia perdere! Per Dio, siamo alla summa di tutte le cose sbagliate che ci sono nel matrimonio. 'Il tuo guaio, Macon...' e 'Ti conosco meglio di te stesso, Macon...'»

«Il tuo guaio», continuò lei, come se niente fosse, «è che credi che la gente debba starsene rintanata nel suo involucro. Non credi alle aperture. Non credi allo scambio reciproco. »

«Certo che no», ribatté lui, abbottonandosi il davanti della camicia.

«Lo sai che cosa mi ricordi? Il telegramma che Harpo Marx mandò ai fratelli: *Niente da dire. Harpo.* »

La battuta lo fece sorridere. E Sarah disse: «Ecco: secondo *te*, sarebbe divertente».

«Perché? Non lo è?»

«Per niente! E' triste! E' una cosa da far andare in bestia! Ci sarebbe da andare in bestia ad aprire la porta, dover firmare la ricevuta di un telegramma simile, leggerlo e scoprire che non ha niente da dire!»

Lui prese una cravatta dalla rastrelliera nell'armadio.

«Per tua informazione», continuò lei, «non sono mai andata a letto con nessuno.»

Gli parve che lei avesse vinto una sorta di sfida. Quindi finse di non aver sentito.

Bob e Sue avevano invitato soltanto alcuni vicini: i Bidwell e una nuova coppia di giovani che lui non aveva mai conosciuto. Si attaccò pertanto soprattutto a questi ultimi, dal momento che non aveva un passato in comune con loro.

Quando gli chiesero se non avesse figli, rispose di no, chiedendo poi a sua volta se ne avessero loro.

«No», rispose Brad Frederick.

«Ah.»

La moglie di Brad era nella fase di passaggio tra l'adolescenza e la maturità femminile. Indossava un rigido abito blu e grandi scarpe bianche in un modo tale che sembravano essere di sua madre. Lo stesso Brad era ancora un ragazzo. Quando uscirono tutti quanti a tenere d'occhio il barbecue, infatti, trovò un frisbee e lo gettò alla piccola Delilah, figlia dei Carney. La polo bianca gli usciva dai pantaloni. A Macon venne in mente, con la forza penetrante di un pugno, Dominick Saddler. Gli venne in mente come, dopo la morte del nonno, la vista di qualsiasi persona anziana potesse fargli riempire gli occhi di lacrime... Dio, se non fosse stato attento, avrebbe potuto finire con il provare dolore per tutto il genere umano. «Tirami quell'aggeggio», disse vivacemente a Delilah, posando lo sherry e tendendo una mano a ricevere il frisbee. Dopo non molto c'era in corso una vera e propria partita, a cui partecipavano tutti gli ospiti, a eccezione della moglie di Brad, che era ancora troppo vicina all'infanzia per rischiare di rimanerci invischiata anche nel corso dell'invito di ricambio.

A cena la padrona di casa fece sedere Macon alla propria destra. Quindi mise una mano sulla sua, affermando che era meraviglioso che lui e Sarah avessero superato i loro problemi. «Be', grazie», rispose lui. «Accidenti! Lo sai che fai un'insalata veramente buona, Sue?»

«Abbiamo i nostri alti e bassi», replicò lei. Per un attimo lui pensò che intendesse dire che quell'insalata non godeva sempre di un buon successo. «Sarò franca», continuò invece lei, sempre rivolta a lui, «ci sono stati momenti in cui mi sono chiesta se non fosse il caso che Bob e io facessimo la stessa cosa. E ci sono ancora momenti in cui mi pare che stiamo lì a tirarla in lungo, non so se mi spiego. Momenti in cui mi chiedo: 'Ehi, bella, com'è andata oggi?' mentre dentro mi sento come la madre di una medaglia d'oro. »

Macon fece ruotare lo stelo del bicchiere e cercò di capire quale passo gli fosse sfuggito della logica di quella donna.

«Come una madre che abbia subito una perdita in guerra», chiarì Sue, «e quindi da quel momento in poi debba continuare a dare il proprio sostegno alla medesima guerra; deve darlo facendo più chiasso di tutti gli altri, perché altrimenti significherebbe riconoscere che quella perdita in guerra è stata inutile. »

«Uhm...»

«Ma sono soltanto paturnie passeggiere», concluse Sue.

«Sì, naturale», convenne lui.

Lui e Sarah andarono a casa in un'aria pesante come acqua. Erano le undici di sera e i ragazzi con coprifuoco a quell'ora stavano tutti tornando. Erano i più giovani, in gran parte troppo giovani per avere la patente, per cui venivano accompagnati in auto dai più grandi. Ne smontavano gridando: «Ci vediamo. Grazie! Chiamami domani, eh! » Chiavi che tintinnavano. Porte di casa che si illuminavano per un attimo e tornavano buie chiudendosi. Le auto si rimettevano in moto.

La gonna di Sarah produceva una sorta di mormorio simile a quello dello spruzzatore meccanico, che stava ancora ruotando pigramente in una macchia di edera.

Quando furono arrivati, lui fece uscire Edward a fare un ultimo giretto. Quindi cercò di convincere la gatta a rientrare, ma quella rimase ingobbata sul davanzale della cucina, fissandolo con due occhi fosforescenti, come un gufo testardo, per cui la lasciò perdere. Quindi attraversò i diversi locali, spegnendo le luci. Quando arrivò di sopra, Sarah era già a letto, tirata su contro la testiera e con in mano un bicchiere di acqua tonica. «Ne vuoi un po'?» gli chiese, tendendoglielo. Ma lui rispose di no, che era stanco. Quindi si spogliò e scivolò sotto le coperte.

I ticchettii dei cubetti di ghiaccio nel bicchiere di Sarah, nella sua mente assunsero un significato. A ciascuno di essi gli pareva di sprofondare sempre più giù. Finché aprì una porta e percorse un corridoio, andando a finire sul banco dei testimoni. Gli furono poste le domande più semplici. «Di che colore erano le ruote?» «Chi ha portato il pane?» «Le imposte erano chiuse o aperte?» Lui in tutta franchezza non se ne ricordava. Cercava, ma non riusciva. Lo portarono sul luogo del delitto, una strada tortuosa che pareva uscita da una fiaba. «Ci dica tutto quello che sa», gli ingiunsero. Ma lui non sapeva niente. A quel punto dai loro volti risultò evidente che non era più considerato soltanto un testimone: sospettavano di lui. Perciò si torturò il cervello, ma era sempre vuoto. «Dovete vedere le cose dal mio punto di vista!» gridò. «Mi sono cancellato tutto dalla testa. Ho persino fatto degli sforzi per riuscirci! Adesso non riesco a ricordare niente!»

«Neanche per difendersi?» gli chiesero.

Aprì gli occhi. La camera era buia e Sarah respirava lievemente accanto a lui. Secondo la radiosveglia era mezzanotte. Il gruppo di ragazzi con il coprifuoco a mezzanotte stava tornando a casa proprio in quel momento. Esplosero grida rumorose e risate, dei pneumatici fischiarono contro la cordonatura del marciapiede e la cinghia di una ventola emise un uggliolo mentre qualcuno stentava a parcheggiare. A poco a poco il quartiere ricadde nel silenzio. E così sarebbe rimasto, lo sapeva, fino al sopraggiungere del gruppo dell'una. Prima avrebbe sentito arrivare qualche fiavole refolo della loro musica e poi altre risate, sbattere di portiere, rimbombare di porte. Le luci dei portici delle diverse case si sarebbero spente lungo tutta la strada, rendendo via via più scuro il soffitto su cui teneva fisso lo sguardo. Alla fine sarebbe rimasto l'unico sveglio.

X X

L'AEREO per New York era un trappolino, al contrario di quello per Parigi, che era invece un mostro, più simile a un palazzo che a un velivolo. Nell'interno, una gran folla di persone stava sistemando cappotti e borse negli scomparti sopra

i sedili, ficcando valigette sotto i sedili, discutendo, chiamando le hostess. C'erano bambini che piangevano e madri che li sgridavano. Viaggiare in nave in terza classe non doveva essere peggio, pensò lui.

Prese posto vicino a un finestrino e venne quasi immediatamente raggiunto da una coppia di persone anziane, che parlavano in francese. L'uomo gli si sedette accanto, facendogli un profondo cenno di saluto, senza sorridere. Poi disse qualcosa alla moglie, che gli passò una borsa in tela. Apertane la lampo, frugò nel suo contenuto. Carte da gioco, un'intera scatola metallica di cerotti medicati, una cucitrice, un martello, una lampadina... Lui ne rimase affascinato. Continuava a guardare di sguincio sulla propria destra per cercar di vedere ancora qualcosa. Quando ne saltò fuori una trappola per topi in legno, cominciò a chiedersi se quell'uomo non potesse essere un pazzo, ma naturalmente, appena a pensarci un po', anche una trappola per topi poteva avere la sua spiegazione. Sì, ciò a cui stava assistendo, decise, non era altro che una risposta all'eterno dilemma del viaggiatore. Che cosa è meglio? Portare tutto ciò che si ha, faticando per trascinarselo dietro? O viaggiare leggeri e passare metà del viaggio a rastrellare i negozi in cerca di tutto ciò che si è lasciato a casa? Entrambe le soluzioni presentano i loro lati negativi.

Diede un'occhiata al corridoio, lungo il quale stavano arrivando altri viaggiatori. Un giapponese con festoni di macchine fotografiche, una ragazzina con le trecce. Una donna con un piccolo beauty-case rosso, i capelli che formavano una sorta di tenda scura e il volto in forma di triangolo.

Muriel.

Dapprima si sentì invadere da una sorta di flusso, la vampa di calore da cui si viene presi quando da una massa di persone estranee emerge qualcuno che si conosce. E poi: *Oh, mio Dio*, pensò, guardandosi letteralmente in giro in cerca di una via di scampo.

Lei avanzò verso di lui con un'andatura aggraziata, affettata, tenendo lo sguardo fisso sui propri piedi, e poi, quando gli fu vicina, lo sollevò, e a quel punto lui capì che aveva sempre saputo che era lì. Indossava un abito bianco che faceva di lei una di quelle donne in bianco, nero e rosso che gli piacevano tanto al cinema, da bambino.

«Vado in Francia», gli disse.

«Ma non puoi!» esclamò lui.

I due francesi lo sbirciarono incuriositi, la moglie si portò addirittura in pizzo del sedile per poterlo vedere meglio. Muriel rimase in piedi nel corridoio e disse: «Vado a fare una passeggiata sulla Senna».

La moglie formò una piccola «O» con la bocca.

Poi Muriel si accorse della gente che si accalcava dietro di lei e si spostò.

Lui non era nemmeno sicuro che si potesse passeggiare sulla Senna. Non appena il corridoio si fu liberato, si sollevò a metà sul sedile e sbirciò oltre lo schienale, ma lei era scomparsa. I due francesi si girarono verso di lui, pieni di curiosità ansiosa. Tornò a sedersi.

Sarah lo avrebbe scoperto. In un modo o nell'altro sarebbe venuta a saperlo. Aveva sempre detto che lui era privo di sentimenti e questo fatto gliel'avrebbe confermato, che lui fosse capace di salutarla con tanto affetto e poi andarsene a Parigi in aereo con Muriel.

Macché: lui non c'entrava per niente e fosse dannato se si sarebbe assunto la responsabilità della cosa.

Quando venne buio erano in volo e nell'aereo si era stabilito una sorta di ordine. Era uno di quei voli rigidamente programmati come una giornata in un kindergarten. Pellicole ininfiammabili, bibite, cuffie auricolari, cena, film. Lui rifiutò tutto ciò che gli venne offerto. La maggior parte del materiale che aveva ricevuto era ridicolo. Hotel da Sam Joe, figurarsi! Si chiese se Julian non lo avesse messo assieme per prenderlo in giro.

Passò una donna vestita di bianco e lui le gettò un'occhiata furtiva, ma non la conosceva.

Poco prima della fine del film tirò fuori l'attrezzatura per radersi e andò in una delle toilette sul fondo. Purtroppo altre persone avevano avuto la stessa idea. Entrambe le porte erano chiuse a chiave e quindi fu costretto ad aspettare nel corridoio. Sentì qualcuno arrivarci di fianco. Guardò e vide che era lei.

«Muriel, che cosa dia...» disse

«Questo aeroplano non è tuo!» ribatté lei.

Alcune teste si voltarono.

«E neanche Parigi è tua!» continuò lei.

Gli si teneva molto accostata, in piedi, faccia a faccia. Emanava un profumo che non riusciva a individuare con precisione... non era soltanto il suo profumo, ma anche l'odore della sua casa, sì, ecco che cos'era: l'odore dell'interno del suo armadio, l'odore stuzzicante, scombussolante delle cose altrui. Lui si premette una mano sulla tempia sinistra. Quindi replicò: «Non ci capisco niente. Non capisco nemmeno come tu abbia fatto a sapere quale volo prendere».

«Ho telefonato alla tua agenzia di viaggi.»

«Becky? Hai telefonato a Becky? Che cos'avrà pensato?»

«Ha creduto che fossi la tua assistente editoriale.»

«Ma come hai fatto per pagare il biglietto?»

«Oh, un po' di soldi me li son fatti prestare da Bernice e un altro po' da mia sorella, che aveva quelli guadagnati a... e poi ho fatto tutto in economia. Per andare a New York ho preso il treno, invece dell'aereo...»

«Be', non è stata un'idea granché intelligente», obiettò lui. «Probabilmente ti è costato lo stesso, alla lunga, o forse anche di più.»

«No, ho...»

«Ma quello che conta, Muriel, è il perché. Perché stai facendo una cosa del genere?»

Lei sollevò il mento. (Come poteva essere affilato, a volte!) «Perché ne avevo voglia», ribatté.

«Avevi voglia di passare cinque giorni da sola in un albergo di Parigi? Perché così andranno le cose, Muriel.»

«Tu hai bisogno di avermi con te», replicò lei.

«Ho bisogno di te?»

«Prima di avere me, stavi precipitando in una crisi.»

Un chiavistello girò e da una delle toilette uscì un uomo. Macon vi entrò, chiudendosi in tutta fretta la porta dietro le spalle.

Avrebbe voluto poter scomparire. Se ci fosse stato un finestrino, era convinto che l'avrebbe aperto facendovi leva e saltando fuori, non perché avesse intenzione di compiere un gesto irreparabile come il suicidio, ma perché voleva cancellare tutto. Oh, Signore, soltanto tornare indietro e cancellare le cose confuse, sventate di cui era stato responsabile in tutta la vita.

Se quella donna avesse letto soltanto una delle sue guide, avrebbe saputo che non bisogna viaggiare vestiti di bianco.

Quando uscì, lei se n'era andata. Tornò al proprio posto. I due francesi spostarono le ginocchia per farlo passare; erano pietrificati dallo schermo del film, dove una bionda con addosso niente più che un asciugamano da spiaggia stava tempestando di pugni la porta di una casa. Tirò fuori *Piccola Macintosh*, tanto per avere qualcosa su cui fissare l'attenzione. Ma non funzionò. Le parole gli scorrevano davanti allo sguardo in un flusso sottile, trasparente, privo di significato. Era consapevole solamente del fatto di avere Muriel alle spalle, qua o là. Una donna a cui si sentiva legato a doppio filo. Si colse a chiedersi che senso derivasse, lei, da tutto l'insieme: l'aereo immerso nell'oscurità, l'oceano invisibile sotto di lei, il mormorio di voci smorzate che la circondava. Quando spense la luce di lettura e chiuse gli occhi, gli parve di avvertire che era ancora sveglia. Era una sensazione che aleggiava nell'aria, qualcosa di vigile, teso, quasi vibrante.

Al mattino aveva preso la sua decisione. Si servì di un'altra toilette, sul davanti. Una volta tanto fu contento di trovarsi in mezzo a una folla di persone. Quando atterrarono, fu praticamente il primo a sbarcare, dopo di che fece in fretta a superare la barriera doganale, sfrecciando per l'aeroporto. Era il Charles de Gaulle, con i suoi sedili spaziali a bozzolo. Muriel si sarebbe completamente persa. Cambiò un po' di denaro in un lampo. Lei doveva essere ancora al ritiro bagagli. Sapeva che doveva essersene portata una caterva.

Non si parlava nemmeno di aspettare un autobus. Chiamò un taxi e scappò via, sentendosi all'improvviso invadere da una sensazione di gran leggerezza. L'intrico di autostrade argentee gli parve veramente gradevole da vedere. La città di Parigi, quando vi entrò, era vasta, chiara e luminosa come uno sguardo fisso, grigio, freddo, e lui ammirò la foschia che la sovrastava. Il taxi percorse velocissimo una serie di boulevard immersi in una luce fosca, svoltò su una strada lastricata di ciottoli, si fermò di schianto. Lui frugò nelle diverse buste, in cerca del denaro necessario.

Soltanto mentre stava entrando nell'albergo gli venne in mente che alla sua agenzia di viaggi sapevano esattamente dove sarebbe sceso.

Non era un albergo particolarmente lussuoso, un posto piccolo e scuro, dove le apparecchiature meccaniche avevano la tendenza a non funzionare, come aveva dovuto constatare nel corso di alcune visite precedenti. Questa volta, stando a un cartello esposto nell'atrio, uno dei due ascensori non andava. Il fattorino lo accompagnò all'altro, quindi al terzo piano, lungo un corridoio con il pavimento coperto da moquette. Infine spalancò una porta, esplodendo un'esclamazione in francese, quasi fosse soggiogato da tanto splendore. (Un letto, un cassetto, una sedia, un televisore antidiluviano.) Lui ficcò due dita in una delle buste. «Grazie», disse poi, porgendo la mancia.

Una volta rimasto solo, disfece la ventiquattre e appese il completo nell'armadio. Poi andò alla finestra. Rimase lì a guardare sopra i tetti; la polvere sul vetro li faceva sembrare remoti nel tempo, parte di un'altra epoca.

Come se la sarebbe cavata, Muriel, sola in un posto sconosciuto?

Pensò al modo in cui si pilotava lungo una fila di rigattieri, al modo in cui percorreva una strada, svelta e decisa, salutando i passanti per nome. E le commissioni a cui accompagnava i vicini: portare in auto il signor Runkle dall'astrologo che gli aveva predetto la vittoria alla lotteria da un milione di dollari e la signora Carpaccio in un minuscolo negozio di alimentari vicino alla Johns Hopkins, dove le salsicce pendevano dal soffitto come strisce di carta moschicida. Quanti posti conosceva Muriel!

Ma non conosceva Parigi. Ed era completamente sola. Non possedeva nemmeno una carta di credito, probabilmente aveva con sé pochi soldi, poteva darsi che non fosse capace di cambiare in franchi ciò che si era portata dietro. Forse stava vagando bisognosa di aiuto, senza un soldo, incapace di pronunciare una sola parola in quella lingua.

Quando la sentì bussare, provò un sollievo tale che si precipitò ad aprire la porta.

«Hai una camera più grande della mia», gli disse. Quindi lo oltrepassò, raggiungendo la finestra. «Però io ho una vista migliore. Pensa: siamo veramente a Parigi! L'autista dell'autobus ha detto che potrebbe mettersi a piovere, ma io gli ho risposto che *a me* non interessa. Piova o faccia bello, è sempre Parigi. »

«Come facevi a sapere quale autobus prendere?»

«Mi sono portata dietro la tua guida.»

E si diede una pacca sulla tasca.

«Vuoi andare a fare la prima colazione Chez Billy?» gli chiese poi. «Così raccomanda il tuo libro. »

«No. Non posso», rispose lui. «E' meglio che tu te ne vada, Muriel. »

«Oh, vabbè», replicò lei. E se ne andò.

Di quando in quando faceva così. Lo ossessionava fino a farlo sentire incastrato e poi di punto in bianco si ritirava. Come una specie di tiro alla fune, quando tutti quanti mollano contemporaneamente la presa, pensò. Si cade lunghi e tirati per terra, tanto si è impreparati. Ci si sente completamente vuoti.

Decise di telefonare a Sarah. A casa non era ancora l'alba, ma gli sembrava importante mettersi in contatto con lei. Si avvicinò al telefono, sul cassetto, e sollevò la cornetta. Non c'era la linea. Premette alcune volte il pulsante. Tipico. Si

lasciò cadere la chiave in tasca e scese nell'atrio.

Il telefono era sistemato in un'antica cabina in legno, molto signorile. C'era una panca in pelle rossa su cui sedersi. Vi si ingobbì e ascoltò il campanello suonare all'altro capo del filo, lontanissimo. «Pronto?» rispose Sarah.

«Sarah?»

«Chi parla?»

«Macon.»

«Macon?»

Le ci volle un attimo per connettere. «Dove sei, Macon?» gli chiese poi. «Che cosa succede?»

«Niente. Avevo soltanto voglia di parlare con te.»

«Che cosa? Che ora è?»

«Lo so che è presto e mi dispiace di averti svegliata, ma volevo sentire la tua voce.»

«Ci sono dei disturbi sulla linea», disse lei.

«No, da questa parte si sente benissimo.»

«Io invece ti sento molto lontano.»

«È per via dell'intercontinentale», spiegò lui. «Come va il tempo, lì?»

«Come va chi?»

«Il tempo! C'è il sole?»

«Non so. Ho tutte le tapparelle abbassate. Non credo nemmeno che abbia già fatto giorno.»

«Oggi fai un po' di lavori in giardino?» «Che cosa?»

«Giardino!»

«Mah. Non ci avevo pensato. Dipende se c'è il sole o meno, direi. »

«Vorrei essere lì», disse lui. «Potrei darti una mano.»

«Ma se detesti i lavori in giardino!»

«Sì, però...»

«Ti senti bene, Macon?»

«Sì, sto bene», rispose lui.

«Com'è andato il volo?»

«Ah, il volo, be', buon Dio! Mah, non so; credo di essere stato talmente immerso nella lettura che non me ne sono nemmeno accorto», rispose ancora lui.

«Lettura?» chiese lei. Poi aggiunse: «Forse hai sentito l'effetto del cambio di fuso orario».

«Sì, può darsi», rispose lui.

Uova al tegamino, uova strapazzate, uova in camicia, frittate. Camminava alla cieca sul marciapiede, scribacchiando sui margini della sua guida. Non si era nemmeno avvicinato a Chez Billy. *E' incomprensibile*, scrisse, *come i francesi siano tanto accurati nella preparazione del cibo e poi tanto villani nel servirlo*. Nella vetrina di un ristorante una gatta nera socchiuse gli occhi al suo passaggio. Sembrava che stesse provando un gusto maligno. Si sentiva assolutamente a casa sua, perfettamente al sicuro.

Distese di velluto a volute, su cui erano sparse collane in oro massiccio e orologi di spessore non superiore a quello di una fiche da poker. Donne vestite come per andare in scena: capigliature elaborate, trucchi pesanti, pantaloni di una strana foggia, che non aveva nulla a che fare con l'anatomia umana. Vecchie in tutù da ragazzina, calzamaglia bianca e ballerine. Discese la scala della metropolitana, quindi lasciò ostentatamente cadere il biglietto usato in un minuscolo bidone con la scritta *papiers*. Poi si girò per guardare altrettanto ostentatamente in faccia tutti quelli che lo gettavano per terra, e voltandosi gli parve di aver visto Muriel, con il suo viso bianco che spiccava tra la folla, ma doveva essersi sbagliato.

Quando si fece sera tornò in albergo - mal di piedi, dolenzia ai muscoli delle gambe - e crollò sul letto. Non erano neanche passati due minuti che sentì bussare alla porta. Si lasciò sfuggire un gemito e si alzò per aprire. Si trovò davanti Muriel con una bracciata di capi di vestiario. «Guarda!» gli disse, passandogli davanti. «Guarda cosa non ho comperato!» E gettò i capi sul letto, sollevandoli poi a uno a uno: una cappa di un nero luccicante, un paio di pantaloni da cavallerizza, un vaporoso abito da sera in rete rossa cosparsa di dischetti di vetro di diverse dimensioni, simili a catarifrangenti per bicicletta. «Sei diventata matta?» le chiese lui. «Quanto ti sarà costata tutta questa roba?»

«Niente! O quasi», rispose lei. «Ho trovato un posto che è una specie di nonno di tutti i negozi di roba usata. Un'intera città di negozi di roba usata! Me ne ha parlato una ragazza francese, dove sono andata a fare la prima colazione. Mi sono complimentata per il suo cappello e lei mi ha detto dove l'aveva comperato. Allora ho preso la metropolitana per trovarlo - la tua guida è veramente utile per la metropolitana - e ti assicuro che c'è quasi di tutto. Anche utensili e aggeggi vari, Macon. Vecchie batterie per auto, scatole di fusibili... e se si dice che una cosa è troppo cara, abbassano il prezzo finché va bene. Ho visto un giaccone di pelle che per averlo sarei stata capace di uccidere, ma non sono riuscita a tirare abbastanza sul prezzo. Volevano trentacinque franchi. »

«Trentacinque franchi! » gridò lui. «Non so come potresti trovarne uno più a buon mercato. Trentacinque franchi sono quattro dollari, o giù di lì.»

«Ah, davvero? Pensavo che franchi e dollari valessero più o meno lo stesso. »

«Oh, Signore, no!»

«Be', allora queste cose sono stati dei *super* affari», disse lei. «Magari domani ci torno.»

«Ma come farai a portare tutta questa roba in aereo?»

«Oh, troverò il modo. Adesso aspetta che la riporto in camera, così poi andiamo a mangiare.»

Lui si irrigidì. Poi disse: «No, non posso».

«Che male può farti cenare con me, Macon? Sono una del tuo paese! Mi hai incontrata per caso a Parigi! Non possiamo mangiare un boccone insieme?»

Messa così, sembrava più semplice.

Andarono al Burger King, sugli Champs-Élysées, locale che comunque lui aveva bisogno di sottoporre a un nuovo controllo. Ordinò due «Burgaires». «Attenta», l'avvertì lui, «non sono gli stessi hamburger a cui sei abituata. Ti converrà tirare via il sugo e le cipolle in più. » Poi, però, dopo aver provato i suoi, disse che le piacevano così. Era seduta al suo fianco su un panchetto duro e si leccava le dita. Le loro spalle si toccavano. Di punto in bianco lui si sentì sbalordito che lei fosse veramente lì.

«Chi si occupa di Alexander?» chiese.

«Oh, varie persone.»

«Quali varie persone? Spero che tu non lo abbia lasciato solo, Muriel. Lo sai come può diventare insicuro un bambino di quell'età...»

«Calmati. E' a posto. Di giorno lo tiene Claire e poi viene Bernice a preparargli la cena. E ogni volta che Claire ha un appuntamento con il generale, lo tengono le gemelle, e se non possono neanche loro, allora il generale dice che Alexander può...»

Singleton Street gli si levò davanti agli occhi con tutti i suoi colori e la sua confusione.

Dopo cena lei propose di fare una passeggiata, ma lui replicò di essere stanco. In effetti era esausto. Quindi tornarono in albergo. In ascensore Muriel chiese: «Posso venire un momento in camera tua? Sul mio televisore si vede soltanto una specie di neve».

«E' meglio se ci diciamo buonanotte», rispose lui.

«Non posso venire soltanto a farti un po' di compagnia?»

«No, Muriel.»

«Non dobbiamo per forza fare qualcosa», insistette lei.

L'ascensore si fermò al terzo piano. Lui disse: «Non capisci in che posizione mi trovo, Muriel? Sono sposato con quella donna da sempre. Da prima ancora che tu nascessi, quasi. Ormai non posso più cambiare. Non capisci?»

Lei rimase nel suo angolo dell'ascensore, con lo sguardo fisso sul volto di lui. Il trucco se n'era andato, dandole un'aria giovane, triste e indifesa.

«Buonanotte», disse lui.

Quindi uscì e la porta dell'ascensore si chiuse scorrendo nelle guide.

Andò immediatamente a letto, ma alla resa dei conti non riuscì a prendere sonno, per cui finì con l'accendere il televisore. Davano un western, doppiato. Slanciati cowboy che parlavano un francese fluente ed elaborato. Un susseguirsi di disastri: tornadi, indiani, siccità, cariche di animali. Ma il protagonista teneva duro. Era da tanto che lui aveva capito come la morale di tutti i film di avventure fosse sempre la stessa: la costanza viene premiata. Una volta soltanto gli sarebbe piaciuto vedere un protagonista fatto come lui, non un rinunciatario, ma uno che affronta gli eventi e poi lascia garbatamente perdere, una volta capito che continuare è da stupidi.

Si alzò e tornò a spegnere l'apparecchio. Quindi continuò ad agitarsi e rivoltarsi a lungo, prima di addormentarsi.

Alberghi grandi, alberghi piccoli, alberghi squallidi, con la tappezzeria scrostata, alberghi modernissimi, con letti doppi all'americana e cassettoni altrettanto all'americana, con il ripiano in formica. Vetrine di caffè male illuminate, attraverso cui i proprietari apparivano come tanti manichini, con le mani incrociate dietro la schiena, intenti a dondolarsi sui talloni. *Non fatevi incantare dal prix fixe. E' come una madre che continui a dire «Mangia, mangia», ci si trova sommersi dalle portate...*

Nel pomeriggio avanzato tornava stancamente verso l'albergo. Stava attraversando l'ultimo incrocio, quando vide Muriel davanti a sé. Aveva le braccia piene di pacchetti, i capelli le svolazzavano e i suoi tacchi a spillo ticchettavano. «Muriel!» la chiamò. Lei si voltò e lui si mise a correre per raggiungerla.

«Oh, Macon, ho avuto la giornata più bella del mondo», gli disse lei. «Ho conosciuto certa gente di Digione, siamo finiti a pranzo insieme e mi hanno parlato di... Tieni, puoi prendere un po' di questa roba? Penso di avere esagerato un po' a fare acquisti. »

Lui prese diversi pacchi, sacchetti gualciti, dall'aspetto usato, zeppi di stoffe varie. L'aiutò a portarli nell'albergo e poi su in camera, che, strapiena com'era di mucchi di abiti sparsi ovunque, sembrava ancora più piccola di quanto in effetti fosse. Muriel gettò il suo carico sul letto e disse: «Aspetta che ti faccio vedere. Dov'è...»

«Che cos'è quella roba?» chiese lui, riferendosi a una bottiglia per bibite di strana foggia che si vedeva sul cassettoncino.

«Oh, l'ho trovata nel frigo», rispose lei. «Ce n'è uno piccolo in bagno, pieno di bibite e anche di vino e liquori.»

«Muriel, non lo sai che costano un occhio della testa? Le mettono sul conto, sai? Quel frigo si chiama minibar e adesso ti spiego a che cosa serve. Al mattino, insieme alla prima colazione completa, portano anche un bicchiere di latte caldo. Lo si prende e lo si ficca nel frigo, così poi si ha a disposizione un bicchiere di latte. Altrimenti Dio sa come si fa ad assumere la debita dose di calcio, in questo paese. E non mangiare le brioche, lo sapevi, vero? Mai cominciare la giornata con dei carboidrati, specialmente nella tensione del viaggio. E' meglio fare la fatica di andare in un caffè per prendere delle uova. »

«Uova? Beeeh!» replicò Muriel, che stava emergendo dalla gonna per provarsene un'altra, appena comperata, con le frange. «Le brioche a me piacciono», aggiunse. «E mi piacciono anche le bibite.»

«Non capisco proprio come fai a dire una cosa del genere», ribatté lui. «Guarda solo la marca: Piisch! Se non ti pare

un suono più che sospetto... e ce n'è un altro tipo che si chiama Spazzy, Spazzatury, o qualcosa del genere...»

«È quella che mi piace di più. Le ho già finite», disse lei, aggiustandosi i capelli sulla sommità del capo. «Dove andiamo a cena stasera?»

«Mah, non so. Credo sia arrivato il momento di provare un locale di lusso.»

«Oh, capperi!»

Lui spostò quello che sembrava un antico coprietto di raso e si sedette a osservarla mettersi il rossetto.

Andarono in un ristorante illuminato da candele, anche se non era ancora completamente buio, e vennero fatti accomodare vicino a un'alta finestra riparata da una tenda. Tutti i clienti erano americani, quattro evidenti americani in viaggio per lavoro, che si godevano con gusto altrettanti grandi piatti di lumache. (A volte gli toccava proprio chiedersi a che cosa diavolo servissero le sue guide.)

«Allora, cosa prendo?» chiese Muriel, esaminando il menu. «Se gli chiedo di tradurmi i piatti in inglese, credi che saranno capaci di spiegarmeli?»

«Oh, non è il caso di stare a farlo», rispose lui. «Ordina un'insalata niçoise.»

«Ordino cosa?»

«Mi pareva avessi detto che hai letto la mia guida! Insalata niçoise. E' l'unico piatto con cui si può stare tranquilli. Ho girato tutta la Francia senza mangiare altro, mezzogiorno e sera.»

«Ma mi sembra una cosa un po' monotona», considerò lei.

«Macché. In certi posti ci mettono i fagiolini, in altri no. E almeno è un piatto a basso tasso di colesterolo, che è molto più di quanto si possa dire per...»

«Penso che chiederò consiglio al cameriere», lo interruppe lei, posando il menu. «Credi che le chiamino 'finestre alla francese' anche in Francia?»

«Che cosa? Non ne ho la minima idea», ripose lui, guardando la finestra, dal vetro spesso, verdastro. All'esterno, in un giardinetto incolto, un cherubino in pietra butterata sguazzava in una fontanella.

Il cameriere parlava l'inglese meglio di quanto lui si aspettasse e consigliò a Muriel un passato di acetosella e un tipo particolare di pesce. Macon decise di prendere anche lui il passato, piuttosto che star lì a non far niente mentre lei si mangiava il suo. «Visto?» chiese lei. «Non è stato gentile?»

«Una rara eccezione», rispose lui.

Lei si picchiò sull'orlo della gonna. «Maledetta frangia! Mi sembra continuamente che ci sia qualcosa che mi striscia su per la gamba», disse. «Dove vai domani, Macon?»

«Via da Parigi. Domani attacco le altre città.»

«Mi lasci sola?»

«E' un viaggio fatto in gran fretta, Muriel. Non di piacere. Mi alzo all'alba.»

«Portami con te.»

«Non posso.»

«Non dormo bene», insistette lei. «Faccio dei brutti sogni.»

«Be', quindi non è senz'altro il caso che ti metta a gironzolare per altri posti nuovi. »

«Ieri notte mi sono sognata Dominick», riprese lei. Quindi si chinò verso di lui sul tavolo, esibendo due macchie di colore acceso sugli zigomi. «Ho sognato che era arrabbiato con me.»

«Arrabbiato?»

«Non voleva parlarmi. Non voleva guardarmi. Continuava a prendere a calci qualcosa sul marciapiede. Poi è saltato fuori che era arrabbiato perché io non gli facevo più usare l'automobile. 'Dominick', gli ho detto, 'tu sei morto. Non puoi usarla. Se potessi, te la lascerei prendere, credimi.'»

«Be', non preoccuparti», la tranquillizzò lui. «Era solo un sogno di quelli che vengono in viaggio.»

«Ho paura che significhi che è arrabbiato con me davvero. Dovunque sia.»

«Ma no», replicò lui. «Non lo sarebbe mai.»

«Ho paura di sì.»

«E' contento come una Pasqua.»

«Lo credi veramente?»

«Certo! E' lassù, in una specie di paradiso dei motori, che lucida un'auto tutta sua. Inoltre è sempre primavera e c'è sempre il sole, e poi c'è costantemente lì una bionda in prendisole che lo aiuta con i feltri per pulire.»

«Credi che possa veramente essere così?» chiese lei.

«Certo che lo credo», rispose lui. E il divertente era che lo credeva veramente, proprio in quel momento. Aveva davanti a sé una vivace visione di Dominick in un prato illuminato dal sole, con in mano una pelle di camoscio e dipinto in volto un largo sorriso sfrontato.

Alla fine della serata Muriel disse che le sarebbe piaciuto che lui andasse in camera sua - poteva? per tenere lontani i brutti sogni? -, ma lui replicò di no, dandole la buonanotte. Ma poi, quando l'ascensore si allontanò scricchiolando e portandola via, si accorse di quanto lui le fosse legato, tanto da provare la sensazione che lei lo attirasse con sottili fili affondati nel suo intimo.

Nel sonno progettò di portarla con sé il giorno dopo. Che male poteva esserci? Più volte, nel suo sonno discontinuo e agitato, sollevò la cornetta del telefono e fece il numero della camera di Muriel. Fu dunque una sorpresa, al risveglio il mattino seguente, scoprire che non l'aveva ancora invitata.

Si tirò quindi a sedere e tese la mano verso il telefono, ma soltanto in quel momento, con il ricevitore muto accostato all'orecchio, gli venne in mente che il telefono non funzionava e che si era dimenticato di dirlo al portiere. Si chiese

pertanto se fosse magari un guasto che poteva riparare da sé, un filo staccato o qualcosa del genere. Quindi si alzò e sbirciò dietro al cassetto. Poi si chinò, in cerca di una presa di qualche sorta.

Ed ecco il colpo della strega.

Nessun dubbio: il ben noto lieve crack! in un muscolo sulla sinistra della spina dorsale. Un dolore tanto acuto da togliergli il fiato. Poi scomparve. Forse se n'era andato davvero. Allora si raddrizzò, compiendo un movimento minimo. Che fu tuttavia sufficiente a far scattare nuovamente il dolore.

Si lasciò andare sul letto centimetro dopo centimetro. La parte difficile fu farvi salire i piedi, ma stringendo i denti ci riuscì. Poi rimase lì disteso, a pensare al da farsi.

Gli era successo un'altra volta, ma il dolore era scomparso nel giro di cinque minuti, per non ricomparire mai più. Era stato solamente una cosa erratica, come un crampo in un piede.

Un'altra volta, invece, era rimasto immobilizzato a letto per due settimane, dopo di che per un mese si era trascinato intorno come un vecchio decrepito.

Rimase lì disteso, rivedendo mentalmente l'agenda dei propri impegni. Cancellando un viaggio e rimandandone un altro... Sì, probabilmente quello che aveva programmato di fare nei tre giorni successivi si sarebbe potuto strizzare in due, se solo fosse riuscito a mettersi in moto il giorno dopo.

Doveva essersi riaddormentato. Non sapeva da quanto. Si svegliò sentendo bussare e pensò che fosse la prima colazione, anche se aveva lasciato istruzioni che quel giorno non gliela portassero. Ma poi sentì la voce di Muriel. «Macon! Sei lì?» Sperava che non se ne fosse ancora andato da Parigi ed era nuovamente lì a pregarlo di portarla con lui. Distogliendo l'attenzione dalla sua voce, lui fu grato allo spasmo che lo attanagliava. Quel breve sonnellino gli aveva schiarito le idee e ora vedeva quanto pericolosamente fosse arrivato sul punto di ripiombare nella relazione con lei. *Ripiombare*: così disse a se stesso. Che fortuna che la schiena lo avesse trattenuto. Ancora un minuto - anzi, pochi secondi - e avrebbe potuto essere perduto.

Si riaddormentò tanto bruscamente che non la sentì nemmeno allontanarsi.

Quando tornò a svegliarsi, pensò che doveva essere molto più tardi, anche se non aveva voglia di prodursi in tutti i contorsionismi necessari per guardare l'orologio. Un carrello a ruote stava passando davanti alla sua porta e poi sentì delle voci - dipendenti dell'albergo, probabilmente - ridere nel corridoio. Dovevano starci benissimo, in quel posto, e conoscersi tutti alla perfezione. Si sentì bussare alla porta e poi un tintinnio di chiavi. Una cameriera minuscola e pallida fece capolino, dicendo: «*Pardon, monsieur*». Quindi fece per ritirarsi, ma poi si fermò, chiedendogli qualcosa in francese, al che lui si indicò la schiena, facendo una smorfia. «Ah», disse la donna, entrando e dicendo qualche altra cosa molto in fretta. (Probabilmente gli stava parlando della *propria* schiena.) Lui replicò: «Le spiacerebbe aiutarmi, per favore?» avendo deciso che l'unica cosa da fare era telefonare a

Julian. La donna parve aver capito e si avvicinò al letto. Lui si girò sullo stomaco e poi si sforzò di tirarsi su un gomito, l'unico modo in cui poteva riuscire ad alzarsi senza provare un dolore lancinante. La cameriera lo prese per l'altro braccio e si tesse tutta sotto il suo peso, mentre lui si metteva in piedi. Era molto più bassa di lui, nonché graziosa, in un modo fragile, mite. Lui si rese conto del proprio viso non rasato e del pigiama spiegazzato. «La-giacca», disse, e insieme si diressero con passo malcerto verso la seggiola su cui la stessa era appesa. La donna gliela sistemò sulle spalle. Poi lui disse: «Da basso. Al telefono». La donna guardò l'apparecchio sul cassetto, ma lui fece un cenno di diniego con la mano, gesto che gli costò molto. Torse il viso in una smorfia. La donna fece schioccare la lingua e lo guidò nel corridoio.

Camminare non gli risultò particolarmente difficile, sentiva appena una punta di dolore. Ma l'ascensore aveva degli strabalzi mortiferi, che non c'era modo di prevenire. La cameriera emetteva dei mormorii a bassa voce, per simpatia. Arrivati nell'atrio, lo guidò verso la cabina telefonica e fece per farlo sedere, ma lui disse: «No, in piedi è più facile. Grazie». La donna uscì dalla cabina, lasciandolo lì. Dopo di che lui la vide parlare con il portiere, scuotendo la testa, piena di pietà. La scosse anche il portiere.

Temeva che Julian non fosse ancora in ufficio e non sapeva

il suo numero di casa. Invece la risposta arrivò al primo squillo di campanello. «Businessman's Press.» Una voce di donna, confusamente nota, che si fece faticosamente strada tra il fruscio di fondo dell'intercontinentale.

«Ehm...» disse lui. «Sono Macon Leary. Con chi sto...»

«Oh, Macon!»

«Rose? »

«Sì, sono io.»

«Che cosa *ci fai*, lì?»

«Adesso lavoro qui.»

«Ah, capisco.»

«Sto mettendo ordine. Non puoi immaginare in che stato sia questo posto.»

«Mi è venuto il colpo della strega, Rose», disse lui.

«Oh, no! Proprio adesso! Sei ancora a Parigi?»

«Sì, ma stavo per iniziare i miei giri giornalieri, quindi devo cambiare tutti i programmi - appuntamenti, viaggi, prenotazioni - e sono senza telefono in camera. Sicché mi chiedevo se non potesse pensarci Julian. Forse potrebbe farsi dire le prenotazioni da Becky e...»

«Ci penso io», rispose Rose. «Tu non preoccuparti di niente. »

«Digli che non so quando riuscirò ad andare nelle altre città. Non ho idea di quando sarò...»

«Sistemeremo tutto. Ti sei fatto vedere da un dottore?»

«Non servono a niente. L'unica cosa che fa bene è il riposo. »

«Bene, allora riposa, Macon.»

Lui le diede il nome del proprio albergo, che lei ripeté in tono vivace, dicendogli poi di tornare a letto.

Quando uscì dalla cabina telefonica, vide che la cameriera aveva fatto venire un fattorino per aiutarlo e fra i due riuscì a tornare in camera senza troppe difficoltà. Furono molto solleciti. Quindi parvero in pensiero all'idea di lasciarlo solo, ma lui li assicurò che non avrebbe avuto problemi.

Tutto il pomeriggio lo passò a letto, alzandosi due volte per andare in bagno e una per prendere un po' di latte dal minibar. Non aveva veramente fame. Guardò i fiori bruni sulla tappezzeria; pensò che non gli era mai capitato di conoscere tanto a fondo una camera d'albergo. Il fianco del cassettoncino vicino al letto presentava nella venatura del legno una forma che sembrava un uomo ossuto con il cappello.

Per cena prese una bottiglietta di vino dal minibar e si portò con penosa lentezza alla poltrona, dove la bevve. Persino il movimento di sollevarsi alle labbra gli provocava dolore, ma pensava che il vino lo avrebbe aiutato a dormire. Mentre era lì seduto, bussò la cameriera, che entrò. Evidentemente gli chiese se desiderava qualcosa da mangiare, ma lui la ringraziò, rispondendo di no. Doveva essere in procinto di andare a casa; aveva con sé un piccolo tascabile consunto.

Più tardi, dopo che si era nuovamente trascinato a letto, sentì nuovamente bussare e Muriel chiamare: «Macon? Macon?» Mantenne un silenzio assoluto e lei se ne andò.

L'aria divenne grigia e poi nera. L'uomo sul fianco del cassettoncino scomparve. Sentì dei passi percorrere il pavimento sopra la propria testa.

Si era spesso chiesto quante persone morissero in albergo. Per la legge delle medie, doveva pur succedere, no? E quelle che non avevano parenti prossimi - uno dei suoi lettori, per esempio, o magari un viaggiatore di commercio senza famiglia - insomma: che ne era di loro? Che ci fosse una fossa comune per viaggiatori sconosciuti?

Poteva stare disteso solamente in due posizioni - sul fianco sinistro o sulla schiena - e passare dall'una all'altra significava svegliarsi, decidere coscientemente di affrontare la prova, elaborare la strategia per farlo. Dopo di che tornava a cadere in uno stato di semincoscienza agitata.

Sognò che era seduto in aereo accanto a una donna tutta vestita di grigio - una donna molto secca, sostenuta, dalle labbra sottili -, e che lui cercava di stare perfettamente fermo perché capiva che costei disapprovava i movimenti. Chissà come, aveva capito che era una sua regola. Ma era sempre più scomodo, per cui decideva di affrontarla. «Signora?» la interpellò. Lei girò su di lui il proprio sguardo, due occhi miti e addolorati, sotto un'arcata sopraccigliare ben disegnata. «Piccola Macintosh!» esclamò lui. Quindi si svegliò in preda a uno spasimo. Gli parve che una mano minuscola e crudele avesse afferrato una parte della sua schiena, torcendogliela.

Quando al mattino il cameriere gli portò la prima colazione, arrivò anche la cameriera. Doveva fare degli orari tremendi, pensò lui. Ma fu contento di vederla. Insieme all'altro si diede da fare per lui, versandogli latte caldo e caffè, dopo di che il cameriere lo aiutò a raggiungere il bagno, mentre lei cambiava le lenzuola. Lui li ringraziò un'infinità di volte. «*Merci*», disse, goffamente. Avrebbe voluto sapere come si dicesse in francese: «Non capisco perché siate tanto gentili». Quando se ne furono andati, mangiò tutte le brioche, che la cameriera aveva accuratamente imburrato e spalmato di marmellata di fragole. Quindi accese il televisore, per avere un po' di compagnia, e tornò a letto.

Quando sentì bussare alla porta, gli spiaceva di averlo acceso, perché pensò che fosse Muriel, la quale avrebbe sentito. Ma gli pareva presto perché fosse sveglia. Poi una chiave girò nella toppa ed entrò Sarah.

«Sarah!» esclamò.

Indossava un vestito beige, aveva con sé due valigette assortite ed era accompagnata da un'aura di efficienza. «Adesso penso io a tutto», gli disse. «I tuoi giri giornalieri li faccio io. » Quindi posò le valigette, lo baciò sulla fronte e prese un bicchiere dal tavolo della prima colazione. Andandosene verso il bagno, aggiunse: «Abbiamo rifatto il programma delle altre città e comincio domani».

«Ma come hai fatto ad arrivare tanto in fretta?» chiese lui.

Lei uscì dal bagno con il bicchiere pieno d'acqua. «Devi ringraziare Rose», rispose, spegnendo il televisore. «E' una maga. Ha rimesso in sesto tutto quell'ufficio. Ecco qui una pillola del dottor Levitt.»

«Lo sai che non prendo pillole», protestò lui.

«Questa volta invece la prendi», ribatté lei, aiutandolo a tirarsi su un gomito. «Devi dormire il più possibile, in modo che la schiena abbia la possibilità di andare a posto. Mandala giù. »

Era una pillola molto piccola e altrettanto amara. Il sapore gli rimase in bocca anche dopo che l'ebbe mandata giù.

«Ti fa molto male?» chiese Sarah.

«Abbastanza.»

«Come fai per i pasti?»

«Be', intanto la prima colazione è compresa. Non prendo altro. »

«Ordinerò qualcosa, che te lo portino in camera», disse lei, sollevando la cornetta. «Visto che poi me ne vado... Che cos'ha il telefono?»

«È scassato.»

«Vado a dirlo al portiere. Posso portarti qualcosa, intanto che scendo?»

«No, grazie.»

Quando se ne fu andata, si chiese se per caso non se la fosse sognata. Ma c'erano lì le sue valigette, vicino al letto, lisce e color panna, le stesse che a casa teneva sul ripiano dell'armadio.

Pensò a Muriel, a quello che sarebbe successo se fosse venuta lì a bussare. Poi gli venne in mente quel momento di

due sere prima - o erano tre? - quando era entrata con tutti i suoi acquisti. Si chiese se non avesse per caso lasciato qualche traccia. Una cintura andata a finire sotto il letto, o un dischetto di vetro saltato via da quel suo abito da cocktail. Prese a preoccuparsene seriamente. Gli parve inevitabile: aveva certamente lasciato lì qualcosa. L'unico problema era che cosa. E dove.

Con un gemito si rigirò e tirò su. Quindi scese faticosamente dal letto e si lasciò cadere in ginocchio per sbirciarci sotto. Pareva che non ci fosse niente. Quindi si rimise in piedi e si chinò sulla poltrona per infilare una mano oltre i bordi del cuscino. Niente neanche lì. In realtà, per quanto ricordava, Muriel non si era mai avvicinata alla poltrona; né era andata accanto al cassetto, eppure ugualmente estrasse i cassetti a uno a uno, per accertarsi che non ci fosse nulla. I suoi oggetti personali - una manciata - ne occupavano uno. Gli altri erano vuoti, anche se nel secondo c'era una spolveratina di cipria rosa. Non era certamente di Muriel, ma lo sembrava. Decise pertanto di toglierla di mezzo. Raggiunse faticosamente il bagno, inumidì un asciugamano e tornò lì per ripulire il cassetto. Poi vide che sul tovagliolo si era formata una larga macchia rosa, come se una donna truccata l'avesse usato per ripulirsi la faccia. Allora lo piegò in modo che la macchia rimanesse nella parte inferiore e lo posò sul fondo del cassetto. No: una prova troppo evidente. Tornò a tirarlo fuori e lo nascose sotto il cuscino della poltrona. Anche questo, però, non gli parve andar bene. Finalmente tornò in bagno e lo lavò a mano, strofinandolo con un pezzo di sapone, finché la macchia non fu completamente scomparsa. Il dolore alla schiena era costante e aveva la fronte imperlata di sudore. A un certo punto si accorse che si stava comportando in maniera molto strana, ma doveva essere l'effetto della pillola, per cui lasciò cadere l'asciugamano bagnato in un mucchietto sul pavimento e tornò a raggiungere penosamente il letto. Si addormentò immediatamente. Non un sonno normale, ma una specie di seppellimento.

Capì che era entrata Sarah, ma non fu in grado di svegliarsi per salutarla. E capì che se n'era andata di nuovo. Sentì qualcuno bussare, sentì portare il pranzo, sentì la cameriera chiamarlo a bassa voce: «*Signore?*» Rimase immerso nel suo stato di torpore. Il dolore era attenuato, ma sempre presente, appena coperto, pensò; la pillola funzionava come quei deodoranti per ambienti che si vedono nelle pubblicità, quelli che mascherano solamente gli odori più fastidiosi. Poi Sarah tornò una seconda volta e finalmente lui aprì gli occhi. Era lì accanto al letto con un bicchiere d'acqua. «Come stai?» gli chiese.

«Benissimo», ripose lui.

«Eccoti un'altra pillola.»

«Sarah, sono cose letali.»

«Servono, no?»

«Mi mettono sottosopra», replicò lui. Tuttavia la prese.

Lei si sedette sul bordo del materasso, attenta a non dargli fastidio. Aveva ancora addosso lo stesso abito e sembrava agghindata di fresco, anche se a quel punto doveva essere stremata. «Macon», gli disse a bassa voce.

«Eeh?»

«Ho visto quella tua amica.»

Lui si tese e la schiena gli si grippò.

«E mi ha visto anche lei», riprese Sarah. «Mi è parsa molto sorpresa.»

«Le cose non stanno come sembra, Sarah», disse lui.

«E come, allora, Macon? Mi piacerebbe saperlo.»

«E' venuta qui per conto suo. Non lo sapevo nemmeno, fino a poco prima del decollo, te lo giuro! Mi ha seguito. Gliel'ho detto che non la volevo qui. Le ho detto che non serviva a niente.»

Sarah gli tenne lo sguardo fisso addosso. «Non lo sapevi fino a poco prima del decollo», disse.

«Te lo giuro», ripeté lui. Avrebbe voluto non aver preso la pillola. Gli pareva di non essere nel pieno possesso delle proprie facoltà. «Mi credi?» le chiese.

«Sì, ti credo», rispose lei. Poi si alzò e prese a scoprire i piatti del pranzo.

Il pomeriggio lo passò ancora in stato di torpore, tuttavia si accorse che la cameriera era venuta due volte a dargli una controllata, ed era completamente sveglio quando Sarah entrò con un sacchetto di provviste. «Ho pensato di preparare da me un po' di cena», disse. «Frutta fresca e qualcos'altro. Ti lamenti sempre che quando viaggi non riesci a consumarne abbastanza.»

«Sei molto gentile, Sarah.»

Quindi armeggiò finché riuscì a mettersi mezzo seduto, appoggiato a un cuscino. Sarah stava svolgendo dei formaggi. «Il telefono è a posto», disse. «Adesso puoi chiamare per ordinare i pasti e così via, mentre sono fuori. Poi ho pensato che, magari, quando avrò finito, se la tua schiena sarà andata a posto, potremmo fare un po' di turismo per conto nostro. Andare a vedere qualche museo e roba del genere.»

«Bene», consentì lui.

«Una specie di seconda luna di miele, per così dire.»

«Magnifico.»

La osservò sistemare i formaggi su un sacchetto di carta liscio. «Sposteremo la data del tuo biglietto aereo», riprese Sarah. «Hai una prenotazione per domani mattina e non c'è nessuna possibilità che tu possa farcela. Io il mio biglietto l'ho lasciato aperto. Così mi ha consigliato Julian. Te l'ho detto dove abita?»

«No, dove?»

«Si è trasferito a stare con Rose e i tuoi fratelli.»

«Che cos'ha fatto?»

«Ho portato Edward da Rose, per il periodo in cui sto via, e c'era lì anche lui. Dorme nella camera di Rose. Ha

persino cominciato a giocare a Vaccinazione tutte le sere, dopo cena. »

«Robe da matti!» esclamò lui.

«Prendi un po' di formaggio.»

Ne prese una fetta, cambiando posizione il meno possibile.

«E' buffo, ma a volte Rose mi ricorda una passera di mare», riprese Sarah. «Non nell'aspetto, naturalmente... E' tanto di quel tempo che sta sul fondo dell'oceano, che un occhio le si è spostato sull'altro lato della faccia.»

Lui la smise di masticare, fissandola. Sarah stava versando due bicchieri di un liquido bruno e opaco. «Sidro», gli disse. «Ho pensato che sarà meglio che tu non beva vino insieme a quelle pillole.»

«Ah, giusto», convenne lui.

Lei gli porse un bicchiere. «Un brindisi alla nostra seconda luna di miele», disse.

«Alla seconda luna di miele», le fece eco lui.

«Altri ventun anni insieme.»

«Ventuno!» esclamò lui. Gli parvero un'infinità.

«O si deve dire venti?»

«No, sono proprio ventuno. Ci siamo sposati nel mille-nove...»

«Visto che abbiamo saltato quest'ultimo anno, intendo.»

«Ah», disse lui. «No, continuano a essere ventuno.»

«Credi?»

«L'ultimo lo considero come una fase particolare del nostro matrimonio», rispose lui. «Non preoccuparti. Sono ventuno.»

Sarah fece tintinnare il proprio bicchiere contro il suo.

Il piatto forte era costituito da carne in scatola, che lei sistemò su fette di pane francese, e il dessert da frutta fresca. Sarah la lavò in bagno, tornando con le mani piene di pesche e fragole, continuando con un cicaluccio familiare, che lo faceva sentire a casa. «Te l'ho detto che abbiamo ricevuto una lettera dagli

Avery? Può darsi che l'estate prossima passino per Baltimora. Ah, poi è venuto anche il disinfestatore delle termiti. »
«Ah.»

«Dice che non ha trovato niente fuori posto.»

«Be', è un bel sollievo.»

«E io ho quasi finito la mia scultura. Il signor Armistead dice che è la cosa migliore che ho fatto.»

«Brava», la lodò lui.

«Oh», replicò lei, piegando l'ultimo sacchetto di carta, «lo so che le mie sculture non le consideri un fatto importante, ma io...»

«Chi l'ha detto?» chiese lui.

«Lo so che mi consideri una signora di mezza età che gioca a fare l'artista...»

«Chi l'ha detto?»

«Oh, lo so quello che pensi! Non è il caso di fingere con me. »

Lui fece per lasciarsi andare pesantemente indietro sul cuscino, ma fu bloccato da uno spasmo muscolare.

Sarah tagliò una pesca a fette, quindi si sedette sul letto, porgendogliene una e chiedendogli: «Dimmi una cosa, Macon. Ad attirarti è stato il bambino?»

«Eh?»

«È stato il fatto che avesse un bambino, ad attirarti verso quella donna?»

«Sarah», rispose lui, «ti giuro che non avevo la minima idea che avesse intenzione di seguirmi qui. »

«Sì, ho capito», replicò lei, «ma io mi stavo ponendo il problema del bambino. »

«Quale problema del bambino?»

«Mi è venuta in mente quella volta che hai detto che avremmo dovuto averne un altro.»

«Ah, sì, ma era soltanto... non so neanche io», disse lui, restituendole la pesca. Non aveva più fame.

«Ho pensato che forse avevi ragione», riprese lei.

«Che cosa? No, Sarah, santo cielo: è stata un'idea tremenda. »

«Oh, lo so che fa paura», continuò Sarah. «Riconosco che avrei paura ad averne un altro.»

«Esattamente», convenne lui. «Siamo troppo vecchi.»

«No, non so se mi spiego, io sto parlando del mondo nel quale lo faremmo venire. Tanto male e tanti pericoli. Lo riconosco: ogni volta che uscisse per strada, sarei fuori di me.»

Macon con gli occhi della mente vide Singleton Street, piccola e distante come la piccola mappa verde delle Hawaii mostratagli da Julian, e piena di gente disegnata gaiamente, intenta a spazzare le soglie di casa, a trafficare attorno alle auto, a sguazzare sotto gli idranti antincendio.

«Sì, hai ragione», convenne. «Anche se in realtà è... rincuorante, no? Il modo come la maggior parte degli esseri umani cominci a fare degli sforzi. A fare sforzi per cercare di essere il più possibile responsabili e gentili. »

«Stai dicendo di sì, che potremmo avere il bambino?» chiese lei.

Lui deglutì. Poi rispose: «Be', no. Mi sembra che abbiamo passato l'età, Sarah.»

«Quindi è così», replicò lei. «Il motivo è stato il bambino di quella donna.»

«Senti, ormai è finita. Non potremmo metterci una pietra sopra? Io non ti faccio il terzo grado, no?»

«Ma io non ho nessuno che mi segue fino a Parigi», ribatté lei.

«E anche se lo avessi? Credi che ti riterrei colpevole, se qualcuno montasse su un aereo senza che nemmeno lo

sapessi?»

«Prima del decollo», precisò lei.

«Prego? Be', spero bene!»

«Prima del decollo tu l'hai vista. Avresti benissimo potuto andare da lei e dirle: 'No. Via. Vattene immediatamente. Non voglio aver più niente a che fare con te, né vederti mai più'.»

«Credi che quella linea aerea sia di mia proprietà, Sarah?»

«Avresti potuto fermarla, se avessi veramente voluto», ribatté lei. «Avresti potuto prendere una decisione.»

Quindi si alzò e andò a ripulire i resti della cena.

Sarah gli diede la pillola successiva, ma lui la tenne un po' nel pugno, perché non si arrischiava a fare movimenti. Rimase lì disteso con gli occhi chiusi, ascoltandola spogliarsi. Fece scorrere l'acqua in bagno, mise il chiavistello alla porta, spense le luci. Quando si mise a letto, gli provocò un dolore lancinante alla schiena, anche se aveva fatto attenzione, ma lui non lo diede assolutamente a vedere. Quindi sentì quasi istantaneamente il suo respiro farsi più leggero. Doveva essere esausta.

Rifletté che, a pensarci bene, in vita sua non erano state frequenti le occasioni in cui aveva preso una decisione. In realtà, non era mai successo. Il matrimonio, i due impieghi, la relazione con Muriel, il ritorno da Sarah, tutto quanto sembrava essergli semplicemente cascato tra capo e collo. Non riuscì a farsi venire in mente un solo atto importante che avesse fatto per proprio impulso.

Era troppo tardi per cominciare?

C'era un modo per imparare a comportarsi in maniera diversa?

Aprì la mano e lasciò cadere la pillola tra le lenzuola. Avrebbe dovuto passare una notte agitata e scomoda, ma qualsiasi cosa era meglio che fluttuare di nuovo in quello stato di torpore.

Al mattino con mille sforzi ce la fece a uscire dal letto e ad andare in bagno. Si rase e vestì, impiegando lunghi minuti per entrambe le imprese. Quindi, aggirandosi faticosamente, fece la ventiquattresima. La cosa più pesante che vi ripose era *Piccola Macintosh*, ma dopo averci pensato su un po', tornò a tirarla fuori, mettendola sul cassetto.

Sarah lo chiamò: «Macon?»

«Sono contento che tu sia sveglia, Sarah», rispose.

«Che cosa stai facendo?»

«Faccio la valigia per partire.»

Sarah si tirò a sedere. Aveva il viso tutto segnato su una guancia.

«Ma la schiena?» chiese. «E io ho tutti quegli appuntamenti! E poi dobbiamo fare la seconda luna di miele.»

«Addio, tesoro», le replicò lui. Quindi si abbassò cautamente finché fu seduto sul letto. Poi le prese una mano, che non diede segni di vita, mentre lei lo guardava in viso.

«Torni da quella donna?» gli chiese.

«Sì», rispose lui.

«Perché, Macon?»

«Perché così ho deciso, Sarah. Ci ho pensato quasi tutta la notte. Non è stato facile. Non è la conclusione più facile, credimi. »

Lei rimase lì seduta, con lo sguardo fisso su di lui. Senza nessuna espressione.

«Be', non voglio perdere l'aereo», concluse lui.

Quindi si rimise in piedi con estrema lentezza e si trascinò pesantemente in bagno, per recuperare il necessaire da barba.

«Lo sai che cos'è? E tutto effetto della pillola!» gli gridò dietro lei. «L'hai detto tu stesso che ti mette sottosopra.»

«Non l'ho presa, la pillola.»

Seguì un attimo di silenzio.

Poi lei chiese: «Macon? Stai cercando di ripagarmi per quando ti ho lasciato io?»

Lui tornò con il suo necessaire e rispose: «No, tesoro.»

«Immagino tu abbia idea di come sarà la tua vita», riprese lei. Quindi scese dal letto, mettendosi in piedi accanto a lui e stringendosi al corpo le braccia nude. «Sarete una di quelle coppie mal assortite che nessuno invita mai. Quando vi conoscerà, la gente si chiederà: 'Mio Dio, che cosa ci vede costui in quella donna? Perché scegliere una persona così poco adatta? E una cosa grottesca. Come farà a stare con lei?' E gli amici di lei non c'è dubbio che si chiederanno le stesse cose di te.»

«Probabilmente è vero», replicò lui. Cominciava ad avvertire un vago risveglio di interesse: ora capiva come facevano a formarsi simili coppie. Non erano, come aveva sempre pensato, il risultato di una ridicola mancanza di senso dell'opportunità, ma si erano messe assieme per ragioni che il resto del mondo non avrebbe mai indovinato.

Chiuse la lampo della ventiquattresima.

«Mi spiace, Sarah. Non era la decisione che avrei voluto prendere», disse.

Quindi l'abbracciò, provocandosi dolore, e dopo un attimo le lasciò posare la testa sulla propria spalla. Gli venne in mente che anche quel momento era una fase del loro matrimonio. E ce ne sarebbero state altre, al trentesimo anno, al quarantesimo, per sempre, quali che fossero le vie separate che avrebbero deciso di seguire.

Non prese l'ascensore, sentendo che non avrebbe potuto sopportarne gli scossoni. Scese invece per le scale. Quindi superò la porta d'ingresso procedendo a ritroso, rigido.

Fuori per strada trovò il consueto trambusto delle attività mattutine, commesse che passavano di fretta, uomini con la cartella. Nessun taxi in vista. Si diresse verso l'incrocio successivo, dove aveva migliori possibilità. Camminare gli

risultava abbastanza agevole, ma portare la valigetta era una tortura. Per quanto fosse leggera, gli faceva torcere la schiena di lato. Provò a portarla con la sinistra e poi con la destra. Ma, in definitiva, che cosa conteneva? Pigiama, un cambio di biancheria, oggetti di pronto intervento che non aveva mai usato... Raggiunse un edificio, una banca o un palazzo di uffici, circondato da un basso marciapiede in pietra. Vi posò la ventiquattrore e proseguì.

Davanti a sé vide un taxi da cui stava smontando un ragazzo, ma scoprì troppo tardi che fargli il cenno di richiamo avrebbe costituito un problema. Gli era impossibile sollevare entrambe le braccia. Per cui fu costretto a correre in una foggia assurda, tutta sbilenca, gridando brandelli di francese che non aveva mai pronunciato ad alta voce: «Attendez! Attendez, monsieur!»

Il taxi stava già ripartendo e il ragazzo stava tornando a infilarsi il portafogli nei jeans, quando sollevò lo sguardo e lo vide. Agì in un lampo: roteò su se stesso, gridò qualcosa e il taxi frenò. «*Merci beaucoup*», ansimò lui, e il ragazzo, che aveva un viso dolce, dai lineamenti puri, gli aprì la portiera del taxi, aiutandolo cortesemente a montare. «Uff!» esclamò lui, preso da uno spasmo. Il ragazzo chiuse la portiera e poi, con sua sorpresa, sollevò una mano in un gesto formale di saluto. Il taxi partì. Lui disse all'autista dov'era diretto e poi si lasciò sprofondare nel sedile. Quindi si diede un buffetto sulla tasca interna, controllando passaporto e biglietto dell'aereo. Infine svolse il fazzoletto e si deterse la fronte.

Evidentemente aveva perso il senso dell'orientamento, come al solito. L'autista stava facendo una conversione a «U», tornando verso la direzione dalla quale era arrivato lui. Passarono ancora una volta accanto al ragazzo, che aveva un modo spavaldo di camminare, con le gambe rigide, che gli parve familiare.

Se Ethan non fosse morto, si chiese, sarebbe diventato anche lui così?

Avrebbe voluto voltarsi per gettargli ancora un'occhiata, ma non riuscì a compiere il movimento.

Il taxi sobbalzava sul selciato. L'autista fischiava un motivetto tra i denti. Lui scoprì che appoggiandosi su un braccio riusciva a proteggersi un po' la schiena dagli scossoni. Di quando in quando, tuttavia, una buca lo coglieva alla sprovvista.

Ma non poteva essere di conforto pensare che i morti crescessero? Il pensare a Ethan che cresceva in paradiso - ormai quattordici anni, invece che dodici - gli alleviò un poco il dolore. Era la loro immunità dal tempo che rendeva i morti tanto strazianti. (Per esempio un marito che muore giovane e la moglie che invecchia in solitudine: che tristezza pensare a lui che torna e la trova tanto cambiata.) Macon teneva lo sguardo fisso oltre il finestrino, rimuginando tra sé sulla questione. Sentì una sorta di spinta interiore, uno slancio in avanti. La vera avventura, pensò, è lo scorrere del tempo: è il massimo di avventura che si possa desiderare. E pensando a Ethan come a parte di quel flusso - in un altro posto, per quanto irraggiungibile - in definitiva gli parve di essere in grado di sopportare l'idea.

Il taxi passò davanti al suo albergo, bruno e lindo, stranamente domestico. Proprio in quel momento ne stava uscendo un uomo con in braccio un cagnetto agitato. E sul marciapiede c'era Muriel, circondata da valige, sacchetti con i manici, cartoni traboccanti di velluto rosso. Faceva gesti frenetici ai taxi, prima a uno davanti, poi al suo. «*Arretez!*» gridò all'autista. Il taxi si fermò di schianto. Un improvviso lampo di sole colpì il parabrezza, facendo volare una pioggia di lustrini oltre il vetro. Vecchie chiazze di pioggia o forse segni di foglie, ma per un attimo li prese per qualcos'altro. Erano tanto luminosi e festanti che lì per lì pensò fossero confetti.

) Si tratta di vere e proprie case viaggianti, su ruote, trainate da motrici, che negli usa i proprietari spostano da un campo di parcheggio all'altro. (N.d.T.) ↵

) Casa editrice dell'uomo d'affari (N.d.T.) ↵

) Greco classico. I molti. La massa. (*N.d.T.*) ↵